S. 1194.

GIORNALE

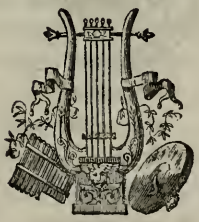
ARCADICO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO XLVI.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

1830



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1830

BRITISH MUSEUM
NATURAL

SIGNORI COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO

Airenti *monsig. Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona.*

Amati *Basilio, a Savignano.*

De Angelis *ab. Luigi, professore e bibliotecario, a Siena.*

Antaldi *marchese Antaldo, a Pesaro.*

Antinori *marchese Giuseppe, professore, a Perugia.*

Armaroli *conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.*

Asquini *conte Girolamo, a Udine.*

Balbo *conte Prospero, presidente della R. Accademia delle scienze a Torino.*

Barlocci *Saverio professore, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, membro del collegio filosofico, in Roma.*

Bellenghi *monsig. don Albertino, camaldolese, arcivescovo di Nicosia, a Forlì.*

Betti *avv. Teofilo, governatore, a Palestrina.*

Brighenti *Maurizio, ingegnere, a Rimino.*

Brignoli *di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.*

Camilli *Stefano, a Viterbo.*

Campanari *Vincenzo, in Roma.*

Canali *Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.*

Canonici Fachini *marchesa Ginevra, a Ferrara.*

Cappello *dott. Agostino, medico in Roma.*

Cardinali *cav. Luigi, in Roma.*

Cassi *conte Francesco, cancelliere dell'accademia, a Pesaro.*

Cecilia *Gio. Francesco , tenente-colonnello , in Roma.*

Ciampi *cav. Sebastiano , a Firenze.*

Conti *ab. Andrea , professore , presidente del collegio filosofico , in Roma.*

Cordero di s. Quintino *cav. Giulio , conservatore del museo egiziano , membro della R. accademia delle scienze , a Torino.*

Costa *Paolo , professore , a Bologna.*

Dionigi *Orfei Enrichetta , in Roma.*

Dumouchel *padre Stefano , della compagnia di Gesù , astronomo del collegio romano , in Roma.*

Ferrucci *avv. Luigi Crisostomo , professore , a Pesaro.*

Ferrucci *Michele , professore , membro del collegio filologico , a Bologna.*

Fiorini *Mazzanti Elisabetta , a Terracina.*

Franceschi *Ferrucci Caterina , a Bologna.*

Guadagni *avv. Francesco , membro del collegio filologico , in Roma.*

Labus *dottor Giovanni , a Milano.*

Lampredi *ab. Urbano , a Napoli.*

Mai *monsig. Angelo , prefetto della biblioteca vaticana , e degli studi di Propaganda Fide , segretario della sacra congregazione sopra la correzione de' libri della chiesa orientale , protonotario apostolico , consultore dell' indice , membro del collegio filologico , in Roma.*

Mamiani *della Rovere conte Giuseppe , a Pesaro.*

Marcotulli *dottor Luigi , a Sezze.*

Martucci *Onorato , in Roma.*

Montanari *Giuseppe Ignazio , professore , a Savignano.*

Morichini *ab. Carlo Luigi , in Roma.*

Morichini *cav. Domenico , professore , membro del collegio medico , in Roma.*

Mustoxidi *cav. Andrea , in Grecia.*

Muzzarelli *monsig. Carlo Emmanuele, uditore della sacra romana rota, in Roma.*
Nardi *ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.*
Paoli *conte Domenico, a Pesaro.*
Peretti *Pietro, professore, in Roma.*
Peruzzi *ab. Agostino, a Ferrara.*
Pianciani *padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore, membro del collegio filosofico, in Roma,*
Puccinotti *dott. Francesco professore, a Macerata.*
Pungileoni *padre maestro Luigi, minor conventuale, consultore della S. C. de' riti, in Roma.*
Del rosso *cav. Giuseppe, professore, a Firenze.*
Riccardi *dott. Gregorio, medico, in Roma.*
Roverella *conte Gio. Antonio, a Cesena.*
Santucci *ab. Loreto, custode generale emerito di Arcadia, membro del collegio filologico, in Roma.*
Sclopis *di Salerano conte Federico, membro della R. accademia delle scienze, a Torino.*
Staccoli *dott. Leopoldo, a Urbino.*
Thiersch *Federico, consigliere, professore, presidente della regia università, a Monaco.*
Vaccolini *Domenico, professore a Bagnacavallo.*
Valdrighi *conte Mario, a Modena.*
Venturoli *Giacomo, professore, presidente del consiglio d'arte pe'lavori idraulici, membro del collegio filosofico, in Roma.*
Vermiglioli *Giambatista, professore, direttore del museo d'antichità, a Perugia.*
Vescovali *Luigi, in Roma.*
Viola *Sante, a Tivoli.*

SCIENZE

Nota comunicata da uno de' più benemeriti collaboratori del nostro Giornale.

Negli *Annali delle scienze d' osservazione*, pubblicati a Parigi da'signori Saigey e Raspail, il primo di questi fisici ha inserito (Ianuier 1829 p. 27. Fevrier p. 161) due ingegnose *Memorie* sulla esistenza d'una *materia repulsiva sparsa in tutto l'universo*. L'ipotesi fondamentale è questa: *esiste in tutto l'universo una materia, i cui atomi fra loro perfettamente simili sono estesi e impenetrabili, e si respingono mutuamente in ragione inversa del quadrato della distanza*. Sviluppa egli questa teorica in modo puramente analitico, senza nulla togliere in prestito dalla esperienza. Così stabilisce una serie di proposizioni; senza ricercare se i risultati, cui perviene, potranno applicarsi a' fenomeni: ma arrivata a certo punto l'esposizione della sua teorica, esamina se dessa può applicarsi ad una classe di fenomeni naturali. La prima di queste applicazioni si trova nel volumetto di giugno (p. 370), ove facilmente applica i suoi principii ai fenomeni della elettricità nel suo stato d' equilibrio. È da sperare che questo metodo e queste indagini condu-

cano ad utili ed importanti risultati. Intanto questa prima applicazione non poco favorisce il sistema di una sola materia elettrica, ora in eccesso, ora in difetto, distruggendo due pregiudizi, che non poca forza potevano fare all' intelletto di molti. Il primo era il vedere tutti i fisici Francesi aver da qualche tempo abbandonato quel sistema, ed aderire unanimi, con più o meno di confidenza, alla ipotesi de' due fluidi elettrici. Veramente il sig. I. M. H. Bigeon era tornato all'altro sistema, e il suo breve scritto era stato inserito negli Annali di chimica e fisica de'sigg. Gay-Lussac ed Arago (Iuin 1828 p. 150.): ma non sembra che avesse fatto grande impressione fra i suoi nazionali. Almeno il sig. Saigey, nella ultima delle citate memorie, ha lasciato scritto ciò che qui mi giova recare, comechè le prime parole sentano un poco lo stile cinese, sembrando voler ristringere nella Francia il mondo istruito. „ Anche oggidì la teorica de' due „ fluidi, *che ottiene l' assenso di tutto il mondo* „ *dotto*, non ispiega altro che la forma degli stra- „ ti elettrici e le loro attrazioni e repulsioni: tut- „ ti gli altri fenomeni, ne' quali la materia elettri- „ ca è il principale agente e apparentemente anche „ l' unico, sono al tutto estranei a questa teorica, „ che non abbraccia però che la minima parte dei „ fatti, che dovrebbe spiegare. „ Il secondo e più grave pregiudizio, che vien distrutto dalle fatiche del sig. Saigey, si appoggiava ai laboriosi calcoli del celebre Poisson, sulla distribuzione dell' una o dell' altra elettricità nella superficie de' corpi.

Più cose si erano fatte opportunamente osservare a questo proposito. Opportunissime non pertanto ci si presentano le ricerche del sig. Saigey, le quali dimostrano, nella supposizione di una sola materia elet-

trica, gli stessi teoremi, che altri avea dimostrato nella ipotesi de' due fluidi vitreo e resinoso.

Osserveremo quì che l' ingegnoso sistema proposto dal sig. Saigey è in fondo lo stesso di quello che parecchi anni sono fù esposto in Italia dal cavalier Nobili.

Il medesimo sig. Saigey ne' citati volumetti di Gennajo e Febbrajo de' mentovati *Annali* ha pubblicato due importanti articoli sulle *leggi de' fenomeni attribuiti al magnetismo in moto*, ossia sulla azione, che delle lastre metalliche esercitano sull'ago calamitato, azione scoperta dal sig. Arago, e confermata ed esaminata in Italia dai fisici Nobili e Baccelli, e da altri in varie parti d'Europa.

Lettera di Pietro Peretti, professore di farmacia, all' eccmo sig. Dottore Morichini, professore di chimica nell' archiginnasio Romano.

CHIARISSIMO ED ECCMO SIG. DOTTORE.

Quando Ella mi parlò di una tintura di lattuga proveniente da Londra, erami già stato commesso da altra parte il lattugario; e sebbene non avessi in pronto siffatta preparazione, aveva nondimeno rimembranza di aver letto in qualche giornale esservi il modo onde ottenere la medesima: infatti facendone ricerca nel giornale di Farmacia di Parigi del mese di agosto 1826, vi era descritto un metodo per avere il così detto lattugario. Nel leggere però quest' articolo, m' avvidi che il lattugario non poteva

essere che un composto di molti principii, ciò che verificai quando l' ebbi preparato. La stagione in che per la prima volta preparai il lattugario non era propizia a dare la *lactuca sativa* prossima al suo fiore; perciò con animo di far un esame più esatto, ed anche perchè nelle lezioni obbligate della mia scuola eravi quella del lattugario e suo sciroppo, attesi il prossimo maggio, tempo nel quale quest'erba abbonda in quello stato, che alle mie sperienze meglio si confaceva. Avrei dovuto prima consultare la farmacopea di Edimburgo, per conoscere il metodo con il quale il sig. dottor Duncan il giovane aveva preparato questa sostanza; ma non avendo questa a mia disposizione, mi contentai di ripetere la formola descritta nel sopra nominato giornale di farmacia, che consisteva nel far svaporare il sugo della lattuga sino alla consistenza di un denso estratto. Di questo estratto poi ne ho fatto chimico esame, e lo ritrovai composto di gomma, di molta parte colorante gialla, tanto falsa, che fissa, di zucchero in abbondante quantità, di una gomma resina nella quale risiede la parte amara, di nitrato di potassa in copia, dei sali a base d'ammoniaca, come nitrato ed idroclorato, di nitrato, ed idroclorato di calce, ed idroclorato di potassa. Osservando inoltre che il sugo condensato privato della gommoresina non aveva più sapore amaro, credetti a proposito di fare sperimentare isolatamente questa sostanza da un accreditato medico, onde assicurarmi se la virtù narcotica esisteva nella gommo-resina; ed infatti dalla relazione che n' ebbi dal medesimo, m' assicurai che la parte attiva della lattuga era questo principio. Intanto essendo cosa difficilissima l' ottenere questa sostanza isolata, cominciai a trattare il sugo condensato di lattuga

coll' alcool, ed ottenni un estratto scevro di molta gomma, il quale contenendo minor quantità di principii inerti, ed essendo il principio attivo più concentrato, mi sembrava che maggiore azione dovesse avere sull' economia animale. Ella si compiacque sperimentare questo rimedio: e con piacere intesi che ne aveva ottenuti dei buoni effetti sopra varii malati, e lo stesso mi fù ripetuto da molti altri medici che l' hanno voluto ancora mettere in uso. Dietro questi felici successi pensai di preparare ancora uno sciroppo con lo stesso estratto alcoolico di lattuga, e feci sì, che ogni oncia del medesimo ne racchiudesse sei grani. Questo sciroppo amministrato a varii individui ha avuto il medesimo successo, ed è stato particolarmente utile nella tosse superstite alla rosalia. Sarà per me cosa gratissima se Ella, ed altri medici si compiaceranno di fare con questa preparazione ulteriori esperimenti, e particolarmente se vorranno fare uso della gommo - resina di lattuga, nella quale suppongo esistere la virtù narcotica di questa pianta. Se i risultamenti di queste sperienze saranno secondo i miei desiderj, sarò ben pago di aver procurato alla medicina Romana una sostanza capace di fare quei beni che suole procurare l' oppio, senza quegl' inconvenienti che talvolta produce questo medicamento, ed una sostanza che si trae da una pianta facile a vegetare nel nostro suolo, e che trovasi abbondante in Roma.

Voglio sperare che non le sarà disaggradevale se profittando di questa circostanza, un'altra importante cosa io le annunzii, cioè l' aver ritrovato nell'olio essenziale di lauro regio, oltre l'acido idrocianico già conosciuto, un altro acido cristallizzato, i di cui caratteri sembra che non abbiano alcun rapporto con quegli acidi sino ad ora rinvenuti nei vegetali.

Il sig. Vincenzo Latini giovane farmacista ministro della mia farmacia sulla piazza di s. Andrea della Valle mi fece rimarcare, che nella fiala ove si conservava l'olio di lauro ceraso, eranvi dei piccoli cristalli al fondo della medesima. Subito mi si presentò alla mente che quei cristalli fossero probabilmente della camfora, poichè questa sostanza si depone talvolta dagli olj essenziali. Consigliai perciò discioglierli nell'alcool, e quindi di versarne la soluzione nell'acqua per vedere se questo fluido faceva separare la camfora. In tale circostanza si era distillata una quantità di foglie di lauro ceraso per ottener l'acqua e l'olio essenziale: nel versar quest'ultima dalla bottiglia osservai che al fondo della medesima vi erano molti cristalli lucidi in forma di prismi le di cui estremità erano a guisa di lancia. Cercai di separarli dall'olio del quale erano imbrattati, mettendoli sopra carta sugante: ne disciolsi anch'io una parte nell'alcool, ne versai la soluzione nell'acqua, e tosto vidi separarsi una quantità di fiocchi bianchi, come appunto appariscono quando in questo liquido si versa una soluzione alcoolica di camfora; ma ben presto riconobbi che questi cristalli non erano camfora, allora che introdussi nel liquido una carta tinta di tornasole, e che vidi che questa si fece rossa, e che versandovi dell'ammoniaca li fiocchi si discioglievano, e neutralizzavano l'alcali. Questi cristalli avevano un sapore fresco acidato ed un odore di amandorla amara, imbrattati di olio essenziale del lauro stesso. Una porzione di essi posta in un piccolo tubo al calor di una lampada a spirito si fusero, quindi si risolvettero in vapori bianchi, li quali condensati presentarono dei prismi bianchi attaccati nella parte superiore del tubo, lasciando però un residuo carbonioso. Li cristalli sublimati non avevano più odore di mandorla amara,

sono solubilissimi nell' alcool, poco solubili nell'acqua. Richiamando ad esame li caratteri di quegli acidi rinvenuti nei vegetali, o prodotti per mezzo dei medesimi, non ritrovai che l'acido camforico che presentasse il carattere di fondersi ad una temperatura poco elevata, e che si sublimasse in parte lasciando un residuo carbonioso per la decomposizione di una porzione di esso. Volli verificare perciò se l'acido ritrovato appartenesse all' acido camforico; conoscendo che li camforati di potassa e di soda sottoposti all' azione del fuoco si decompongono lasciando sviluppare l'acido nello stato suo naturale, sottomisi all' azione del calore in un tubo di vetro il sale prodotto dall' acido ritrovato nell' olio di lauro ceraso combinato colla potassa (il di cui aspetto era quello di piccole lamine di una lucentezza di madreperla): ho introdotto all' estremità aperta del tubo due pezzi di carta, uno tinto col tornasole, l'altro colla curcuma, ambidue bagnati coll'acqua stillata. Il sale cominciò a crepitare, s'annerì, e lasciò sviluppare dei vapori li quali bentosto fecero cambiare in rosso la carta tinta di curcuma, quali vapori avevano un odore empireumatico, e lasciarono condensate alcune gocce d'olio che presentava il medesimo odore. Giudicai perciò che l'acido ritrovato non poteva appartenere al camforico.

Quest' acido in combinazione coll' ammoniaca ha formato un sale di cristallizzazione irregolare; sciolto questo nell' acqua stillata, e versata la soluzione sopra li seguenti sali metallici, ha dato col solfato di ferro un precipitato bianco, che al contatto dell' aria passò in giallo; col nitrato d'argento un precipitato egualmente bianco che passò in violaceo a contatto della luce; col solfato di rame, coll' acetato di piombo altri precipitati bianchi; col solfato di zinco verun precipitato.

Lo stesso acido poi si è disciolto nell' acido solforico, e nitrico a freddo senza mostrare di decomporsi.

Non avendo più a mia disposizione altre quantità di quest' acido, pensai che l'avrei potuto rinvenire sia nell' acqua stillata di lauro ceraso, sia nell' olio della stessa pianta.

Presi perciò ad esaminare l'acqua coobata. Essa cambia in rosso la carta tinta di tornasole: versando nella medesima del persolfato di ferro in soluzione non si produce verun precipitato. Se però si satura l'acido colla potassa, e quindi vi si versi sopra del solfato di ferro in soluzione, s'avrà immantinente un cambiamento del liquido in blù chiaro, che al contatto dell' aria passa in blù cupo. Lasciato detto liquido alcuni giorni in riposo, ha separato al fondo del vaso un precipitato di vero blù di prussia.

Il liquido non pertanto cambiò di colore; ho versato sopra un poco di potassa, esso dopo breve tempo divenne giallo, e si precipitò del perossido di ferro; ho filtrato il liquido, e l'ho fatto svaporare, ed ottenni dei cristalli d'idroferrocianato di potassa.

Ora noi sappiamo che l'acido idroferrocianico è quello che produce il blù di prussia versato nelle soluzioni saline di perossido di ferro, e non l'acido idrocianico; ma nell' acqua di lauro ceraso esistendovi quest' ultimo e non il primo; come esso si sarà formato nell' acqua coobata? La prego di darmi su di ciò il di lei savio parere. Che se avessi da manifestare il mio giudizio, opinerei che non essendosi prodotto del blù di prussia nel primo caso quando l'acqua coobata era acida, ciò ha dipeso che l'acido libero esistente nell' acqua ha impedito la decomposizione del persolfato di ferro; ma trovandosi nel secondo caso combinato colla potassa, l'acido solforico del persolfato ha lasciata una porzione del perossido

di ferro per combinarsi colla potassa ; il perossido di ferro trovandosi a contatto di un' acido di minor grado di saturazione , si è diviso in due parti, l'una si è combinata col nuovo acido , l'altra coll' acido idrocianico esistente nell' acqua di lauro ceraso , e forse chimicamente combinato coll' olio essenziale di questa pianta , ed ha formato così l'acido idroferro cianico , il quale poi ha decomposto li altri due sali a base di ferro , formando così l'idroferrocianato di perossido di ferro. L'acqua coobata di lauro ceraso bollita sopra del perossido di ferro , produce all' istante il blù di prussia versata in una soluzione di persolfato di ferro.

Saturando l'acqua di lauro ceraso colla potassa, e distillando la medesima in una storta pei due terzi , il residuo rimasto nella storta non ha più odore di amandorla amara , quella passata in distillazione è odorosissima , la prima non somministra precipitato col solfato di ferro , la seconda ne dà uno abbondante di un color giallo verde , ma che disseccato mostra di esser verde cupo , essa non cambia più in rosso la carta tinta di tornasole , e questo fenomeno mi conferma nell' opinione , che l'acido idrocianico esiste nell' acqua di lauro ceraso combinato coll' olio , formando un corpo neutro , e come salino.

L'acqua satura di potassa rimasta nella storta fu versata in un vaso d'argento , e fatta svaporare sino a rimanere pochissimo liquido , il quale raffreddato lasciò separare un sale cristallizzato irregolarmente , che aveva un sapore alcalino accompagnato da astringente metallico. Una porzione del medesimo fu posta ad esame chimico , e fu ritrovato contenere del rame , e dell' argento. Sembra che l'acido libero contenuto nell' acqua di lauro ceraso abbia attaccato il rame dei vasi distillatorj , che sebbene sta-

gnati, ma per il continuo uso che si fa dei medesimi forse è accaduto che in qualche parte trovandosi il rame allo scoperto è stato attaccato dall' acido. L'argento poi può essere provenuto dall' aver fatto bollire il liquido dentro vasi di questo metallo.

Una porzione d'acqua distillata fatta svaporare nei vasi di vetro, e trattato il liquido concentrato coll' idroferro cianato di potassa ha dato un precipitato rosso di color di vino. Porzione del sale ottenuto di sapor alcalino ed astringente metallico fu posta in una piccola storta tubulata, vi fu versato sopra un poco d'acido solforico, e posta all' azione del fuoco ha somministrato dei vapori bianchi che si sono condensati al collo della storta in piccoli prismi di sapore acido, senza odore di mandorla amara. Altra porzione del medesimo sale fu disciolta nell' acqua distillata, e sopra la soluzione si è versato dell' acido solforico; il quale ha prodotto un abbondante precipitato bianco: questo precipitato lavato, e disseccato fu posto parimenti in una storta coll' acido solforico, e parimenti ha prodotto dei vapori bianchi acidi che si sono condensati in piccoli cristalli come in avanti, ciò che fa conoscere che il precipitato in quistione altro non è che una combinazione dell' acido nuovo del lauro ceraso cogli ossidi di rame, e d'argento, li quali ossidi di rame e d'argento uniti alla potassa, e l'acido formano un sale solubile, ma tolta la potassa per mezzo dell' acido solforico, la combinazione dell' acido cogli ossidi per essere insolubile si precipita dal liquido.

L'olio di lauro ceraso messo con del perossido di mercurio in una storta, e riscaldata la medesima al calore prossimo all' ebullizione dell' acqua bollente, ha lasciato svolgere una quantità considerevole di vapori bianchi che sono passati nel recipiente annesso,

che raffreddati hanno somministrato una quantità di cristalli bianchi lucenti, questi si sono disciolti nell' alcool. La soluzione posta in una tazza di cristallo a spontaneamente svaporare, ha dato una cristallizzazione dentritica regolare che affettava la forma di un ben lavorato merletto.

Questi cristalli acidi sono della medesima natura di quelli lasciati spontaneamente depositare dall' olio di lauro ceraso. Questo mezzo sarà proprio per ottenere quantità considerevoli di quest'acido, senza punto alterare la natura dell'olio essenziale del lauro regio; giacchè senza l'addizione del perossido di mercurio si può ottenere egualmente l' acido con solo riscaldare l' olio essenziale. Avendo fatto uso del perossido di mercurio, mediante aver lavato l'olio ed il residuo con acqua distillata, coll'evaporazione della medesima si è ottenuto un sale cristallizzato composto dall' acido nuovo e dall' ossido di mercurio.

Mettendo dell'olio stesso in un vaso di fondo piano al contatto dell'aria, l'olio si evaporizza, e l'acido rimane al fondo del vaso cristallizzato.

Io sottopongo tutto questo al di lei savio discernimento, pregandola a darmi su ciò il suo parere, e sono

Di V. S. Illma ed Eccma

Devmo Umo servitore
Pietro Peretti.

NOTA

Gli annunzii contenuti in questa lettera, e specialmente quello di un acido cristallizzabile rinvenuto nell'olio essenziale di lauro-ceraso, mi sembrano della più grande importanza. Solamente è desiderabile che il prof. Peretti possa ottenerne in maggior quantità, onde poter determinare con un maggior numero di combinazioni le sue proprietà chimiche, e le sue differenze dagli altri acidi del regno organico. Sarà poi compiuto questo lavoro, quando sarà conosciuta la sua forza di saturazione, e le proporzioni de' suoi elementi. Frattanto si può assicurare che hà la più grande analogia con l'acido cianico, seppure non è affatto identico.

MORICHINI.

Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabatino, sulle sorgenti di acque minerali che scaturiscono nei suoi contorni, e principalmente sulle acque termali di Vicarello, memoria di Saverio Barlocci, professore di fisica sperimentale nell' archiginnasio della Sapienza, e membro del Collegio Filosofico. Seconda edizione con illustrazioni ed aggiunte.

Essendoci stata comunicata dal sig. professore Saverio Barlocci la presente memoria, già da esso pubblicata fin dal 1816., ed in oggi assai ricercata; abbiam creduto far cosa grata agli amatori della scienza, inserendone in questo Giornale la ristampa, colle illustrazioni ed aggiunte di cui fu arricchita dallo stesso autore.

I COMPILATORI

MEMORIA

Fra tutt' i laghi vulcanici, da' quali è in gran parte ricoperto il suolo Romano, il Sabatino volgarmente detto di Anguillara, e di Bracciano, è uno dei più vasti, e dei più interessanti a conoscersi dal Fisico naturalista. Questo lago situato al Nord Ovest di Roma alla distanza rettilinea di 15. miglia nella Provincia detta del Patrimonio, in quel tratto di paese spettante una volta all' antica Etruria; si estende in oggi in uno spazio, il cui perimetro è di circa venti miglia. I paesi di Bracciano, di Anguillara, e Trevignano, e varj altri piccoli villaggi gli fan corona all' intorno; e si ritorce lungo il suo giro in variati seni, che costeggiati da ubertose valli e da ridenti colline, ne rendono pittoresco l' aspetto, e dilettevole il soggiorno. Celebre nei fasti dell' antichità per la città Sabazia (1),

(1) *Sotion: presso Cluverio; Ital. antiq. Tom.* 1. *pag.* 524. „ *In Italia lacus est nomine Sabatus, cujus aqua quoties pel-* „ *lucida sit, conspiciuntur in imo fundo aedificiorum multa* „ *fundamenta, statuarumque numerus: Incolae ajunt oppidum* „ *heic quondam fuisse, quod postea absorptum est.* „ *Prosiegue Cluverio* „. *At oppidum hoc Hetruriae, post quam vel terraemotu, vel nova quadam lacus inundatione absorptum est, ipse lacus ejus nomine posteriori saeculo nuncupari coepit. Qua parte adpositum ei fuerit oppidum incertum est, quando illa etiam Sotioni memorata monumenta jam interierunt. In tabula autem Itineraria, quia vocabulo Sabate non adposita est vox lacus ambigi potest, lacum, an ipsa antiqui oppidi intellexerit vestigia auctor tabulae. Oppidum si intellexit, in septemtrionali lacus parte id situm fuit; quo iter erat a Roma Bleram versus et Tuscaniam; quo in tractu dodie conspicitur oppidum vulgari vocabulo Trivignano, sive Trivigliano.*

che al riferire degli Storici restò sommersa dalle sue acque, e da cui trasse il nome di Sabatino offre tuttora nei suoi contorni gli avanzi di antiche strade Consolari, di acquidotti, e di altri ruderi di antichi monumenti, che invitano gli Archeologi ad interessanti ricerche; come altresì le diverse sorgenti di acque minerali, e potabili, ed i prodotti del regno fossile, e vegetabile, richiamano l'attenzione degli amatori delle scienze naturali.

Occupandomi principalmente di questo secondo oggetto, io mi propongo di esporre in questa memoria alcune mie osservazioni, e chimiche analisi istituite sopra due sorgenti di acque minerali situate presso le sponde di detto lago, oggetti di cui non è a mia notizia, che siasi finora occupato verun' altro Fisico.

Le colline, ed i monti che circondano questo lago, sorgono dal lato settentrionale, ed occidentale a notabile altezza, e nella loro formazione presentato chiaramente al Geologo gli avanzi del fuoco, e della fusione vulcanica. Il più elevato fra i detti monti è quello denominato di Roccaromana, che sovrasta alla Rocca di Trevignano piccolo paese posto sulla sponda settentrionale, di cui nel maggio scorso ne misurai l'altezza col Barometro, e dopo le dovute osservazioni, e correzioni di temperatura, la fissai a tese 221. sul livello delle acque del lago, che sorgono nelle loro maggiori piene all' altezza di 160. tese sul livello del mare.

Le roccie, che costituiscono i suddetti monti e colline, derivano da correnti diverse di lave basaltine, che han fluito in varie epoche, più o meno sparse nel loro interno di anfigenj, e pirosenj. Queste correnti principalmente si scorgono nella Rocca di Trevignano formate da una lava litoide compatta di color turchino tendente al bruno, contenente dei cris-

talli di pirosenj, e di leuciti. Nelle correnti che circondano la parte superiore della Roccia, e che si estendono verso l'Ovest, oltre le suddette sostanze, si scorgono ancora dei piccoli cristalli bianchi di Pseudo-nefelina. Queste gran correnti di lava s'inoltrano principalmente da Trevignano verso la Tenuta di Pollina, formando il dorso de' monti conosciuti in oggi sotto la denominazione di *Coste di S. Bernardino*, fino al promontorio di Montecchio. Ed è principalmente in questo luogo, ove possono riconoscersi gli avanzi, e la forma di un' antico Cratere Vulcanico, o almeno di una delle principali bocche del gran vulcano Sabatino, e determinarsene ancor la grandezza dai resti, che tuttora sussistono. In fatti il lago Sabatino internandosi fra Trevignano, ed il promontorio di Montecchio, vi forma come un piccolo seno, cinto dal lato settentrionale dai detti monti di S. Bernardino. Sembra dunque, che il labbro meridionale di questo cratere sia crollato, che il colle di Montecchio sporgente nel Lago, dovesse anticamente congiungersi colla Rocca di Trevignano, costituendo un cratere, il cui interno perimetro era di quattro miglia in circa. In questa ipotesi la grande estensione che occupano in oggi le acque di questo lago, devesi piuttosto attribuire ai successivi avvallamenti del piano, ed all' affluenza delle copiose sorgenti di acque nei medesimi raccolte (1).

---

(1) Queste mie osservazioni sono conformi alle idee su quest' oggetto già comunicatemi dal dotto naturalista Geologo Sig. G. B. Brocchi, di ch: mem: che dopo essersi reso benemerito della scienza con varie opere interessanti di Mineralogia, si occupò con zelo istancabile ad illustrare la Geologia di queste nostre contrade.

Le lave, che ricoprono gli altri contorni di questo lago sono in uno stato di quasi-perfetta decomposizione, come quelle, sulle quali è fabbricata la città di Bracciano dalla parte occidentale, e il paese di Anguillara dal lato orientale.

Due altri piccoli laghi s'incontrano quasi al contatto del Sabatino, alla distanza di un miglio in circa dalle sponde settentrionali del medesimo. Uno è quello denominato in oggi di Martignano, conosciuto dagli antichi Romani sotto il nome di Alseatino, d'onde Ottaviano Augusto derivò le acque in Roma per mezzo di sotterranei condotti, per la famosa sua Naumachia (1); e l'altro a questo adjacente è quello detto di Stracciacappe, a' quali può anche aggiungersi il Lagoscello prosciugato dall' eccma Casa Grillo Mondragone, che possiede una parte dei contorni di questo Lago. Offrono tutti questi piccoli laghi i caratteri, e la forma di altri bacini vulcanici, e sono probabilmente anch' essi delle altre fauci d'onde sortirono ad epoche lontanissime, ed inassegnabili, i

---

(1) Famiano Nardini; *presso Grevio Tom. 4. pag. 1452, Alsietina aqua illa fuit, quae ab Augusto in Urbem deducta, Augusta dicta est: Frontino „ Concipitur ex lacu Alsietino, via „ Claudia milliario XIV. diverticulo dextrorsus pas- VI. mil- „ lium D. Ductus ejus efficit longitudinem passuum XII. millium „ CLXII. „ Prosiegue il Nardini: Hinc certo constat e lacu cui* Martignano *nomen ad dextram viae Claudiae petitam, ut recte Cluverius docuit atque inde cuniculis subterraneis per viam Cassiam, tabernam Insulanam transiisse: Caeterum non admodum salubris ea fuit, Quindi Frontino „ Quae ratio moverit Augustum providentissimum Principem producendi Alsietinam aquam „ quae vocatur Augusta non satis perspicio nullius gratiae, im- „ mo parum salubrem, et nusquam in usus populi fluentem, ni- „ si forte cum opus Naumachiae aggrederetur.*

grandi ammassi di lave, e di sostanze vulcanizzate, dalle quali vien ricoperto quel suolo.

La profondità delle acque del Lago Sabatino varia nei diversi tratti della sua estensione; e maggiore si trova nelle falde dei monti i più elevati, e nei luoghi principalmente, dove più ripide, ed inaccessibili sono le sue sponde. La massima profondità che risulta dai scandaglj finora fatti può fissarsi a 940. piedi in circa. Di ciò me ne accertai nello sperimentare la temperatura delle acque di questo Lago a diverse profondità nelle varie stagioni dell' anno. Per adempire a quest' oggetto, istituii diverse sperienze in varj tempi a diverse altezze, fornito di un'istromento consimile a quello ideato da Micheli du Crest, che servì all' illustre de Saussure per conoscere le temperature del lago di Ginevra a diverse profondità; consistente in un Termometro di Reaumur rinchiuso in una custodia di legno di noce a forma di bottiglia, avente nel fondo uno strato pesante di piombo per immergerlo. Avendo esplorato con questo termometro la temperatura delle acque a diverse profondità, paragonata colla temperatura delle stesse acque alla superficie, generalmente risulta da varie mie osservazioni, che questa va quasi progressivamente abbassandosi fino ad un certo limite, aumentandosi le profondità. Che nei mesi caldi di estate si scorge la massima differenza nelle dette temperature; e che questa è ordinariamente piccolissima, e quasi insensibile nei mesi freddi nel verno. Così dalle ultime osservazioni praticate nel decorso mese di luglio apparisce, che abbassato il detto termometro per mezzo di una lunga fune alla profondità di 128. piedi alla distanza di circa un miglio dalla Terra di Anguillara, e ritiratolo dopo averlo lasciato soggiornare per qualche tempo a questa profondità, marcò la temperatura di 10°, 7,

mentre che la temperatura delle acque alla superficie era di 16°. di Reaumur.

Similmente calato il detto termometro alla profondità di piedi 431 dirimpetto al Casale di Pollina alla distanza di circa un miglio dalla sponda, acquistò a questa profondità la temperatura di gradi 9, 7., mentre la temperatura delle acque alla superficie era di 16. gradi.

Ma la permanenza di poche ore del termometro suddetto a queste profondità, non poteva esser sufficiente a fargli prendere esattamente la temperatura dell' acqua ambiente; al qual' effetto mi determinai a lasciarlo soggiornare per lo spazio di molte ore a diverse profondità. Perciò nel dì sei essendomi discostato dal lido dirimpetto la spiaggia dell' arena circa un miglio, abbassai il termometro alla profondità di 144. piedi, ed avendolo lasciato ivi per lo spazio di 17. ore, ritirandolo osservai, che aveva acquistato la temperatura di 7°, 5., mentre il termometro immerso alla superficie segnava 16°, 3.

Parimente nel giorno 7. dello scorso luglio, calato lo stesso termometro ad una maggiore profondità, cioè di piedi 493,, dirimpetto al Casale di Pollina alla distanza di due miglia in circa dall' Anguillara, e trattenutovi per lo spazio di dodici ore, indicò la temperatura di 5°, 5., mentre la temperatura delle acque alla superficie era di 16°.

Di queste differenze di temperatura, non è difficile, col soccorso delle moderne teorie, assegnare una plausibile e soddisfacente ragione. Infatti nella estate innalzandosi la temperatura dell' aria, le acque alla superficie si riscaldano in preferenza dei strati di acqua che occupano il fondo, e diminuita la loro specifica gravità, si mantengono al loro posto galleggianti sulli strati più freddi, prescindendo da quel-

le cause eventuali, che possono talora turbare il loro equilibrio idrostatico: intanto le masse di acqua più fredde, e più pesanti, restano stazionarie nel fondo. Nell' inverno una causa totalmente opposta, qual' è il condensamento delle acque alla superficie per un' abbassamento di temperatura dell' aria atmosferica, influisce nel distribuire per tutt' i strati a diverse altezze un' eguale temperatura. Perciò i strati di acqua alla superficie divenuti più densi, tendono allora ad abbassarsi, e succedono al loro posto le masse più leggere del fondo, finchè ristabilito non venga un' equilibrio di temperatura nella massa totale delle acque. Si deduce inoltre da questi principj, che il limite della più bassa temperatnra, che possa rinvenirsi alle maggiori profondità delle acque, dovrà essere ai 3°. 1/3 del Termometro di Reaumur, poichè a questa temperatura acquista l'acqua il *maximum* di sua densità, e sotto questo limite torna nuovamente ad espandersi (1). Perciò se le acque del fondo si troveranno in questo grado di temperatura, rimarranno ivi fisse, e stazionarie, ancorchè la temperarura delle acque alla superficie gli sia inferiore, e si mantenga fra i 3°. 1/3 ed il 0°. della congelazione, ciò che durante il verno spesse volte accade di sperimentare.

---

(2) Ciò è analogo alle interessanti sperienze fatte dai Sig. de Saussure, e Pictet nei laghi di Ginevra, Neuchâtel, e Bienne, i quali mai non rinvennero nel fondo di essi laghi temperatura inferiore ai suddetti 3° 1/3 di Reaumur, e combina anche in parte con quanto l'illustre Estensore del Giornale della Biblioteca Britannica asserisce su questo oggetto al N. 440. Pag. 276 di detto Giornale, riportando l'estratto dell' opera del chiarissimo Sig. Leslie professore di Edimburgo.

Le sponde di questo lago sono in gran parte ricoperte da una arena sottile ivi spinta, ed ammassata dalle fluttuazioni delle acque, che ha tutti gli apparenti caratteri di una menakanite granulare, o di un' arena ferruginosa titanifera. I rivoli, ed i torrenti, che dai monti adiacenti si scaricano nel lago ne sono ricoperti nel loro alveo, ed ivi si scorge più grossolana, e meno assottigliata che sulle sponde. Sembra dunque potersi da questa osservazione dedurre, che queste arene staccate dalle acque dal dorso dei monti circostanti, e trascinate nel lago, vengan quivi assottigliate, e divise in minutissima sabbia dal moto ondulatorio delle acque, da cui sono poi sospinte nei luoghi ove la spiaggia più sottile presta un libero giuoco al flusso, e riflusso delle stesse acque. Perciò i luoghi dove abbonda quest' arena, sono le spiagge dette di Vigna di valle interposta fra Bracciano, e l'Anguillara, e quelle, che dalle falde della montagna di Pollina si estendono presso il promontorio di Montecchio.

Queste arene sono di un color negro e rilucente, mescolate con piccoli frammenti bianchi grigiastri, ed altri di un color verde olivino. Per conoscerne i principj componenti, da un' oncia di dette arene per mezzo di una sbarra magnetica, ne fu separato il ferro titanifero, e la porzione attirata dalla calamita, fu trovata del peso di grani 410. Sgombrato così tutto il ferro titanifero dalle parti sabbiose e terrose, 100. grani di esso dopo di essere stati sottilmente triturati, e polverizzati furon trattati coll' acido muriatico concentrato, ed esposti per qualche ora ad un calore di ebollizione, finchè si ottenne la totale soluzione del ferro. Questa soluzione, che presentava un color giallo carico tendente al bruno, fu posta quindi ad evaporare in vaso di porcellana, non

fino al totale disseccamento, ma fino al punto che raffreddandosi si rappigliasse a guisa di polta. In questo stato fu disciolta in acqua stillata, che separò una polvere bianca, che rimaneva sospesa nel liquido. Versata detta soluzione sul filtro passò limpida d'un color giallo rossastro, e lasciò aderente sul filtro stesso la polvere biancastra, che asciugata, e lavata pesò grani 7., riconosciuta per ossido di titano dai suoi caratteri. Quest' ossido infatti di color grigio di cenere si sciolse nell' acido nitrico: Nella soluzione infuso del prussiato di potassa, si formò un precipitato di color verde bruno: Colla tintura di galla si cangiò in color rosso bruno: ed in color rosso cremisi colla soluzione di stagno. Cimentato alla Lampada col Borace si convertì in un vetro di color verde giallastro. Ora i grani 93. a compimento dei 100, non erano che dell' ossido di ferro nero attirabile dalla Calamita.

Riguardo alla parte terrosa di dette sabbie non attirata dalla calamita, del pesó di grani 166., si riconobbe esser composta di piccoli frantumi di cristalli di color nero, e verde oliva, che sembrano esser avanzi di pirosenj, tantopiù, che alcuni piccoli cristalli intatti presentano la forma unibinaria di questa sostanza, che fu da qualche mineralogo erroneamente confusa col Peridot: altri piccoli frantumi di feldspat, di quarzo di color grigiastro, e bianco giallastro, sono confusi con questa sabbia.

Un' oncia dunque di queste arene è composta di grani 166. di parti pulverulenti e terrose, di grani 381, 30. di ossido di ferro nero, e di grani 28, 70. di ossido di titano.

Queste arene così ricche di ferro, che ora ad altro non servono, che a prosciugare l'inchiostro, potrebbero certamente destinarsi ad un' uso migliore,

ed infinitamente più utile di questo, adoperandosi nelle Ferriere di Bracciano, poste sulle sponde dello stesso lago, per ricavarne il ferro; imitando in ciò il costume e la pratica di altri paesi, e specialmente di Napoli, ove il ferro in parte si ricava dalle arene ferruginose delle spiaggie d'Ischia.

Due sorgenti di acque minerali scaturiscono presso le sponde di questo Lago. Una è l'acqua termale cognitissima di Vicarello, e l'altra è l'acqua acidula di Anguillara presso il fiumicello Arrone adjacente alla Mola. Interessava di conoscere la natura di queste acque, e specialmente della prima così celebrata a' dì nostri per le sue medicinali virtù. A tal' effetto io ne intrapresi l'analisi, coadjuvato dell' opera del mio amico e Collega Sig. Alessandro Conti: ed eccone in succinto il risultato.

ACQUE TERMALI DI VICARELLO.

La fonte di Vicarello scaturisce poco lungi da Trevignano presso il Casale dello stesso nome, dalle fenditure di una lava basaltina leucitica, che costituisce il fondo di una piccola valle chiusa dalla parte del Nord dai monti, e cinta dai boschi. I PP. della Compagnia di Gesù, ai quali appartiene l'amministrazione di detto luogo, vi costruirono anticamente un piccolo edificio, che tuttora sussiste per meschino ricovero dei balneanti, consistente in un recinto di muro con abitazione composta di poche camere. Le acque si raccolgono in una vasca quadrata, ove per mezzo di gradini di muro si discende, e da questa possono trasferirsi in altra vasca adjacente per averle men calde.

Queste acque termali celebrate ancora negli antichi tempi, furon sempre classificate fra le acque ferruginose e sulfuree, e per tali venivan riputate anche

in oggi. L'accreditato Andrea Bacci nella sua Opera de Thermis (Lib. 4. Pag. 243. anno 1571.), così le descrive. " Non procul autem a Stygianis Balnea Sa-
" batina, quae hodie sub praeclara Ursinorum ditione
" sunt juxta lacum Sabatis etc. . . . . in pago Vica-
" relli, qui olim Vicus Aurelius ab Aurelia via di-
" cebatur etc. . . . . Sunt autem qualitate, non adeo
" acri neque calida ut Stygiana, pro admixtione cum
" sulphure minerae alicujus temperatae, ac maxime
" ferri. Quae res ex operationibus plane apparet, mo-
" dice enim adstringunt, luxata firmant, rupta ossa
" instaurant, fluores cohibent. Ad contractiones igitur
" nervorum etiam ex vulnere, et collisa ob quamque
" causam membra utiliter adhibentur . . . . Tempera-
" tis temporibus eligitur. "

Peraltro dall'analisi ora istituitane, ci si mostrano d'indole, e di natura del tutto diversa da quella indicata dal citato autore, il quale però scrisse, e ne pronunziò il suo giudizio in tempi, in cui era appena nascente la Chimica, nè conoscevasi ancora l'arte di ben'analizzare le acque. Pur nondimeno sulla sua autorità per tali si reputavano fino al giorno d'oggi.

Sono queste acque mediocremente limpide, e senza alcun'odore: il loro sapore è leggermente acido: la loro temperatura varie volte osservata nei decorsi mesi di maggio, e luglio, si mantenne costantemente fra 38°., e 39°. del Termometro di Reaumur. Il termometro situato nella stanza del bagno quando la vasca non era ripiena, segnava 20°., e 15°. all'aria libera. La loro gravità specifica determinata alla temperatura di 18°, fu trovata eguale a 1, 0045.

Dai saggi fatti alla fonte coi reagenti chimici, si ottennero i seguenti risultati. La tintura di laccamuffa infusa nelle acque si tinse in rosso. I prussiati alcalini di calce, e di potassa, e la tintura di galla, non

vi produssero alcuna alterazione. Il muriato di Barite vi cagionò intorbidamento notabile: col nitrato di argento, coll' ossalato di ammoniaca, coll' ammoniaca caustica, e coll'acqua di calce, si ebbe lo stesso effetto.

Queste sperienze indicano in queste acque la presenza degli acidi carbonico, solforico, e muriatico, e che oltre la calce vi esistono ancora altre basi terrose, cioè, o la magnesia, o l'allumina, o ambedue unitamente. Il non aver poi i prussiati alcalini, e la tintura di galla comunicato a queste acque colore di sorte alcuna, esclude affatto dalle medesime l'esistenza del ferro.

Per determinare le proporzioni dei fluidi elastici in queste acque, in un volume di esse del peso di once 15., alla fonte stessa, si mescolò in vaso chiuso, e pieno il doppio di acqua di calce, e se ne ottenne un sedimento, che asciugato pesò grani 22. Così si ebbe con tal sedimento tutta la somma di acido carbonico sì libero, che combinato. Per conoscer quindi, e precisare la quantità di gas acido carbonico libero, come altresì degli altri gas ivi esistenti, furon poste a bollire altre once 15. della stessa acqua, ne furon raccolti tutt'i fluidi elastici sviluppati; e durante l'ebollizione precipitandosi tutto il carbonato calcareo tenuto in soluzione da un'eccesso di acido carbonico, si ebbe un sedimento bianco, che filtrato, ed asciugato pesò grani 3, 50. Separato il detto sedimento per mezzo del filtro, nell'acqua raccolta fu mescolato il doppio di acqua di calce, e se ne ottenne altro sedimento, che asciugato pesò grani 2, 50., il qual' era formato di solfato di calce dovuto ad una porzione di acido solforico sottratto al solfato di magnesia, e più di carbonato di calce, e magnesia pura.

Detratti dunque dai 22. grani del primo sedimento, grani 6. degli altri due, si hanno grani 16. di

carbonato calcareo. Se dunque secondo Gioannetti 32. parti di carbonato calcareo danno 13. di acido, 17. di base, e 2. di acqua, l'acido carbonico libero contenuto nelle 15. oncie di acqua di Vicarello, corrisponde in peso a grani 6, 50., eguale in volume a pollici cubici 8, 66., ragguagliando secondo Thompson il peso di un pollice cubico di gas acido carbonico, a 0, 75. di grano; d'onde si deduce, che queste acque contengono 0, 40. in circa del loro volume di gas acido carbonico.

Essendosi quindi raccolta tutta l'aria atmosferica sviluppata nella ebollizione, e liberata dal gas acido carbonico per mezzo dell'acqua di calce, l'aria residua rappresentò un volume equivalente a pollici cubici 0, 55, in cui determinate le proporzioni dell'ossigeno per mezzo dell'Eudiometro a fosforo di Berthollet, dopo le dovute sottrazioni, e riduzioni, si trovò quest'aria più ossigenata dell'aria respirabile, esistendovi l'ossigeno nella proporzione di 26. a 74. Tutte le descritte sperienze sulla determinazione dei fluidi elastici sono state fatte alla temperatura costante di 12°. di Reaumur.

Per conoscere poi, e valutare i principj fissi contenuti in queste acque, si ricorse alla lenta evaporazione, e da once 60. della stessa acqua si ottenne un sedimento di grani 51. di un color bianco tendente al grigio, di un sapore leggermente salso, ed un poco amaro.

Questo sedimento si versò nell' alcool rettificato, e dopo varie ore passato per filtro, e disseccato, pesò grani 46.

Il detto residuo rimasto insolubile trattato coll'acqua fredda stillata, filtrato, ed asciugato, lasciò un sedimento del peso di grani 24.

Li detti grani 24. insolubili nell'acqua stillata fred-

da, sono stati infusi nell'acqua stillata bollente a più riprese, e filtrata la soluzione, se ne ottenne un residuo di grani 23, 50.

Il residuo insolubile nell'acqua bollente si sciolse con effervecenza nell'acido acetico, e lasciò un sedimento del peso di grano 1, 50., il quale trattato coll'acido muriatico a caldo, se ne ottenne un residuo di grano 1, circa, la cui insolubilità negli acidi lo caratterizzò per pura silice.

La soluzione alcoolica fù posta ad evaporare a siccità, ed infusovi dell'acido solforico, sviluppò un vapore di acido muriatico, e niente di acido nitrico. Sciolta quindi in acqua stillata, lasciò un residuo insolubile di solfato di calce; e la detta soluzione di nuovo filtrata, infusovi del carbonato di potassa, dette mediante l'ebollizione un sedimento parimente insolubile. Questa soluzione dunque conteneva sciolti dei muriati di calce, e di magnesia nella proporzione di 4. ad 1.

La soluzione in acqua fredda, in cui potevano esistere i muriati, e carbonati di soda, ed i varj solfati di soda di magnesia, e di allumina, fu divisa in due parti eguali. In una si versò del nitrato di argento, che all'istante formò un sedimento a foggia di coagulo di color bianco, che in breve passò al grigio, ed indi al bruno, del peso di grani 1, 50., che raddoppiato forma grani 3.; e nell'altra metà infuso l'acetato di Barite, se n' ebbe un sedimento bianco di grani 8, 90., che raddoppiato equivale a grani 17, 80. Essendosi dunque ottenuti nel primo saggio grani 3. di muriato di argento, che in 100. parti ne contiene 25. d'acido, fatta la dovuta proporzione, avremo 0, 75. di acido, che trasportato in muriato di soda risultante da 33. parti di acido, e 67. di base, ed acqua, dà grani 2, 27. di muriato di soda contenuto in detta

soluzione. Riguardo poi all'altra metà corrispondente a grani 17, 80., che fu trattata coll'acetato di barite, risultando il solfato di barite da 34. di acido, e 66. di base, si hanno grani 6, 05. di acido solforico. Si cercò di determinare la base, a cui era unito quest'acido; e perciò dopo essersi da detta soluzione acquosa separato il solfato di barite, vi s'infuse del carbonato di potassa, e si ebbe mediante l'ebollizione un deposito di carbonato di magnesia, che fu valutato per grani 10. Liberata questa quantità dall'acido, ne risultano grani 2, 50. di magnesia pura, la quale ridotta a solfato, si hanno grani 13, 15. di solfato di magnesia.

Ora essendosi disciolti nell'acqua fredda grani 22. di sali, sottratti da questi i grani 2, 27. di muriato di soda, ed i grani 13, 15. di solfato di magnesia, il resto ascendente a grani 6, 58., sarà dovuto al solfato di soda; giacchè i reagenti chimici esclusero da questa soluzione l'esistenza degli altri sali, cioè del carbonato di soda, e del solfato di allumina.

La soluzione in acqua bollente per mezzo dell' infusione dell'ossalato di ammoniaca, e delle soluzioni baritiche, dette dei deboli indizj di solfato di calce in essa disciolta.

La soluzione in acido acetico coll'ossalato di ammoniaca formò un'abbondante sedimento bianco insolubile, che asciugato pesò grani 20, 50. Ora risultando l'ossalato di calce da 46. parti di calce, 48. di acido, e 6. di acqua, si avranno grani 9, 43. di calce, che convertita in carbonato calcareo, composto, come si disse di sopra, di 13. di acido, 17. di base, e 2. di acqua, se ne otterranno grani 17, 75., di calce carbonata. Separato il sedimento di ossalato di calce, ed infusa in detta soluzione acetica della

potassa carbonata, dette un sedimento che disseccato pesò grani 4, 25.

Finalmente la soluzione in acido muriatico, trattata prima coll'ammoniaca caustica, e quindi con l'ossalato di ammoniaca, rimase limpida, ma con i prussiati alcalini prese una leggerissima tinta turchina.

Da questi saggi dunque risulta (1), che i grani 51. di sedimento ottenuti dalle once 60 di acqua di Vicarello, contenevano le suddette sostanze.

Muriato di Soda	Grani	2, 27
di Calce		4, ---
di Magnesia		1, ---
Solfato di Magnesia		13, 15
di Soda		6, 58
di Calce		---, 50
Carbonato di Calce		17, 75
di Magnesia		4, 25
Ossido di Ferro		---, 50
Silice		1, ---
Totale Grani .		51, 00

Ora la piccolissima quantità di ferro, che si è rinvenuta fra i principj fissi di quest'acqua, e che non venne indicata dai saggi fatti alla fonte, può essere

---

(1) La presente analisi fu all' epoca della prima edizione dedotta dai rapporti di Bergman, Klaproth, Kirvan, Bouillon la Grange, Fourcroy etc., i quali, benchè in qualche parte perfettamente non combinino cogli ultimi saggi di Berzelius, Gay-Lussac, e Davy; non sono però tali le differenze da indurre errore sensibile nei risultati delle mie sperienze, per cui non ho creduto esigere nuova correzione.

probabilmente derivata dalle spatole di ferro adoperate nello staccare il sedimento dai vasi evaporatorj, o da qualche grano di questo metalllo tenuto semplicemente in sospensione in dette acque per le cause che in appresso addurremo; ed inoltre giova anche il riflettere, che l'esilissima sua quantità, che può sfuggire ai più delicati reagenti chimici, non potrebbe certamente influire sulle virtù medicinali di queste acque.

Le vasche dei Bagni ove queste acque si raccolgono sono ricoperte nel fondo, e leggermente incrostate nei lati da un sedimento terroso di un colore giallo rossastro, che ha tutte le apparenze, ed i caratteri di una terra ocracea: Ed è perciò, che queste acque sono state fin' ora riputate per ferruginose da tutti quei, che giudicando semplicemente da una tale apparenza, non han curato di analizzarle. Ma questo sedimento rossigno non proviene certamente dalle sostanze che le acque tenevano chimicamente disciolte, ma dai detriti soltanto, e dagli avanzi delle lave decomposte, per cui le dette acque si filtrano, i quali trasportati, e sospesi nelle acque stesse, sono poi depositati nelle vasche di questi Bagni. Che ciò sia, venne avvalorato dalle osservazioni istituite sulle lave leucitiche, ch' esistono in detto luogo, le quali essendo state da me percorse, ne osservai i diversi stati, e le diverse loro degradazioni, dalla massima compattezza basaltina, fino al totale loro disfacimento, in cui si offrono sotto forma pulverulenta di colore rossigno, come sono appunto nel fondo della valle, dove scaturisce la fonte.

Questo sedimento fu sottoposto all'analisi chimica cogli stessi reagenti, e quasi collo stesso metodo adoperato nelle acque, che si omette per brevità; ed in 100. grani di esso si trovarono i seguenti principj.

Carbonato di Calce	Grani	33
Ossido di ferro		18
Allumina		15
Silice		12
Acqua		22
Totale Grani .		100

Relativamente alle virtù medicinali di queste acque, benchè non se ne possa accuratamente compilare la storia, per non essersi sempre da' medici destinati ad assistere a questi Bagni, tenuto esatto conto delle diverse guarigioni operate dalle medesime; pur nondimeno potranno in parte a ciò supplire le osservazioni che io devo alla bontà ed amicizia del sig. dottore Luigi Gatti, e che ho creduto opportuno qui appresso inserire nella ristampa di questa mia memoria.

Quel che però generalmente risulta dai casi pratici circa l'efficacia di queste acque, si è, che adoperate per l'uso interno eccittano delle leggere evacuazioni per i sali purgativi che contengono disciolti, e che applicate all'uso esterno, producono dei salutari, e prodigiosi effetti nei reumatismi cronici, sciatiche etc. ed altre consimili morbose affezioni derivanti da ingorgamento, e da ristagno di umori, virtù che parmi debba principalmente attribuirsi al loro alto, e costante grado di temperatura, marcato, come si è detto dai 38. in 39. gradi del termometro di Reaumur. I medici di quei contorni, come anche molti altri insigni professori di Roma, ne fanno ampia testimonianza, avendola in questi casi sperimentata efficacissima a tutti gl'infermi inviati a questi bagni; ed infine molti individui a me cogniti debbono a queste acque il loro perfetto ristabilimento in salute.

Voto del signor Dottore Luigi Gatti, sulle virtù medicinali delle Acque di Vicarello.

SIG. PROFESSORE GENTILISSIMO

Le qualità medicinali delle acque minerali de'bagni di Vicarello, di cui favorì Ella nòn ha guari addimandarmi contezza per mezzo di suo pregiatissimo foglio, troppo estesa digressione esigerebero, se le guarigioni tutte, ottenute mercè il loro benefico, e salutare influsso, qui riportar volessi; ma inerendo allo scopo dell'onorevole inchiesta, e ai limiti di una lettera responsiva, ne stringo questo qualunque mio medico voto a quanto mi ha fatto conoscere la propria esperienza di circa diecisette anni a questa parte, da che ebbi il piacere di conoscere da vicino la sorgente di dette acque non solo, ma di farvi eziandio delle particolari osservazioni, a benefizio dell'egra Umanità.

Esercitando dette acque la loro azione principalmente in virtù della loro oltremodo elevata temperatura, adoperate a modo di bagno, o di doccia; non meno che in forza de' principj chimici, ch' Ella ha saputo sì bene far conoscere con dotta ed accurata analisi, di già resa di pubblico dritto, usate internamente; è facile il dedurre essere queste acque dotate di non poche particolari prerogative: non intendendo altrimenti con ciò d'inalzarle a panacea universale.

Ed in vero: adoperate per uso interno hanno la virtù diuretica, e purgativa; deostruiscono gl'infarcimenti de visceri addominali; aprono la strada a delle congestioni mucose, e arenose; e rendono l'equilibrio perduto all'apparato riproduttore, col distruggere segnatamente le inveterate leucorree, e riordinare le alterate ricorrenze mestruali.

Adoperate per bagno nel proprio stato naturale agiscono dapprima su tutte le affezioni cutanee, e particolarmente sopra l'erpete, comunicandone la forza anche ne' visceri interni. Curano mirabilmente la sciatica, la paraplegia, la paralisi, e l'emiplegia; in modo sorprendente poi il reumatismo cronico, purchè per altro questi non sia prodotto da germe sifilitico, giusta il detto, che *la lue non soffre terme.*

Usate in fine per doccia, i suoi effetti discuzienti e tonici ravvivano il tuono, e risvegliano l'energia alle parti perdute; come altresì ripristinano la forza assorbente del sistema linfatico, in caso di locali congestioni inveterate.

Le suddescritte medicinali proprietà genuinamente, e senza esagerazione di sorta riportate, acciò siano maggiormente convalidate da pruove di fatto, ho creduto conveniente inserirle qui alcune osservazioni più rimarchevoli, trascritte fedelmente, e a seconda del riportato intento.

La conveniente applicazione poi di dette acque ne' varj casi, onde corrisponder possa con maggior sicurezza al bramato fine, fa d'uopo sia diretta da un perito dell'Arte, al quale solo possano esser note le turbate leggi dell'animale economia.

Ecco, Sig. Professore, quanto ho creduto necessario esporle relativamente alle richieste medicinali proprietà delle acque minerali de' bagni di Vicarello. Mi renderei colpevole di non piccola omissione, se nell'attual circostanza non soggiungessi, che se la felicità dell'uomo è il vero oggetto della sollecitudine di chi lo governa, v'è luogo a concepire ben fondata speranza, che il nostro Sommo Pontefice Pio VIII. che Iddio sempre feliciti, e prosperi, al quale in estension del termine è a cuore il bene de' suoi amatissimi sudditi, avvertito appena di sì bel tesoro, che

somministrano all' egra umanità le acque minerali de' bagni di Vicarello, nella Provincia del Patrimonio, distante circa 15. miglia in linea retta da Roma, non tarderà punto colle sue provide paterne, e veramente filantropiche cure, ordinare la costruzione di un conveniente fin qui desiderato edifizio adatto al pubblico vantaggio. Possa un tanto sospirato bene realizzarsi a seconda de comuni fervidi voti!

Mi auguro in fine altra avventurosa occasione per darle nuovo attestato di quanto debbo, e quanto vuole da me la stima infinita colla quale passo a rassegnarmi

Di Lei Sig. Profess. Gentiliss.

Roma 30 Giugno 1830

Umo Devmo Obblmo Serv.
LUIGI GATTI

OSSERVAZIONE I.

Il Sig. N. N. Viaggiatore di Anni 57. di temperamanto linfatico, d'abito di corpo carnoso, e floscio, dopo di aver contratto, dietro alcune cause occasionali pregresse un forte reumatismo universale, che non solo non gli permetteva di poter stare in piedi, ma confinato in letto per lo spazio di circa quattro anni, non gli era stato più concesso di passare nè anche una sola notte tranquilla per gli acerbissimi dolori, che risentiva, specialmente negli arti superiori, ed inferiori, de'quali le articolazioni erano oltremodo ingrossate.

Dopo di aver tentato inutilmente tutte quelle risorse suggerite dal sano criterio del curante, fu consigliato in ultimo di andare a Vicarello per passare

le acque, prendere i bagni, e servirsi ancora della doccia. Tal consiglio venutogli dall'alto per usare l'espressione dell'infermo, ebbe il più felice risultato: verso la metà adunque del mese di giugno dell'anno 1813 vi fu portato in sedia, non potendo altrimenti; eseguì tutto, e dopo di aver preso 26. bagni, praticata la doccia, e fatto grande uso interno di dette acque, incominciò non solo ad ergesi in piedi, ma a camminare eziandio senza il soccorso del bastone, potendo nell'istesso tempo dormire tranquillamente, ciocchè non gli era stato prima permesso. Malgrado la quasi totale guarigione, volle tornare tuttavia a far l'istesso nell'anno susseguente, per viemmaggiormente assicurarsi dei sorprendenti, e permanenti effetti di dette non abbastanza encomiate acque di Vicarello.

OSSERVAZIONE II.

Il Sig. N. N. di temperamento sanguigno, di abito di corpo carnoso, e di sana costituzione dopo di aver messo in opera all'indarno i soccorsi tutti dell'arte per liberarsi da gravosi dolori nefritici, che sovente lo molestavano a segno di non poter esser più padrone di se stesso nell'esercizio delle proprie attribuzioni giornaliere di calzolaro, a cui attendeva, fu consigliato nel mese di giugno dell'anno 1814 di passare le acque, e prendere i bagni di Vicarello. Ubbidì di fatti al savio suggerimento, e dopo la decima immersione rese una vistosa quantità di calcoli renali, che lo liberarono in parte dai continui tormenti: continuò a bere di dette *acque*, e dopo di aver presi 22 bagni, si trovò del tutto libero del suo malore, e con un conveniente regime profilattico, non solo non ha risentito ulteriormente gli stessi incomodi; ma ben anche gode al presente del più florido, e vegeto stato di salute.

OSSERVAZIONE III.

Un signore di età piuttosto matura, di ottimo temperamento, di corpo carnuto, e robusto e solito sempre a godere di ottima salute, fin dai primi anni di sua adolescenza incominciò a soffrire qualche salsedine cutanea, che lasciata in balia degenerò in erpete depascente. Abusando troppo del dono di natura, a cui era debitore, disprezzò i salutari avvertimenti di chi lo aveva consigliato a rimediare a tale molesta infermità; ma il suo incomodo progredendo sempre da male in peggio, si vide astretto alla fine a cambiar regime. L'erpete si era impadronita di quasi tutto l'ambito del corpo, tranne il viso, che anch' esso veniva minacciato: si risolse dunque di appigliarsi al partito di chi gli aveva indicato il bagno e l'uso interno delle acque minerali di Vicarello, e portatovisi nel mese di giugno dell' anno 1815, dopo la ventesima immersione era di già divenuto affatto libero di tale affezione. In seguito con un certo metodo profilattico, e coll' osservanza esatta delle sei cose non naturali non ha mai più sofferto incomodo di tale fatta.

OSSERVAZIONE IV.

Il Sig. N. N. di anni 50, di temperamento colerico bilioso, di abito di corpo adusto, e di fibra gracile, dopo di aver sofferto una continua gastrica nervosa, dalla quale appena rimasto superstite divenne privo affatto, e di senso, e di forze negli arti inferiori; messo infruttuosamente in opera tutto ciò che poteva convenirgli per liberarsi da questa sua infelice posizione, gli fu suggerito in ultimo il bagno, e la doccia, non che l'uso interno delle acque minerali di Vi-

carello. Vi fu portato di fatti nel miglior modo possibile sul principio del mese di giugno dell' anno 1817, e dopo di essersi bagnato per la vigesima quarta volta, praticata la doccia, e usate internamente le dette acque, incominciò a risentire gradatamente sì l'uso, che le forze nelle parti inferiori già perdute. Un tal sospirato vantaggio, progredendo sempre di meglio in meglio, potè alla fine camminare senza ajuto del bastone, e godere del perfetto equilibrio delle altre in prima turbate funzioni.

OSSERVAZIONE V

La Sig. N. N. di anni 34 di temperamento sanguigno bilioso, d'abito di corpo ben nutrito, e d'indole vivacissima, avendo subito delle vistose perdite di sangue specialmente ne' diversi parti laboriosi, ajutati perloppiù dalla mano dell' Ostetricante, dopo di aver perduto l'ordine delle sue periodiche lunari ricorrenze, restò soggetta ad una fiera, ed incorreggibile leucorrea.

Malgrado i più validi consueti rimedj adoperati, lo spurgo ciononostante progrediva da male in peggio, sì nella quantità, che nella qualità. Il di lei volto in prima colorito, si vide commutato in pallido, ed un dolore ottuso nella regione lombare, riunito ad una debolezza negli arti inferiori, non solo le impediva il libero camminare, ma obbligavala eziandio a menare una vita sedentaria.

In tale stato di cose, avendo inteso da una sua confidente far elogio delle acque minerali di Vicarello, che in un caso consimille usate per bagno, ed internamente produssero effetti sorprendenti, dopo di aver esitato qualche tempo, s'indusse alla fine ad obbedire, e coll'approvazione del proprio medico vi si

portò verso la metà di giugno del 1817. Bevette di quelle acque fino a tre libre la mattina, e dopo il vigesimo bagno, restò libera affatto da quel ribelle scolo leucorroico. Dileguati in seguito gli altri incomodi fatti conseguenza della malattia, e rimessasi in perfetto equilibrio fuor di ogni sua aspettativa divenne incinta dopo sei anni dall' ultimo parto.

ACQUE ACIDULE DI ANGUILLARA.

L'altra fonte scaturisce poco lungi dall'Anguillara presso il fiumicello Arrone, in un piccolo prato adjacente alla mola. Queste acque, che pur si filtrano per le fenditure di una lava basaltina, si raccolgono in un piccolo bacino scavato naturalmente in detta lava dalle acque stesse. Sono sommamente limpide: hanno un sapore decisamente acido: la loro temperatura nel luglio scorso fu trovata di 16°, 5. del termometro di Reaumur, mentre il termometro all' ombra, marcava 18°. La loro gravità specifica presa alla temperatura stessa di 18°, fu trovata eguale ad 1, 0026.

Furon trattate collo stesso metodo dianzi esposto, di cui perciò se ne omette il dettaglio.

Da quindici once di queste acque si ottennero pollici cubici 10, 28. di gas acido carbonico libero, e 0, 50. in circa di pollice cubico di aria atmosferica. Dal che, secondo il metodo esposto si deduce, che contenevano disciolti 0, 50. in circa del loro volume di questo gas. Deve però riflettersi ch'essendo state tali esperienze istituite alla fonte il dì 3. luglio ad un' ora avanti il mezzogiorno, l'aumento di temperatura deve avere influito nello spogliare queste acque di una porzione di gas acido carbonico libero; giacchè più acido si sperimenta il loro sapore

nelle ore più fresche del giorno. Rapporto all'aria atmosferica raccolta nella quantità di 0, 50. di pollice cubico, sperimentata nell'Eudiometro a fosforo, l'ossigeno vi fu trovato nel rapporto di 24: 76.

Le sostanze saline disciolte in queste acque si dedussero dalla evaporazione di once 54. di acqua che dettero 24. grani di sedimento, nei quali, dopo i soliti saggi, ed avendo tenuto esatto conto dei piccoli residui, che inevitabilmente rimangono aderenti ai filtri, come si fece in tutte le precedenti analisi; si rinvennero i seguenti principj.

Muriato di soda . . .	Grani	04, ---
di Calce		2, 50
di magnesia		50
Solfato di Soda		3, ---
di Magnesia		2, ---
Carbonato di Calce		7, 50
di Magnesia		3, 50
Silice		1, ---
Totale Grani		24, ---

Fra le acque potabili che scaturiscono presso le sponde di questo lago, meritano particolar menzione le sorgenti dell'acqua Trajana, che prese questa denominazione dall'Imperatore Trajano, il quale nell'anno 112. dell'Era Volgare le raccolse dai Territorj della Manziana, Bassano, e Vicarello, e restrinse in ampio rivo nel Castello, o Botte dirimpetto a Trevignano, derivandole in Roma per mezzo del lungo, e sontuoso acquidotto, detto centenario al riferir di Anastagio, perchè composto di cento archi, ch'estendendonsi sotto i monti di Pollina, traversando il Ponte della Trave, le Tenute dell'Olgiata, della Stor-

ta, e della Giustiniana, giungeva dopo il giro di 33. miglia sul Gianicolo. Questo antico Condotto fu restaurato in varie epoche dai Pontefici Romani Simmaco, Onorio I., Adriano I., Leone III., Gregorio IV., e Nicolò I., e nell' anno 1609. da Paolo V., che nuovamente raccolse le antiche acque Trajane, le cui sorgenti erano in gran parte smarrite, e quasi interamente ricostruì sugli antichi avanzi del Trajano quell'acquidotto che in oggi ritiene la denominazione di Paolo dal benemerito suo restauratore.

Finalmente sotto il Pontificato di Clemente X. nel 1675, per aumentare il volume dell' acqua Paola a vantaggio delle mole, ed opificj al Gianicolo furono introdotte nel Condotto Paolo once 1100. delle acque del Lago; al quale effetto per dare a queste acque un giusto declivio, si rialzarono con argine di muro le imboccature del fiume Arrone, che serve di Emissario a questo Lago, il che produsse notabile elevazione nelle acque del Lago stesso, che si estesero sui terreni circostanti, come si scorge presentemente presso Trevignano, ed in altre parti, dove gli avanzi di antiche strade Consolari ed antichi ruderi rimangono ricoperti dalle acque (1). Ma questa introduzione benchè utile da un lato alla attività degli opificj, fu d'altra parte di sommo discapito alla salubrità delle pure e limpide fonti del-

---

(1) Così osservai fra Vicarello e Bassano, secondo le indicazioni datemi dal signor Don Paolo Bondì dimorante in Trevignano, molto versato nella parte antiquaria di quelle contrade, e precisamente alle falde di un podere detto Vigna Grande, ove facilmente si scorgono sott' acqua a varie distanze dalla spiaggia le tracce di un' antica strada consolare, che sembra essere la Via Aurelia, ed altri avanzi di fabbriche antiche.

le acque Trajane che vennero a confondersi colle acque pesanti e salmastre del Sabatino (1).

Dal fin qui detto può rilevarsi quanto interessante sia il Lago Sabatino tanto nella parte antiquaria, quanto nella fisica. Eppure le poche osservazioni che ho io presentate, non si restringono per così dire, che al semplice suo perimetro; ma discostandosi poco lungi da esso nuovi oggetti importantissimi richiamano l'attenzione del chimico. Le acque acidule ferruginose di Capranica sì efficaci nei loro effetti, quelle di Bassano e di Viterbo quasi della medesima indole; le termali solfuree di Stigliano conosciute anticamente sotto la denominazione di *Stygianae*, e *Apollinares* (2), e tante altre non ancora analizzate, ed appena cognite, che scaturiscono in quei contorni, esigerebbero delle accurate indagini per lo stabilimento di edificj opportuni all'uso dei Bagni. Auguriamoci che le provvide cure del Governo si rivolgano ancora su questo ramo importantissimo di salute pubblica; per non esser costretti nelle nostre infermità a mendicare dall'estero quei soccorsi, che ci ha pur largamente prodigato la natura, ma de' quali sembra però non essersi ancora appreso a profittare.

---

(1) Il dotto Lancisi (Dissert. de nativis, atque adventitiis Romani coeli qualitatibus) riguarda l'acqua Paola, che si scarica nella gran Fontana sul Gianicolo per la meno salubre di tutte le acque potabili di Roma, quantunque la più leggera, decidendo coi mezzi che potea somministrare la chimica in quei tempi „ Quamquam ob modicam sedimenti quantitatem, et ad„ mixtum sulphur levior appareat, tamen propter idem impu„ rum sulphur caeteris est insalubrior. „ Non è però così delle pure scaturigini delle acque Trajane, prima che si mescolino colle acque del lago, le quali sono per gli abitanti di Trevignano che ne hanno l'uso, specialmente nella stagione estiva, di un salutare ristoro.

(2) Cluverius, Ital. antiq. Tom. I. pag. 495.

Osservazioni di William Addison sopra l'influenza della radiazione terrestre nel costituire i luoghi di mal' aria, tradotte da Antonio Chimenti farmacista romano. (*)

I medici hanno per lungo tempo formato un soggetto importante di ricerche delle malattie cagionate dalle *impregnazioni* (1) atmosferiche, e generalmente è stato supposto che queste avessero origine da qualche sottile veleno esistente soltanto in alcuni luoghi e circoscritto in al-

(*) Le idee dell' autore sulla origine della mal' aria si avvicinano di molto a quelle del prof. Folchi, come il lettore può assicurarsene consultando la memoria di questo pubblicata nel quaderno di luglio 1828. Anche il sig. Addison ripete l'insalubrità di alcuni luoghi dal raffreddamento e addensamento del vapore acquoso nei bassi strati dell' atmosfera in tempo di notte dopo il giorno caldissimo di estate. La sola differenza tra l'ipotesi dell' uno e dell' altro sta in ciò, che il sig. Addison volendo che nell' aria de' luoghi malsani si trovi disciolto per mezzo del calorico il *miasma*, è di parere che precipitandosi questo insieme all' umidità notturna rechi principalmente danno alla salute dell' uomo. Sul qual proposito è invitato il lettore a riandare alla parte II della cit. memoria del prof. Folchi onde convincersi che nell' agro romano non solo non è necessaria la supposizione di un miasma per rendere ragione delle intermittenti, ma ella è affatto priva di ogni fondamento. (Il compil.)

(1) Parola tradotta letteralmente dall' inglese, e che significa sostanze straniere o insolite che imbrattano l'aria atmosferica. (Il traduttore.)

cune determinate località. Considerando peraltro le varie circostanze, sotto l'influenza delle quali queste malattie si producono, e l'impossibilità di un veleno qualunque emanato dalla terra e disperso nell' aria , il quale divenga parziale nelle sue operazioni, e sia sempre confinato dentro qualche particolare contrada (mentre ogni vento può trasportarlo lungi dalla sua sorgente), a meno che alcune circostanze accidentali non influiscano nelle sue operazioni , mi sono indotto a non abbracciare l'opinione di quelli , che credono tali malattie prodotte da esalazioni specifiche e particolari , le quali solo agiscano localmente. All' opposto io penso che ritroveremo il maggior numero delle ordinarie impregnazioni atmosferiche cagionare le malattie di mal' aria , quando sotto alcune circostanze particolari vengano sciolte dalle loro combinazioni , e non dubito che queste malattie siano più o meno violente , secondo la qualità e la quantità delle materie sviluppate.

L'atmosfera , come ben si conosce , è da per tutto mescolata a proporzioni variabili di vapore acquoso , unito probabilmente a varie esalazioni sviluppate dall' azione del sole sopra diverse sostanze della superficie terrestre. Perciò durante un giorno sereno l'aria esistente sopra quella parte di terra soggetta alla sua influenza diviene satura di vapore acquoso , ed ogni abbassamento di temperatura prodotto dalla radiazione sarà sempre accompagnato da deposito di umidità (1), e dalla precipitazione di una

(1) A facilitare l'intelligenza della presente memoria, credo utile di esporre qui brevemente la teorica della formazione della rugiada , quale in oggi si ritiene dai fisici. Questa meteora pertanto, che prima degli esperimenti di Wells , senza

parte di quelle sostanze sottili sollevate dall' azione del calore. Ogni diminuzione di calorico sensibile però, che può derivare da una corrente di aria fred-

---

conoscenza della vera cagione, si riteneva dipendere dal raffreddamento atmosferico, dal dotto fisico inglese si mostrò essere conseguenza del raggiamento terrestre. Che se tutti i corpi, come si provò dal Prevost, raggian continuamente, e ricevon fra loro diverse quantità di calorico tendenti a stabilire l'equilibrio di temperatura, è chiaro che questi dovranno più o meno raffreddarsi, quando la quantità di calorico che ricevono, sia minore di quella che perdono. Perciò nelle notti quiete e serene il calorico che raggiano i corpi posti sopra la superficie della terra essendo maggiore di quello che ricevono, debbono necessariamente raffreddarsi insieme allo strato di aria che li circonda, e tanto più per quanto eglino sono addatti e raggiare calorico, e quindi meno disposti a riceverne dall' interno della terra, come sono per esempio la carta, la lana, la seta, il cotone, l'erba, e le sostanze organiche in generale. In questo caso che pure è frequente, il vapore acquoso contenuto in quello strato di aria atmosferica, che ritrovasi a contatto dei corpi raffreddati dal raggiamento del calorico, si condensa e si deposita su di essi sotto la forma di gocciole: e perchè l'acqua vale possentemente a raggiare calorico, ne viene che le piante così inumidite aumentando di forza raggiante, si raffreddano maggiormente, e così si aumenta la precipitazione del vapore acquoso, e per conseguenza la quantità della rugiada. Nelle notti in cui l'aria atmosferica non sia molto calda, il raggiamento del calorico può giungere a raffreddare tanto i corpi, che la rugiada depositata sopra di essi si congeli in brina. Nè questa è teorica tratta in astratto dalla dottrina del raggiamento, poichè l'osservazione e l'esperienza furono le basi, dalle quali partì l'accuratissimo autore. Così nelle notti rugiadose avendo egli collocato alcuni termometri sopra la superficie del suolo, ed altri nell' atmo-

da, non può essere accompagnata dagli effetti medesimi: poichè spesse volte avviene che tali correnti non siano sì fredde da determinare la precipitazione del vapore acquoso, e perciò in questo caso niuna di tali cose ha luogo; che se le correnti siano tanto fredde da determinare la precipitazione del

---

sfera all'altezza di 4 piedi, vide che i primi segnavano da 4, 5, 6, ed 8 gradi meno degli altri. È poi d'altronde osservazione comunissima quella del non cader rugiada nelle notti nuvole o ventose: la qual cosa nel primo caso dipende dal calorico raggiato dalle nuvole, che compensa la perdita che fanno i corpi posti sopra la superficie della terra, e nel secondo caso dal risarcimento prodotto ne' corpi per il contatto loro successivo con strati di aria più caldi. Da questa osservazione appresero gli agricoltori a preservare spesse fiate dalla gelata i teneri germogli delle viti, lasciando liberamente ondeggianti nell'aria i loro tralci, a fine d'impedire il loro troppo forte raffreddamento. Si osservò pure che la rugiada cade sopra i corpi in proporzione dei spazii liberi da quali circondansi, e ciò per essere in tal caso tanto più scarsi i compensi di raggiamento prodotti dai corpi circostanti. Così 10 grani di lana che mise Wells su dell'erba aumentarono di 15 grani, mentre di soli 2 grani crebber altri 10 grani di lana, che aveva messi in un tubo di terra aperto alle due estremità. Farò riflettere in ultimo per questa ragione esser maggiore il raffreddamento nelle campagne spaziose che in quelle coperte di alberi, e nelle città, dove la perdita del calorico prodotta dal raggiamento non ha luogo che nei spazii liberi riguardanti il cielo; mentre nel primo caso gli alberi, nel secondo le mura producono non poco compenso. Al minore abbassamento di temperatura atmosferica, che per tal cagione accade nelle città durante le notti di estate, può bene attribuirsi la loro maggiore salubrità in paragone delle campagne, sebbene per altre cagioni dovrebber essere più di quelle insalubri. (Il traduttore).

vapore acquoso, allora questa si effettua sotto la forma di pioggia, assai meno pregiudizievole di quelle fredde ed umide nebbie prodotte *dalla radiazione del calorico della superficie terrestre.*

Quando penso all'importante fenomeno della radiazione, i cui effetti hanno attirato l'attenzione dei filosofi, e particolarmente quelli connessi con gli avanzamenti dell'orticultura, sembrami straordinario che abbiano essi del tutto trascurato di estendere le loro ricerche a questo importante soggetto, qualora si consideri l'interessantissima cognizione della salubrità locale. Poichè io appena dubito, che delle serie di esatti esperimenti istituiti per scoprire i fenomeni risultanti dalla *radiazione del calorico dentro dell'atmosfera*, eseguiti in varii luoghi e sopra diversi terreni nel medesimo tempo, ci aprirebbero un'importante campo di ricerche, e tanto più interessante, perchè connesso con la salute del genere umano.

Io mi sono di già sforzato ad attirare l'attenzione di quelli, che posseggono opportunità di mezzi sopra questo interessante ramo di ricerche, poichè le loro fatiche possano similmente giovare alla medicina. Ho dimostrato che tutti quei luoghi, dove la radiazione del calorico si fà con rapidità, sono in alcune stagioni dell'anno, se non sempre, estremamente insalubri; mentre che altri luoghi, dove questo fenomeno è minore, sono meno pericolosi. Egualmente ho stabilito che le costituzioni deboli invariabilmente riacquistano il vigore della salute molto più perfettamente e con celerità, in quei luoghi poco soggetti all' influenza della sfera dei suoi effetti, di quello che in quelli esposti alle deposizioni, che questa determina nell'aria. Inoltre mi sono sforzato di confermare tali osservazioni con lo stabilire, che nella radiazione del calorico può ritrovarsi la causa dell'attività di

quelle esalazioni, di cui il sole satura l'aria nei climi meridionali (*tropical*), ed in fine che in questo importante fenomeno può ritrovarsi la causa principale della mal'aria.

Riporterò alcuni fatti per sostegno delle mie opinioni. E siccome molto ha cooperato a confermarmi in esse la lettura dell'opera, che ha per titolo *Dr. Macculoch' s Essay on the Production and Propagation of Malaria*, rifletteremo ora alcun poco sopra alcuni passi di questo interessante lavoro.

" L'osservatore accurato spesso conoscerà ,, dice quest'Autore " che vi sono alcuni determinati luoghi senza acque stagnanti, dove le febbri regnano quasi in ogni anno; mentre che altri luoghi vicini a delle acque stagnanti, ne sono intieramente, o quasi intieramente privi. Una prova di ciò è il fatto, che alcune località sono cognite per la loro insalubrità paragonate con altri luoghi vicini.

,, Così è una volgare osservazione, che in alcune case o luoghi, una famiglia raramente ritrovasi senza qualche malato; o per servirmi delle rozze ma esprimenti parole con le quali il volgo asserisce un tal fatto, che il farmacista mai è fuori della casa. Ed è quasi egualmente comune che delle famiglie, le quali hanno goduto per lungo tempo buona salute, si ammalano nel cambiare casa o luogo: al contrario ricuperano la salute con il cambiare di domicilio. Ciascun' osservatore può raccogliere molti esempii di questi fatti. Inoltre se un terreno arenoso è salubre, lo è perchè il suo facile asciugamento previene la vegetazione di quelle piante, che costituiscono la causa della mal' aria: e se un terreno argilloso è insalubre, la causa di questa sua insalubrità è l'acqua che ritiene alla sua superficie, la quale genera, sebbene parzialmente, quelli stagni o

lagune, quelle palustri boscaglie o umide praterie, che sono le sorgenti di questo veleno, e per conseguenza delle varie malattie confuse sotto il termine vago d'insalubrità locale „. *Essay pp.* 19 *and* 21.

Ora sopra quest'ultimo passo rimarcherò, che siccome l'acqua è uno dei migliori raggiatori del calorico, così tutti i luoghi umidi, bassi, e paludosi si ritroveranno più soggetti all'azione della radiazione; da ciò ne siegue che ogni terreno, la cui meccanica struttura è tale da permettere l'infiltramento dell'acqua, e nel medesimo tempo delle altre circostanze si combinino ad arrestare la dissipazione del calorico per mezzo della radiazione, quel terreno si troverà esser molto più salubre, in paragone di un'altro capace di ritenere l'acqua, e particolarmente se la superficie di quest'ultimo sia ricoperta di erbe da pascolo, che sono in se medesime eccellenti promotori della radiazione terrestre.

"Che i boschi, e le paludi ripiene di giuncki diano origine nei paesi caldi ai miasmi di un pessimo genere, è ben cognito a tutti i medici, ma qualche dubbio può aversi della loro insalubrità in Europa. „ Il Dr. Macculoch pensa, che vi siano forti ragioni per credere che densi ed umidi boschi generino la mal'aria in Inghilterra, come nei paesi più caldi di Europa. Alcuni luoghi selvosi in *Sussex* ed in *Kent* producono le febbri intermittenti, almeno non vi è altra causa, da cui debba ciò ripetersi. La medesima cosa può dirsi di alcune parti di *Hampshire* ed *Essex*, come p. e. nelle vicinanze della Foresta *Epping*. " Al contrario noi abbiamo testimonianze certe che delle terre, le quali ricoperte di alberi erano salubri, sono divenute insalubri essendo tagliati gli alberi, e messe a coltura. „

L'abbondanza delle foglie degli alberi, come io ho altrove dimostrato, che formano le foreste dei climi meridionali, ed anche alcune di quelle esistenti nel nostro paese, riparando i raggi del sole mantengono nelle loro vicinanze una maggior freschezza, ed una temperatura più bassa di quella, che ha l'atmosfera delle terre contigue. Quando l'aria calda incomincia a circolare lentamente fra i rami degli alberi di queste foreste si raffredda, ed i vapori che contiene si sviluppano, e questi sono la causa delle malattie cagionate dalla mal' aria. " Molta circospezione richiedesi ,, ripete il medesimo Autore " per determinare il modo di tagliare gli alberi di queste foreste, avendo per oggetto di renderle più salubri. ,, E perchè? La ragione si è, che gli alberi naturalmente tendono a diminuire la forza della radiazione, e se ritrovansi piantati sopra una superficie molto raggiante, non così stretti da distruggere intieramente la benefica influenza del calore moderato dei raggi del Sole, e da impedire la libera circolazione dell'aria, manifesteranno una forte azione contraria al prodursi della mal'aria, impedendo quella ineguale distribuzione di temperatura, che *a mio credere*, ne sviluppa la sua esistenza. Perciò se questi alberi sono tagliati, e la terra rimanga scoperta, una superficie ben raggiante rimane esposta all'aria, e subito ne siegue la perdita del calorico accompagnata dai suoi effetti. " Una quantità di prato ,, dice Daniel (1) " ricoperto da un'albero o da una siepe ritrovasi in una notte serena essere più caldo di otto o dieci gradi delle altre parti di prato circonvicine ma non ricoperte; ed i giardi-

(1) Meteorological Essay and observations.

nieri conoscono bene che molta minor quantità di rugiada e di brina ritrovasi in questi luoghi che in quelli del tutto scoperti. ,, Il Dr. Macculoch parlando della salubrità comparativa di Roma antica con Roma moderna, crede cosa importante di riportare ciò che Teofrasto ha rimarcato sopra la pianura del Lazio: questo autore dice che era ricoperta di lauri e di mirti di tal grandezza da essere buoni al costruir delle barche: riflessione che se la radiazione terrestre influisce in qualche modo nello sviluppo della mal'aria, non è così immaginaria, come uno de' suoi critici il pensa. Inoltre se la radiazione terrestre è la causa dell'influenza deleteria di quelle esalazioni esistenti nell'atmosfera, noi non saremo più sorpresi dal vedere, che nei terreni destinati alla coltura del riso, i quali si mantengono bagnati ed umidi durante la vegetazione di questa pianta, si trovino le malattie che sogliono prodursi dalla mal'aria.

" Il Dr. Macculoch è convinto, che i piccoli stagni che ritrovansi comunemente nelle valli, o vicino ai boschi ne' margini delle strade, ed in altri innumerevoli luoghi che sarebbe molto difficile di annoverare, producono la mal'aria; sebbene la loro limitata estensione rende generalmente la loro forza insensibile, a meno che le abitazioni non sieno fabbricate nella loro vicinanza ,,. " Perchè estese praterie, che non possono dirsi paludose sono capaci di produrre la mal'aria, questa è una difficile ed intrigata questione. Nulladimeno sembra certo, che vi siano molte estese praterie o terreni di alluvione non paludosi, e spesso neppure attraversati da canali di acqua almeno in un modo considerevole, che sono le sorgenti di detta mal'aria in tutta l' Europa ,,. Essay pag. 69. " Questo è il caso di tutto il terreno di alluvione che ritrovasi al principio ed al fine dei laghi di *Switzer-*

land ed altrove, ed in altri molti luoghi dove propriamente non vi esistono paludi, nè terreno che si avvicini allo stato di quelle, dove appunto il maggior numero delle malattie dev'essere attribuito alla mal'aria „.

" Volney nel suo viaggio in America ha positivamente dichiarato, che ogni valle del paese che visitò, produceva le febbri di mal'aria, contando fra le sorgenti di questo veleno non solo le paludi ed i boschi, ma i fiumi, le acque inservienti ai mulini, ec. „ " Le praterie vicine a *Fontaineb eau*, le quali propriamente ritrovansi nella riunione del *Ionne* e della Senna, sono ben cognite per le febbri dette localmente *fièvre du pays*; e tanto insalubri sono queste praterie, che pochi individui sopra una grande estensione di terreno sfuggono alle febbri intermittenti o remittenti. „ Se molte praterie in Inghilterra, ottenute per mezzo dell'asciugamento dei terreni paludosi, sono ora così secche come gli ordinarii terreni bassi dei piani, e delle valli, e se queste località producono ancora la mal'aria e le sue conseguenze, è questa un'altra prova evidente contro la salubrità delle praterie in generale. " È opinione comune in Inghilterra, che non vi sia la mal'aria sopra le rive dell'acqua corrente, e per ciò che riguarda i torrenti delle montagne probabilmente è vero; ma dove i fiumi vagano lentamente sopra terreni bassi, noi non possiamo prestare molta attenzione al solo moto dell'acqua. Poichè sebbene alcuni generalmente così pensino dei fiumi del nostro paese, non v'è dubbio però, che alcuni fiumi come l'*Ouse*, ed il *Lee*, ed altri che scorrono lentamente sopra dei fertili prati, e che hanno sponde piane ed erbose, producano la mal' aria. „

Per non tenere occupato il lettore più del tempo necessario con il riportare dei passi dell'Opera del

Dr. Macculloch, osserverò solamente, che questo Autore ha ritrovato che i piccoli fiumi con le sponde larghe ed erbose, le acque stagnanti e morte principalmente nei luoghi caldi ed i laghi ristretti producono nebbie notturne, i cui risultati sono le febbri autunnali ed intermittenti. E non è la radiazione terrestre del calorico, io qui domanderò, la causa di queste nebbie notturne, che favoriscono queste malattie? Per verità è rimarchevole che ogni località considerata dal nostro Autore, come capace di produrre la mal' aria s'incontra avere l'una o l'altra di quelle circostanze, che promovono la dissipazione del calore della terra. Da molto tempo si conosce, che l'acqua ed una superficie erbosa sono eccellenti raggiatrici del calorico, e gli effetti di questa loro proprietà, la nebbia cioè, l'umidità e la ruggiada, erano stati osservati molto prima che la loro causa fosse conosciuta.

" Una valle, riporta Daniell (opera citata) è più soggetta agli effetti della radiazione, che la sommità ed i fianchi di una montagna; ed è un fatto ben cognito che la ruggiada e la brina sono sempre più abbondanti nella prima situazione, che in quest'ultima. L'influenza di alte montagne è nulladimeno spesso pregiudizievole alle valli, che ritrovansi ai loro piedi; poichè l'aria densa ed umida corre giù dai loro fianchi, e si ferma nel fondo della valle; queste montagne perciò sono protette dal freddo, mentre una doppia parte di umidità cade sopra quel terreno, che molti sono inclinati a considerare come più riparato. È un'antichissima osservazione, che i cattivi effetti del freddo hanno luogo principalmente nei luoghi bassi, e che le gelate sono meno forti sopra i colli, che sopra i piani circonvicini: risulta dalle mie osservazioni, che i teneri germogli delle viti, gli alberi delle noci, i succolenti cauli delle dalie, e delle pata-

te sono spesso distrutti dal gelo in valli riparate, nelle notti, in cui queste medesime piante nulla soffrono nell'eminenze, circondanti tali valli. „ La diminuzione di temperatura che si produce sopra la superficie dei corpi raggianti durante la notte è comunicata lentamente alla circondante atmosfera, e se un tal fenomeno dura per qualche tempo, l'umidità e probabilmente altre materie non solo sono depositate sopra di essi, ma si precipitano nell'aria medesima, rendendosi sensibili ad ognuno che ritrovasi sotto la loro influenza, ma particolarmente ai deboli ed ai malati.

Uno dei primi argomenti in favore dell' importante influenza, che la radiazione terrestre esercita nel produrre quello stato dell'atmosfera favorevole alle febbri, cognito con il nome di mal'aria, è desunto dal fatto, che in molti casi, e potrei dire in tutti, dove la violenza dei sintomi da esso prodotti ci permette di osservare le impressioni che cagiona, noi vediamo la sua influenza deleteria aver luogo nella notte, mentre comparativamente nel giorno, se del tutto non esiste, almeno la si trova inerte. Farebbe qui di mestieri il riportare le numerose prove che sopra questo argomento ritrovansi negli scritti di molti accurati osservatori, i quali diligentemente descrissero le proprietà della mal'aria. Io mi contenterò di riportare solamente un'autorirà del Dr. Ferguson, il quale osserva nella sua Istoria del Veleno Paludoso (1), che " il calore rarefacente del sole dissipa i miasmi che generano le febbri e le malattie violenti, ed è solamente durante la temperatura più fredda delle notti, che acquistano corpo, concentrazione e forza. „

---

(1) *History of the Marsh Poison.*

Ora sicuramente ogni miasma sviluppato da sostanze vegeto-animali, o da altre esposte all'azione del sole, deve ritrovarsi nell'atmosfera, se non in più quantità, almeno egualmente tanto nel giorno che nella notte; poichè è probabilissimo che nulla *sviluppisi dalla terra* dopo la calata del Sole. Com'è dunque, possiamo noi domandare, che la mal'aria ha molta forza nella notte, e resta comparativamente senza alcun' azione nel giorno, come costantemente dalle nostre osservazioni risulta? Non è forse perchè l'aria nel primo periodo è raffreddata dalla radiazione, e resa così incapace di ritenere quelle materie, che l'aria più calda del giorno perfettamente discioglie? Un'aria quieta contenente dei miasmi perciò diviene pericolosa alla salute in proporzione che per un abbassamento graduato di temperatura, come quello derivato dalla radiazione, si avvicina al punto di abbandonare il vapore acquoso sotto la forma di rugiada. In tutto il tempo che la temperatura è elevata al di sopra di questo punto; la sostanza che costituisce la mal' aria non ha alcuna forza dannosa, o almeno è piccolissima; mentre che tanto più si avvicina al punto, che l'umidità si separa da essa, altrettanto quelle materie estranee che contiene si separano, come è pienamente dimostrato dalla maggior forza degli odori in questo tempo, di cui diversi esempii potrei qui riportare. Sarà perciò sufficiente di richiamare alla memoria ciò che ognuno può avere osservato; nella stagione estiva dopo un giorno caldo, se l'aria nella notte rimane quieta, cioè in uno stato favorevole alla radiazione, è veramente sorprendente a qual lontananza si propaghino gli odori, e quanto siano intensi. Poche ore dopo la calata del sole nelle serate favorevoli alle deposizione della rugiada molte esalazioni divengono sensibilissime, e sono potenti e concentrate in proporzione della rugia-

da. I venti sebbene spesso producano considerevoli abbassamenti di temperatura non sono tanto dannosi, nè producono dei cattivi effetti sopra il corpo umano, come quegli abbassamenti di temperatura prodotti dalla radiazione, e ciò per la ragione seguente. Nel primo caso le particelle morbose sono in tal modo disperse e diluite dalle correnti aeree da divenire incapaci di esercitare una qualunque influenza cattiva sopra del corpo umano, o solamente su quegli individui estremamente sensibili alle cause produttrici della malattia; mentre che nell'altro caso si accumulano grandemente, ed in tal modo divengono così dannose da far sì che pochi individui si sottraggono dalla loro azione.

Nel nostro paese è stata ben' osservata la natura perniciosa delle nebbie matutine e notturne che si formano nei terreni bassi, e ne' climi più caldi non mi abbisogna di dire che la loro influenza nell'dar' origine alle febbri è cosa sì cognita, quanto lo sono altri fatti stabiliti sopra lo stesso soggetto. L'innalzamento del sole essendo un rimedio per le nebbie mattutine, come il giorno per quelle della notte, sembra questo fatto confermare l'opinione che un' atmosfera acquosa ed umida sia il conduttore attivo o il serbatojo della mal' aria, e che quando viene dissipata l'umidità dell' aria l'azione deleteria della mal' aria è arrestata. Quando l'umidità dell' aria è intieramente dispersa, l'altra può essere distrutta, così che la materia componente la mal' aria sembra essere determinata per ciò che riguarda il suo luogo e la sua estensione dal vapore e dalla nebbia.

Le malattie cagionate dai miasmi dell' aria spesse volte cessano secondo una linea definita ed istantanea, ed anche terminano in alcune altezze particolari. Queste rimarchevoli circostanze non possono spie-

garsi soddisfacentemente con alcun' ipotesi diversa da quella della radiazione del calorico. Onde spiegare la cessazione nel primo caso noi possiamo riflettere, che quello abbassamento di temperatura che avviene sopra un suolo buon raggiatore del calorico può essere sufficiente a rendere attivi i miasmi esistenti nell' aria; mentre che sopra altri terreni meno forti nell' emettere il calorico, l'abbassamento di temperatura può non esser sufficiente. Ed è probabile che in molti casi una massa di aria resa dannosa da una superficie di un terreno, divenga nuovamente innocua con il passare sopra di un'altro. Per ciò che riguarda l'altezza dei luoghi, io ho di già dimostrato che situazioni alte proteggono frequentemente dai pesanti miasmi aerei, i quali discendono nei luoghi più bassi.

Onde porre questo importante soggetto nella maggior luce possibile, mi sforzerò (servendomi di uno dei fatti meglio cogniti della chimica) di spiegare la natura della connessione esistente fra il calorico libero e la materia componente la mal' aria. Supponiamo che il primo eserciti sopra l'altro un' influenza analoga a quella di un acido e di un' alcali (neutralizzando le loro proprietà e distruggendo i loro effetti) subito percepiremo che la sola presenza della materia componente la mal' aria non è sufficiente a destare nel corpo umano uno stato di disordine e di malattia: portiamo più avanti il nostro ragionamento, ed allora pienamente intenderemo come la radiazione diviene malefica. Dai fatti, che l'osservazione e l'esperienza ci hanno manifestati, siamo autorizzati a conchiudere, che molti fenomeni i quali ci si presentano nelle relazioni esistenti fra la materia del calore e quella dell' esalazioni miasmatiche, sono simili a quelli che vediamo nelle varie combinazioni chimiche delle sostanze. Togliete uno degli

elementi di un composto binario, l'altro subito diverrà apparente, e si presenterà con tutte quelle forti proprietà, che erano state distrutte o neutralizzate nel tempo della combinazione. In tal modo la materia miasmatica è inerte, quando ritrovasi fissa sopra la terra, dalla quale può sollevarsi unendosi al calorico, e per tutto il tempo che rimangono insieme non ne nascono effetti cattivi: diminuite però la temperatura, o in altri termini togliete il calorico, ed i malefici effetti dei miasmi subito diverranno apparenti. Può a questo ragionamento obbiettarsi, che se la forza morbifica dell' aria risulta da una semplice sottrazione di calorico, nessun' abbassamento di temperatura dovrebbe esistere senza lo sviluppo della mal' aria. Ciò non è vero, poichè può giustamente supporsi che in molti casi non esista sopra la terra tanta quantità di materia nociva da saturare (se mi è permesso di servirmi di questa parola) il calorico esistente nell'aria, e perciò in questi casi possono aver luogo degli abbassamenti di temperatura senza apparenza di mal' aria; nel modo stesso (servendomi dell' analogia presa dalle combinazioni chimiche) possiamo togliere una porzione di acido da un sale soprassaturato, senza che si sviluppino l'esistenza e le proprietà dell' alcali. Al contrario la sorgente dei miasmi può alcune volte somministrare tanta materia da saturare l'aria molto calda, ed allora ogni perdita di calorico sarà accompagnata da una malefica precipitazione, e se continui il processo del raffreddamento, ne risulterà una mal' aria nociva all' eccesso.

Spesse volte è stato osservato, che le malattie cagionate dalla mal' aria dipendono dalla temperatura di un luogo giunta ad un certo punto, che esse aumentano nel numero e nella violenza con l'aumen-

tare del calore, e diminuiscono quando sopraviene una media temperatura. Questi fatti non sono del tutto irreconciliabili con i fenomeni della radiazione; poichè in questi casi noi possiamo giustamente supporre, che nelle temperature più alte la mal' aria è sviluppata dal terreno, in proporzione dell' innalzamento del termometro: mentre temperature più basse non sono sufficienti a sviluppare una quantità qualunque di esalazioni nocive, e spanderle nell' aria. Nel primo caso la radiazione del calorico verrà seguita dalle malattie, e nell' altro caso non avrà questa nocive conseguenze.

Potrei qui riportare molti fatti tendenti a dimostrare la connessione intima, che esiste fra il calorico e le esalazioni miasmatiche: credo però che ciò che è stato stabilito nel presente scritto sia sufficiente a provare questo punto, come anche il fatto che la mal' aria diviene nociva in proporzione della perdita del calorico prodotta dal fenomeno della radiazione.

In ultimo dimostrerò brevemente l'importanza delle precedenti osservazioni, qualora ritrovinsi esatte, per giungere a quel desiderato scopo, *la protezione cioè del genere umano dalle dannose impregnazioni dell'aria.*

Onde prevenire l' innalzamento dei miasmi della terra, io temo che noi abbiamo troppo debole forza sopra la potente azione dei raggi solari per adottare un qualche provvedimento capace di produrre questo risultato. L'influenza solare è troppo grande e troppo generale affinchè noi possiamo impedire l'emanazioni delle varie esalazioni della terra: nulladimeno molto può farsi togliendo dalla superficie di questa que' corpi, che probabilmente le producono. E siccome i nostri sforzi in questo ancora possono essere insufficienti, debbono essi con più successo e con più beneficio di-

rigersi a togliere quelle condizioni, le quali come abbiamo veduto sono così energiche nel rendere attive le proprietà nocive della mal' aria, cioè primieramente prevenendo la dissipazione del calorico in un' aria quieta, e secondariamente con il promovere quelle correnti aeree, che tanto cooperano nel diluire e nel trasportar via una deposizione qualunque, che può derivare dal dissipamento del calorico.

Onde giungere alla prima di queste due indicazioni possiamo usare ogni mezzo, che ritrovasi nel nostro potere per diminuire la radiazione del calore del sole, o allontanandoci per quanto è possibile dal cerchio della sua operazione con il trattenerci nella notte sopra qualche piccola eminenza, sparsa qua e là di alberi alti e di siepi collocate per riscaldare le superficie più celeremente raggianti, che possono ritrovarsi nelle vicinanze. Poichè sebbene parliamo di un' atmosfera quieta e placida, come molto favorevole allo sviluppo della mal' aria, deve però sempre sottintendersi che quasi in tutti i casi vi esistono leggere e forse impercettibili correnti pienamente sufficienti a trasportare ad una grande distanza i miasmi liberi per la perdita del calorico. Ed ogni aumento di temperatura che tali correnti possono acquistare nel loro passaggio sopra corpi meno perfetti raggiatori, non sempre sarà bastevole a privarle della loro malefica influenza. Nelle situazioni perciò più particolari, dove noi dobbiamo probabilmente assoggettarci ai prodotti miasmatici, e dove l'aria nella notte è generalmente quieta, o dove venti leggeri si ritrovano percorrere sopra terreni favorevoli alla radiazione, siamo costretti a promovere delle correnti aeree artificiali, o ad innalzare la temperatura dell' aria e mantenerla in questo stato, tutte le volte che per alcune circostanze siamo costretti a rimanervi,

e ciò per prevenire la deposizione e lo sviluppo della mal' aria. Questa cosa può effettuarsi con l'accendere grandi fuochi per riscaldare il luogo del nostro soggiorno notturno. Questa idea non è nuova : i fuochi sono stati già osservati essere utili nell' allontanare la forza nociva della mal' aria , sebbene il principio per il quale essi agivano non sia stato propriamente conosciuto , e per conseguenza non sono stati mai adoperati nel miglior modo per ottenere questo risultato. Il Dottor Mecculoch riporta un' interessantissimo caso , in cui un soprintendente impiegato nel diriggere il taglio di un bosco nell' Affrica costruì trenta fornaci di terra sopra il pezzo di terreno nel quale i suoi uomini lavoravano , tenendoci il fuoco ogni giorno. Innanzi all' accensione di questi fuochi aveva sempre da quaranta a quarantotto operai malati , mentre che in poco tempo si ridussero a dodici , in appresso a quattro , ed in ultimo ad uno. Napoleone adoprò il medesimo espediente molto estesamente e con successo , quando le sue armate ritrovavansi nelle peggiori contrade d'Italia. (1) Conoscendo il modo della loro operazione , io raccomanderò che questi fuochi incomincino alla calata del sole e durino fino al suo nascimento , e siano collocati nel modo determinato dalle precedenti osservazioni. Quando un gran numero di uomini sono riuniti insieme , come nelle armate , negli accampamenti ec. , e dove la loro situazione nella notte è spesse volte determinata da circostanze diverse dalla salubrità , il pregio di queste osservazioni , con la conoscenza dei principii che possono dirigere la loro applicazione , sono soggetti importantissimi.

---

(1) Macculloch's Essay , p. 286.

Facilmente può dedursi da tutto ciò che abbiam discorso, che i fuochi per essere difensori della mal' aria sono più necessarii durante la notte, che in ogni altra epoca; ed anche che in quella stagione, nella quale il vento soffia con forza e la notte è oscura, essi non sono sì necessarii, come quando l'aria è calma e serena. Non è mio scopo di parlar qui di quelle varie circostanze estranee, che rendono il corpo umano più sensibile all'influenze malefiche nella notte, di quello che nel giorno, come lo spossamento delle forze corporee e mentali, il sonno e la diminuzione di temperatura; nulladimeno esse sono molto degne di serie riflessioni, siccome cooperatrici potenti coi miasmi nocivi nel produrre le malattie.

WILLIAM ADDISON

Malvern July 1. 1828

Philosophical Magazine and Annals
October and November 1828

LETTERATURA

Notizie sul ministero del Card. Bartolomeo Pacca Prosegretario di Stato della S. M. di Papa Pio VII, dalli 18 *Giugno* 1808 *alli* 6. *Luglio* 1809 - 8°. *Civitavecchia* 1829 (*un Vol. di pag.* 203.)

Relazione dei due viaggi fatti in Francia dal Card. Bartolomeo Pacca negli anni 1809 *e* 1813, *e della sua prigionìa nel forte di S. Carlo in Fenestrelle dal dì* 6. *Agosto* 1809 *fino al dì* 5. *Febbrajo* 1813 - 8°. *Civitavecchia* 1829. (*Due volumi: il primo di pag.* 266, *il secondo di pag.* 326.)

Fu in uno degli ultimi mesi del passato anno, che il mio collega ed amico dolcissimo Salvatore Betti annunciando al Pubblico, in queste carte medesime, le due opere, qui sopra dette dell'Emo Principe il Card. Bartolomeo Pacca, sollennemente promise in nome mio a' graziosi leggitori di questo Giornale, che io di quelle avrei scritto in processo di tempo una ben ragionata e distesa nota, la quale e ricordasse le principali e le più notabili cose, che in esse opere si ammirano, e tutte le bellezze e tutti i pregi con libero e franco animo ne dimostrasse. Tale e tanta è la devozione che io nutro grandissima in verso la persona e le non comuni virtù di questo dotto ed in-

clito Porporato, che io mi proponeva di fare di mio proprio intendimento quello che al presente a fare mi costringerebbe la data parola dell' amico mio. E a dir tutto, in leggendo io più e più volte quelle due opere, parte spinto dirò così da una certa avidità di penetrare per entro alla segreta istoria di quei tempi: ahi quanto amari e dolorosi a ricordare! e parte eziandio dolcemente allettato da quel facile ed ingenuo narrare del Cardinale: ne andava di già quà e là meco medesimo notando tutti que'brani che al mio corto vedere avrebbero meglio giovato, non solamente a presentare ai leggitori quasi in un contorno leggermente segnato tutto l'insieme di quel grande disegno; ma questi avrebbero potuto altresì per quel mezzo medesimo farsi bene addentro in quelle vere rette e santissime ragioni le quali determinarono l'esimio Porporato a fare di pubblico diritto opere, che, cangiati poscia i tempi in più lieta e ridente fortuna, pareva dovessero rimaner sepolte nel silenzio e nell'oblìo de' secoli. Ma non eramì io ancor messo ad ordinare e a distendere quel mio lavoro, che mi viddi venire alle mani una elegantissima Epistola della egregia sig. Enrichetta Dionigi Orfei indiritta alla marchesa Girolama Lepri Sampieri, Epistola in cui con facili versi si parla delle due opere del Cardinale. Lettasi con con quel piacere, col quale sogliosi da me leggere tutte quante le opere che escono dalla penna di questa Donna, onore del sesso gentile e di questa nostra Città, in cui o niuna o pochissime per difetto di torta educazione si consacrano agli ameni studj, viddi subito che assai più cara cosa avrei io fatta e al Porporato, ed a' benevoli lettori di questo Giornale, se al mio lavoro avessi posto innanzi la epistola della Orfei. Essendo che niente avrei potuto dire di più di quello che così felicemente si dice da questa si-

gnora, con sopra più che quel che per me sarebbesi scritto in uno stile tutto umile e dimesso, come vuole la prosa, è in questo componimento rallegrato dalle grazie della poesìa. Ed era a mio giudizio, dirò così, quasi un debito che una donna italiana si facesse a scrivere intorno a queste opere, perchè eziandio quelle della nostra nazione non fossero in dimostrare una rispettosa osservanza verso quest'illustre Porporato, da meno di quelle Dame Francesi, le quali, come leggesi distesamente ne' volumi scritti dal Cardinale, seppero per tanti modi e generosi e cortesi temperare e di qualche vera gioja consolare il duro esiglio e la lunga peregrinazione di lui. Abbiasi adunque pur di buon grado la sig. Enrichetta Dionigi Orfei tutto l'onore di parlare di queste due opere del Cardinale Pacca; chè io mi contenterò di aver soltanto con queste poche parole dato una solenne dimostrazione e della stima profondissima che io porto all'uno, e del gran conto che io faccio del molto sapere dell'altra.

Pietro Odescalchi.

Alla marchesa Girolama Lepri Sampieri sotto il nome di Climene

EPISTOLA

DI ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

Itene affetti miei là dove i colti
Felsinei campi in tortuosi giri
Bagna l'italo Reno; e chi mi vieta
Spaziar vosco? e sì redir sovente
A Climene diletta, a lei che tanta
Parte ha de l'alma nostra, e pur lontana
Presente veggio, e nel mio cor favella?
O giorni avventurosi, o del ridente
Autunno aura vital! quanta il ciel diemmi
Pura gioja fruir seco nel lieto
Suo campestre ricetto, ove talvolta
Al fumo ed al clamor de la cittade
S'invola e asconde, e di tranquilla pace
L'alma rinfranca, ed i pensier nutrica!
Seco i verdi recinti e la fronzuta
Selvetta i' discorrea; dolce ascoltando
Dei pennuti 'l garrir di ramo in ramo;
E vedea cento mansuete fere,
Cui di rara beltà natura veste,
Di lor donna al passar venirle a schiera
Solazzevoli intorno, in lor favella
Chieggendo il cibo, da sua man più caro.
E a lei volgean dal chiuso alti belati
Le merine agnellette, a intender use
De le sue piante il crepitar leggero.
Seco talor su verde seggio assisa,
O sotto antro ospital che da natura
Parea scavato ed opra era de l'arte,

Mi arrestava a mirar la sottoposta
Città, cura di Palla, i circostanti
Floridi poggi, e le propinque ville;
O spiando ne già, d'anglici tubi
Avvalorato il guardo, i più lontani
Euganei gioghi, e i campi ove dilaga
In sua baldanza il gran padre Eridano;
Quindi le torri mutinensi, speglio
Del sole occidental, che mentre affretta
Eto e Piròo del bel Tirreno a l'onda,
Su vi passa co' raggi, e lor sorride.
E te rividi, o d'eternal quiete
Sacro albergo a gli estinti, ove sì amaro,
E sì tenero pianto un dì versai!
Bruna, sovrasta, discoscesa e nuda
L'erta del monte, in mezzo cui torreggia
Sempre di nebbie incoronato e denso
A la Donna del ciel delubro antiquo,
Che antiqua imago serba, a' dì remoti
Da Luca santo effigiata e pinta;
Ove preci alternando ognor si adduce
Divota schiera, pel sentier che in lungo
Ordine d'archi le felsinee genti
Tracciaro un tempo, e lor pietà conserva.
Su l'agevol pendice si distende
Il dilettoso poggio; e chi ridire
Può sue tante bellezze? i calli ombrosi,
Gli aperti spazi, i taciti recessi,
Ove di ninfa o satirello ascoso
Vedi marmorea forma, o ti richiama
Gli sguardi e 'l cor d'alcun famoso estinto
L'urna muscosa: ivi nel mezzo un' ara
Coronata di pampani e d'oliva,
Sovra nitido sasso al caro nome
De l'amistà s'innalza; e mostrar vuolti

Com' essa quivi ha sua gioconda sede,
E tutto di se stessa orna ed avviva.
Or di sì amena chiostra il verno ingrato
Ne portò la vaghezza, e l'alte nevi
Han fatto mesto ed uniforme il loco.
Cangia Climene albergo; al Tebro, a Roma
I passi affretta, e 'l nostro amor ti guidi.
Vieni, chè men su noi torvo imperversa
Orion tempestoso, e più lucente
Ne l'azzurro de l'etra il sol si gira.
E s'anco i nembi e le incessanti piove
Portin le acquose Plejadi, ne giovi
Fra i lari nostri in bei ragionamenti
Trarre gli opachi giorni, e far men pigra
L'ibernal notte; e fia nobil suggetto
De' pensier tuoi prestante opra novella,
Opra che a tutte lingue, a tutti sguardi
Meta addivenne, e da tal penna uscita,
Cui la membranza d'amistade antica
Non che 'l proprio valor cara a te renda.
E per qual si ravvolga ognor diverso
Alternar di vicende or triste or liete,
Ascolta intanto, e in sen ne fa tesoro.
Oh come è dolce in riparato lido
Gli scampati perigli e le fatiche
Narrar de l'onde algenti! oh come il prode
Guerrier cui di Bellona i feri ludi
Travagliar lunga età, se al patrio tetto
Non sperato ritorna, infra' suoi cari
Noverar gode i fortunosi eventi
De le pugne, il sudor, la polve, il sangue,
Le dubbie imprese, e di vittoria il giorno!
Così dappoi che in securtà di pace
Tornar l'itale genti, e questo a Piero
Sacrato seggio, e dileguosse il tristo

Nembo che in tanto mar cacciò disperso
Coi fianchi aperti e le squarciate vele
Il navicel che non affonda mai:
Quei che d'ostro ravvolto, e di tiara
Distinto il crin, quel Pacca, onde risuona
Tanta laude immortal, che in duro esiglio
Seguì 'l Settimo Pio, seco portando
La soma de le cure e degli affanni;
I gravi casi onde così gran parte
Ei medesmo già fu, qual per diletto,
Sovra pagine eterne espor si piacque.
S'apra l'aureo volume: ecco inondare
Nemiche squadre in simulata pace
Roma e sue terre; ogni diritto e fede
Sprezzando poscia, l'adriana mole
Con molt' arme occupar; di schiere ingombra
È la quirina vetta, e 'l pastor santo
Stretto quasi d'assedio è nel vetusto
De' sommi Padri albergo, a cui rivolti
Stan minacciosi i bellici tormenti,
Come d'ostil muraglia o di munite
Castella e torri ad apprestar l'assalto.
Per le romulee vie brulica e ferve
Misto il popolo in quella, e i petti accende
De la prisca possanza il non mai spento
Rimembrar generoso; e qual torrente
Che l'argine abborrito urta consuma,
E già irromper minaccia, a l'onte a l'armi
L'un l'altro incita, e l'importabil giogo
Scuoter dal collo in suo disdegno ostenta.
Ma l'audace desìo rintuzza e preme
Il saggio regnator, lo cui volere
È voler de' soggetti; e quei cui nulla
Tema rattien di peggior danni, il cenno
De l'inerme sua destra infrena e calma.

Più s'incalzan gli eventi ; i rei consigli
De li avversi a stornar vana è costanza ,
Sopportar nuocc. Del domino antiquo
Son le redini tolte , e vie più sempre
Quel superbo guerrier che il seggio avito
Dei re Franchi occupò , chiede e minaccia.
La folgore temprata in Vaticano
Vibra allora il gran Pio , nè de' suoi mali
Dolor lo stringe , ma sì l'onta e 'l danno
Del regno santo , e lacrimando indice
L'alto anatèma cui risponde il cielo.
Oh quante volte del tuo pianto aspersa
Fia la storia dolente , o mia Climene ,
Pei sensi a l'alma ritornando vive
L'aspre memorie dei passati affanni !
L'ombre , gli agguati , il temerario assalto ,
Le violate soglie , onde fuor tratto
Di Piero il successor nel venerando
Manto sacerdotal , de la sua Roma
Lasciò le amate porte , avente al lato
Sol un dei mille , ma talun che solo ,
Compagno invitto e consiglier fedele ,
Di mille in se tutte virtudi accoglie.
Ecco in altrui balìa da gente armata
Circondati e ristretti ambo captivi
Girne a gran corso al ciel notturno , e al raggio
D'Erigone infocata , a degne prove
Ambo parando il cor ; non oro e argento ,
Non agi han seco , e non dupplice veste
Che rinfranchi 'l sudor de l'arsa estate ;
Ma l'occhio de l'Eterno unqua non stanco
Veglia lor sopra , e de' suoi fidi oppressi
Le coorti del ciel manda a difesa.
E lor suscita intorno , ovunque il calle
Di cittade in città , di terra in terra

L'agil cocchio trasvoli, affetti e voti
Di popoli accorrenti, i freddi petti
Rinfiammando a virtute; e le pietose
Donne e donzelle ai corridor veloci
„ Fan di lacrime intoppo e di lamenti.
D'Arno a le rive, o sommo duol!, disgiunti
Gl' illustri peregrini, ad una meta
Van per diverse vie; fin che trascorsa
Tutta l'itala terra e le sabaude
Gelate altezze, de la franca Isera
La sponda popolosa ambo raccolga.
Nè di voi tace la fedele istoria
Di Senna inclite figlie, in cui fervea
Tanta pietà che dai palagi uscite
Vi miraron le vie, su l'orme accorse
De l'esule pastor, versando a gara
Lacrime e fiori, ad implorar clemente
Quella man che a sua posta infra' mortali
Le soglie dei celesti apre o rinserra.
Ma in pochi dì con vie più acerba e lunga
Divisïon, dal provido ministro
Separato il Signor, dolente ed egro
Prende a mancina di Valenza il calle
Ver le marine prode; e quegli è tratto
Fra le rupi de l'alpe, ove lo attende
Nel suo profondo sen la maggior rocca.
O fatal rocca, a miglior uopo eretta
Dal saggio Manuello! ei te non fea
Di tanta mole, di sì eccelsa altezza,
Perchè albergo di pena un dì porgessi
A l'italo valor; ma perchè duro
Inciampo avesse in te di genti estrane
L'infesta piena, ad inondar venuta
Le pacifiche nostre alme contrade!
Dolce Climene, ancor non sai qual diro

Soggiorno di squallor sia la temuta
Prigion da Finestrelle. Ivi sol una
Di tre parti del dì mostrasi il sole,
E di nebule avvolto e fosco sempre.
Fra l'erme balze stupida natura
Tace, o 'l mesto silenzio il fischio rompe
Di astor' volanti sui petrosi nidi;
O fragor di tempesta, o la ruina
D'agglomerate nevi e d'erti massi
Per li gioghi natii travolti in giù.
Non ivi armento, nè pastor, nè greggia
Passa, chè d'erbe no, ma d'irte brume
È quella terra misera coverta;
Sol d'orme impressa di notturni lupi
Che da fame cacciati alto ululando
A le mura inaccesse errano intorno.
Odi magion funesta, ove a la copia,
A lo splendor de' proprj lari tolto,
Vita acerba vivea quei che sul Tago
E sul Reno dappria grande sostenne
Le ragion de le chiavi, e in sen di Roma
Poscia al fianco di Pio, mente e consiglio
Fu de lo stato, e ne corresse il freno.
Ma l'alma integra, e da l'ingombro scarca
De le cure usitate, in la sua pace
Seco stessa volgendo i dolci studj
De l'etade fiorente, or di sofia
Le arcane leggi, or de le sante Muse
Le armoniche dolcezze entro 'l pensiero
Richiamava sovente, e ne traea
Inesausti conforti al vulgo ignoti.
E là quando la notte a mezzo il cerchio
Salita de le nere ali coprìa
L'addormentato mondo, ei le secrete
Carte vergava in che de' tempi diri

Gli eventi memorandi impressi or leggi.
E certo un Dio con invisibil mano
Le ascondeva dappoi fuor d'ogn'inchiesta
De' vigili custodi, e le serbava
A dì men foschi testimon del vero.
Così tre volte del lungo anno il giro,
E ancor metà di quello, a lui trascorse
Dal suo prence lontan; che intanto al lido
Pria di Sabazia, e poscia ai fonti addutto
De la Marna boscosa, intense angosce
Nel cor durava: e qual robusta nave
Che da'venti battuta alza e dechina
Quinci e quindi le antenne, e geme, e stride;
Tal ei palpita, ondeggia, in mezzo posto
Fra l'ingiusto voler di lui che puote
Pur ciò che vuole, e i sovrastanti mali
Cui di Cristo la sposa è fatta segno,
Se l'arbitro desìo vano ritorni.
Udrai false blandizie aspre parole,
Or lusinghe or minacce a l'uopo usate,
L'alma a vincer di Pio, che in dubbia lance
Pende gran tempo, e non consente o niega:
E come, ahi lasso, da ben cento assalti
Conturbato lo spirto, egra la salma,
Alfin piegasi e cede, e patti infesti
Del sacro imperio al reggimento antiquo
Senza il voto del cor ferma ed accetta;
Piegasi il giusto! sotto il pondo grave
Di nostra umanitade (eh chi non sente
Mai di se stesso il peso, e fermo sempre
Di mortal vita nel cammin si stette?)
Piegasi, ma più saldo e glorioso
Risorge poi, non men che ramo eletto
Di palma che tant' alto a l'aura sorge,
Quanto pria si atterrò. Ve' da l'altrui

Virtù come s'addoppia a sua smarrita
Virtù l'antica forza, or che i suoi fidi,
Mentre al ciel piacque, per diverse bande
Da esiglio sciolti e prigionia sen riedono,
E in un con elli il prigionier de l'alpe
Sospirato a lui vola, e nel grand'uopo
Col senno e l'opra al suo Signor soccorre.
Ecco il gran Pio! lo riconosco al guardo
Sincero e mansueto; il lungo pianto
Sul ciglio ei terge, alza la fronte, e muove
Con man secura a l'universo in faccia
Del pravo accordo a revocar la scritta.
A che per nuova tema il volto imbianchi,
Pietosa amica? e nuovi e più tremendi
Perigli al pensier fingi, e acerbo il fio
Del grand'atto prevedi? il cor rinfranca;
Brev'ora è data al divampante sdegno
Del forte; chè già colmasi e trabocca
La misura fatal; già non pensato
Affretta ordin d'eventi il braccio eterno
Che dei regnanti anco le sorti aggira.
Il turbo, le tempeste, i ghiacci, il vento
Gli son ministri, e qual minuta arena
Sgominate, sconvolte a lui d'innanti
Van le altere falangi, un dì terrore
Di popoli e città, poscia d'inopia
Vittime in suol gelato, infando pasto
De le nordiche belve! e tal che in pugno
Stringea pur or di cento Regni il freno,
L'onda fremente chiuderà nel brieve
Circo d'ignuda terra! Omai per poco
Vedrai novellamente irne disperso
Il purpureo senato, e de la Chiesa
I più cari sostegni, al sen divelti
De l'amante pastor cui mena altrove

Vana scaltrezza, a l'appressar del grido
Vittorïoso degli eroi che scendono
I destini a librar sui regni gallici.
Alfin vedrai non più d'altrui mancipio,
Ma reso a libertà del santo imperio
Il rettor sommo e i venerandi presuli,
Le vie frequenti ricalcar d'Italia;
Grand'orme di trionfo e di letizia
D'ogni canto lasciando, e fra i romulidi
Poi come sol quando il vapor dileguasi
Di nuova luce in Vatican risplendere.
Qual dipintor che in poca tela chiude
Molto spazio di cielo e di campagne,
I' m' attento così nel troppo augusto
Confin de'carmi brevi anzi a'tuoi lumi
Por la vasta opra che di nostra etade
I gravi casi ad altra età conserva.
Ma non è dato a troppo rozzo stilo
Gli alti sensi ritrarne, il vivo lume
Di sapïenza, che difluso e sparso
Per entro quella, come spirto il frale
L'informa e avviva, e il bel candor verace
Che quasi raggio ripercosso in vetro,
Del prestante scrittor reflessa rende
La candid'alma e la virtù nativa.
Scorri le dotte carte, e ne avrai quale
S'addice a culto ingegno esca e diletto.

Sui miracoli , che sono stati attribuiti a Papa Clemente II. , e sull' importanza del documento che li narra. Memoria del canonico Giulio Mancini , letto nell' accademia Ecclesiastica Tifernate.

La Badia di s. Tommaso in Foglia , coll' esser l'oggetto delle belle , ed erudite memorie storiche del ch. sig. Annibale Olivieri , presentò a lui l'occasione di far lungo discorso di Papa Clemente II., pubblicando nuovi documenti , i quali decisivamente assicurano , che questo Pontefice passò agli eterni riposi in quella Badia ; da dove poi venne trasportato il suo corpo in Bamberga , vescovato già da lui posseduto avanti d'essere promosso a capo universale della chiesa , e che sebben Pontefice Massimo mai non dimise. Ai documenti aggiunse la notizia di certa tradizione , che tutt' ora , conservasi presso i popoli di que' contorni , d'esser cioè un Papa stato anticamente sepolto in detta Badìa. Qui è dov' egli manifesta una sua opinione sulla causa , che concorse nei vecchi tempi a fare che una tale tradizione si radicasse tanto in quei popoli , che si conservasse sino a noi così tardi nipoti ; ed asserisce , che quella fu l'essere stati operati molti e strepitosi miracoli al suo sepolcro , prima che ne fosse estratto il suo corpo per ispedirlo a Bamberga ; il che reputa esser avvenuto sotto il nono Leone. Confessa che questa proposizione era per riuscire a ciascuno del tutto nuova novissima : con che mi sembra , ch' egli assicuri i suoi lettori , che tali prodigj da Clemente operati erano

affatto spariti dalla memoria dei detti popoli, nè ve n'era tradizione alcuna. Per verità preambolo di tal sorte mi dette subito un sentore, che il ch. signor Olivieri potesse aver preso un qualche abbaglio, non per la possibilità, ma per la realtà del fatto. Poichè mi sembrò tosto, che quello che la nostra fantasia più d'ogni altra cosa ferisce, e che però dà motivo di tenerne più frequenti e lunghi discorsi con quei della veniente generazione, egli è certamente ciò, che più ancora tenace la memoria ritiene, e che per essa più lungamente ai posteri si tramanda. Era grande l'oggetto di un Papa defonto in quella Badia, e nella sua Chiesa sepolto; ma era senza paragone cosa più grande, che pe' meriti suoi ci avesse Dio operate le meraviglie della sua onnipotenza con replicati prodigj; e quindi era più facile che l'oblivione si spandesse sul grado papale del defonto, di quello che avesse distrutta la ricordanza di fatti stupendi e straordinarj, che con tanta avidità dai canuti avi ascoltano i curiosi nipoti, e che da quelli con pari soddisfazione vengono a questi raccontati. Oh, come dunque non esister di essi prodigj tradizione alcuna presso quei popoli, che pur ricordavano la morte ed il grado dell' illustre operatore di essi? Mi risovvenni ancora della lettera scritta da s. Pier Damiano a Clemente II. (lib. 1. Epist. 3.), che per altro oggetto non era molto ch' io avea letta; nella quale per verità si mostra così poco soddisfatto del suo pastorale contegno tenuto con alcuni indegnissimi Vescovi, che conclude: *cogitur in luctum spei nostrae gaudium commutari. Nos autem sperabamus, quod esses redempturus Isdrael.* Con queste amarezze passai a vedere la dimostrazione dell' assunto proposto; e dovetti conoscere, che tutta la macchina fattasi in capo dal detto autore, basava unicamente

in una tal lettera scritta dal vescovo di Poitiers: *Henrico glorioso Principi*, per rendergli noto essere a lui pervenuta la relazione dei miracoli operati da Papa Clemente nel suo sepolcro, ch' era sottoscritta *a Joanne Civitatis Castellanae Episcopo*; e quindi gli fà un dettaglio di molti miracoli, che dovettero essere que' soli, che potean far più breccia; giacchè chiude la sua narrativa con dire: *multa sunt autem alia . . . . . quae longum est enarrare.* Questa Lettera, diretta secondo il ch: sig. Olivieri ad Enrico Re di Francia, perchè lo scrivente Vescovo Francese usa la cerimonia di tributargli *Fidelissimum servitium*, ci venne conservata in un codice scritto il 1125. da Udalrico di Bamberga (cap. 173.), il qual codice intiero pubblicò l'Eccardo nel corpo d'Istoria del medio evo, (Tomo II.), che a comodo dei lettori si dà per appendice. Questo sarebbe certo un pregevole documento, dal quale si verrebbero a scoprire i miracoli di un santo prodigioso Pontefice; miracoli, di cui nè Leone Ostiense, nè Ermanno Contratto contemporanei, che scrissero le di lui gesta, fanno il più piccolo cenno; sebben ricordino quelli operati da Leone IX, Vittore II, e Stefano IX, che a Clemente successero; e miracoli che veramente assicurerebbero la sua santità; giacchè il dono gratuito di poterli operare, come i teologi sanno, può ne' viventi anche peccatori ritrovarsi; e s. Pier Damiano tra gli altri più esempj ne reca (lib. Gratissimus, cap. 18); ma non ritiensi poi tal dono dalle ceneri dei defonti di non eroica virtù, privilegio, che la divina provvidenza ha riserbato alle reliquie di quelli soltanto, di cui vuol' autenticare la santità. Pregevole documento sarebbe inoltre, perchè farebbe conoscere un Vescovo che l'Ughelli non riporta, nè sulla serie dei Vescovi di Civita Castella-

na, nè sull' altra di quei di Città di Castello; la qual Città ugualmente che quella, sulle pergamene dei tre primi secoli dopo il mille, esistenti negli Archivj del Vescovato, della Cattedrale, e della Comune in più rogiti, - *Civitas Castellana* - s'appella. Ed è perciò che l'erudito sig. avvocato Giuseppe Segapeli, che tanto lodevolmente s'affaticò a riunire quante memorie potè, per rettificare ed arricchire la serie de' nostri Vescovi Tifernati, non mancò d'aggiunger questo Giovanni relatore dei miracoli di Clemente all' anno 1049; intieramente affidato all' autorità del ch: signor Olivieri, il quale nella sua opinione che que' prodigj si operassero a S. Tommaso in Foglia, stimò che quel Giovanni appartenesse a Città di Castello, come paese non molto distante da quella Badia, e più a portata per averne le novelle. Fatto è per altro (e sia detto con tutto il rispetto) che, non so per qual' allucinamento, sbaglia di grosso l'autor Pesarese; e la detta Lettera non riguarda punto il legittimo Pontefice Clemente II. ma senza dubbio l'Antipapa Clemente III., che dal 1080. al 1100. fù il pontefice degli Scismatici, intruso dall' Imperatore Enrico III.: e quei prodigj non sono che un' impostura. Di fatto scrisse Udalrico, nel titolo di detta lettera - *De miraculis Wieberti Papæ, qui et Clemens* - Ora chi fece mai sognare al ch. sig. Olivieri, che Wieberto, o Guiberto fosse il nome del legittimo Papa Clemente II? Ermanno Contratto racconta, che - *Suidgerus natione Saxo Apostolicæ Sedis Papa* 151, *ex more consecratus, et nomine auctus Clemens* II. *vocatus est.* - Ecco dunque il suo nome, Suidgero. E se il sig. Olivieri avesse meglio osservato il Codice d'Udalrico, sarebbesi accorto bentosto del majuscolo grancio, che prendea. Ivi all' articolo 57,

Udalrico riporta un privilegio di Papa Clemente II., e vi pone sopra per titolo: - *Privilegium Clementis Papæ, qui et Sviederus, Secundi, Bambergensis Episcopi.* - Anch' egli perciò contesta lo stesso nome di Suidgero, quando parla di Clemente II. Quando parla dell' Antipapa Clemente III., allora il chiama Guiberto; e quindi nell' Articolo 167. pone il titolo: - *De Wiberto Papa quem Rex Henricostituit, expulso Hildebrando* -, ch' era come ognuno sa Gregorio VII, il santo, cui Enrico empiamente oppose Wiberto, o Guiberto Arcivescovo di Ravenna, facendolo consacrare da due Vescovi già da tre anni anatematizzati, cioè di Modena, e d'Arezzo; come lo stesso Udalrico ivi racconta. Ma quand' anche non avesse avuto comodo il nostro Autor Pesarese d'esaminare quel Codice, non vide egli nella filastrocca dei miracoli, quello fatto pe' Sacerdoti di Toscanella? Da esso veniva bastantemente istruito, che Clemente III. Antipapa era il prodigioso Defonto. Ci si narra, che in Toscanella sedea un Vescovo consacrato - *a Rheinero monacho, quem Pascasium vocant* -, il qual Vescovo interdicea l'esercizio del Sacerdozio ricevuto da' Vescovi della stessa confessione, di cui si manifestano il Vescovo autore della relazione, cioè di quella di Clemente. Ma due diverse confessioni, che si facesser guerra, ebbero esistenza in tempo di Clemente Antipapa, e non già di Clemente II., il di cui breve Pontificato non venne impugnato da nessuno dei tre deposti, Benedetto IX., Gregorio VI., e Silvestro III, che lo precedettero. Chiaro era dunque, che non si parlava di Clemente II. Inoltre l'espressione del Monaco Raniero è inapplicabile a quei tre soggetti; poichè Benedetto IX chiamossi Teofilatto, Gregorio VI Giovanni, ovver Graziano, e Silvestro III Giovan-

ni, come si rileva da Ermanno Contratto, da Ottone Frisingense, e da Leone Ostiense. Or dunque chi fu questo Monaco Raniero, che ordinato avea il vescovo di Toscanella? Neppure tra gli Scismatici un semplice Monaco ardisce tali consacrazioni. Quel Monaco dunque certamente aver dovette l'episcopal carattere. E quando è d'uopo di lui fare un vescovo, come mai il ch: Signor Olivieri non riconobbe in esso Pasquale II, il legittimo Papa, creato già nel 1100? Di fatto il Cardinale del titolo di S. Clemente, ch' eletto Papa nomossi Pasquale II, ebb' effettivamente il nome di Raniero, ed era stato monaco abbate del monastero de' SS. Lorenzo, e Stefano *extra muros* (Baron. ad Ann. 1101.) Il vederlo chiamato nella lettera Pascasio non fa reale diversità da Pasquale, che sono due diverse inflessioni dello stesso nome radicale, preso da *Pascha*, o Pasqua, come altri nomi si tolgono dai misteri di sagra festività. Ecco dunque che il sig. Olivieri in questo solo miracolo avea la chiara e sicura testimonianza, che tutti que' prodigj di detta lettera asserivansi operati, non già da Clemente II, nel suo deposito di S. Tommaso in Foglia, ma dallo scismatico Clemente III, nel suo di Ravenna; dove le sue ceneri riposavano coperte di quella gloria, che ad esse procurava l'artifizio degli scismatici; come le immagini degli Dei famose rendea la sacerdotale furberia presso de' gentili. Per verità Guglielmo bibliotecario, riportato all' anno 1105. dal Baronio, scrive solo, che gli scismatici spacciavano nel volgo, pianta, cui ogn' innesto s'appiglia, che vedeansi prodigiose facelle risplendere avanti il suo deposito; e non parla affatto d'altri miracoli: ma siccome da ciò siam fatti certi, che i Guibertini non risparmiassero solenni bugie per autorizzar lo scisma co' falsi testimonj di Santità; così nasce legittima presunzione, che

seminassero all'opportunità anche relazioni di sognati miracoli, almeno nei luoghi remoti; delle quali potett'essere all'oscuro Guglielmo Bibliotecario, e non ostante essere state veramente spacciate. La lettera, di cui si parla, è senza dubbio una di quelle, che sembra aver avuto corso in Bamberga, e così da un Bambergese sia poi pervenuta sino a noi. Gran bisogno di vero ebbero i Guibertini nel 1103 di dar corso in tale Città a questa falsa moneta; nè certo epoca più opportuna ci presenta la storia. In quest' anno di fatto il vacillante partito dello scismatico Imperatore Enrico III un colpo fatale ricevette colla solenne abjura e successiva adesione a Pasquale II di Ottone, gran Cancelliere dell'Impero, e già dallo sgraziato Principe intruso Vescovo per appunto nella sede di Bamberga. Se grande dovett'essere il dispetto degli scismatici per la rivolta di un tanto personaggio, è ben da immaginarlo, veggendo quanto scredito loro fosse per creare un così luminoso esempio. Bisognava dunque ad ogni costo intorbidare quest'acqua. Noi abbiam toccato con mano a' nostri infelici tempi, come una fazione, che sente vacillar la base che la sostiene, cerca di tenersi in piè, usando ne' pubblici fogli d'ogni grossolana impostura. Rimedio è vero palliativo del male, ma che pur garantito o dal prudente, o dal timoroso silenzio di chi sfugge il compromettersi, e molto più dalla facile credulità del volgo, somministra qualche risorsa, ed allontana alcun poco la catastrofe, che minaccia. A prestar questo buon effetto dovette dagli scismatici farsi circolare in Bamberga questa Lettera; perch'essa procurava onore ad Enrico Imperatore, cui debbesi creder diretta dal Vescovo francese; giacchè in quest'epoca era da molti anni mancato Enrico re di Francia; e sta benissimo, che anche scrivendo all'Imperatore un Vesco-

vo francese, lui offra *fidelissimum servitium*; quando per esempio veggiamo, che S. Pier Damiano benchè suddito del Papa, tutta volta tributa nella direzione ad Enrico II Imperatore, *debitae servitutis obsequium*, e ad Agnese Imperatrice *fidelitatis obsequium*, (lib. VII. Epist. 1. p. 1. et 4). In oltre la detta Lettera anche molto nuocea all'onore di Pasquale II, mostrando che il suo discredito erasi propagato da Toscanella sino nel Poitou. Finalmente era adatta a ciurmare la fantasia mobilissima del volgo, col racconto di tanti bei prodigj, i quali conciliavano venerazione al falso Papa loro, nel tempo che incuteano alto terrore nei miscredenti della sua Santità. Capperi!, che si burla? Bizzarramente prega un Sacerdote, come ivi si legge, che gli si storca la bocca, quand' ei sia veramente Santo; ed il prete ha subito la bocca storta; quasichè il dubitarne solo fosse stato un peccato contro lo Spirito Santo, impugnando la verità conosciuta. Un altro prete, certamente non informato che questo stizzoso eroe celeste non si facea molto pregare per esaudire, s'incontra sgraziatamente a far la stessa sciocca preghiera. Prontamente favorito: bocca storta anche a lui. Ve ne sono altri contro gl'increduli della sua beata apoteosi, oggetto principalmente caro alla scismatica malizia; ma è notabile, che di tutti questi il più insidioso, ed il più dettagliato è quello così detto, Giudizio di Dio a prova di fuoco, che astutamente si rileva essere stato tentato colla solennità d'un ordine de' magistrati di Toscanella avanti il sepolcro di Clemente. L'ombra di lui allora sdegnosa coi preti promossi dal Vescovo consagrato da Pasquale II, bruscamente permise, che questi al tocco fatale del rovente ferro ritraessero le misere lor mani ben cotte ed arrostite, a fronte dei preti suoi aderenti, che approvati dal taumaturgo Antipapa trionfanti riportaronle a casa ille-

se. La narrativa del miracolo era con ciò compita; ma non ostante colla stessa fina malizia ivi si prosiegue a rilevare, che l'effetto di tal Giudizio favorevole ai preti Guibertini fu, che il popolo, convinto della legittimità di essi, proscrisse, e cacciò via dalla sua Sede il povero legittimo Vescovo Toscanellese. Quì doleva senza più, qui doleva, come suol dirsi il dente; e si tentò se con questa esemplare scuoletta fosse prosperamente avvenuto, che anche i Bambergesi avessero impedito ad Ottone loro Vescovo proveniente da Roma di rientrare nella diocesi; o rientrato, ne lo avessero discacciato collo stesso precipitoso zelo di color da Toscanella. Perchè poi la medicina credito avesse per un discreto tempo, e più attività per operare, vennero in questa lettera supposizionalmente impegnati nomi rispettabili, cercando un vescovo al di là dei Pirenei, nel centro dell' Aquitania, e al di là dell'Alpi rispetto ad essi, nel punto nascosto dell' Umbria, in Città di Castello, come mostrerò in appresso, paesi di gran distanza da Bamberga, e meno sospetti di Ravenna, luogo dei miracoli sì, ma dove l'Imperatore Scismatico comandava le feste; lo che potea diminuirne il credito presso i Cattolici, che trar si volevano nell' inganno. Di fatto è da tener per fermo, che in questa Lettera nè il vescovo di Poitiers, nè il Castellano vescovo Giovanni avesser mai parte alcuna, e che alla solenne impostura di que' prodigj s'aggiungesse anche l'altra d'abusare del nome di tali autorevoli soggetti. Certamente la Chiesa di Poitiers non era dal Guibertinismo infetta, nè Guibertino era il suo Pastore; poichè la Francia era stata sempre unita ai legittimi Pontefici contro Enrico III, e contro l'Antipapa. Quindi del 1094, nel solenne nazional Concilio d'Autun, concordemente vennero anatematizzati

e Guiberto, ed i suoi fautori (Coll. Conc. T. 20. colon: 799.), Urbano II. nel 1095. tenne in Francia due grandi Concilii di Clermont e di Lemovici (Coll. Conc. Tom. 20. Col. 815. 920), ed orma non vi si conobbe di Scisma in favor dell' Antipapa. Anzi è da notare, che al secondo intervenne anche Pietro allora vescovo di Poitiers. Finalmente Pasquale II. nel 1100. spedisce Legati in Francia per comporre le cose della Chiesa Gallicana, ch' era in dissensione collo scandaloso suo re; e per iscegliere un luogo più libero a parlare pe' Vescovi francesi, coll' intesa del celebre Vescovo Ivone Carnutense, si convenne che il concilio si congregasse nella Chiesa di Poitiers. (Baron. ad A. 1100.) Bella scelta in vero sarebbe stata questa, se ivi regnato avesse il partito di Guiberto! Agli ostacoli comuni a tutte le Signorie della Francia, originati dalle contrarie istigazioni del re, sarebbe con ciò stato aggiunto il più grave, ed il più arduo a superarsi, quello cioè del luogo dominato dagli scismatici. Com' è naturale il Conte e signore del Poitoù sarebbe stato il primo a far testa contro i legati di Pasquale, e contro i vescovi di lui, perchè non seguisse ne' suoi stati quel sacro concilio. Ma il concilio vi fù tenuto, nè vi si riconobbe alcun risultato, che a Guibertinismi avesse rapporto. Certamente dunque nel 1100. la Chiesa di Poitiers venerava il legittimo papa Pasquale II. E se sino a quest' anno non aveva Guiberto parteggiani nel Poitoù, cioè finch' era stato vivo, e potente, dovea poi in quest' anno medesimo, in cui egli venne a morte (Pagi, Crit. in Baron. an. 1100), e quando già il suo partito dava ogni giorno un rovinoso crollo, cominciare ad averci tanto credito, che tra due, o tre anni, s'avesse da trovare e creder sedotto quel vescovo sì na-

scosto all' Italia , e concentrato nella Francia tutta Cattolica ? Chi vorrebbe poi esser persuaso , che il vescovo di Poitiers volesse mostrarsi così balordo da far sentire ai suoi lettori con quanta leggerezza e temerità pronunziasse il giuramento , che a lui si mette in bocca , per assicurare la verità di tutti i miracoli riferiti in quella relazione ? Egli chiaramente fa conoscere che altro argomento non avea , che l'averla veduta sottoscritta dal Castellano vescovo Giovanni. Come potea così franco giurare , che questi non fosse stato ingannato , osando d'asserire , che que' prodigj tutti eran veri com' era vero Iddio ? A me anzi sembra , che giurar si possa non avere il vescovo di Poitiers mai sognato di pronunziar quell' azzardato giuramento , nè d'aver ricevuta mai cotal vanissima relazione , nè d'aver su di questa scritta quella lettera all' Imperatore. Ugualmente credo , che s'abbia da pensare del vescovo Castellano , asserto relatore dei miracoli. Nella serie dei Vescovi di Civita Castellana non si conosce circa questi tempi un Giovanni (Ughelli , tomo I.) , ma anzi si trova un ampio vuoto di prelati. Se ciò non ostante piacesse di sognare in quella serie l'esistenza di un Giovanni , certo sarebbe che a questo non potrebbe attribuirsi quella relazione , senza aggiunger altro sogno ch' egli cioè si trovasse in fuga dalla sua sede. Di fatto risappiamo dall' Anonimo contemporaneo Autore della vita di Pasquale II , ch' egli creato Pontefice nell' agosto del 1099 , cominciò la sua carriera con ritoglier dalle mani dei tiranni invasori alcuni luoghi importanti , tra i quali conta Civita Castellana. Ivi dunque dovea rimanere un Pastore della Confessione Pascasiana , e non già Clementina , che perdesse tempo a scrivere le false glorie dell' Antipapa, per esserne premiato con un arresto da fargli far di-

vorzio colla sua Chiesa. Nella serie de' vescovi di Città di Castello sì, che abbiamo un Giovanni della nostra famiglia Guelfucci, zio cugino d Guido Guelfucci, il quale fu poi Celestino II; come mostro nella vita di questo Pontefice Augusto nostro concittadino, che tutt' ora resta manoscritta. Sopravvivono ne' protocolli pergameni di questa Cancelleria Vescovile, e nell' Archivio Capitolare alcuni pochi atti di questo vescovo Giovanni; il primo de' quali è del 1110. (Arch. Capit. Deca. I. perg. 3.), e l'ultimo spetta al marzo 1120, (Arch. vesc. prot. 2. cas. 156.), dove il più delle volte s'intitola – *Joannes Castellanus Episcopus*; – anche quando la data dell' atto è – *Actum in Civitate Tifernia* – Stando perciò a quel che abbiamo di certo, senza lasciarci imporre dal semplice possibile, che milita per Civita Castellana, sarà miglior critica tenere, che per il vescovo castellano relatore de'miracoli Clementini, siasi voluto indicare il Giovanni Tifernate. Non v'è però documento, che ci faccia conoscere da quanto tempo era già vescovo in detto anno 1110; e soltanto possiam dire, che avanti di lui si ha memoria di un vescovo Ridolfo, di cui a tempo del nostro Lazzari, come attesta nella serie de'vescovi da lui pubblicata (pag. 43), esistea un documento nella pagina 70 del secondo protocollo pergameno di vescovado, ora mancata; al qual documento appoggiati sembra probabile, che il Lazzari, ed i nostri scrittori a penna Cornacchini, Pazzi, e Certini, che il videro, riferissero concordemente al cader del 1100. la promozione di Ridolfo. Il nominato Lazzari, coll' indicata pag. 70 del protocollo, cita pur anche la 122; ma in essa per verità non parlasi affatto di Ridolfo, come s'avrebbe da credere, ma solo vi si legge l'ultimo atto che conoscasi del suo predecessore Tebaldo. Non ostante però l'ignoranza in cui siamo dell' anno

della morte di Ridolfo, certa cosa è che questi lasciò di vivere in un settembre nel ventottesimo giorno, come ne assicura il prezioso Necrologio pergameno della cattedrale, che fu in uso dal cadere dell' undecimo secolo sino a circa la metà del decimo terzo. Essendo dunque ivi segnata la morte di Tebaldo suo antecessore sotto il quattro di novembre, chiaro è, che se questa data di morte spetta per il più presto al 1100. l'altra anteriore dell' ottobre non può riferirsi a meno, che al 1101. Ma che la data di morte di Tebaldo del quattro novembre spetti per lo meno al 1100., non ammette dubbio; perchè egli nel febbrajo di questo stesso anno dette una enfiteusi di terre alla Pieve di Montone, ch'è quel tal ultimo suo atto che testè motivai, e che trovasi registrato nel secondo protocollo pergameno di Vescovado. Ciò vuol dire dunque, che Ridolfo non lasciò vacante la sede prima dell' Ottobre 1101., cioè circa un anno dopo la morte dell'Antipapa; quando la fazione Guibertina affatto screditata, malamente si reggea ristretta a qualche vescovo, e parte di clero d'antica data, incapace a dar vescovi nuovi. Discende di qua che Giovanni successor di Ridolfo, qualunque sia il il vero anno della sua esaltazione, dovette come vescovo novello ricevere la sua consagrazione ed istituzione, non dall' Antipapa, ch' era mancato ai viventi, ma dal leggittimo pontefice Pasquale II; nè di fatto sulle nostre carte di quei tempi si riconosce il più piccolo indizio di Guibertinismo nella nostra Chiesa. Tutti tre questi prelati, Teobaldo, Ridolfo, e Giovanni, la di cui morte era stata segnata nel citato necrologio dei fedeli partecipanti delle Orazioni del Capitolo, non vennero tolti dai successori, ed anzi Ridolfo vi si legge colla particolare espressione: - *Obiit beatæ memoriæ hujus Ecclesiæ Episcopus Rodulfus* -. Al contrario la rela-

zione de' miracoli, attribuita al nostro Giovanni, il fa credere vescovo consagrato dall' Antipapa Clemente. E come no? Nella relazione si beffa Pasquale, e non si calcola più che per un semplice cocollato Raniero; si espone che il cielo stesso con un prodigio avea dichiarati esotici alla vera chiesa i preti ordinati dal vescovo di Toscanella, perchè consagrato da quel Raniero. E chi avrebbe osato menar trionfo con divota ipocrisia di questi ne' fasti di Pasquale, se non chi era stato unto da Guiberto? Una creatura di Pasquale, rifiutando il suo Papato, avrebbe riconosciuto nullo il proprio grado vescovile, e sarebbesi arrossito di fare il racconto del Vescovo di Toscanella, vedendo potergli rimproverare, che *mutato nomine de te fabula narratur*; poichè sarebbero stati ambedue nella stessa nassa. Essendo dunque certo che Giovanni fu insignito dell' episcopal carattere da Pasquale II, certo è ancora, che neppur egli ebbe parte alcuna in quella relazione.

Convien dunque dedurre da ciò, che facendosi in quella relazione soscrivere Giovanni, ed appellare per vescovo, si volle far credere ai bambergesi, che Giovanni fosse creatura dell' Antipapa, da chi conoscevane l'esistenza, per abusare del suo nome, ma poi la vera storia ignorava della sua promozione. Fu dunque senza meno parteggianesco artifizio l'imbrattar quella lettera col nome di due soggetti luminosi della chiesa, cioè dei vescovi Pittaviense e Tifernate, per trarre nell' agguato i bambergesi, colla lusinga di far la trista burla al ravveduto loro vescovo Ottone, sagrificandolo alla scismatica rabbia. Ma per riscuotere dal languore micidiale, che già andava serpendo tra i popoli oltremodo stanchi di vedersi raggirati dagli scismatici, ben altro senapismo ci voleva, che quella filastrocca di falsi prodigj del morto Antipapa. Ottone

o non trovò, o seppe vincer tutti gli ostacoli per tornare nella sua sedia di Bamberga; e quindi tutto il suo clero al Pontefice Romano si ricongiunse. E siccome poi il proteggitore dello Scisma Enrico III. dai principi dell'impero nel 1105. fu fatto scendere dal soglio, collocandovi il figlio Enrico IV; e questi religiosamente al sacerdozio riconciliò l'impero, avvenne che Pasquale II. ritornato in facoltà di esercitare l'apostolico zelo nella chiesa di Ravenna, si affrettò ben tosto a toglier via l'oggetto di tanti scismatici artifizj, diretti a far credere un santo il loro defonto Papa. Egli dunque per disinganno dei creduli, incoraggimento dei pusilli, e scorno degli Scismatici, volle che tutto il mondo vedesse, che senza tema di farsi storcere la bocca, intirizzire la mano, o perder la vista, fulmini, che secondo la relazione scagliava l'Antipapa dal suo sepolcro; non solo negavasi fermamente la sua santità, ma di più turbavasi con opprobrio la pace delle sue ossa; e a tal effetto ordinò, che estratte queste dal suo deposito di Ravenna si gittassero e dispergessero giù per un fiume; come venne puntualmente eseguito, secondo che l'Abbate Uspergense ne assicura. Così dunque nel 1105. terminò d'esistere il sepolcro; e si compì la scena de' miracoli di questo santo falso falsissimo. La lettera dunque conservataci da Udalrico di Bamberga, lungi dal farci conoscere Clemente II. operatore di miracoli, e dall' additarci un Giovanni vescovo sconosciuto da aggiungersi circa il 1049 alla serie dei Tifernati Pastori, come sconsigliatamente scrisse il per altro chiarissimo ed eruditissimo sig. Olivieri, ella è senza dubbio tutta intiera un' impostura degli scismatici Guibertini, in tutto ciò che interessa la gloria di Clemente III. Antipapa, e lo scredito di Pasquale II. Tutto al più può tenersi per una anti-

ca cronaca, per la quale veniamo a risapere, che Giovanni Guelfucci fu consagrato vescovo Tifernate avanti il 1105; quando cioè esistea il sepolcro dell' Antipapa probabilmente avanti il 1103., e non già sul 1109., come opinò l'eruditissimo sig. avvocato Segapeli nelle sue memorie, nè sul 7110., come hanno l'Ughelli, il Lazzari, il Certini, ed il Pazzi nelle rispettive loro serie de' vescovi Tifernati, senz' altro motivo, come sembra, che quello di lasciar godere del vescovato un tempo più discreto a Ridolfo suo antecessore, consagrato sulla fine del 1100. come dissi in addietro. Anche si può rilevare da questa lettera, che nell' epoca in cui fu scritta, probabilmente del 1103., il governo della città retto era dai Conti; giacchè tra i miracoli leggesi quello, che si asscriva operato in persona della contessa di questa città. Di fatto i consoli capi della Tifernate Repubblica nelle nostre pergamene compariscono molto più tardi. Questa è la sola reale importanza, che può darsi alla lettera del vescovo di Poitiers, che Udalrico ci conservò soltanto come carta di curiosità, che in Bamberga avea goduto dei politici rapporti, in causa di quel famoso scisma Guibertino.

APPENDICE

Ex cod. Udalrici Bambergensis anni 1125 *cap.* 173. *apud Eccard in Corp. Hist. Medii Aevi T. II.*

DE MIRACULIS WICBERTI PAPAE, QUI ET CLEMENS.

Henrico glorioso Principi Pictavinus Episcopus fidelissimum servitium. Ea quae libenter vos credimus audire, et plurimum etiam gaudere, quae et ubique sunt praedicanda, vobis mittimus, quae vide-

licèt ex plurimis miraculis, quae divina clementia per merita felicis memoriae Domini Nostri Clementis Papae, ad ejus sepulchrum est operata, a Johanne Castellanae Civitatis Episcopo transmissa, ad nos usque sunt perlata. Quidam nomine Petrus ejusdem Episcopi famulus, inductus tantum oculorum dolorem, ut penitus amitteret lumen, et per spatium trium hebdomadarum penitus caecus permansit. Qui ductus ad sepulchrum Domini Papae, se ibi in orationem dedit; non post multo sanguis ab ejus oculis effluxit, et ita lumen recepit. Quidam Diaconus nomine Crescentius lepra horribili toto corpori perfusus, orans ad tumulum beati viri factus est sanus. Comitissa ipsius civitatis, et quidam puerulus ejusdem loci, quartanis febribus per annorum duorum spatia vexati per merita Sancti Clementis Papae sunt liberati. Vir quidam nomine Wido cum uxore sua perditis luminibus per merita sancti illuminantur. Quidam nomine Petrus per annos tres manuum et pedum officiis perditis, delatus ad sepulchrum Sancti, statim effectus est sanus.

Adolescens quidam fere per unius anni spatium tanto membrorum fuerat detentus languore, ut nec stare, nec sedere, nec ambulare, vel quocunque quiescere valeret: veniens mater ad sepulchrum sancti, cumque pro filio deprecata, et domum reversa, invenit filium sanum. „ Sutor quidam vocabulo Paganus, „ pravorum verborum convitiis plenus, beati Papae „ Clementis horribilis maledicus, cum die quadam aleis „ luderet cum quodam milite Pontificis: modo, in„ quit, laudamus, quo statim te vincam. Cui miles: si „ vere, inquit, Dominus noster Clemens est sanctus, ego „ te vincam. Et ille, si ipse est sanctus, et ludum et „ lumen protinus amittam; et statim factus est cae„ cus „. Vir sustinens per duos menses intolerabilem oculorum dolorem, ductus tandem ad sepulchrum

Sancti, illuminatus est. In anniversario ejus quidam per multos annos caecus ante sepulchrum ejus prostratus, in prima vigilia lumen accepit. Quidam homo Ferro nomine, cum febre maxima tantam patiebatur ingluviem, quod nunquam poterat saturari; quia omnia, quae edebat ab inferiori parte absque digestione emittebat, et per duos annos hac passione adeo est afflictus, quod ad extremum jam pervenerat vitae. Tandem ad tumulum sancti ductus, factus est statim sanus. Cujusdam piscatoris uxor gravissima paralysi, adeo est per multum tempus vexata, quod os ei retortum erat usque ad aures, oculi terribiles: ducta ad sanctum corpus, facta est sana. Quidam illustris homo officio manus amisso, orans ad sepulchrum Sancti, restitutus est sanitati. Quidam Eremita magnae religionis afflictionis causa circulum ferreum nudo corpori circumposuerat. Quem caro accrescens graviter affligebat, et multis doloribus replebat; foetorem etiam ferre non poterat. Qui licet adversariae parti penitus faveret, dolore tamen urgente ad Sancti sepulchrum pervenit, ubi fracto circulo ab illa gravissima angustia liberatus est. Quidam alius caecatus cucurrit ad Sanctum, et statim illuminatus est. Quidam presbyter per totum fere annum tanta infirmitate est detentus, quod de lectulo suo non poterat se movere; ductus ad sepulchrum, redditus est sanitati. Surdus ibi recepit auditum, et mulier per quatuor annos sanguinis fluxu fatigata, ad sepulchrum apparente sibi beato Clemente, effecta est sana; ibique mulier, adeo quidem curva, ut caput genibus jungeret, est erecta. Et quaedam puella ante et retro gibbosa, videntibus cunctis qui aderant, fractis gibbis sana facta est. Alia quaedam ab insania liberata est. Alia cujus manus et brachium aruerat, sanitati est restituta. Quidam per novem annos mutus, loquelam recepit ibi. „ In civitate Tuscana, quae est juxta

„ Bithinum, a Rheinhero monacho, quem Pascasium „ vocant, Episcopus consecratus, Presbyteris ordina- „ tis ab Episcopis Papae Clementis officium interdi- „ xerat divinum, dicens, illos presbyteros non esse. „ Illi contristati petierunt a majoribus fieri legem. Sta- „ tutum est itaque, ut tres presbyteri ex parte bea- „ ti Clementis, et tres ex adversa, ferrum ignitum „ deferrent. In nostris itaque nullo ignis signo pror- „ sus reperto, manus adversariorum penitus combu- „ stae apparuerunt. Protinus Episcopns cum suis com- „ plicibus a cunctis clericis et laicis ab eodem est Epi- „ scopatu depulsus. Duo presbyteri rogaverunt Deum, „ ut si ipse esset sanctus, ora distorta haberent; quod „ ita factum est, et hoc tota provincia novit. Quidam „ laicus rogavit similiter, ut si ipse sanctus esset, ma- „ num aridam haberet, et statim arefacta est „. In fine horum praedictus Castellanensis Episcopus subscripserat. Multa sunt autem alia, Domini fratres, quae longum est narrare. Et sicut certissime creditis, quod Deus veritas est, ita verissime credetis, quod haec vera sunt omnia.

Elogio dell' abate Francesco Antonio Monti Alfonsinate, letto nella chiesa parrocchiale di Alfonsine, a dì 20. *Luglio* 1830 *da Gianfrancesco Rambelli Lughese.*

„ Homo bonus de bono thesauro cordis sui profert bona. „

S. Luca VI. 45.

Assai lodevol sentenza si fu quella; che li buoni ed utili uomini, o non doveano mai sulla terra ap-

parire ; o non ne doveano escire giammai. Che se poniamo mente al comun volger delle cose troviamo la perdita de' malvagi farsi illacrimata , spesso desiderata ; laddove veggiam sostenersi a malincuore quella del veramente buono. E ciò incontra perchè è sì raro che quaggiù sia uomo che intenda a seguire i dettami del vero e del giusto , che quegli che vi conforma suo vivere , ottimo si reputa si magnifica di gloria immortale. E se perduto siffatt' uomo non fossimo confortati da certa speme di rivederlo in un mondo migliore , fora di vero nostro cordoglio estremo inconsolabile. E poichè è buono tesser serto di laudi a fruttuosa virtù , oggi appunto che cade il dì settimo dacchè perdemmo nel sacerdote Francesco Antonio Monti un vivo esemplare d'umile e cristiana pietà , di laboriosa ed utile vita , ne sia permesso scioglier la voce fra il mesto canto de' salmi ; ed in brieve mostrando qual si fosse il viver suo destar ne' viventi fiamma di nobile emulazione , che meglio accendesi per l'esempio efficace d'un solo ben vissuto , che per lo freddo insegnamento della voce di molti.

Francesco Antonio Monti adunque ebbe natale in questo amenissimo suolo a dì 17. febbrajo 1758. dal chirurgo Giuseppe , e d'Antonia Ferri , grave e onorata famiglia ; nè sua instituzione venia negletta da' pii ed amorosi genitori ; che qui stesso ne fecero dottrinare l'infanzia ne' primi gramaticali rudimenti ; e quindi al ginnasio lughese lo inviarono ; in casa e sotto la disciplina ponendolo di Jacopo Sangiorgi in fama allora di valente nelle umane lettere. Qui fu ove nel giovanetto fuggente gli ozii e gli errori della età apparvero le prime scintille di quel foco poetico che l'animò cresciuto ; ed in lui nacque quell' amore a' buoni studj che lo accompagnò costante fino al sepolcro.

Fioriva a que' dì mia patria di elettissimi ingegni, della consuetudine de' quali volentieri e con frutto usava il giovane Francesco; sebbene glielo vietasse severo il Sangiorgi che in quelli vedeva emuli gloriosi, critici acutissimi, che lui mal perdonavano gli errori della mancantegli filosofia e del pedantesco e sofistico ingegno. Questi valenti di che molto e giustamente onoravasi e s'onora la mia Lugo, e la cortese e letterata Romagna, erano il canonico poi cardinale Francesco Bertazzoli uomo di moltissime e gravi lettere: Mariano Antonio Capra poeta di grande inspirazione; ed il cav. Giuseppe Compagnoni lume vivente dell' italiche lettere; dalla voce de' quali ultimi specialmente venia egli introdotto nell' esercizio dello scrivere italicamente, esercizio contro cui le scuole di que' tempi bandian la croce; quasiche turpe e vil cosa fosse comporre nel nazionale linguaggio.

Ma già dal ginnasio lughese passava Francesco a Faenza a que' studj, che allor dicevansi filosofia e non erano che strano labirinto di scolastiche forme, di termini oscurissimi, barbari, vuoti di significazione. E qui accostavasi a' precipui letterati, ed avido di buone dottrine beveale attentissimo da essi; e vecchio ne narrava sempre quali fossero sue conferenze con quel vigoroso ingegno l'Ab. Contoli, co' due Calderoni; cogl' improvvisatori Natali, Tosetti, col Macabelli; e con quanti in quella città avean care le muse. Principalissimo poi nell' esser di lui tenero, ed ajutatore de' suoi studi si era il suo immortale cugino Vincenzo Monti, da cui avea già appreso tutte bellezze del poetar latino, quando Vincenzo passava le vacanze in questa lor patria comune. Trascorsi lodevolmente i filosofici; applicò l'animo a' severi studi della teologia e della morale; ed ascritto all' ecclesiastica milizia, dopo pochi anni da bella fama precorso tornavasi in

seno de' cari parenti. Fu allora che li suoi concittadini il sceglievano ad ammaestrar publicamente la gioventù : e voi , voi chiamo in testimonio , Alfonsinati , che tant' anni l'udiste schiuder le sante fonti del vero , e del bello , se mai nel laboriosissimo esercizio ei venne meno a se stesso ed a sua fama ; e se anzi non si mostrò sempre grande ed ottimo formatore dell' animo e saper vostro. Gli ozii che lui rimancano da sue molte cure onestava tutti colla cultura della poetica facoltà, cui fortemente venia tratto dal focoso e sensibil suo temperamento. Amava egli nel poetare forza , magniloquenza , fantasia vivissima ; doti che non è facil cosa conseguire , senza cader nel concettoso , ed in una vana sonorità. Per codesto suo sentire prediliggeva la lettura della gigantesca e nubilosa grandezza de' poemi dell' Ossian , allor novamente tradotti da Melchior Cesarotti ; e quella delle melanconiche e tetre notti di Young , letture che il cantor di Basville lo assennava esser più presto nocive al semplice e maschio italiano scrivere ; e confortavalo a non voler seguire tumida e fantastica poesia a noi d'oltremare e d' oltremonte venuta da nazioni che noi ne' nostr' avi avevam già soggiogate , e di vera luce illuminate. Voleva Vincenzo che all' incontro ei fosse continuo nella lettura di Virgilio , Dante , Ariosto ; e che alle pure fonti del Tebro e dell' Arno attingesse le vere semplici e sole bellezze dell' italico poetare.

Onoravasi fin d'allora Francesco dell' amicizia de' più chiari viventi ; e sappiamo aver esso comunicato per lettera col co: Savioli , coll' ab. Zacchiroli , col Parini , colla march. Romagnoli Sacrati ; e con altri minori ; per tacere del dotto continuato carteggio col suo immortal cugino Vincenzo. Quasi tutte collezioni poetiche di quel tempo portano qual sonet-

to, e qual canzone di esso, cui già di 26. anni nel 1784. davasi luogo nel Parnaso de' poeti viventi che uscia in Bologna per cura dell' avvocato Ristori; e nell' altro pur italiano Parnaso che Andrea Rubbi con tanto plauso in Vinegia raccolse. In essi il nome dell' Ab. Francesco Monti leggesi fra li più belli di che allora si pregiasse Ausonia, come Bettinelli, Savioli, Pignotti, Frugoni, Zacchiroli, Pindemonte, e somiglianti. Nè qui par da tacersi, come quando col traduttor della Iliade leggevansi a vicenda lor componimenti, Vincenzo Monti uscì una fiata a sclamare: - *Cugino voi avete estro più felice del mio.* -

E ci ricorda quanto godesse il buon vecchio in questi ultimi suoi anni rientrar narrando in que' tempi, tutti per lui di lode, di gloria. Ed ora fra moltissimi poetici componimenti sceglieva tuttodì, li scelti sottoponendo alla meditazione di più matura età, ed a paziente quotidiana lima. Rammentava con piacere tal volta d'essersi saggiato a porre in sonetti la favola di Psiche; e le gravi terzine in cui cantava Giuditta, l'anacreontiche sulle quattro stagioni; non che le savioliane *la toletta*, *i nastri*, *le manteche*, *il guanto*, *il rimprovero*, *a capelli*, *le spille ec.* e ne parlava sovente d'una imitazione del primo navigatore di Gessner; non che d'alcune versioni dal gallico idioma tutte in isciolti operate. Fuor d'ogni credenza è il numero de' carmi ch'ei scrisse, e noi osiam dire non vi sia argomento di qualche celebrità nelle istorie sacra, romana, greca; nella mitologia ch' ei non abbia posto in sonetti, come può chiarirsi da molti MSS. gelosamente custoditi dagli affettuosissimi nepoti.

E di già lungo corso d'anni avendo speso nella pubblica istruzione, richiedeva ed otteneva riposo.

Bella prova de' frutti di molta utilità, e gloria dati alla patria si fu quella dell' unanime comunale Consiglio che statuiva al suo vecchio maestro pensione annuale finchè gli durasse la vita. Argomento della publica estimazione si fu anche, quando pochi anni appresso qui instituite più comunali scuole per principal cura dell' illustrissimo signor priore Giuseppe Corelli che tanto sapientemente resse e regge questa sua terra natale, D. Francesco Monti fu scelto uno de' presidenti alla pubblica istruzione, carica che in lui finì colla vita. Dal che chiaro appare che l'uomo cui è sacro mio dire ammaestratore e letterato giovò ed onorò Alfonsine siffattamente, che quindi appresso, dopo quello di Vincenzo, il nome di Francesco Monti sarà il più illustre di che ora sia splendente questo amenissimo suolo.

Pieno di estro caldissimo, amatore del grande e del sublime nella poesia cercò conseguirlo a tutt' uomo: se nol raggiunse ognora non fu sempre sua colpa. I tempi ponevano sugli altari poetici Frugoni, Cesarotti, e pochi altri. Qual maraviglia s'ei seguendo la corrente fu ed alquante fiate amator di parole, ed alquante altre tumido per esser grande? Quand' ei formava suo poetico stile la felice rivoluzione operata da quel sole della Basvilliana non era peranco destata, la tomba dell' Alighieri durava chiusa; nè la pura italica favella beveasi a' casti incontaminati fonti; ma un torrente di voci straniere innondava la penisola; quindi Francesco Monti da prima non potè pe' non anco riordinati studii; di poi sua grave età non permise lui sobbarcarsi all' immensa fatica di riapparare la lingua, scordar dovendo quanto avea fino allora appreso.

Fin qui parlammo del letterato; resta a dire del cittadino, del sacerdote. E di prima avendolo i pa-

renti avviato fanciullo alla chiesa in tutto il viver suo, mostrando l'animo informato a virtù, rappresentò compitamente un buon sacerdote. Qual fosse suo disinteresse e staccamento da tutte mondane cose appaja daquanto siam per dire. L'autor glorioso dell' Aristodemo Vincenzo Monti ripetutamente dal Campidoglio e dalla Senna lo invitava a seguirlo, e porgendogli care lusinghe, sia di gloria letteraria, sia di luminosi e proficui incarichi, strettamente a seco unirsi il confortava. Ma il buon sacerdote lasciando tante belle speranze si rimase in patria, per viversi agli amati genitori, alla dolcissima sorella, a cari nipoti, proponendo quel bene che sovra tutti è al vero sapiente carissimo la quiete privata. Nè la patria fu sconoscente, che il volle lunghi anni al magistrato supremo, nel quale ei venne in voce d'onestissimo, e mostrò sua fede e probità grandi, incorrotte. Al sacro suo ministero non mancò giammai, e quantunque le dure vicissitudini de' tempi traessero più incauti a bere all' empio calice di Babilonia, pur religione in lui sempre splendette chiara purissima, e portando con virtù il soavissimo giogo di Cristo, tennesi saldo nell' ufficio e nella fede al cospetto di Dio e degli uomini. S' io discorrer volessi divisamente tutti suoi pregi sarei infinito; dirò soltanto che lo zelo e l'amor del prossimo in lui furon splendidi maravigliosi. Chi di lui più assiduo al tribunale di penitenza? Chi di lui in esso più discreto, più amoroso, più fervente nel triplice gravoso incarico di giudice medico e padre? Il dica per me la folta schiera de' penitenti che il benedisser vivente, e a calde lacrime il piangono estinto. A suoi doveri ei non antipose unqua le private sue commodità; ma sempre ne fu esecutor scrupoloso. Il rattenne forse mai lunghezza di viaggi, calor di stagione, rigidezza di verno, cura di salu-

te, che non si recasse a visitar tutte sorta d'infermi, e a porger loro di sante parole, o di larga limosina conforto? Si ricusò egli mai a servigi di alcuno fosse il più vile ed abbietto, o piuttosto non fè ognor suo l'altrui volere, a tutti sommettendosi umilemente? E nol vedevam noi settuagenario al tempio, ove le sei, e l'otto intiere ore sedeva uditore de' mondani trascorsi, onde loro spiritual medela apprestare? Noi nol mirammo, ascoltatori cortesissimi, mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido, ma sempre porgevasi placido, sincero, affabile; e per cuor buono nulla a se stesso, tutto agli altri; e colle labbra sempre composte al riso mostrava in volto la tranquillità e la pace della buona compagnia che francheggia l'uomo

„ *Sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

Dell' altissima sua umiltà poi, e del benmeritare d'altrui è fortissimo argomento il non avere in tant' anni di vita contristato nessun cittadino, e morendo egli sentimmo sclamare universalmente che perdevan tutti il padre, il consolatore, l'amico. E il generale compianto, di che sonò tutta questa terra, non è la lode più bella dell' estinto; giacchè ricchezze e nome grande possono acquistarsi per violenza ed indegni mezzi; il lutto il desiderio universale non è mai spremuto violentemente: è anzi pubblica testificazione, è premio di vera conosciuta virtù?

E la perdita di tal sacerdote, tanto più acerbamente ne feriva il cuore, quanto era men d'aspettarsi, or che di mente valida pronta, di sana e robusta complessione parea prometterne qualunque lunghezza qual per se desideravala Flacco,

„ . . . . . *integra*
„ *Cum mente , nec turpem senectam*
„ *Degere , nec cithara carentem.*

giacchè ancora davan suono le corde di sua lira , e due sonetti in morte di Vincenzo Monti mandava è appena l'anno alla nostra ferrarese Ariostea accademia ; ed alla festa delle nozze di questo elettissimo giovane Sebastiano Lanconelli ei pur plaudiva con carme novello. Chi avrebbe temuto , uditori , che il nostro D. Francesco , che alli 4. del corrente vedevamo vegeto , franco , fosse poi dieci dì dopo spento , e ahi spento dopo crudele e violento malore che ha provata la pazientissima sua anima con tanti martiri fra cui non ruppe mai in un gemito in un lamento.

Ma già s'appressa l'ora fatale , il suono de' sacri bronzi lento e tetro percuote l' orecchio , ahi ci si gela nelle vene il sangue ! quel suono indica che il buon sacerdote lotta nelle agonie di morte. Aime ! i bronzi ripeton quel suono : Francesco Antonio Monti non è più . . . . deh spargete fiori e lacrime sulla tomba del benemerito vostro concittadino ; che a voi , Alfonsinati , lasciò dolce e santa ricordanza , lasciò a carissimi nipoti domestico esempio d'ogni bella virtù , affinchè da quella incuorati tocchino quel glorioso porto di bella fama a che egli pervenne.

E tu , anima benedetta del buon Francesco dall' alto di quella gloria celeste meritata da tue candide opre , deh volgi uno sguardo sul dolore indicibile della tua lacrimosissima inconsolabil famiglia , e mostrale che se in terra perdette in te un padre , uno zio , un conforto , acquistò in cielo un valido proteggitore , un intercessore pietoso che la soccorrerà in tutte corporali, e spirituali bisogna. Accogli perfine be-

nigna quest' ultimo doloroso tributo che l'amicizia sacra alla tua memoria, che noi avremo sempre in lode, in benedizione. Diceva.

Vite degli Illustri Romani. Cesena, pel Bisazia, 1830.

Di queste vite attribuite troppo correntemente all' età di Aurelio Vittore, ne abbiamo tre versioni. La prima del sanese Conone; la seconda del fiorentino del Rosso; la terza del marchigiano Atanagi, o Concoreggio; tutte oggimai ugualmente dimentiche. Questa recente del chiarissimo romagnuolo Prof. G. I. Montanari sorviverà certamente, essendo dettata in istile sobrio, e piano, che tanto è proprio dell' istoriche leggende. Altri pregi arroge, tra cui due appendicelle estratte dai codici, e da antichi epitaffi, cosicchè il librettino conta 107. vite in tutto, col testo latino in fine di pag. 108.

Se all' editore non venne interamente fatto di purgarlo da diversi guasti specialmente ne'cognomi, vaglia a non colparlo il mancare di codici, e di collazioni. Non pochi luoghi però con la scorta di altri Istorici, e con sottile intelligenza, sonosi dal medesimo emendati. Tra questi magistrale è l'aggiunta *Caesaris* al Num. 86. vita di Bruto, addittatagli dall'occhio linceo del sommo archeologo Sig. Cav. Borghesi: *Quaestor Cesaris in Galliam proficisci noluit*: altrimenti il susseguente *is* se ne starebbe senza alcuna relazione, e ragione.

Laonde ben dovrà l'Italia coronare di effetto lo sforzo tutto corale dell' illustre Bagnacavallese, col

sostituire nelle scuole queste leggende morigeratissime, native, ed eccellenti, a que'traviati latini, che si risentono di gallica inutile prolissità, di voci disonanti, di snervate borre quando in prosa, quando poetiche, ora pettinate, e ora inculte. Quale vergogna per noi primogeniti del Lazio ricorrere ai Lhomond, ai Jovency, e simili cognomi arabici da spiritare i sordi, non che rendere barbari chiunque soltanto li proferisce?

Nè si difenda altro non meno madornale, più antico pregiudizio scolastico di disdire agli alunni il latino col volgarizzamento accanto: poichè ben conveniamo coll'egregio traduttore, che questo metodo è per riuscire proficuo, onde avviarli contemporaneamente nel vero valore, e corrispondenza tra il vivo, e il morto linguaggio. Se non fossero utili tali confronti null'uomo da se varrebbe ad apprendere lingue senza maestri; della qual cosa veggiamo accadere il contrario quotidianamente, essendo assai più coloro, che a forza di riscontrare soli soletti le imparano. Dovrebbono quindi li professori nelle scuole esigere più che nude traduzioni, la ragione delle medesime.

Per assaggio del volgare trascegliamo l'elogio num. 104., perchè un tempo con titolo di Trofei Mariani a dispetto dell'infelicità de' tempi Sillani, e ad esempio di Roma; esposto in tutti li più cospicui municipii, come in Arezzo, Gori Inscriz., in Modona Giulio Obsequente, in Ravenna, Plutarco Vite, e in Rimini; tanto fu spaventevole, e minacciosa all'universa Italia la scesa de' Teutoni, e Cimbri, sconfitti tra l'Adige, e il Po.

„ C. Mario figliuolo di Caio resse sette consolati. Pretore, Tribuno della plebe, Questore, Augure, Tribuno militare. Essendo console gli fu senza trarlo a sorte affidata la guerra contro Giugurta re della Nu-

midia. Lo fè prigioniero, e trionfando nel secondo consolato volle, che fusse condotto avanti il suo carro. Assente fu creato console per la terza volta. Nella quarta debellò l'esercito de' Teutoni; nella quinta sconfisse i Cimbri; e di questi, e de' Teutoni trionfò di nuovo. Nel sesto consolato vendicò la republica turbata da sedizioni de' Tribuni della plebe, e de' Pretori, che armati avevano occupato il Campidoglio. Dopo l' anno settantesimo scacciato per le armi civili si rese coll' armi alla patria, e vi fu fatto console per la settima volta. Vincitore de' Cimbri, e de' Teutoni fè delle spoglie loro un tempio all'Onore, e alla Virtù. In vesta trionfale, e con punici calzari. . . . „

Essendo in fine smancati gli altri marmi, forse deve supplirsi - è qui scolpito da Melanzio - mentre da un mss. antico, dal Dempstero Ant. Rom., dai Clementini, Garuffi, e quanti altri ci tramandarono il monumento riminese, si lesse con più magnifico epiteto, e fine *calceis patriciis*, *Melantius me fecit*, con allusione alla statua, che doveva esservi sopraposta, come Plutarco la vide in Ravenna, decorata del calzamento già de' Regoli Albani a colore rosso violaceo, detto puniceo, e non nero, come si legge nel Ferrario, Costume Ant. t. 3. Questi calzari vennero pure detti lunati dalla forma del C. visibile numero latino, da Romolo concesso alli cento Senatori, di cui però non abbiamo esempio ne' monumenti.

Basilio Amati.

De antiquitate et varia Capyciorum fortuna.

IOSEPHVS . CAPYCIVS . LATRO
SENIOR . TARENTINORVM . PONTIFEX
HOC . OPVS . PVBLICI . IVRIS . FECI
ANNO . AETATIS . MEAE . LXXXVI
REPARATAE . VERO . SALVTIS . MDCCCXXX

Neapoli; *ex typographica et chartaria Fibreni officina*, 1830. 4. *di pagine* 72.

Letterato e Mecenate insigne de' letterati monsignore l'arcivescovo di Taranto ha voluto lasciarci un commentario degli uomini più illustri, che fiorirono nella nobilissima sua prosapia. Destinato avea dedicare questo lavoro all' eruditò cav. Munter vescovo di Selanda in Danimarca; ma sendo questi passato al numero de' più, ora il dedica al nobile sig. marchese Gargallo, che fra' siciliani sostiene gli antichi onori de' Leontini. Spoglio monsignore della troppa credulità de' vecchj genealogisti, rigetta con isdegno le favole della discendenza di sua famiglia da Capi il Trojano, cantato da Virgilio. Toccando di Tito Livio sulle origini di Roma, potea tuttavia notare che quelle sono istoria, comprovata da mille monumenti e ragioni, rabbellita però con favole di poetica immaginazione.

Riconosce per antenato suo, di cui v'abbia certa memoria, Ginello Capece console della magnifica città di Napoli l'anno 1009. La notizia provenne da pergamena, comunicata al Marchisio dal dottissimo nostro

Pomponio Leto. Bella è la discussione, con cui entra monsignore a difendere l'autenticità di quella carta, contro il Capaccio ed il sig. De Meo (Annali critici diplomatici, tomo VII. pag. 9. Napoli, 1802). Mostra bene, che reggono a martello tutte le note cronologiche di essa; e specialmente il nome di Mondo vescovo IV. di Benevento, a cui è diretta la petizione di vittovaglie dal Capece e dagli altri consoli di Napoli, in quell'anno di estrema carestia. Ancorchè poi avessevi allora un duca di Benevento, è tutto consentaneo alla suggezione che professavano a'vescovi le città d'Italia, l'essere una tal domanda rivolta al vescovo, e non al duca, signore di armi, più che di altro.

Fra i confutati da monsignore con sommo criterio, a proposito di questa carta, viene anche il Giannone, che nella sua Storia Civile di Napoli, libro VIII. cap. 1., avea scritto: „ La carta rapportata „ da Lelio Marchese fu grossamente supposta, perchè „ in quei tempi l'uso de' cognomi non erasi ripigliato. „ A meraviglia l'A. N. prova in que' tempi l'uso de' cognomi; ed aggiunge. - Fu già da molti notato, che il Giannone si occupò nella sua Storia alla sola giurisprudenza (di libera filosofia) della sua patria; e poco conto fece de'veri fatti della storia medesima: come saggiamente avvertirono gli ultimi scrittori della istoria italiana: e fra gli altri l'erudito editore del Viaggio del cavaliere inglese Enrico Swinburne nelle Due Sicilie, tomo II. pag. 139. Parigi, 1685. - *Souvent il ne fait que transcrire des passages entiers d'autres auteurs; et faute d'avoir consultè des renseignements authentiques, il dècide sans fondement.*

Rettamente sostiene l'A. N., che i diversi aggiunti, co'quali distinguonsi i varj rami de'Capece, nacquero appunto a que'tempi, o dalle qualità corporali degl' individui, come quelli di Minutolo, e Tomacel-

lo, o da' luoghi e dalle signorie, come quelli di Zurlo, e di Latro. Cita per questi, che sono la stirpe sua, detti anche Alatro ed Elatro, una carta dell'archivio di Sessa o Suessa del 1240., ed un' altra dell' Archivio della Zecca in Napoli, del 1292. sotto Carlo II. Apparisce quindi, che i Capece Latro ebbero signoria, e trassero il secondo cognome da Alatri, città nobilissima degli Ernici nostri.

Merita particolare attenzione, alla pagina 32., il discorso intorno un luogo del Pecorone di ser Giovanni Fiorentino, in cui si fa un messere Corrado Capeccie de' discendenti dello imperadore Federico; e questo discorso si determina alla pagina 43., con bellissima lettera del sig. marchese Gargallo a monsignore. Dimostra il sig. marchese, che il Pecorone è mal plagiario di altri e di Giovanni Villani; e che il testo di questo, oltre tante altre pecche, nel racconto di Carlo conte d'Angiò, è mutilato e guasto, nominando Currado Caputo d'Antiochia discendente dell' imperador Federico, e tralasciando Currado Capece, di cui sono tutte le imprese in Sicilia.

È a dolersi, che monsignore, nella edizione di questo suo scritto, non abbia incontrato alcun uomo erudito, il quale ne togliesse varie mende di latinità, cosa di poca fatica, ed esattamente ne correggesse le stampe. In tal guisa il suo lavoro sarebbe comparso più grato agli occhi degl' intelligenti; ed egli sarebbesi mostrato più simile a que' napolitani del secolo scorso, dottissimi e latinissimi, singolarmente a quelli del clero, i quali egli dee aver conosciuto in sua giovinezza. Con tutto ciò egli si raccomanda per grande ingegno, per vivacità ed ampia erudizione, congiunta ad una solida critica, propria della vecchia scuola italiana: ond' è che noi ci congratuliamo di cuore col bravo Nestore.

Assai più de' principi, e degli uomini d'arme della gran gente Capicia, che l'A. N. qui enumera, pertengono all'istituto nostro i valorosi nelle scienze e nelle lettere; de' quali ricorderemo un Bruto Capece del secolo XI., un Enrico ed un Pietro Antonio Capece, de' secoli XV. e XVI. (pag. 59.), un Capece Latro, che scrisse della città e regno di Napoli, nel secolo XVII., e sopra tutti uno Scipione Capece, autore di nobil poema latino, nel XVI., vero secol d'oro d'Italia. Intorno questo poema, recheremo qui due pistole di due sommi nostri, le quali di più fanno menzione di un terzo valentuomo, Bernardo Tasso, padre ed istitutore del gran Torquato.

„ Petrus Bembus Cardinalis Scipioni Capycio „ s. p. d.

„ Poema de Principiis rerum tuum heroicis car- „ minibus conscriptum, in duos divisum libros, legi „ sane libentissime: est enim ejusmodi, ut magnope- „ re cum Lucretii stilum et elegantiam, tum anti- „ quorum hominum aetatem illam cultam et perpoli- „ lam redoleat. Itaque et tibi gratias habeo, qui me „ jucundissima tuorum librorum lectione oblectaveris; „ et Tassum nostrum ea de re, plusculum etiam quam „ soleo, amo: soleo autem et debeo certe plurimum, „ quod eum puto tibi auctorem fuisse, ut mihi illos „ mitteres; ab ipso enim accepi. Quamobrem edas il- „ los censeo, sinasque per manus perque ora gentium „ pervagari: magna enim tua cum laude nomen ip- „ sum proferent, et aeternitati consecrabunt tuum. Re- „ liqua de Tasso, cum ad te redierit, intelliges. Vale. „ IV. nonas Iulias, MDXLV. Romae. „

Iudicium Pauli Manutii Aldi filii de hoc poemate Capyciano, ex illius epistola quadam ad illustrissimam Salernitani Principis conjugem Isabellam Villamarinam.

„ Divinum carmen est, multis luminibus ingenii, „ multa arte distinctum. Equidem nihil legi in hoc „ genere perfectius; ut ne Lucretius quidem pluris „ apud me sit: quo cum antea propter sermonis ele- „ gantiam delectarer, utererque multum, caepit mi- „ hi jam minus esse familiaris, posteaquam Capy- „ cium legi. Hoc opus, et quia scriptum est a tuo „ studiosissimo, et quia versibus te dignis, id est lu- „ culentitsimis, non dubito quin a me missum avide „ accipias, sic inquam ut de isto me munere ames plu- „ rimum. Vale. Venetiis, MDXLVI. „

Questo si è lo stile, questo il buon gusto, questa la cortesia letteraria, che coltivaron mai sempre i maggiori nostri: cose tutte che coltivò mai sempre con sì grande sua lode monsignore l' arcivescovo di Taranto. A siffatti nobili esempj rivolger si dee la nostra gioventù; piuttosto che perdersi sotto le insegne di una scuola forastiera, che travia dal retto sentiero, che deprava in ugual modo le menti ed i cuori.

GIROLAMO AMATI.

ARTI

BELLE-ARTI

Erma del P. Daniello Bartoli, collocato nella Protomoteca del Campidoglio, scolpito da G. Barba Romano.

Daniello Bartoli gesuita finì di vivere l'anno 1685; e da indi in poi desidera in vano l'Italia uno Scrittore da comparargli. Fu il solo, dopo gli antichi, che dimostrasse di quanta forza, leggiadria, varietà sia capace la lingua italica; il primo che la fornisse a dovizia di modi attici così acconci al suo dosso che ti parrebbono nati con esso lei. Grazia di Dio, che questi ultimi ravvolgimenti del nostro idioma hanno rivocato da lunga dimenticanza e messe per mano a tutti le opere sue; pochi anni indietro appena era chi conoscesse un nome che si fa ora una istessa cosa con la eloquenza. Ne siam tenuti a quel Cesari, che diresti meritamente il Varrone delle italiane lettere; e a quello Scrittor bellissimo da Piacenza, in cui si raccolgono ormai le migliori speranze della nazione. Essi i primi intonarono lode al Bartoli in questo secolo; e il loro grido sarà seguito, speriamo, da non peggiore posterità. Ma se fanno mostra di buon giudizio e son degni di lode coloro che ammirano e onorano Daniel Bartoli, si dia lode a monsignore Carlo Em-

manuele Muzzarelli cittadino di lui, che ne ha posto un erma nella Protomoteca del Campidoglio. E possiamo esser paghi anche dello scultore, a cui fu fidata l'opera; dico del sig. Giuseppe Barba romano, giovine da sperarne assaissimo. Nulla o poco di più si potrebbe desiderare in quest' erma, se lo troviamo rassomigliante al ritratto che dicono il più verace nella biblioteca del Collegio romano. Inoltre è condotto di buono stile, ben atteggiato, carnoso: talchè ci parve spediente di rammentarlo come lavoro non indegno del P. Bartoli.

ANTONIO BIANCHINI.

VARIETA'

A S. E.

IL SIG D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Eccellenza

Questa lettera è apportatriee di lieta novella. Il cavalier Dionigi Strocchi, dal Perticari chiamato a ragione profondissimo ed insigne maestro di greche, latine, italiche lettere, ha recato in versi italiani le Georgiche di Virgilio, ed è sul darle alle stampe. L'E. V. può ben di leggieri immaginare l'eleganza e la bontà di questo volgarizzamento, traendone argomento dal bellissimo degl' Inni di Callimaco, il quale ha levato tanto grido meritamente per tutta l'Italia: ma non per questo Ella adeguerà il vero, perchè a mio credere le georgiche avanzano d'assai gl' inni del greco poeta. Passando io per Faenza non ha guari, e recandomi a visitare quel grand' uomo, egli cortese com' è mi fece dono di leggermi alcuni brani della sua traduzione; anzi non di leggermi, ma di farmi leggere; perchè io stesso e coll' occhio e colla voce la lettura accompagnava. Leggemmo il principio del primo libro, e la magnifica invocazione del poeta ad Augusto, e i portenti che dopo la morte di Cesare presagirono la guerra civile. E perchè io a questo poco non mi acquetava, seguì a leggermi le lodi dell' Italia che sono nel secondo libro, le quali più e più m'infiammarono di quella lettura. Ond' io sì lo pregai non mi cessasse così presto tanto diletto, e seguisse a recitarmi alcun altro bel passo del terzo e del quarto libro. Egli allora si fece a dire la descrizione dell' Epizoozia, e la favola d'Aristeo, nei quali luoghi egli seppe trasportare tutta l'anima e l'eleganza di Virgilio.

Se io dirò che la dolcezza di que' versi mi aveva tolto a me stesso, e che ancora ripensandovi soavissima la sento nell' anima, non dirò che il vero. Certo l'Italia anderà lietissima di questo bel lavoro, e la Romagna alzerà il capo trionfando e mostrando com' ella degnamente diede italica veste ai due più grandi poeti del mondo, all' Iliade d'Omero per le mani di Vincenzo Monti Fusignanese, alle Georgiche di Virgilio per quelle di Dionigi Strocchi Faentino. E come solo il primo bastò all' alta fantasia del Greco Poeta perchè dalla natura sortì forte immaginativa quant' altri mai, il secondo maestro e padre delle più recondite eleganze, de' più dolci modi, delle più care armonie della divina Italica favella, potea solo bastare al più elegante, al più delicato de' poeti latini.

Voglia l'E. V. rallegrare l'Italia di sì buona novella, e porne una memoria nel Giornale Arcadico che Ella con tanta sapienza dirigge. Io pregherei di più, se non sapessi che il pregare sarebbe offendere apertamente tanta cortesia e gentilezza, quant' è nell' E. V. Potrà pure aggiungere se le piace che i versi Italiani e Latini dello Strocchi, i quali andavano sparsi in diverse edizioni, sono stati raccolti in due volumi e stampati in Faenza pei tipi Montanari e Marabini, e l'edizione è riuscita assai nitida e corretta.

Intanto fo fine coll' offrire all' E. V. tutta la mia servitù, e col supplicarla a tenermi nella sua graziosa protezione. Le bacio con riverenza le mani.

Dell' E. V.

Di Savignano il 10 Agosto 1830.

Umo e devmo servitore
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Elogio di Onofrio Minzoni scritto da Tiberio Papotti Imolese, Imola 1830.

Questo elogio riuscirà carissimo e per la bontà del dettato, e per essere intitolato al chiarissimo monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, bellissimo ornamento di Roma e della nostra Romagna. E però vogliamo congratularci col signor conte Papotti, perchè si affida a scorta tanto sicura, e pregarlo insieme a confortare con simiglianti elogj la memoria di molti che giace, a cui la Romagna e l'Italia dovrebbero essere più pie e più grate.

G. I. MONTANARI.

In morte di Antonia Peruzzi versi. - Ferrara 1830.

Questi versi sono veramente tutt'oro. L'elegia consolatoria al Peruzzi che è del chiarissimo sig. professore Domenico Vaccolini, è tutta affetto, gentilezza, ingenuità. I tre seguenti sonetti che sono del chiarissimo sig. canonico Agostino Peruzzi spirano la più soave pietà. Finchè la Romagna avrà simili scrittori, possiamo affidarci che la *scuola boreale* non infetterà le nostre belle contrade.

G. I. MONTANARI.

Versi per le nozze Versari e Manzoni. - Forlì dalla tipografia Casali 1830.

Sono in questo librettino alquante poesie di Poeti Greci, recate in versi italiani da' chiarissimi signori conte Giovanni Antonio Roverella, e don Cesare Montalti. È soverchio il dire che sono degni di cedro, perchè ognun sà che questi due illustri Cesenati sono e della patria, e della Romagna vivissimi lumi. Diremo solo che alla bontà delle poesie si aggiunge la bellez-

a della stampa ; del che ne sia lode al signor Casali, che adopera di guisa che l'arte tipografica debba pure anche presso noi aver grido ed onore.

G. I. MONTANARI.

Dizionario enciclopedico delle scienze lettere ed arti, compilato per la prima volta da Antonio Bazzarini, Vol. I. (A-B). Venezia coi tipi di Francesco Andreola, 1830.

Il primo esempio solenne di opera enciclopedica lo diede già al mondo letterario quel vasto ingegno di Tommaso Garzoni bagnacavallese, che nella sua *Piazza universale* abbracciò tutto quanto lo scibile ; ma perchè un uomo solo non può *descriver fondo a tutto l'universo* senza lasciare di molte lacune, e perchè le scienze massime della fisica non erano già a quella perfezione, a cui sono salite ne' secoli a noi vicini ; non potè il Garzoni, che mancò ai vivi del 1589, fare opera che fosse compiuta in ogni sua parte. Ciò non ostante egli diede un segnale di ciò che si doveva e poteva eseguire; onde come in un gran quadro bellamente rappresentare tutto quello, che nelle scienze nelle lettere e nelle arti gli uomini o videro o immaginarono. L'opera del Garzoni passò i monti ed i mari: ed inglesi e francesi ebbero in qualche modo una Enciclopedia. Noi stessi italiani mercè le cure dell' abate Alessandro Zorzi avemmo nel 1779 il Prodromo di una Enciclopedia, a cui avrebbero dato mano il La-Grange, lo Spallanzani, il Riccati, il Fontana, e tanti altri del numero di que' dottissimi, pe' quali è in pregio la terra classica delle scienze e delle arti. Ma quando è mai che alle belle imprese *fortuna ingiuriosa non contrasti*? Nell' età di 32 anni, o poco meno, il Zorzi mancò: e comecchè rimanessero gli ajutatori, l'opera non più guidata da un capo restò deserta: inoltre i tempi, che vennero dopo, non furono favorevoli. Per altro lo Stratico, il Baldasseroni, il Gagliardo, il Gallizioli (per tacere di un più gran numero) ci diedero buoni Dizionarj di qualche scien-

za, o professione particolare: l'Alberti ci diede il Dizionario universale, critico-enciclopedico della lingua: il Costa con altri dotti, a questi giorni, ne ha dato altresì un gran Dizionario, che ha in parte adempinto il desiderio della nazione. Con questi conforti e con altri di simil fatta pensò il Bazzarini in Venezia di darne *l'Ortografia enciclopedica universale della lingua Italiana* divisa in due parti: la prima delle quali abbracciasse *l'ortografia della sola Lingua Italiana*, la seconda contenesse l'*ortografia enciclopedica delle scienze lettere ed arti*. Cominciata del 1824 la prima parte, venne a compiersi non senza molte difficoltà; ma nè però senza lode dell'editore: ora abbiamo dinanzi alcuni quaderni della seconda parte, la quale con più sano consiglio è intitolata *Dizionario enciclopedico delle scienze lettere ed arti*, e viene formandosi dallo spoglio dei Dizionarj tecnici, che vanno per le mani di tutti. Parlando di questa seconda parte, il cui bisogno fu osservato eziandio da quell'acuto ingegno del Bartoli, diremo: che bello è il giovarsi prudentemente delle fatiche di quanti ci precedettero; ma nell'opera, di cui si tratta, il togliere di qua e di là affastellando ogni cosa ci pare, che sia tanto buono intendimento; quanto sarebbe quello di un tale, che facendosi a spigolare anzi a mietere in mille campi diversi, ed ammassando in confuso tutto il raccolto ardisse poi ripromettersi di avere in fine una eletta di buon frumento. Anzi ci pare, che ancorchè i Dizionarj particolari, donde si viene componendo l'universale, non contenessero niente di loglio e fossero verso di sè tutti di una bontà: il diverso spirito di chi li formò induca necessariamente in tutto ciò che risguarda le teorie e le stesse definizioni tanta diversità, che mancar deve senza meno nella massa così composta quella unità: la quale se innanzi ad ogni altra cosa fu raccomandata da Orazio negli stessi poemi, che hanno per fine il dilettare; quanto più dovrà ricercarsi nel gran quadro della scienza di una nazione, che ha per fine l'istruire? A questo non sembra, che l'editore abbia pensato abbastanza: come pure non ha posto mente ad una cosa, che nello stato presente delle cognizioni è fatta necessaria a volere che tornino a qualche utilità opere di questa stampa: e quella cosa

si è, che un Dizionario massime di scienze ed arti non deve passarsi senza notare singolarmente il nesso delle idee, di cui sono segni le parole: deve anzi tra i segni quanto più può conservare e mostrare l'ordine e la successione che è tra le idee: come queste sono collocate nella mente de' savj, così i vocaboli vorrebbono esser disposti nella tavola rappresentativa del sapere della nazione: il che non potendosi in tutto, dovrebbesi almeno con qualche nota distinguer quelli, che si corrispondono, in modo di poterli al bisogno rammentare e trovare comodamente. Senza questo sussidio quel lucido ordine, che vuolsi porre nelle idee per fornire la mente di molte ed utili cognizioni, non si otterrebbe dai leggitori: i quali generalmente confidandosi di potere imparare dai Dizionarj, non riescono in questo intanto, o vi riescono assai male: e quindi avviene pur troppo che invece di aversi teste quadre (come suol dirsi) si promove nel popolo quella trista generazione d'uomini, la quale per poco somiglia quella d'una volta, che fu così bene descritta dal savio liberto d'Augusto quando disse: (Lib. II. fab. 5.)

,, Est ardelionum quaedam Romae natio
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta, et aliis odiosissima. ,,

A togliere questo gravissimo inconveniente, che fassi tanto più pernicioso quanto maggiori di numero e più scarsi in dottrina sono per avventura coloro che usano de' Dizionarj, sarebbe da escludersi da cotai libri (nel tutto, se non nelle parti) l'ordine alfabetico delle parole; disponendo invece queste ultime in quella forma, che in un gabinetto di Storia naturale vediamo gli oggetti: che prima vengono distinti di luogo secondo che le sostanze sono organiche od inorganiche: poi secondo che quelle prime sono animali o vegetabili: e così la gran moltitudine degli esseri fisici viene presentata divisamente in tre regni, ed ogni regno quasi in provincie, ed ogni provincia nell' ordine e nelle classi, che la scienza ben

giustamente dimanda. Se con questo avvedimento si fosse compilato il Dizionario enciclopedico, di cui parliamo; allora vi sarebbe stata le convenienza, anzi la stretta necessità, di corredarlo eziandio di un *Indice o Repertorio* delle nude voci in serie alfabetica, come ha divisato lo stesso editore: la qual cosa guardando al metodo ordinario da lui seguito, pare all' incontro se non inutile affatto, almeno superflua. Che conchiuderemo da tutto ciò? Aversi a biasimare e l'opera e chi la conduce? Non già: benchè ci paja, che si fosse potuto far meglio, non possiamo nè vogliamo niegare la lode debita a quanto si è fatto dall' editore: il quale se non altro merita commendazione perchè si è posto pel primo ad un lavoro, che o fosse per la sua molta difficoltà o per altre cagioni non si era tentato da alcuno, nè forse immaginato in tutta quanta la sua estensione. Del resto se anche il Sole ha le sue macchie, chi avendo fiore di senno sarà che pretenda, umana opera e di tal vastità essere senza difetti? Per verità ben possiamo quaggiù appressare; ma non toccare la perfezione: trista; ma comune condizione di noi mortali!

DOMENICO VACCOLINI.

Il Visitatore del Povero, del barone Degerando . . . . . prima traduzione italiana : . . Volumi II. in 8°. Milano, per Gaspare Truffi 1828, con ritratto dell' autore.

La più parte de' libri si raccomanda a pochi individui dell' umana famiglia, che sono i dotti: questo che annunziamo si raccomanda ad ogni persona, che vive su questa terra. L'Accademia di Lione propose un importante quesito: „ indicare i mezzi di „ conoscere la vera indigenza, e di rendere l'elemosina utile a „ quelli che la fanno, come a quelli che la ricevono. „ Avendo risposto assai bene il barone Degerando col suo *Visitatore del Povero*, ebbe nel 1821 il premio da quell' Accademia: meritò ancora, che l'Accademia di Francia gli assegnasse il premio istituito dal benemerito sig. di Montyon per l'opera riconosciuta di mag-

giore utilità ai costumi: e quello che è più ottenne l'approvazione di tutti i buoni, non solo in Francia; ma fuori, dovunque trovasi chi abbia senso d'umanità. Però ha fatto bene il conte Folchino Schizzi di dare all'Italia una traduzione dell'opera di Degerando, sopra la terza edizione francese già riveduta ed aumentata dal chiaro autore. Così potranno gustarla eziandio coloro, ai quali per avventura la lingua francese fosse straniera: tutti poi vedranno, nè inutilmente, aggiunto dal traduttore come in un quadro ciò che è bello a sapersi della publica beneficenza del Regno Lombardo Veneto. Noi vorremmo, che per ogni provincia del bel paese (già ricco siccome di spiriti cortesi; così di utili istituzioni) un simil quadro ci fosse offerto: e non mancasse de' più minuti particolari, col doppio fine di propagare il più che si possa tali instituzioni di carità (alcune delle quali mentre abbondano in certi luoghi, mancano pur troppo in altri), e di far conoscere il modo migliore di amministrare e dispensare i sussidj d'ogni maniera a sollievo dell'indigenza. I ricchi, i quali secondo il voto della natura hanno veramente la tutela dei poveri, imparerebbero in quanto al dare i sussidj: i poveri imparerebbero, che vuolsi onestamente cercarli in sè stessi con ogni ragione d'industria prima di chiederne agli altri. E veramente l'uomo: è fatto per l'uomo: nè solo per dare, nè solo per ricevere; ma per dare e ricevere a vicenda secondo le proprie forze. La natura è madre comune di tutti, non matrigna ad alcuno: e ciascuno degli uomini come individuo di una grande famiglia non solo ha diritto di essere giovato dagli altri; ma obbligo di giovare. Guai a colui che pensa solamente a sè stesso! Dobbiamo amarci a vicenda, amarci sempre, amarci di vero amore: e quando mossi da carità cerchiamo provedere per noi e per gli altri ai bisogni della vita, non dobbiamo starci contenti a togliere o scemare i mali del corpo; ma studiarci di sollevare quelli ancora dell'animo, che più ne affliggono in questo quasi „ *teatro* „ *di preparazione e di prova per un mondo migliore.* „ Ed avverrà, che i più dolci conforti ci porga la Religione, i ministri della quale hanno già tanta parte nelle opere di carità.

„ Due belli e santi ministeri (dice a proposito il Degerando)
„ appartengon loro; quello di eccitare e di mantenere ne'
„ cuori, in nome della Religione, di cui sono essi gli orga-
„ ni, il fuoco celeste della Carità, e quello di portare all'uom
„ che soffre, all'uomo abbandonato i sollievi più grandi e
„ più veri, cioè la consolazione del Vangelo ed i più utili
„ soccorsi, vogliam dire saggi consigli ed esempii per la ri-
„ forma de' costumi. Sotto questo doppio rapporto l'interveni-
„ nimento de'ministri degli altari occupa dunque il posto nelle
„ istituzioni stabilite per raddolcire e sollevare i mali che af-
„ fliggono l'umanità. Quando essi tratteranno la causa degl'
„ infelici, quale eloquenza non presteranno alle loro parole
„ le inspirazioni di quella Religione augusta, sublime, che ha
„ posto il culto nell'amore, che ha identificato l'amor di Dio
„ e l'amor degli uomini, che ha tenuto conto dell'assistenza
„ accordata a' nostri fratelli come di un'offerta accettata dallo
„ stesso Iddio! Quando noi li veggiamo porre il piede sotto
„ l'umile tetto abitato dalla sventura, quale non veggiam pure
„ spuntarvi aurora di una dolce speranza, e diffondervi allo
„ intorno i consolanti suoi raggi! Oh come il povero da es-
„ si istruito della dignità di sua condizione e della sorte,
„ che l'attende per sempre, solleva l'abbattuta sua fronte e
„ si consola! Chi meglio d'essi saprebbe asciugar le lagrime,
„ rianimare il coraggio, inspirare la rassegnazione la pazien-
„ za? Con quale rispetto noi li riceviamo nelle nostre assem-
„ blee congregate per un qualche scopo utile alla società,
„ allorchè vengono in mezzo di noi a portarvi l'esempio del-
„ le intenzioni le più pure, e l'istruzione della loro lunga
„ esperienza! La doppia funzione ch'essi compiono li rende
„ naturalmente depositarj e dei beneficii destinati agl'infelici
„ dalle persone, di cui hanno saputo muovere il cuore, e
„ insieme dei segreti degli sventurati cui hanno consolato: e
„ questo doppio deposito non potrebbe essere meglio affidato.
„ Sono essi adunque i Visitatori nati del Povero. Sono essi
„ i capi di quella grande missione, che si reca a portare il
„ sollievo e la consolazione in mezzo al campo delle umane
„ miserie. „ Se alcuno opponesse all'autore la prolissità dello

stile, ed al traduttore la servilità nel rendere il testo: scuseremmo il primo osservando, che il suo libso dovendo andare per le mani di tutti ripete le idee principali perchè non isfuggano ai leggitori di corta veduta: raccomanderemmo al secondo l'amore della lingua nostra, la quale sdegna comporsi tanto a foggie straniere da perdere la sua nativa bellezza.

DOMENICO VACCOLINI.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 *p.* 2 *li.* 6	7° 5	8°	N.N.E d.	nebbia	li.	velato
1	*gi.*	„ „ „	15 „	53	S. m.		5 0	chiarissimo
	ser.	„ „ „	11	49	„ d.			seren. nuv. sparse
	ma.	„ 1 6	12 5	46	S. q. o			nuvoloso
2	*gi.*	„ „ 4	14 „	45	SSO. fort.		5 7	coperto
	ser.	„ 2 0	12 3	34	„ d.			velato
	ma.	„ 0 7	„ „	15	S. „			„
3	*gi.*	„ 1 0	16 5	29	„ „		2 4	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	12	8	o o			chiarissimo
	ma.	„ 2 8	8 8	3	N. d.	rugiada		„
4	*gi.*	„ 3 1	16	34	S. „		2 1	„
	ser.	„ „ „	12	14	o o			„
	ma.	„ „ „	8 5	7	„ „			„
5	*gi.*	„ „ 0	16	28	S. f.		1 9	„
	ser.	„ 2 7	11	7	„ „			„
	ma.	„ „ 1	10	10	SE. d.			„
6	*gi.*	„ 1 4	15	27	S. f.		2 8	coperto
	ser.	„ „ „	12	9	„ „			„
	ma.	„ „ 8	„	5	„ „			nuvoloso
7	*gi.*	„ 2 1	17	32	SO. q. o		1 7	chiarissimo
	ser.	„ „ „	12	3	SSO. m.			coperto
	ma.	„ „ 4	„	9	„ o			„
8	*gi.*	„ 1 9	18 2	35	„ „		2 0	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	12 5	21	„ „			chiarissimo
	ma.	27 11 7	17	52	SE. f.			coperto
9	*gi.*	„ „ 5	„	33	S. „		5 3	„
	ser.	„ „ 6	13	11	o o			seren. nuv. sparse
	ma.	28 0 0	10 5	9	„ „			„ vaporoso
10	*gi.*	„ „ 6	16	52	OSO. f.		1 9	chiarissimo
	ser.	„ 1 0	12	13	S. m.			„
	ma.	„ „ 7	8	4	N. d.			„
11	*gi.*	„ 2 0	14 5	47	O. f.		2 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	11	12	o o			chiarissimo
	ma.	„ „ 6	8 5	9	„ „			„
12	*gi.*	„ 1 7	15	34	SO. m.		2 1	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	11	11	S. q. o			chiarissimo
	ma.	27 11 9	12	7	„ „			coperto
13	*gi.*	„ „ 1	15	18	SSO. m.		1 5	„
	ser.	„ 10 6	12	4	S. „			chiarissimo
	ma.	„ „ 0	11	1	o o	temporal.		coperto
14	*gi.*	„ 9 6	14 5	52	NO. f.	con gran-	2 6	„
	ser.	„ 10 7	11	54	N. m.	dine		chiarissimo
	ma.	28 0 0	8 6	55	„ d.			„
15	*gi.*	„ „ 1	17	61	SSO. f.		3 9	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ 5	11 5	45	o o			chiarissimo

Giorn.	Ore	Barometr.	Term.	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 *p.* 1 *li.* 4	8°	26°	N. q. o		li.	chiarissimo
16	*gi.*	„ „ 1	16	49	OSO m.		2 9	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	11 5	4	O. q. o			chiarissimo
	ma.	„ „ 7	8 4	12	N. q. o			seren. nuv. sparse
17	*gi.*	„ „ „	16	33	OSO. m.		1 3	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	12	3	o o			seren. nuv. sparse
	ma.	„ „ „	10 9	„	N. d.			„ vaporoso
18	*gi.*	„ „ „	17	30	SO. „		2 3	„ nuv. sparse
	ser.	„ „ „	13	6	o o			chiarissimo
	ma.	„ „ 0	10	11	N. q. o			„
19	*gi.*	27 11 7	19 2	46	SSE. m.		4 1	„
	ser.	„ 10 4	15	29	S. for.			seren. nuv. sparse
	ma.	„ „ 6	12	24	N. d.			„ „
20	*gi.*	„ 11 3	17 5	54	O. fort.		3 1	„ vaporoso
	ser.	28 0 4	14	52	N. m.			chiarissimo
	ma.	„ „ „	9	26	„ d.			seren. nuv. sparse
21	*gi*	27 11 7	18	21	SSO. m.		3 5	chiarissimo
	ser.	„ „ „	11	6	o o			„
	ma.	28 0 4	10	10	N. q. o			„
22	*gi.*	„ 0 7	17 8	37	S. m.		3 5	„
	ser.	„ „ 4	12	7	o o			„
	ma.	„ „ 6	9 8	1	N. d.			sereno vaporoso
23	*gi.*	„ „ „	16	31	SSO. m.		1 5	chiarissimo
	ser.	„ „ „	11 5	6	o o			„
	ma.	„ 1 0	10	9	N. q. o	nebbia		sereno vaporoso
24	*gi.*	„ „ „	16	30	S. d.		2 1	chiarissimo
	ser.	„ „ „	12	8	o o			„
	ma.	„ „ 2	10	2	„ „			velato
25	*gi.*	„ „ „	16 8	28	OSO. d.		2 1	nuvolo
	ser.	„ „ „	12 5	8	o o			chiartssimo
	ma.	„ „ 0	13 5	14	„ „			seren. nuv. sparse
26	*gi.*	„ „ 1	15	33	SO. f.		3 3	chiarissimo
	ser.	„ „ 2	11 5	17	o o			„
	ma.	„ „ „	8	8	N. d.			„
27	*gi.*	„ 0 8	16	45	O. f.		2 7	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	12	25	N. q. o			chiarissimo
	ma.	„ 1 0	„	20	„ d.	poc. goc.		nuvoloso
28	*gi.*	„ 0 8	15	22	SSO. „		2 6	coperto
	ser.	„ „ „	12 5	10	o o			chiarissimo
	ma.	„ 1 2	„ „	30	NNE. m.			„
29	*gi.*	„ 0 8	18	60	N. „		4 6	seren. nuv. sparse
	ser.	„ 2 0	12	40	„ „			chiarissimo
	ma.	„ „ 2	10	38	N. d.			„
30	*gi.*	„ „ 0	17 2	60	O. m.		3 8	„
	ser.	„ „ „	13	20	o o			„

SCIENZE

Osservazioni sull' Introduzione alla filosofia dell' affetto del sig. Alfonso Testa Piacentino.

Que' libri dettati da uno spirito pervertitore, che impugnano apertamente quanto v'ha di sacro e di vero, a noi sembran per fermo detestabili e perniciosi; ma non però tali che grandi utilità rechi sempre al pubblico il combatterli e il confutarli. L'impudenza con cui sono scritti, lasciando scorgere tutta l'iniquità de' loro divisamenti, serve pure di antidoto: nè tali opere sono curate se non da quegli spiriti deboli che non bastevoli ed amare e conoscere il vero, si credon grandi quando lo sprezzano ed abbracciano il falso; o da que' pessimi che sono giunti all' ultimo grado di pervertimento, a quello di volere il male perchè opposto al bene, al giusto al vero. Ora è fatica gittata il volere rischiarare questi ultimi, che per l'onore del genere umano son pochi per tutto, e nella nostra Italia pochissimi; e inutile riesce il ragionare coi primi. Ma quelle opere in cui l'errore serpeggia nascostamente, in cui la retta intenzione dell' autore, la verità di alcuni principii, la giustezza di varie riflessioni, pochi tratti di genio si conciliano il lettore, e lo inducono a perdonare dapprima certe proposizioni inesatte, e poi a persuadersi d'alcune conseguenze non ben dedotte, quindi a pren-

dere per dimostrato ciò che è solo asserito, e a credere colle verità di cui è convinto anche gli errori, che vi son frammischiati: queste opere a noi sembrano più di tutte le altre dannose e degne d'essere attentamente disaminate, e combattute.

Tali pensieri ci occorsero alla mente leggendo *l'Introduzione alla filosofia dell' affetto* del sig. Alfonso Testa, e vedendovi uno scrittore che ama il vero e lo cerca, ma che da principii attinti a certa scuola viene trascinato di sovente ad errori troppo funesti; desiderammo che alcuno chiamar volesse a disamina il libro di lui, e distruggendo quelle massime, che alla fatale influenza si debbono d'una filosofia straniera, premunisse l'incauta gioventù contro il veleno, che senza volerlo (e noi di questo non dubitiamo) le vien presentato da uno stimabile autore. Ma quanto bramosi di vedere un tal lavoro eseguito da qualcuno che in simile argomento fosse giudice competente, altrettanto e forse più eravamo lontani dal volerci assumere cotesto incarico, anzi dal solo stimarcene capaci. Senonchè eccitati da tal persona cui nulla sapremmo negare, e udendo le molte lodi che a questo libro si donano, ci siam pur risolti ad esporre alcuni nostri pensieri intorno ad esso; stimando meglio che ove i migliori si tacciono alzi la voce alcuno degli ultimi, di quello che per mancanza di difensori venga a soffrire per poco la verità. E nel far questo seguiremo l'ordine stesso dell' A., attenendoci al filo de' suoi raziocinii, e notando quello in cui crediamo dover dissentire da lui.

Incomincia il sig. T. dal contemplare l'uomo in quanto è un essere pensante, mettendosi perciò *nel posto più elevato*, oltre il quale *non è possibile di spingere il pensiero in alcuna più grande generalità*. E dice. *Innanzi tutto dover noi considerare l'uomo*

sotto due riguardi , perocchè in lui si fanno vere due specie di fatti diversissimi , avvegnache tanto tramescolati e fusi gli uni negli altri che forse mai non si divisano : ma però molto acconciamente distinguibili per la varia maniera di sentirli. (1) *Havvene che il risguardano come essere percipiente le cose e le loro relazioni puramente intellettuali : ed altri che il toccano di piacere o di dolore , donde muovesi a volere. Qui è la somma della sua vita , di*

---

(1) La parola *sentire* ha significati troppo diversi , perchè in un libro di filosofia non debba essere adoperata con molta cautela , affine di evitare la confusione delle idee , che seguita naturalmente quella delle parole. — Io *sento* le impressioni de' suoni , degli odori ec ; *sento* pure le mie idee , e i miei giudizii (cioè ne son conscio) ; *sento* dei piaceri e dei dispiaceri morali (cioè li provo e ne son conscio). Chi volesse da queste ultime frasi conchiudere , che alla *fisica sensibilità* deve riferirsi il giudicare e l'avere piaceri morali , farebbe un maliziose e fraudolenre scambio di idee. Questo rimprovero non merita certamente il sig. T., ma non so se possa egualmente schermirsi dall' altro , d'avere usato sì spesso ed in certi casi questa parola *sentire* , che non sempre si vede se intenda parlare d'una *sensibilità fisica* , o *spirituale*. Eccone alcuni esempi : „ Le idee di qualunque natura sieno , sono sempre cose „ sentite , e questo senso non è mai un' immagine (not. 35 „ p. 166). — L'avvenimento per cui sentiamo non può da noi „ essere sentito (sarebbe una contraddizione) : non può dun- „ que essere conosciuto (not. 18. p. 161.) — Ci atterremo sem- „ plicemente , e scrupolosamente ai fatti del nostro sentire. . . . „ Quì si tratta di sentirci (n. 10 p. 19 20.) Ove che ci rivol- „ giamo : qual pur si pensi attissima maniera del nostro sen- „ tire , nella fisica costituzione si faranno pur sempre i nostri „ pensieri , perocchè a queste ci conducono i fatti nostri „ (n. 76 p. 112.)

quella che sta nel pensiero. Due parti ha dunque l'umana vita, e a due maniere d'investigazione è bellissimo argomento . . . Voler conoscere la storia del pensiero puro astraendo dall' affetto si è quella parte dello studio dell' uomo, alla quale e dato il nome d'Ideologia propriamente detto. Studiare poi nelle modificazioni nostre in quanto sono un piacere od un dolore, guardare nelle combinazioai delle idee, e nelle tante maniere di giudizii, in quanto ci fanno provare dei sentimenti che svegliano il desiderio: instituire in somma accurate analisi delle affezioni e passioni nostre, è la seconda parte importantissima della scienza dell' umana vita, alla quale non si è ancora apposto nome che in ispezialità la noti (§ I. n. B. p. 9. 10.

E questa il sig. T. intende di trattare nella sua Introduzione, o piuttosto di creare; giacchè i filosofi così indefessi nello studio dell' intelletto umano, hanno fin quì trascurato la scienza dell' affetto. É vero che *grandi maestri cel mostrarono vivo spirante nei marmi e più nelle carte, ma ciò chè è nell' animo dentro, no, non fu discorso così come si conveniva all'importanza del soggetto. Anzi . . .ardirò io dirlo? noi siamo lontanissimi dall' averne una storia esatta, e ben dedotta ec. Dirò di più: la storia che ragioniamo non si è ancora bene incominciata, il desiderio non è stato bene analizzato; nè si conosce con assai precisione la natura delle percezioni alle quali risponde. Noi manchiamo poi assolutamente d'un esatto e ben ragionato classamento di quelle interne modificazioni, che lo contengono, il quale ove fosse dir potremmo di possedere la scienza: conciossiachè per bene ordinare checchessia, innanzi si conviene conoscerlo daddovero.* (n. 6. p. 13. e 16.) Eppure niente havvi di più importante e necessario di questa scien-

za , *alla quale devono attingere la legislazione , la morale , la politica , non che tutte quelle scienze che si propongono di scorgere l'uomo alla felicità cui aspira , che è il più grande anzi il solo suo interesse ec.* (n. 7. p. 15.)

Ora il sig. T. volendo richiamare ad uno studio così importante l'attenzion de' filosofi , dubita prudentemente di non bastare allo sviluppo compito di questa scienza , e si contenta di incominciarla. Divisa pertanto di delineare *un abbozzo della storia delle nostre affezioni , e passioni , adoperandosi in ispezialità nel rintracciare a quali impressioni dirette , a quali combinazioni d'idee esse rispondano , e per quale concatenazione e modi affettivi del nostro sentire s'annodino gli uni cogli altri e si derivino ; e così giungere a quella unità che è la perfezione della scienza* (n. 8. p. 16.)

Ma la storia esatta e ben circostanziata delle affezioni e passioni umane *non potrassi mai fare da chicchessia* (§. II n. 11 p. 21). Poichè dovrebbe essa ricavarsi da una scrupolosa rivista delle nostre sensazioni , dall' analisi de' nostri sentimenti , in una parola dalla profonda investigazione delle passate nostre maniere d'essere (n. 12 p. 22) *Ma che cosa sono ora per noi tutti questi fatti ? Non sono più altro che ricordanze , e ricordanze insufficienti all' uopo nostro , e imperfettissime , non pure per quella distanza somma , che ha dal sentimento attuale alla memoria di quello ; ma eziandio , e molto più , perchè delle prime ricordanze manchiamo al tutto , e le recenti non aggiungono mai all' esattezza.* (n. 12 p. 22). E se tali ricordanze fossero più vive e toccanti di quello che sono, non basterebbero : *chè , non pure allo studio di tali modi presi divisamente , dobbiamo attendere ; ma soprattutto , e più particolarmente alle tan-*

te loro combinazioni, di che l'esser nostro componsi, alla loro riunione in gruppi, alla loro azione in massa . . . Chi ora sa di tanti avviluppamenti? quante impressioni, che toccaronci diviato, e più non furono, le quali non per tanto influirono nei giudizj, nei sentimenti, nelle determinazioni nostre? Sono pur queste tanti elementi onde sorge l'esser nostro, tante forze moventi, che adoperarono; ma come estimarle ec. ? (n. 14 p. 26). E se potessimo pure riandar col pensiero tutte le passate nostre affezioni, e distintamente e minutamente analizzarle, saremmo ancor lungi dal poter ordire con esse quella storia compiuta che si vorrebbe; *imperocchè niun uomo in particolare ha tanto sentito, quanto l'umana natura può comportare* (n. 17 p. 30).

Alcuno potrebbe chiedere se tutte queste investigazioni sveleranno poi la natura delle umane affezioni, o non si limiteranno piuttosto a mostrare quelle dello scrittore. Il sig. Testa risponde, che *senza dubbio, sponendo i fatti particolari non si verrebbe a fare che la storia dell' individuo non graziosa, e ridevole forse; ma date un' aria di generalità, e voi avrete la storia degli uomini tutti che trovansi d'un* MODO SITUATI. *Sono eglino altra cosa i generali che il risultamento di molte costanti particolari osservazioni, vere formole inventate per soccorrere alla debolezza della nostra comprensione?* (n. 16 p. 20). Questa risposta non sembraci meritare una seria disamina. Chè universali non sono formole inventate per soccorrere alla debolezza della nostra mente, ma bensì verità eterne e immutabili, che l'uomo può bensì riconoscere, ma non formare, e che non cesserebbero d'esser vere quando pure ci rimanessero ignote per sempre: il quadrato dell' ipotenusa non eguagliava quelli dei cateti, prima ancora che Pitagora lo dimostrasse ?

E poi lascia forse una proposizione d'essere particolare perchè fu scritta in forma generale? Un viaggiatore, che avvenutosi in due o tre ciechi scrivesse che tali sono gli abitanti di quel paese, qual nome otterrebbe? E il sig. T. pur se ne avvede dicendo, che si avrà la storia degli uomini che si ritrovano *d'un modo situati*. Eppure l'investigazione ch' ei si prefisse versar deve su quelle inclinazioni, che essendo proprie della nostra natura, si conservano in ogni tempo, in ogni luogo, sotto qualunque circostanza, vale a dire abbraccia tutti i modi, in cui gli uomini si possono ritrovare.

Ma la storia della quale il N. A. ci ha trattenuto finquì, sarà il solo mezzo per arrivare a conoscere la natura del cuore umano, e classificarne gli affetti; e il metodo che egli ha indicato condurrà a questo scopo? (1) Intorno a queste domande noi esporremo un nostro pensiero, lasciando alla riflessione dei lettori il giudicarlo. - Che quei filosofi i quali sottili analizzatori de' sentimenti, che il bello, il sublime, il grato ec. destano nell' animo nostro, ne voglion scrutar la natura e cercano da quali elementi per così dire derivino; ricorrer debbano alle proprie ricordanze ed al sentimento: questo a noi sembra necessità di quegli studj, che mal si varrebbero di diversi argomenti. In essi *il soggetto non è da essere insegnato per discorso.*

---

(1) Senza dubbio si può considerare gli affetti anche sotto questo punto di vista: un libro però in siffatta maniera composto sarà bensì dilettevole, ma non avrà quell' importanza, che a questa nuova scienza dà il sig. Testa. Il cercare come si sviluppino gli affetti è ben diverso dall' insegnare il modo di regolarli; questo interessa il genere umano; quello può servire di argomento alle ricerche di qualche filosofo.

(n. 8 p. 16), e solo *tornando sopra quello che ha sentito trova il filosofo le ragioni della bellezza che piace, e del difetto che offende* (n. 14 p. 28) Diremo ancora che queste speculazioni, che il lusso delle scienze e delle lettere ha introdotte, non abbisognano di più saldi appoggi, poichè alla fine nulla giovano al compimento dei doveri pubblici o privati. Ma basi ben diverse e più ferme aver deve una scienza, *alla quale devono attingere la legislazione, la morale e la politica* (n. 7 p. 15), e la quale per conseguenza è come il fondamento dell' umana società.

Nè vale il dire averci l'Autore provvidissimo della natura scolpito nel cuore quei dettami, che regolar debbono le nostre azioni, e venir essi dal comun senso del genere umano manifestati e dalla religione perfezionati; e bastar questo per l'osservanza dei nostri doveri, pel mantenimento de' nostri costumi: ma la scienza essendo fatta per quegli spiriti superiori che vogliono vedere l'unione delle verità e la loro ragione, dover esser libero a ciascheduno appoggiarla a que' principii che più gli piace, e svolgerla a suo talento. Chè a questo noi rispondiamo, la scienza non essere che il perfezionamento delle cognizioni, che abbiamo naturalmente d'una cosa. Si definisce ancora *cognitio rei per caussas*: a tal cognizione può giungere l'uomo adoperando que' mezzi che proprii sono di quel genere di studj di cui acquistar vuole la scienza, e che egli non può variare a capriccio. Niuno apprenderà la medicina con de' calcoli e delle linee, la giurisprudenza con degli apparati chimici, o la metafisica notomizzando cadaveri. Or quali sono i mezzi, che naturalmente conducono alla scienza, *a cui debbono attingere la legislazione, la morale, la politica*, e che fino ad ora si è chiamata Etica o Filosofia morale? Quelli noi rispondiamo, che per di-

sposizione dell' Onnipossente servono di natural regola a ciascheduno. Questi sempre si conobbero, si praticarono, e questi i filosofi ridussero a scienza, fondandola sulla investigazione del fine a cui l'uomo è fatto, e de' mezzi che gli son dati per conseguirlo, vale a dire le sue facoltà, le sue inclinazioni, i precetti della legge naturale.

Ma ritorniamo all'A. il quale ci chiama a considerare *i principali modi affettivi del nostro sentire.* Colla parola sensibilità intende il sig. Testa *quella proprietà la cui mercè l'uomo è tocco con coscienza dalle impressioni, che gli si fanno* (§. III. n. 19. p. 34). Delle nostre sensazioni altre derivano dalle esterne impressioni, altre si debbono allo stato de' nostri visceri, alla maniera con cui eseguiscono le loro funzioni, e perciò possono dirsi interne (n. 21. p. 35.) Ma quì non istà *tutto il nostro sentir piacere o dolore* (n. 22. p. 36): chè molte delle nostre affezioni derivano *dalle moltiformi combinazioni d' idee, che in noi si formano nelle varie circostanze, ed avvenimenti del viver nostro* (n. 23. in fin. p. 39.); e siccome *tutti i nostri membri hanno pure de' movimenti che rispondono allo stato in cui ci ritroviamo*, così a quelle combinazioni d'idee consegue un turbamento, che altro non è se non *un effetto necessario della maniera con cui siamo formati, un giuoco meraviglioso della nosta organizzazione affatto involontario e spesso inosservato* (ivi). Per tenere separate queste due diverse maniere di sentire, chiama *sensazione*, quel modo piacevole o doloroso, che trae pur dalle fisiche impressioni interne ed esterne, *ed affezione morale o sentimento* quel piacere o dolore che seguita le percezioni di certe relazioni tra le nostre idee (n. 24 p. 39 40.)

Come nasca questo sentimento morale, confessa

l'A. di ignorarlo : pure egli pensa *i fenomeni delle sensazioni, non meno che delle morali affezioni, essere dipendenze della nostra organizzazione, la quale per due diversi modi viene eccitata principalmente. Cioè, nel primo caso, dalle fisiche impressioni immediate interne ed esterne, . . . e nell' altro da una particolare maniera di stimolo, o da un' azione che si parte dalla sede stessa del pensiero* (n. 25 p. 40). Osserva poi, che le affezioni penose che conseguono certe combinazioni d'idee, *potrebbero acconciarsi, guardando pure non all' origine, ma al senso che ne proviamo, colle sensazioni che abbiamo dette interne.* (ivi p. 41). Inoltre *è un fatto certissimo, che noi rapportiamo costantemente alla regione frenica, che comprende il diaframma e lo stomaco, e l'angoscia oppressiva, che s'accompagna alla tristezza, e l'alleviamento che sperimentiamo nella giocondità; per lo che ivi principalmente collocherei l'organo speciale del sentimento morale. Dico* principalmente, *perocchè parmi ancora, che per una sorta d' irradiazione, l' affezione di un tale organo si conduca spesse volte non pure ad altri visceri, e ne favorisca o ne turbi le funzioni, ma ancora al sistema muscolare* (ivi).

Questo è ciò che il N. A. crede dover dire intorno al senso che proviamo delle morali affezioni. Per ispiegarne la nascita egli suppone; *che all' occasione di percezioni più o meno distinte, e conseguentemente di certe sentite relazioni fra le stesse, di natura da farci pensare un bene od un male nostro* (1),

(1) Questo *bene o male nostro* si deve riferire alla *fisica costituzione*. Il sig. Testa lo mostra chiaramente nel n. 98. e lo noteremo sul fine di queste Osservazioni: qui basti l'averlo avvertito.

muovasi una forza tutta propria del principio pensante nel centro stesso del sistema nervoso, la quale adoperi nelle interne parti, che abbiamo chiamate organo del sentimento morale; *di che per una rispondente reazione dello stesso, veniamo poi tocchi dal piacere o dal dolore che ragioniamo. Ondecchè l' affezione morale nella stessa guisa che la pura sensazione, innanzi di essere nell' animo; . . . vengono ad essere ambedue condizioni del corpo, maniere de' nostri organi. Epperò, secondo che io le veggo, le morali affezioni, così come le sensazioni, dipendono da movimenti operati nella nostra macchina . . . . Quindi l' essere senziente, in ambedue i casi non sente che per l'intervento del corpo* (n. 26 p. 42). A questo luogo l' A. con una nota ci avvisa, che *bisogna guardare a non confondere l'anima coi risultamenti dell' organizzazione*, e che *se ei* cerca nel *corpo l'origine* (1) *di ciò che tocca l'anima, si è perchè l'e-*

---

(1) Questa espressione è inesatta. L'*origine* di ciò che tocca l'anima è nell' anima stessa, e non nel corpo: il sentire medesimo trae origine dall' anima; altrimenti non è che una materiale alterazione de' nostri organi. E l'esperienza alla quale si appella l'A. provando, che *qualunque volta l'anima adopera, n'ha sua maniera anche il corpo,* fa chiaramente vedere che l'origine dell'azione è nell' anima: perchè nella supposizione contraria, l'esperienza ci mostrerebbe, che l'anima non adopera se non conseguentemente ad una alterazione degli organi. Nè giova opporre l'antico assioma — nihil in intellectu, quod prius non fuerit in sensu —, per dedurne che agli organi corporei si deve l'*origine* delle nostre cognizioni. Imperocchè è necessità della natura nostra, che s'incominci dall' adoperare i sensi, i quali immediatamente ci recano le imagini delle cose esterne, e mediatamente (per mezzo cioè della parola, e della riflessione della mente sulle imagini e nozioni già ricevute) le idee morali, ed astratte:

sperienza gli prova, che per le leggi dell' unione, qualunque volta l'anima adopera, n'ha sua maniera anche il corpo, e così e converso *l' impressione del corpo all' anima si reca* (not. 15 p. 158.) Questo è certissimo, e niuno vorrà contrastarlo al sig. T., come pure niuno vorrà accusarlo di essere uno di que' *balordi* che l'anima confondono *coi risultamenti della materia organizzata* (not. cit. in fin.) Oltre le frasi riferite lo mostrano chiaramente alcuni tratti dell'opera sua, e la stessa sua teoria sulla nascita de' sentimenti morali. Non ostante a noi sembra, che nelle sue parole non abbia posto abbastanza esattezza, per la qual cosa facilmente si possano da qualche lettore condurre

Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.

Per tal motivo arrischieremo su questa difficile, e spinosa quistione alcune parole, non per ispiegarla, chè non devesi cercare di spiegare i misteri, e come vien giustamente considerata quell' unione; ma solo per rettificare i pensamenti del N. A. che non del tutto ci appagano.

L'Uomo non è *un puro spirito*; egli è *un essere misto*, un' intelligenza servita da organi (Bonald): un essere composto d' anima e di corpo (1). Tale è dunque la naturale costituzione dell' uomo, che nè il corpo può conservarsi, ed eseguire le sue funzioni senza l'anima, nè questa senza di quello può agire ed esistere

---

così richiede lo sviluppo delle nostre facoltà; ma questo sviluppo ha *origine* nella attività propria ed essenziale del nostro spirito.

(1) S. Tom. Sum. Theol. part. I. q. 15. a. 4.

conforme alla sua natura : diciamo *conforme alla sua natura* creata perchè l'anima, immortale, quando pure vien disgiunta dal corpo, prosegue ad esistere, ma in modo diverso da quello che alla natura di lei si conviene : „ esse separatam (animam) a corpore, est praeter rationem suae naturae „; scrisse S. Tomaso (1). E la religion nostra divina ce lo conferma, insegnandoci che al termine dei secoli ritorneranno i corpi nostri a congiungersi alle anime. Da ciò si deduce, che a parlare propriamente le operazioni nostre non debbonsi riferire all' *anima*, ma sibbene all' *uomo* ; come all' uomo, e non all' orecchio p. e. si riferisce l'ascoltare un discorso. Nè questo si deve intendere soltanto di quelle azioni che diconsi *esterne*, come il parlare, il passeggiare : ma perfino delle operazioni dell' intelletto : „ potest igitur dici quod anima intelligat, „ sicut oculus videt, sed magis proprie dicitur, quod „ homo intelligat per animam (2) „. Consegue ancora dalla naturale costituzione dell' uomo che senza l'intervento del corpo, non può l'anima esercitare le sue facoltà. La cognizione stessa delle verità più spirituali ed astratte, ci sarebbe impossibile senza del corpo ; non già perchè in esso trovisi *l'organo dell' intelletto*, ma per ragion dei fantasmi, senza de' quali non si dà nozione : „ corpus requiritur ad actionem intellectus, non sicut organum, quo talis actio exerceatur, sed ratione objecti : phantasma enim compara-

(1) Ibid. q. 89. a. 1. — Diversa è l'opinione del N. A. „ L'ente, egli dice, che è in relazione colla materia *non di* „ *sua natura*, ma per circostanze positive ed ipotetiche ; questo ente ove che si trovi, non si confonderà che da un balordo coi risultamenti della materia organizzata „ (n. 15. p. 159.)

(2) S. Tom. ibid. q. 75. a. 2. ad 2.

„ tur ad intellectum sicut color ad visum „ (1). Codesto intervento è ancora più manifesto nella sensazione e negli affetti. I filosofi non debbono tentare di spiegare *come* esso sia, ma attenersi ai fatti, che ce lo mostrano, e ragionar su di essi senza ricorrere a conghietture incerte, e spesso fallaci. Questa via ha voluto seguire il sig. T., ed ha conchiuso, che rapporto alle affezioni morali (di queste sole noi vogliamo parlare), avviene nell' animo un giudizio che si riferisce ad *un bene o male nostro* (fisico); all' occasione di questo giudizio l'anima agisce sull'organo del sentimento morale, e per la reazione di questo sente piacere o dolore.

Quest' organo a noi pare doversi lasciare fra le ipotesi; chè esso non ci viene comprovato dai fatti; e dir piuttosto: che l'animo all' occasione di certe idee e giudizii (che non si debbono restringere a quelli soli che riguardano il bene o male nostro) prova piacere o dolore; e che per le inesplicabili leggi dell' unione, a questo piacere o dolore seguita nel corpo una mutazione corrispondente, la quale accompagna, non precede, lo stato dell' anima e ne è effetto, e non cagione. All' opposto di quello che avviene per le sensazioni interne o esterne, in cui lo stato piacevole o doloroso dell' animo consegue e corrisponde a quello del corpo.

Troppo essenziale è al sistema del sig. T. la distribuzione, che egli fa dei modi per cui viene tocca la sensibilità, perchè non dovesse cercar di distruggere qualunque altra fonte di piacere o dolore diversa da quelle, che egli ha recate. Quindi procura di mostrare, che alle accennate classi si riducono i piaceri che derivano dall' esercizio delle facoltà intellettuali,

(1) Ibid. ad B. V. q. 34. art. 7. — q. 85. art. 1.

e quei che la musica ci cagiona. (1) In quanto a questi noi volentieri conveniamo con lui; ma in quanto ai primi troppo deboli ci sembrano le sue ragioni, e troppo contrarie a quanto il sentimento ed il raziocinio ci mostrano. *E primieramente*, egli dice, *l'esercizio delle facoltà intellettuali è spesso accompagnato da un' interna sensazione dolorosa* (§. IV n. 32 p. 52). Non nega, *che grandissimo diletto non s'accompagni all' esercizio delle nostre intellettuali facoltà . . . . Ma per questo che s'accompagna, non ne deriva. . . . Nella percezione de' rapporti e delle convenienze puramente ideali, ed anche nella più lunga serie di tali percezioni, quale possiamo credere essere nella testa più forte* (2), *niente ci tocca fuor-*

---

(1) Chi non volesse indicare colle parole *affezioni morali* se non tutti quei piaceri e dolori che noi proviamo, indipendentemente dalle fisiche sensazioni, a buon diritto comprenderebbe sotto quel nome il piacere, che proviene dall' esercizio delle facoltà intellettuali. Ma il sig. Testa vuol restringere quella denominazione ai piaceri o dolori che derivano da un giudizio per cui noi riferiamo le cose ad un *bene o male nostro*; e questo bene o male non lo ritrova che nella fisica costituzione, e negli allettamenti dell' amor proprio. In questo senso la sua proposizione è falsa; e ciò solo noi qui abbiamo voluto provare.

(2) Queste parole possono esprimere ed una *fisica robustezza*, ed un' *energia spirituale*. In quest' ultimo senso però sarebbero inutili in questo luogo; perchè la *fatica del pensiero* dovrebbe essere in ragione inversa della *fortezza* della mente: la testa *forte* d'un matematico profondo regge al calcolo il più complicato, mentre la testa *debole* d'un giovine scolaro scioglie con istento un facilissimo problema. A credere che il N. A. voglia parlare d'una fortezza fisica ci inducono ancora le seguenti parole. „ Il cervello *più forte* non sostiene per sì lungo

chè la fatica del pensarne. Non è che uscendone in certo modo, e quando attendiamo il bene, che ci può avvenire dal felice riuscimento di quelle speculazioni, che ne riceviamo diletto. Questo *pensiero . . . . . ha potuto fare inganno a molti, e indurli quasi a credere che la fatica fosse un piacere. Ma se bene*

„ tratto la fatica del pensiero, siccome i muscoli del più de-
„ bole contadino reggono allo sforzo che richiedono le sue
„ faccende „ (not. 25. p. 163.) Presa però in senso fisico la parola *forte* ci sembra assai erronea. L'esperienza in fatti ci prova, che quegli individui la conformazione de' quali è stata viziata dalla rachitide, sono di ingegno molto più svegliato ed acuto, che quegli uomini atletici, ne' quali una robusta complessione ed un perfetto sviluppo di tutte le membra, fanno supporre che anche il cervello abbia quella giusta proporzione colle altre parti del corpo, e quel maggior grado di perfezione di cui è suscettibile. E in generale osservava il visconte di Bonald — que n'est nichez les hommes, ni chez les peuples les plus puissamment organisés, que se trouve le plus d'intelligence et d'aptitude aux arts de l'esprit — (V. Recherch. Phil. T. I. ch. 9. p. 445. et suiv.) E non ha molto che un inglese scrivendo sull'Alienazione mentale, notava che i letterati e gli artisti sono generalmente in uno stato di *eccitabilità morbosa*, la quale quando improvvise circostanze concorrono ad accrescerla, si converte facilmente in alienazione mentale. — Il sig. Testa non vuole che *fatti*, e questi son fatti.

Aggiungeremo ancora sopra il paragone qui citato un' avvertenza, che un ch. prof. di Fisiologia ci suggeriva; cioè, che il cervello è un viscere di struttura molto più delicata di quella dei muscoli; e che nelle meditazioni protratte il cervello è il *solo* organo in azione, e lo è *incessantemente*; dove nella fatica del più debole contadino, l'azione è divisa *fra più e più organi muscolosi*, che *alternativamente* si trovano in istato di azione, e di riposo.

attendiamo al fatto del nostro sentire, distinguendone gli atti, ci sarà chiaro, come il diletto non al faticoso travagliarsi della mente in quella profondità di pensieri si debba attribuire, bensì a questo giudizio d'una utilità, che si mostra a quando . . . . . Il piacere non è nella fatica che conduce alla scoperta; ma nella speranza di quella . . . . insomma nasce propriamente e solamente da questo giudizio, che ci mostra le cose essere favorevoli al nostro bene stare, alle pretensioni nostre, alle nostre aspettative. Non si deve dunque sceverare dalle morali affezioni (n. 34. *p.* 53. 54.) Inoltre *se l'esercizio delle intellettuali facoltà fosse così piacevole* in se stesso *indipendentemente dalle notate avvertenze dell' amor proprio, come si pretende; d'onde verrebbe quel lasciarle oziose, che i molti fanno?* (n. 35. p. 55.)

Omettendo quest' ultimo argomento non troppo filosofico, noi rifletteremo sul primo, che non rettamente può dirsi fatica l'operazione della mente; imperciocchè non essendo ella se non l'uso naturale di una nostra facoltà, è conforme alla natura nostra, e giova al suo perfezionamento. Che se dopo lunghe e profonde meditazioni stanchi e spossati noi ci sentiamo, non per questo si deve quel travaglio all' operazione dell' animo attribuire, il quale con esso pervenne alla scoperta di quel vero che bramava, e con ciò si è resa più facile la cognizione d'altri più reconditi: chè tali sono le spirituali nostre facoltà, che non si indeboliscono e corrompono coll' esercizio, siccome i sensi; ma più vigorose e perfette si fanno (1).

---

(1) — Intellectus cognoscens maximum intelligibile, non minus cognoscit minora sed magis; . . . . quia intellectus non

Ed appunto perchè ad un intenso meditare consegue non di rado una penosa situazione de' nostri visceri, a noi pare doversi concludere, che grandissimo sia quel diletto dello spirito, se per esso questo si trascura. Qui soggiungerà il Sig. T.: io questo non nego, ma da un giudizio lo deduco, che ci mostra la scoperta cui aspiriamo dover riuscire favorevole al *nostro bene stare*. Noi, a dir vero, non vediamo come questo giudizio abbia luogo in tutti i casi; e basterebbe che in un solo mancasse per togliere quel principio così generale. Che uno speculatore, a cagion d'esempio, colla speranza di un esito favorevole si consoli delle sollicitudini e delle fatiche che incontra, noi lo comprendiam facilmente. Ma chi intende alla ricerca d'una verità, qualora per qualche secondario fine nol faccia, ritrovasi in una situazione ben diversa. Egli vuol conoscere il vero, e questo vero cui l'intelletto nostro tende di sua natura, quando chiaro e distinto ci si presenta, ci riempie d'una dolcezza e d'un gaudio inesprimibile; e sì vivamente ci commove e trasporta, che non sappiamo come si possa confondere cogli allettamenti dell' amor proprio.

---

corrumpitur ex excellenti intelligibili, sicut sensus, sed magis perficitur. — S. Thom. Cont. Gent. L. 1. c. 69. 6°. E nella Somma Teologica P. I. q. 73. art. 3. ad 2. — Sensitivum patitur a sensibili cum corporis immutatione; unde excellentia sensibilium corrumpit sensum: quod in intellectu non contingit. Nam intellectus intelligens maxima intelligibilium, magis potest postmodum intelligere minora. Si vero in intelligendo fatigetur corpus, hoc est per accidens, inquantum intellectus indiget operatione virium sensitivarum, per quas ei phantasmata praeparentur.

Altri piaceri vi sono tutti proprii dello spirito e che in nissun modo ridur si possono alle morali affezioni prese nel senso del sig. Testa. L'uomo virtuoso, il quale tranquillo e contento della coscienza che nol rimorde, si piace di spargere beneficenze segrete sugli infelici; che opera virtuosamente perchè il suo Dio glielo impone, e non per averne lode dagli uomini, e che non lascia di farlo perchè a mal fine dagli invidiosi si torcano le sue azioni: non mostra che posson darsi piaceri indipendenti da quel giudizio, che tutto riferisce al *nostro bene stare?* E chi elegge di perder la vita, l'onore, che più della vita stessa ci è caro, piuttosto che tradire il suo dovere, non troverà verun piacere nell' adempirlo? Noi non vogliamo accennare quelle azioni che diconsi eroiche, perchè spesso dipesero da un vano desiderio di fama, o almeno l'ammirazione de' posteri pare che in qualche modo le ricompensi: ma quelle virtù che nell' oscurità d'una vita privata tanti sagrifizii ci domandano, che solo son noti a chi li provò, non arrecheranno una contentezza e soddisfazione di se stesso che certamente è piacere grandissimo, e pure non dipende dal giudicare que' sacrifizii *favorevoli al nostro bene stare*, *alle pretensioni nostre*, *alle nostre aspettative?* Noi crediamo d'avere bastantemente dimostrato che pur si danno piaceri non riducibili alle sole due classi, che il sistema del sig. Testa richiede. Continuiamo ora l'esposizione de' suoi principii.

È legge della natura comune a tutti i viventi di fuggire il dolore e seguitare il piacere, e quindi è *in tutti un' avversione ed una tendenza invincibile del paro. Nell' uomo, perciocchè di più maniere ha sentimenti, queste ancora a maggiori cose si distesero . . . Questa volontà costante, invariabile, necessaria di goder sempre, e non soffri-*

re giammai, *viene detta amor* di noi stessi *od* amor proprio; *principio conservatore e vindice del genere umano*; *passione primordiale donde traggono . . . tutte le altre inclinazioni*, *sotto le cui forme nascondesi*: *perocchè desse tutte non sono che questo stesso amor proprio*, *o volontà di ben essere*, *che intende a' differenti oggetti*, *dai quali hanno lor nami* (§. *V. n.* 48. *p.* 72.) Alcuni hanno distinto *l'amor di noi stessi*, il quale *non è tocco che da ciò*, *che gli appartiene secondo le mire della natura*, dall' *amor proprio* che alla natura non è conforme ed è vizioso. Questa distinzione *che può essere di qualche utilità alla morale*, non piace all' A. perchè *potrebbe indurre in errore*, *facendo credere*, *che vi sieno due principii dai quali si derivino le umane voglie* (n. 49. p. 73.) Pare per altro che il dare diverso nome ad una cosa, quando questa opera per motivi diversi, e con effetti del tutto opposti, ben lontano dall' essere un inconveniente, invece serva moltissimo a quella proprietà di espressioni, che forma il merito principale d'uno scritto filosofico. *La sensibilità*, continua il sig. T. *è suscettiva del più e del meno . . . Ma*, *qual pur siasi la condizione di chi sente*, *eguale sempre ed invariabile è l'avversione al dolore*, *e la tendenza verso il piacere*, *chè in questo pur tutti si appuntano i piaceri* (n. 50. p. 74.). È questo un fatto di cui noi siamo sicuri; e il N. A. vuole ora occuparsi delle sue conseguenze, cominciando dall' investigare *le premesse dalle quali dipende la nascita del desiderio* (n. 51. p. 75.) Nella cognizione del quale *è riposta* secondo lui, *tutta la teoria dell' umano volere* (n. 92 p. 131).

Che cosa c' incontra, *quando ci sentiamo essere in pena? Noi primamente ricordiamo di non essere sempre stati quali ci fa il dolore . . . Il sen-*

timento dell' attuale pena nostra , e le ricordanze di quelle soavità , ci porgono occasione di formare un giudizio di preferenza dell' uno all' altro stato ... Noi però vogliamo gittare da noi il peso che ci grava , e mutare la nostra condizione. Questo voler cambiare maniera d'essere è propriamente un desiderare ... La molestia , o l'attuale tormento , e le ricordanze d'un meglio essere , pajono adunque due condizioni necessarie alla nascita del desiderio (§. VI. n. 52. p. 77. 78.). *Onde si conchiude molto dirittamente , il desiderio non esser altro che la volontà di toglierci ad un sentimento molesto* (n. 58. p. 84.) Il piacere non è per se incitamento al desiderio , ma *fa di mestieri , che l'immagine del piacere desti un sentimento di pena , quella cosa che voi chiamate* solletico del piacere , *che è pure una molestia , una condizione più o meno penosa , perchè ne venga il desiderio.* (n. 58. p. 85.)

Il desiderio occupa un posto così principale nella maniera con cui il sig. T. considera gli affetti , che prima di progredire nelle sue ricerche, egli stima conveniente l'esaminare , come ne abbiano pensato *i tre più valenti scrutatori dell' umano sentire*, Locke, Condillac e Destutt-Tracy (n. 26 p. 91). Noi non lo seguiremo in queste sue considerazioni: invece proporremo, che que' desiderii coi quali ci vogliam togliere da uno stato molesto , si distinguessero da quelli con cui vogliamo giungere ad uno stato piacevole e conforme alla natura nostra. In questi il sentimento penoso *consegue* l'atto della volontà , in quelli lo *precede* , e ne è un elemento. Non è questo il luogo di sviluppare tal distinzione , da cui si potrebbero dedurre conseguenze non poco importanti. Diremo inoltre che per la stima che abbiam concepito de' talenti del sig. Testa, ci dispiace vederlo così ligio a que-

sti uomini, i quali a dir vero sarebbe ormai tempo di lasciare in disparte, insieme a Cabanis il *Coetaneo della Natura* (1). Se non conveniamo con lui rapporto alla nascita del desiderio, crediamo poi anche meno, che a soli desiderii si riducano gli atti della volontà, come sembra che egli pensi (2). Ma

---

(1) Parlando di Cabanis scrive il signor Testa, *che fattosi coetaneo della Natura, ha cercato di penetrare l'indirizzo, che prendevano le molecole primitive, onde organizzarsi* (n. 15. p. 27.) A questa lode ridicola, crediamo che i nostri lettori non vedranno con dispiacere contrapposto il giudizio, che intorno a Cabanis proferiva uno scrittore francese. - Il a poussé ses recherches *plus avant* (qu' Helvètius), et a voulu reconnoitre ces facultés (morales) dans le plus mystericux de la nature physique. Son habilété n'a servi qu' a faire voir encor mieux, qu' il est impossible d'atteindre la nature morale par cette route. Quelque vif que fût son désir de rattacher le moral au physique; il n'a pu approcher du but où il tendoit; et il a eu assez peu de philosophie pour se montrer amoureux de cette opinion qu' il ne pouvoit parvenir à demontrer. - *Barante* de la Lit. Franç. pendant le siècle xviii, cité par *Picot* Mem. etc. T. iv. p. 639. à Paris 1816. - Veggasi nel T. viii. p. 176 177. delle *Memor. di Religione di Modena* un aneddoto della vita di Cabanis, e poi si giudichi qual nome convenga assegnare allo svergognato articolo, che nella *Biogr. Univ.* gli ha tributato il Ginguéné.

(2) L'elezione (che è ben diversa dal desiderio) ed il godimento sono pure atti della volontà. Omettendo la prima, ci fermeremo su questo, che espressamente viene impugnato dall' A. Non può imaginarsi godimento disgiunto da un atto della volontà, o per parlare più propriamente il godimento non è che un atto della volontà, e questo è vero perfino ne' godimenti corporei. Ciò provasi chiaramente, lasciando altre ragioni, perchè quella stessa sensazione di cui godiamo può

questa sua opinione non entrando nella catena de' suoi pensieri, i quali soli ci siam proposti di esporre; ci contentiamo di averla accennata, e passiamo *alle cagioni* da cui *muove il forte volere*, le quali il sig. T. in conformità alla sua teoria del desiderio, dice esser quelle, che rendono più tormentosa la pena da cui il desiderio deriva (§. VIII n. 71 p. 104).

In questa ricerca avverte l'A. non potersi pretendere una grande esattezza e precisione; *e però volendo determinare l'energia del desiderio, dobbiamo limitarci all' indicazione delle cagioni generali e dei modi più sentiti* (n. 72 p. 108).

E primieramente *l'intensità del sentimento doloroso, ove le altre cose si consentono, è proporzionata al vario stato della particolare organizzazione* (n. 73). Inoltre *è un fatto costante della nostra sensibilità, che quando siamo tutti intenti ai modi di lei . . . più vivo ed intenso ne riesce il sentimento che proviamo* (n. 74 p. 109). Per ispiegar questo fatto avevano i filosofi *create* due facoltà; l'attenzione cioè che accresce forza all' attuale molesta sensazione, e l'immaginazione, la quale opera sulle ricordanze, accozzandole in mille guise, e di oscure e deboli rendendole vive e commoventi (ivi). Il sig. Testa trova quelle due

---

in un subito recarci disgusto gravissimo, rimanendo pure la stessa; quando la volontà non la vorrebbe presente, nè può allontanarla. Dice il sig. T. che niuno *si sollicita di volere quello che ha* (n. 56. p. 81.): ed è verissimo che non bisogna *voler conseguire* ciò che si *ha già conseguito*; ma la volontà, per dirlo colle parole di S. Tommaso - non hunc solum habet actum, ut appetat quae non habet, sed etiam ut amet quod amet, et delectetur in illo - Sum. Theol. P. I. q. 19. a 1. ad 2.

facoltà *supervacanee* e *indebite*; mentre in luogo dell' attenzione, l'energia del sentimento accresciuto si spiega colla *sensibilità stessa tutta raccolta nella parte molestata* (n. 75 p. 111) la quale concentrazione *seguita il volere*, e qualche volta dipende dall' interno stato nostro, da circostanze ignote del nostro organismo, come nell' estasi, nell' ebrietà dell' oppio ec. (ivi p. 111 112). E lo stesso si deve dire di quel potere che all'immaginazione si attribuisce *sulle idee ricordate. Queste ancora giusta il vario stato dell' individuo pajono risvegliarsi con più o meno di vivacità, mettersi in quella condizione che contrasta colle attuali maniere nostre ad accrescerne il sentimento* (n. 75 p. 112). Approva anche meno il sig. T. che a quelle facoltà si attribuisca di *eccitare di per se il sistema nervoso, e produrre impressioni dove non sia alcuno obbietto che le determini.* Non perchè neghi, che *noi proviamo qualche volta certe modificazioni anche nell' assenza degli agenti esterni che sogliono procurarcele*: ma perchè *questi fenomeni si possono derivar* pianamente *dalle alterazioni, a cui vanno soggetti per l'azione degli agenti interni, tutto il sistema nervoso, non meno che i sensi propriamente detti* (n. 77 p. 113 114). Questa spiegazione a noi non pare troppo *piana*; ma forse è di quelle (sia detto per ischerzo) che all' autore sono state *inspirate dopo le sue cenette* (1). Una terza cagione che accresce il nostro sentimento trae dall' *efficacia dei segni con che*

(1) » Non so se si troverà qualche cosa di buono nelle » mie scritture; ma posso asseverare che quello che io cre- » do tale, è appunto quello che meno ho pensato, e fu *do-* » *po le mie cenette* ». (Nota 39. p. 168.)

Per le *inspirazioni*, veggasi il suo avviso ai lettori.

vestiamo le particolari impressioni, e le affezioni risultanti dalle combinazioni di queste; non meno che dai *collegamenti d'idee, le quali adoperano come segni* (n. 80 p. 116).

Vedute le cagioni che più vivo rendono il nostro volere, son da cercare quelle *che allargano indefinitamente i confini de' nostri desiderii* (n. 84 p. 121). *V'ha nei diversi individui una più o meno estesa sensitività.* Questa differenza piccola da principio *si fa grandissima per l'influenza delle tante abitudini, e di tutte quelle circostanze, che sono concorse a modificare l'organizzazione, o a dare perfezione alle nostre facoltà* (§. IX n. 85 p. 122) Non ostante tutti gli uomini *hanno una maniera di comuni necessità*; *e tali sono appunto quelle che si derivano immediatamente dalla originaria loro costituzione* (n. 86 p. 128). Per determinare queste necessità, prende il N. A. a considerare un uomo cresciuto nelle selve fuori al tutto d'ogni umana società: quasi che un tal uomo trovandosi nello stato *proprio alla sua natura* provasse solo le necessità che dalla stessa dipendono, e tutte le provasse, o non piuttosto nemmeno fosse meritevole d'essere chiamato uomo, nè si trovasse in condizione peggiore dei bruti.

Quest' uomo, dice il sig. Testa, sarebbe affetto dalle fisiche impressioni, *ma però dentro confini molto stretti* (n. 87 p. 125), dalle combinazioni delle idee non lo sarebbe, *che in un infimo grado*, *e forse nulla più del bruto* (ivi). Necessario è pertanto uscir dalle selve e considerare la società; e il sig. Testa vi conduce il suo selvaggio, per vedere *come ne sarà toccato.* Noi crediamo che un uomo in siffatta guisa vissuto non sarà tocco dalla scena che la società gli presenta più che nol siano quelle fiere, di cui si fa mostra per le città. Pure il sig. T. ci dipinge la so-

cietà, e così perversa e trista ce la presenta che rassembra una congrega di *filosofi* (1); e dice da quella vista nascere nel selvaggio *quelle tenere affezioni, sì convenienti all' uomo di compassione, di gratitudine, di clemenza, di generosità, e quelle spaventevoli che nei furori della collera, della vendetta, dell' odio, dell' invidia, dell' ambizione si mostrano feroci e sanguinarie* (n. 88 p. 126). Tutto questo scrive I A. per dimostrare che le ampliazioni del nostro sentire si debbono alla società (n. 88 p. 125). Ciò è vero: ma come deducasi dalla supposizione del selvaggio noi non lo sappiamo vedere. Sarebbe meglio dire: le morali affezioni, e la società non potersi in alcuna maniera separare. L'uomo ha affezioni morali perchè dee vivere in società; e la società esiste perchè

(1) Ecco alcuni tratti di questa scena. » Vedrà egli (il » selvaggio) che chi ha è padrone di colui che agogna l'a- » vere; che l'oro tra le mani del voluttuoso è mezzo per ave- » re tutti i piaceri, che egli è l'idolo cui si dirizzano i vo- » ti di tutti, nume possente che fa bianco del nero, e placa- » bile rende l'ira di Temi. All'incontro s'abbatterà all' indi- » genza, che depressa avvilita sempre ... vorrà quindi il de- » naro; e se non può altrimenti, farassi di que' molti che stu- » diano in garbugli, od aggiungerallo colle più vili bassezze » e col misfatto. ... Gli omaggi si tributano al posto, la fa- » ma è attaccata al carro trionfale del vincitore, e va a por- » re tra le statue degli Dei quella del felice scelerato: come » a questa scuola non apprendere ambizione? Ei vedrà, che » non si può dir male dei cattivi, che non s'usa virtù impu- » nemente, ma che strascinata nel fango, e fatta ludibrio ai » tristissimi ec. ec. (n. 88. p. 126. 127.) » Intorno alla società è da notarsi anche la seguente espressione: - *innanzi* che » (gli uomini) si annodassero in un solo gran nome - con tan- » to profitto dei pochi » (n. 7. p. 14.)

sonovi nell' uomo affezioni morali : si tolgano queste dalla natura umana , e svanisce la società ; si metta l'uomo fuori della società , ed è privo di quelle. La società è dunque lo *stato naturale* dell' uomo , come a lui naturali sono le morali affezioni. Queste considerazioni sull' influenza che esercita la società nello sviluppo delle nostre affezioni son generali; altre particolari si debbon dedurre dall' educazione , dalle leggi ecc. (n. 89 p. 128) .

Dopo queste ricerche aggiunge il sig. Testa : *non essere dubbio , che le tante e sì estese relazioni , nelle quali ci mette lo stato di comunanza civile , che noi chiamiamo di perfezionamento , non siano cagione di quella interminata successione di desiderj , che ci tengono in una perpetua inquietezza , senza permetterci di gustare giammai una perfetta tranquillità , qual pur siasi la nostra condizione* (n. 90. p. 128.) Più sopra avea detto la vita un *mistero tremendo di dolore* (n. 85 p. 58) ed in altri luoghi ei parla con esagerazione (almeno secondo il creder nostro) dei mali , che affliggono la nostra esistenza. Noi siamo ben lontani dal pensare che in questa terra possa l'uomo godere una compita felicità : ma per una certa inclinazione del cuor nostro , che ama di trovare il bene per tutto , grandemente abborriamo dalle calunniose asserzioni d'una miserabile filosofia (dalla quale crediamo avverso anche il sig. Testa) , che destinata a condurre l'uomo ad un' eterna infelicità, gliela incomincia in questa vita ; e se fosse possibile gli vorrebbe togliere perfin l'idea del bene e del piacere. Alcuno ha definito il piacere *una rapida cessazione del dolore*; e questo paradosso è pure stato difeso da persone stimabili ; ma se la mente può restar sopraffatta da qualche ragione maneggiata con destrezza , il cuore non può aderirvi. Il chiamare il dolore *una cessazio-*

ne del piacere, sarebbe forse minor paradosso, quantunque esso pure ben lungi dal vero.

Noi siamo arrivati, prosegue l'A. *all' ultimo paragrafo d'un' introduzione alla filosofia dell' affetto*; nè però sappiamo ancora che cosa sia affetto (§. X. n. 93 p. 133.) Quantunque si possa raccogliere dalle cose finquì discorse, pure in questo luogo il sig. T. lo vuol dichiarare. Richiama pertanto la due maniere per cui noi sentiamo piacere o dolore, e dice: L'affetto non è apatia; *egli dunque deve trovarsi in quella condizione che ci procaccia piacere o dolore. Ma non pertanto non è nè questo piacere nè questo dolore. Egli è il sentimento del piacere e del dolore, che muove il volere. La parola affetto esprime adunque un' idea composta, ch' è lo stato dell' uomo, quando tocco di piacere o di dolore, muovesi a volere*; *cioè inclina, si piega, volgesi ad una cosa, o se ne ritrae. E con più precisione* (*siccome noi avvisiamo nel dolore il solo movente*) *diremo: l'affetto essere lo stato dell'uomo*, che sente un male, ha l'idea d'un bene, e muovesi a quello (n. 94 p. 134). *Il modo più fortemente sentito dell' affetto*, ovvero *il movimento più energico della volontà* dicesi passione (n. 95 p. 135.) *Per le quali cose ragioneremo: che le passioni altro non essendo che desiderj, i quali prendono tal qualificazione dal grado di loro intensione e durata, nascono esse tutte, siccome queste, da maniera di pena, o di dolore. Chè il desiderare come si è notato è sempre un voler togliersi da travaglioso stato* (n. 96 p. 136). Per tal cagione rapporto alla loro origine le passioni non possono classificarsi. Ma per doppio modo noi veniamo nello stato di pena, cioè per cagioni fisiche interne od esterne, e per le combinazioni delle nostre idee. Per questa considerazione far si potrebbero due classi di sentimenti e di desiderii, che

dir si potrebbero *corporali* e morali. *E questo divisamento non sarebbe nè capriccioso, nè arbitrario, ma fondato nelle costanti ed invariabili maniere nostre di sentire* (n. 96 *p.* 137.) *Questa è la prima divisione, che far si potrebbe de' nostri desiderj, suggerita e voluta dai modi fondamentali del nostro sentire affezioni* (1). *Ma a seguitarla molte più cognizioni si richiederebbero, che non abbiamo, e che forse non ci procacceremo giammai* (n. 97 p. 137.) Un altro motivo ha pure indotto il sig. Testa a non seguire quella distinzione. Noi riporteremo per intiero le sue parole, perchè questo tratto sparge non poca luce su varii luoghi della sua Introduzione, che senza di esso potrebbero più benignamente interpretarsi da qualche lettore. Prima però diremo, che la divisione che l'A. vuol seguire è presa dal modo con cui riusciamo a cessare le dolorose affezioni, cioè accostando a noi un obbietto o allontanandolo, per la qual cosa le affezioni sono di *tendenza* o di *ripugnanza* ossia *avversione* (n. 100. 101. p. 140. 141.)

Ecco ora le sue parole. - N. 98. *Senza che studiando bene addentro in questo argomento vedesi ancora: che un tale partimento non può seguirsi, perciocchè in esso approvasi, che vi sieno delle passioni, le quali esclusivamente traggono origine da' sentimenti di privazione, o da penose affezioni dovute pure alle combinazioni delle idee nostre* (2);

---

(1) Ed ancora dalla natura degli oggetti.

(2) E questo approvava pure il sig. T. quando ancora sul principio della sua Introduzione, scriveva.

» Noi tutti, e assai volte, veniano in tali maniere piacevoli o » dolorose, nelle quali non apparisce cagione fisica alcuna immediata di movimento, sia meccanica, sia chimica, sia vitale, a

ed altre dai sentimenti di mal essere, unicamente dipendenti dalla fisica azione immediata, che turba l'economia animale (1); *mentre nel fatto trovasi, che in ogni stato di civiltà, in che svolgesi il morale,* QUESTO E' INNESTATO SUL FISICO; *che le passioni, diremo così, più astratte e spirituali, muovono più o meno direttamente da un qualche bisogno della fisica costituzione, se non dal sentimen-*

» cui le dette affezioni attribuire. Di questo genere sono ap-
» punto tutte quelle ora dolcissime, ora molestissime manie-
» re d'essere, che l'umano vivere dal bestiale sì grandemente
» dipartono . . . Tutte queste maniere sono incontrastabilmen-
» te affezioni di ciò che sente in noi; ma niuno, io credo,
» saravvi sì scemo di mente, che s'ardisca derivarle dalla pu-
» ra e nuda fisica impressione de' suoni articolati, che fassi
» all' orecchio nostro, quando ci vengono tali cose annuzia-
» te, o s'argomenti a qualche altro stimolo interno della fisi-
» ca nostra costituzione » (n. 22. p. 36.) E poco dopo » Per
» lo che ne conchiudo: le fisiche impressioni, interne od ester-
» ne al corpo nostro; e queste moltiformi combinazioni d'idee,
» che in noi si formano nelle varie circostanze ed avvenimenti
» del viver nostro; essere i due modi *distinti* originariamente, e
» fondamentali, di che la nostra sensibilità può esser tocca di
» piacere o di dolore » (n. 23. p. 39.)

(1) E pure il N. A. avea detto più sopra: » Quando si
» parla di sensibilità, le prime maniere d'affezioni, che ricor-
» rono al pensiero, sono quelle che si derivano dalle impres-
» sioni, le quali si possono dire esterne, perciocchè ci ven-
» gono dal di fuori . . . Quante sensazioni che si devono al-
» lo stato dei nostri visceri, ed alla maniera con che esegui-
» scono le loro funzioni? Ora liete e ridenti immagini; ora
» dolci ed affettuosi sentimenti, ed ora aspri e repellenti, se-
» guitano tali interni moti, che non hanno relazione alcuna,
» mentre che li proviamo, alla condizione degli organi este-

to d'un CORPORALE DISAGIO (1), *dal pensamento molesto del timore d'incontrarlo. E a questo proposito si osserverà, come le idee nostre, e le combinazioni loro, altra cosa non sono, che il risultamento delle impressioni che riceviamo, e delle convenienze che vi avvisiamo* (2). *Ora la percezione più o meno profonda e commovente di tali impressioni, e di tali rapporti non seguita alla fisica costituzione? Sarà egli necessario il provare, che le vive ricordanze dei*

» riori riposati ed inoperanti. Ne sono prova le dolcissime o » moleste affezioni nei sogni e nel delirio, gli effetti de' liquori » inebbrianti e narcotici . . . Ecco tanti fenomeni o modi di » sentire, che provansi nel silenzio dei sensi esterni, i qua- » li unicamente dipendono dalle circostanze, e dall' abito pro- » prio delle intime parti del sistema nervoso - (n. 21. p. 35.)

(1) Questo tratto ci dichiara il significato che il N. A. associa alle parole *bene e male nostro*, accennate nella nostra nota (3); e cosa sia quel *bene stare* da cui secondo lui derivano que' piaceri, che gli altri deducono dall' esercizio delle facoltà intellettuali.

(2) Sebbene questa avvertenza sia soverchia pei nostri lettori, pure osserveremo; le *impressioni che riceviamo* non » doversi confondere colle *convenienze che vi avvisiamo*: que- » ste non possono cadere sotto i sensi come quelle, e sono soltanto obbietto dell' intelligenza. - Notisi ancora l'inesattezza della parola *risultamento*: ogni *risultato* conserva la natura di quello da cui risulta; ora l'impressione è materiale, e l'idee anche delle cose sensibili sono semplici e spirituali. La medesima inesattezza trovasi più sopra ove dice; - Egli (l'uomo) » è governato dalle sue idee, e queste sono i soli materiali » de' suoi giudizii; i suoi giudizii poi sono una fonte inesau- » sta di affezioni: e *il tutto non è che risultamento delle im- » pressioni interne ed esterne, ch' ei va ricevendo, combinate » nella sua intellettiva* (n. 89. p. 128.)

patimenti corporali possono condurre all' avarizia, possono spirare l'ambizione; e la vivacità di queste impressioni di mali, non si riferisce all' organizzazione! - Pure queste due passioni toccano dello spirituale assai. Tutto è ora mescolato nell' uomo; e come diceva il Padre della medicina, parlando della vita, tutto vi concorre, vi consente, vi cospira.

N. 99. *E poichè della corporale influenza è discorso, vogliamo ancora si consideri: che non si studierà giammai con profitto l'uomo morale, se* INNANZI *non procacciamo di conoscere l'uomo fisico. Chè le viziose abitudini dello spirito, le torte o diritte inclinazioni della volontà, seguitano ancora la condizione del nostro organismo; perocchè da questo il nostro sentire ha sempre qualità* (1). *Di che si deduce, le passioni nostre nella loro origine non essere meno produzioni del principio animatore, che* RISULTAMENTI DELLA FISICA COSTITUZIONE, E FENOMENI DELL' ECONOMIA ANIMALE (2). *Ond' è che dalla fisiologia dobbiamo aspettarci,* SE PURE MAI SORGERA', *di veder nascere quella luce, che scaccerà le tenebre, le quali tuttora ricoprono il nostro sentire. Sì, a' fisiologi si appartiene il discoprire le numerose relazioni della macchina nostra col nostro sentire; ed essi, poichè avranno dischiuso questo vero, ed allargati i confini della scienza della vita, s'uniranno quando che sia, coi veri grammatici filosofi, onde stabilire o creare, se fia d'uopo,*

---

(1) Dunque secondo il sig. T. le abitudini dello spirito, e le inclinazioni della volontà sono *maniere di sentire.*

(2) Se è così: che diventa la moralità delle azioni? e cosa potranno attingere alla *Filosofia dell' Affetto*, la legislazione la morale la politica?

i segni acconci a rendere immagine de' nuovi concetti, dei quali i progressi de' loro studj avranno arricchito il nostro vero sapere. Sarà questa l'epoca avventurosa, in cui l'ideologia (1), *la scienza dell' umano affetto, e la fisiologia si congiungeranno inseparabilmente, sì che l'una parte l'altra rischiarando, bella evidenza acquisterà il tutto, e il nostro pensare accosterassi al vero* (2). *E' la nostra ignoranza che moltiplica le scienze, rompendo l'unità della natura* (p. 138 139 140).

Noi non dubitiamo della rettitudine delle intenzioni, con cui il sig. T. ha scritto il suo libro; l'abbiamo già detto, e qui lo confermiamo di nuovo. Ma nei tratti recati, malgrado le sue sane intenzioni, è stato strascinato dalla prepotente ed irresistibile forza

---

(1) » L'Ideologia è la scienza dei nostri mezzi di cono» scere, e della generazione delle nostre idee. - (nota 6. p. » 150.); cioè una piccolissima parte della Metafisica. E tale » in verità dovrebb' essere, ma nelle mani de' moderni Ideo» logisti non è più che *l'arte di sostituire le opinioni alle cose*, come sapientemente avvertiva il ch. Autore delle Annotazioni al Diz. di Bol. (P. III. p. 469. in not.). - Il sig. Testa ci dice in altro luogo (nota 11. p. 157.) che Buffon *non è sempre buon logico e troppo spesso è cattivo ideologista.* La distinzione è giustissima.

(2) Se in questo luogo la parola *evidenza* dovesse prendersi nell' antico senso, in cui esprimeva il più alto grado cui possa giungere la mente nostra nella cognizione del vero; potrebbe sembrare strano, che *acquistata l'evidenza, il nostro pensare si fosse solo accostato al vero.* Ma forse il sig. Testa ha abbracciata l'opinione dell' Autore della *Teorica e Pratica del Probabile*, secondo il quale non è che probabile quanto si diceva certo ed evidente. In tal caso, converrà chinare il capo ai *progressi dei lumi*!

de' suoi principii a conclusioni tali, che certamente egli non aveva previste; e forse non vorrebbe avere scritte. - Che non si possa studiar l'uomo morale senza prima conoscere il fisico, che quello sia su di questo innestato, cosicchè le passioni da un bisogno della fisica costituzione si derivino più o meno direttamente, seguano la condizione del nostro organismo e da esso risultino; queste sono asserzioni egualmente rigettate dalla buona metafisica, che smentite dall' osservazione (1). E noi teniamo per fermo che se il N. A. avesse meno creduto a quella bugiarda filosofia, che nella materia si sforza di trovare la spiegazione di tutto; se non avesse sperato di combinare la verità con gli scritti del Destutt e del Cabanis; ci avrebbe data un' opera assai migliore. La sola verità può dar vita ad un libro, e produr vera gloria ad uno scrittore: l'errore di qualunque genere sia, e più specialmente il materialismo, apporta un freddo mortale per tutto ove penetra, impedisce al genio di sollevarsi, e lo costringe a strisciare sul suolo. Se il sig. Testa vorrà seguire principii più degni di lui, e più conformi al suo cuore, allora sciolto dal timore delle proprie conseguenze, e non costretto ad eluderle, ci darà nei due tomi in cui vuole sviluppare le sue idee sulle passioni, un libro utile e forse

---

(1) L' *Introduzione alla Filosofia dell' Affetto* non è diretta a provar queste massime: ma pure vi si trovano. Basta notarle, perchè si vegga esser vero quanto sul principio di queste Osservazioni asserimmo; avere cioè il sig. Testa presentato senza volerlo all' italiana gioventù il veleno nascosto e serpeggiante in un libro degno sotto diversi aspetti di lode. Il combattere minutamente tutti questi errori sarebbe ben lontano dal proposito nostro.

dilettevole. Noi vogliam credere che sarà così ; comunque però sia, non ci addosseremo l'incarico di seguirlo nelle sue conseguenze. I suoi principii fondamentali si trovan tutti nell' Introduzione; noi gli abbiamo esposti con ischiettezza, alcuni ne abbiamo oppugnati per amor del vero, ma senz' astio, senza rancore ; e crediamo d'aver fatto abbastanza per adempire al desiderio di chi ci esortò a tal lavoro (1).

W.

---

(1) Erano già terminate queste osservazioni quando ci è pervenuto il num. 169 della Biblioteca Italiana (Gennajo 1830) ove abbiam letto un breve articolo sul libro del sig. Testa. Ma quel giornale si è riserbato a discutere quest' opera quando sarà pubblicata per intiero; e dà solo alcuni cenni tratti da un giornale di Francia intorno al metodo, che il N. A. ha creduto dover seguire ; di lasciare cioè come impossibile ed inutile qualunque ricerca sulle cagioni, e di attenersi soltanto all' osservazione de' fatti, *solo modo onde restaurare il senno umano* (not. 23. p. 153.) Metodo come ha avvertito la Biblioteca un poco strano in un libro il quale porta per epigrafe - Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum etc. Nelle nostre Osservazioni noi non ci siamo fermati su questo punto, perchè tale opinione, non è tanto propria del sig. Testa che ad altri molti non si appartenga. E quello stesso giornal francese che per tal motivo lo ha rimproverato, contiene una memoria sulla *Filosofia positiva*, ove lo stesso metodo vien difeso con una maestria ed una superiorità di talenti, che ameremmo vedere adoperati in argomenti migliori. - La brevità dell' articolo inserito nella Biblioteca Italiana, e la diversa maniera con la quale noi abbiamo parlato dell' opera del sig. Testa, ci hanno persuaso che non riesca del tutto inutile il pubblicare queste Osservazioni qualunque sieno.

Sulla Istruzione elementare.

Gloria ell' è specialissima del secol nostro quel virtuoso desiderio di estendere l'Istruzione de' fanciulli, migliorarne i metodi, e mostrare esser essa occupazione degnissima degli ingegni i più elevati. Avvegnachè oggi, quanto in altro tempo mai, una universale ed unanime intensità di volere muove ciascuno ad opera sì santa, tal che tutte le letterarie e scientifiche effemeridi più e più pagine mensilmente consacrano o a dar contezza de' progressi fatti nell' Istruzione de' fanciulli, o a farne chiari i salutevoli risultamenti, o ad eccitare gli animi a sforzi maggiori per incremento di ciò, che costituisce la base del sociale edificio. E chi nelle profonde filosofiche investigazioni, chi nelle gioconde letterarie amenità non si piace d'un frivolo, e passaggiero splendore, ma l'animo intende a meta veracemente gloriosa, la reale utilità universale; non può non sentirsi da commozione dolcissima compreso, vedendo che alla fine il secol nostro si volge a scopo tanto per lo innanzi trascurato: poichè forse potea dirsi, che i pargoletti, su' quali l'amoroso Redentor nostro diè l'esempio di singolarissimo affetto: *sinite parvulos venire ad me*, andavano in traccia di chi spezzasse loro il pane delle primordiali cognizioni; nè il trovavano. I nostri fanciulli quindi potranno passare ben disposti ed a'mestieri e alle cittadine professioni; alcuni di essi ancora molto meglio disposti alle scuole superiori di lingua latina, ora tenute con tanta esemplarità da' padri della Compagnia di Gesù.

Queste considerazioni mossero un maestro elementare di quest' alma città ad occuparsi di tal punto im-

portantissimo, raccogliendo tutte quelle notizie, che potessero e l'esperienza, e lo studio somministrare; ed immaginò un piano d'Istruzione elementare; vago non d'altro, che di muovere con ciò ingegni più fortunati a portare al termine una impresa di sì grave momento.

Sul disordine delle scuole elementari, sulla insufficienza de' precettori, sulla imperfezione de' metodi muovonsi da ogni banda altissime querele; e dai più assennati ricercatori delle cause francamente suolsi tribuire gran parte de' mali, che affliggono la società ai difetti delle scuole elementari. Perciò l'autore volge primieramente le sue cure all'organizzazione delle scuole pubbliche elementari, acciò queste il più che sia possibile rispondano alle necessità della popolazione: indi tenta di far chiari i mezzi acconci, perchè e le scuole sieno di buoni precettori fornite, e questi di congrua dotazione: finalmente cribrati i varj metodi che furono, e sono in vigore, procura mostrarli puri dalla dannevole mondiglia, acciò non venga la fanciullezza astretta a travagli infruttuosi, ma con alacrità con economia di tempo con profitto reale riceva il primo latte della morale e letteraria educazione. Ond' è che l'intero Piano consta di tre parti, alla prima delle quali si diè il nome di *Organica*, alla seconda di *Economica e direttiva*, alla terza di *Metodica*.

Non ci lice quì dar compendioso ragguaglio, che della prima di esse parti, per non avere ancora l'autore data l'ultima disposizione, che a questa: però constituendo essa il fondamento dell'opera intera, varrà forse la cognizione di quella a poter dar giudizio dell' intero lavoro, e ad eccitar desiderio di conoscerne le altre parti.

Stabilito dunque sulle prime intendersi per istruzione elementare lo erudire il fanciullo, appena n'è

capace in ciò che lo costituisca buon cristiano virtuoso cittadino, ossia gettare nell' animo suo il seme delle buone discipline, e però dovere l'Istruzione elementare avere maggiore estensione che non ha al presente; l'autore osserva come sebbene ogni uomo abbia con Dio cogli altri con se medesimo de' generali doveri, pure non tutti gli uomini in egual modo cospirano al bene comune; ma ad alcuni s'ingiunga servir la società col lavoro delle braccia, ad altri si permetta arricchirla colla negoziazione, sia dato ad altri illustrarla colle scienze, e colle lettere. E perchè è di mestieri educare i fanciulli e ne' generali, e negli speciali rapporti, così l'Istruzione elementare altra debb'essere *generale*, altra *speciale*. Conoscer Dio, se stesso, il prossimo, la patria, il proprio idioma o parlato o scritto, il modo più usitato di calcolare, ed altre cose simili formar dovriano l'*Istruzione generale*; essere dovrebbe poi il fine dell' *Istruzione speciale* con peculiari elementari notizie disporre gli educandi a quella condizione di vita, che a ciascuno *aut ratio dederit*, *aut sors objecerit*. (1)

E siffatta elementare istruzione dimostrasi dover essere uniforme, perchè uno è il fine cui intende, universale perchè l'erudirsi è debito d'ognuno, pubblica perchè *bonum publicum semper evertunt studia privata* (2). E per potere approssimativamente giugnere a determinare il numero de' fanciulli che son bisognosi d'istruzione elementare in questa metropoli, subietto nobilissimo delle cure dell' autore, stabilito che l'istruzione elementare dovria arrogarsi intero il secondo lustro di età, consultate le più recenti annuali

(1) Horat. Saty. 1.

(2) Sidon. Apollin. L. 4. Ep. 25.

statistiche, ha osservato sommare ai 18,000 il numero de' maschi *non atti alla comunione*, quelli cioè che sono dai dodici anni circa di età indietro, dai quali tolti quelli che soggiacquero ad immatura morte entro il primo lustro, quelli affetti da permanente malore, quelli che se non atti alla comunione han tuttavia superato il decimo anno, e o nelle officine e ne' fondachi attendono ai mestieri alla negoziazione, o ne' collegj intrapresero i corsi letterarj, quelli che ancor non giunsero al quint' anno; essere almeno 6,000 i fanciulli che assolutamente dovriano istruirsi nelle scuole elementari. E siccome data all' istruzione elementare la durata di cinque anni, ogni anno dei 6,000 1,200 andriano a compirla, e perciò altrettanti ogni anno potrebbero intraprenderla, visto che i maschi nati giungono annualmente ai 2,300; così i fanciulli che scorso il primo quinquennio di età comincerebbero ad essere istruiti starebbero co' nati nella congrua proporzione di 1 ad $1^{11}/_{12}$ circa. Ad istruire tal moltitudine propone l'autore lo stabilimento di *dieci licei elementari* disposti a competenti distanze, ad ognuno de' quali da una parte di città capevole di 14,000 viventi si recassero 600 fanciulli almeno alle cotidiane lezioni: misura utilissima la quale porrebbe sotto una più immediata e più assidua vigilanza del governo i sementaj della cristiana, e civile repubblica.

In sei scuole per ognuno de' licei distribuiti gli educandi sariano senza inutile profusione di tempo ordinatamente eruditi, nelle tre prime scuole sulle cose che costituiscono l'istruzione *generale*, nelle tre altre su ciò che forma l'istruzione *speciale*. Nè meglio potremmo in epitome esporre la classificazione di queste scuole, che presentando a'nostri leggitori la *tavola sinottica* delle scuole elementari dall' Autore medesimo compilata. E con tal mezzo soltanto potria alla fine con-

seguirsi di vedere dalle scuole elementari que' danni estirpati che dai filantropi altamente vennero in ogni età deplorati. (*Vedi la tavola sinottica*).

Oltre i sei precettori che in ciascun liceo elementare darebbersi alle sei scuole, dovria un direttore alla somma delle cose del liceo presiedere; e dei direttori il più degno esser degli altri il capo. Di più ai precettori, eccetto quelli delle due prime scuole, arroger si dovrebbero de' sostituti, che però quattro sariano in ciascuno de' licei. E prescritte tutte le possibili cautele perchè officj cotanti a cader non vengano in mani immeritevoli, dovria solo dall' officio di sostituto salirsi a quello di precettore, e da questo a quello di direttore; avvegnachè necessiti un regolare ascendimento statuire perchè lo sprone salutare dell' emulazione agiti incessantemente e spinga al meglio. In siffatto modo giova sperare che il magistero infantile recherà qualche orranza, nè più i maestri elementari saran bersaglio continuo allo spregio de' dotti, e degl' indotti.

Dopo tutto ciò l'autore dimostra come, utile anzi necessario essendo che l'istruzione elementare sia dalle infime alle somme classi civiche diffusa, converrebbe nulla lasciare intentato perchè le provvide disposizioni del governo non venissero paralizzate da quelli fra i genitori, che immeritevoli di tal nome augusto, lascian poltrire i lor figli nell' ozio e nell' ignoranza. Implora ad ottener ciò la operosa carità de' Rev. Parochi, perchè nella compilazione *degli stati delle anime* non solo notino il numero de' fanciulli bisognosi d'istruzione, ma partecipino delle notizie sullo stato economico delle famiglie di quelli; affinchè con que' modi che l'autore si propone di esporre a suo luogo possa l'istruirsi essere a tutti possibile, nè si manchi di muovere con efficaci animavversioni i genitori indolenti.

Se però in ogni tempo prima, e nobilissima parte di ogni instituzione fu il timor del Signore che dal Savio nominasi principio d'ogni dottrina, in questa nostra età, nella quale per le passate civili e religiose vicissitudini uopo è riedificare ciò che venne o demolito o crollato da quelle, specialissimamente e con ogni cura insinuare conviene ne' cuor tenerelli i semi santissimi di religione, e di pietà. Premesse perciò alcune analoghe riflessioni sulle sacre immagini, sul modo di annunziare ai fanciulli la divina parola, sulle pratiche di pietà in generale, l'autore descrive gli esercizj di devozione quotidiani co' quali aprir si dovrebbe o chiuder la giornata; inculca la salutare frequenza de' Sacramenti; prescrive il modo di santificare i giorni del Signore, giusta il disposto dalle canoniche sanzioni e specialmente da quelle emanate dai padri tridentini. E perchè la devozione de' fanciulli abbia pascolo abbondante indica, come con rito solenne distinguere alcune annuali celebrità, il principio cioè e il fine dell' anno scolastico, la festa del S. Natale, la memoria de' misteri dell'umano riscatto nella maggior settimana, il mese di maggio sacro alla Vergine, la commemorazione del santo titolare del Liceo dell' angelico Gonzaga dell'Apostolo di Roma, e l'ajuto superno invocare in qualche pubblica calamità, o la divina indulgenza a pro di que' defonti che aveano co' fanciulli qualche speciale legame.

Nè l'autore dimentica di far motto de' divertimenti, i quali a dir vero han tanta parte nella instituzione de' fanciulli; chè se poca è la utilità de' divertimenti bene scelti, benchè noi stimiamo esser molta, grave però è il danno che debbe temersi da quelli non eletti con maturo discernimento. Abbianvi però non lungi dai licei elementari degli spazj adatti, ove ne' dì feriati sotto la custodia de' precettori i giova-

netti al libero aere accrescano le lor forze esercitandole, ed in que' giuochi si trattengano da' quali attinger possano alcun utile. Sian lungi i fanciulli da quegli spettacoli che o li addimestichino col pericolo del prossimo, o tendan lacci al candore della lor anima, o eccessivamente agitino le lor fibre ancor tenere ed incapaci di sostenere urti violenti; nè nelle carnevalesche licenze sian essi spettatori di que' tumultuosi baccanali che potriano o istupidirli o annojarli o corromperli.

Dà compimento l'autore alla *Parte organica* col lungamente discorrere sull' emulazione su' premj su' castighi. Vorrebbe egli che si ponesse ogni studio perchè mai nella mente de' fanciulli disgiunte non fossero le idee di onore, e di merito. Per lo che alle gare de' romani e de' punici, ai gradi d'imperatore di console di tribuno di principe de' principi, i quali nessun valore non hanno se non conoscasi la storia, e non sia chiara la analogia in vero remota fra azioni bellicose e studj tranquilli di pace, fra offizj di altissima importanza e la tenuità delle scolastiche esercitazioni, sostituir dovrebbonsi nomi di più facile e più prossima significazione, e segni sensibili di distinzione, e di merito. E con questo piano discacciati dalle scuole elementari il disordine e l'ozio sorgenti funestissime di mali, verria precluso l'adito a quelle puerili caparbietà e sconsideratezze, che taluno spesse fiate mal crede reprimere con pene fisicamente afflittive, contro l'abuso, ed anche contro l'uso delle quali altamente reclamano la cristiana carità e la nobiltà dell' umana specie, che può guidarsi al bene colla ragione. L'autore perciò espone il modo di rendere efficacissime poche pene disonoranti; e come sia della più grande utilità rendere proporzionatamente solenne il ritorno alla buona via.

GIUSTA IL PIAN

ISTRUZI

A

PER LA I CLASSE (Arti.)	SCUOLA (N
i di Geometria.	I. Corso metica.

TAVOLA SINOTTICA DELLE SCUOLE PUBBLICHE ELEMENTARI GIUSTA IL PIANO IDEATO DA P. M. M.

ISTRUZIONE GENERALE				ISTRUZIONE SPECIALE		
Anno Primo	Anno Secondo	Anno Terzo	Anno Quarto	Anno Quinto		
Scuola preparatoria	Scuola generale inferiore	Scuola generale superiore		Scuola per la I classe (Arti.)	Scuola per la II classe (Negoziazione.)	Scuola per la III classe (Lettere, e Scienze.)
I. Cognizione di Dio.	I. Cognizione della Fede, e Legge di Gesù Cristo.	I. Vita di G. C. Stabilimento, e propagazione della sua S. Religione.	Notizie delle Leggi patrie: doveri del suddito, e del cittadino.	I. Elementi di Geometria.	I. Corso completo di Aritmetica.	I. Elementi di Lingua Latina.
II. Lettura elementare.	II. Lettura spedita.	II. Compendiar la lettura a voce	in iscritto	II. Disposizione al disegno.	II. Notizie di Tariffe, pesi, misure. Idea de' cambj ec.	II. Elementi di Etica.
III. Disposizione alla scrittura.	III. Elementi di Calligrafia.	III. Scrittura corsiva.	Regole pratiche di Ortografia.	III. Elementi di meccanica.	III. Stile epistolare.	III. Notizie politecniche.
IV. Spedire la lingua.	IV. Prime notizie della lingua volgare.	IV. Lingua Italiana Analisi, e Teoric.	Teorie, e Sintesi.	IV. Esercizj a memoria. Biografia de' sommi artisti: descrizione di capo-lavori, di macchine ec.	IV. Elementi di Lingua francese.	IV. Esercizj di declamazione.
V. Comporre il corpo. Civiltà.	V. Esercizio della memoria. *Dichiarazione delle cose di Dio. Notizie principali della Storia sacra.*	V. Esercizj a memoria Notizie psicologiche, anatomiche, cosmografiche.	Notizie geografiche. Storia patria. Statistica.	V. (Arti liberali soltanto.) Elementi di Filologia.	V. Esercizj a memoria. Notizie geografo-commerciali. Principj di morale.	V. Esercizj a memoria. Notizie geogr. cosmol. metercol. cronol. Allegorie mitologiche.
VI. Purgare lo spirito dai pregiudizj.	VI. Prime notizie aritmetiche.	VI. Aritmetica Operazioni semplici, e composte.	Frazioni, regole principali di proporzione.			

Finalmente un epilogo pone sott' occhio i felici risultamenti che dalla proposta riforma delle scuole elementari giova sperare, e come tal misura atta sarebbe più che altra mai a prevenire i delitti, a rendere il popolo civile morale religioso.

Qualora il voto pubblico, applaudendo agli sforzi di chi tenta rendersi utile alla società in cosa che da tutti i veri filantropi viene desiderata aspettata promossa, lo animasse a porre in ordine le altre notizie già raccolte, e che verrebbero a formare le altre due accennate parti del Piano; noi in progresso dar potremmo un cenno anco di queste, onde eccitare chi per grado per nascita per dovizie per lumi è distinto ad adoperare in vantaggio della puerizia, speranza dolcissima della religiosa, e civil società.

F. G.

La Fisica congiunta alle Matematiche, del dottore Andrea Baumgartner P. P. O. di Fisica nell' Imperiale Regia Università di Vienna ec. ec. Prima traduzione italiana. Padova, per Valentino Crescini (1828.)

Le matematiche sono di così grande sussidio nello esaminare i fenomeni della natura, nell' ordinare i fatti, e nel ridurli (come dimanda il buon metodo) ad un fatto primo, che abbandonata da quelle la fisica più non sarebbe una scienza: e per verità quale esattezza nelle misure; qual precisione ne' rapporti, qual sicurezza ne' principj, qual dirittura ne' raziocinj, quale certezza sperar potrebbe nelle conseguenze? Il perchè

basta oggimai annunziare un libro di fisica, perchè s'intenda che non può leggervi con profitto chi non si conosce di matematica. Che diremo pertanto della *Fisica*, che si annunzia *congiunta alle Matematiche*? Parrebbe che niuno dovesse accostarvisi, quando non sia bene innanzi nei misteri di quelle, le quali subblimi si appellano. E pure chi non si lascia spaventare dal frontispizio, e sia fornito non più che de' principj del calcolo e della geometria, può entrare liberamente e gire avanti in questo libro, che ad uso delle scuole d'Italia è fatto volgare per opera del sig. abate Luigi Configliachi, professore di storia naturale nella Università di Padova. È diviso in tre parti: ogni parte è ristretta in un volume; e le materie vi sono disposte secondo che qui verremo accennando.

Vol. I. Nella I. sezione, esposte brevemente le proprietà generali de' corpi, si passa a dire come questi distinguansi per lo stato di aggregazione quanto all'esterno, e per la chimica composizione quanto all'interno: su di che pare a taluno, che resti a desiderarsi una più esatta e compiuta trattazione. Ma è da osservarsi, che questo libro è fatto per servire in un anno, e non più, di testo alle lezioni, e che spetta poi sempre al professore l'aggiugnere ciò che bisogna: al qual fine eziandio l'autore va indicando di mano in mano le opere classiche, alle quali siccome a fonti ricorrere frequentemente. E ciò vogliamo ci basti aver detto una volta per sempre. Nella 2. sezione parlasi dell'equilibrio delle forze ne' corpi: nella 3. del moto, e più largamente poi dell'acustica; dove non si lascia di accennare le belle sperienze di Chladni e di Sawart.

Vol. II. Nella I. sezione è il trattato della luce: nell'esporre il quale si dà la preferenza all'ipotesi delle vibrazioni: e toccasi alcuna cosa tanto dell'in-

terferenza e della polarizzazione, che della doppia rifrazione. Le sezioni che seguono sono tre, e danno per ordine i trattati del calorico, del quale si toccano i rapporti colla luce: dell' elettricità e del magnetismo, di cui altresì i rapporti che hanno fra loro sono indicati. E così delle più recenti teorie non restano digiuni i giovani; ma nè troppo se ne empiono: e sta bene; perocchè come la natura, quella provida madre e maestra, prepara col latte i novelli a più forte nutrimento, così il savio diportasi coi giovani allievi, che sono ancora della scienza al limitare, o certamente non molto innanzi.

Vol. III. Il confronto de' fenomeni naturali è grado e scala alle leggi del mondo sensibile: fermate le quali si ha poi modo di farne l'applicazione ai fenomeni, che s'incontrano in grande sulla terra, nell' atmosfera, e fuori nei corpi celesti. Però in questa parte, che direbbesi *fisica applicata*, la I. sezione è consecrata all' astronomia fisica, la 2. alla geografia fisica, la 3. alla meteorologia: e ben si vede queste ultime due essere ancora assai lontane da perfezione; all' incontro quella prima esserne assai vicina, mercè i soccorsi, che ebbesi singolarmente dalle matematiche discipline.

Una cosa avremmo voluto: che fosse più accurata questa edizione. Così tutta l'opera non sarebbe brutta di errori di stampa di ogni generazione; i più de' quali sono veramente notati in fine colle correzioni: ma noi stimiamo, i libri scolastici (massime di questa fatta) dover essere esenti da ognuna di quelle mende, che sono di pericolo alla retta intelligenza, o per lo meno di mal esempio agli studiosi.

DOMENICO VACCOLINI.

LETTERATURA

Illustrazione di un marmo interessante, scoperto nella Basilica di S. Paolo AD QUATUOR ANGVLOS, detta Ostiense.

D M
. . . *Statilio* . . . *F* . BARBARO . COS.
. . . . . *Leg.* AVGG . GERM . SVPER.
. . . . . *LEG* . AVGG . PROV . THRAC.
Donato . *donis* . *mil* . BELLO . PARTH . MESOP.
Praet. . . . . *Q* . PROV . AFRIC . TR . LATIC.
Leg. . . . *X* . *Vir. stli*T. IVDIC . SEVIR . EQ . ROM.
Coniugi . BENEMERENTI
. . . . . ARCIANA . C . F

Questo grandioso frammento fu rinvenuto nel demolire il tabernacolo marmoreo sull' altare della confessione dell' incendiata basilica di S. Paolo, e comprende circa la metà dell' intera iscrizione, per quanto può giudicarsi dalla penultima riga. Ella è una delle poche suscettibili di un pieno ristauro, e sembra certo che vi fosse ripetuta l'usitatissima formola *Coniugi* . *be*NEMERENTI. La lapide è certamente sepolcrale, facendone indubitata fede l'avanzo dell' intitolazione agli Dei Mani, che osservasi sul principio; e fu posta ad un console chiamato Barbaro, da Marciana o Larciana chiarissima femina, che la differenza del cognome fa

credere più presto moglie che figlia del defonto. La menzione, che vi si fa nella quinta riga della guerra Partica offre subito buon lume per non errare di molto nel giudizio della sua età. Senza contare la più antica spedizione di M. Antonio, alla quale è troppo manifesto che questo marmo non può riferirsi, e soffermandoci all' anno 979, in cui il regno dei Parti passò in potere dei Persiani, quattro sono le guerre con quella nazione memorate dalla storia, mosse da Traiano, da L. Vero, da Settimio Severo, e da Caracalla. Ma la prima e l'ultima vengono escluse dallo stesso frammento, il quale ci attesta che allora regnavano due Augusti, il che non verificandosi sotto Traiano e Caracalla, rimane chiaro che quei due prencipi non ponno essere se non che i due Augusti fratelli, cioè M. Aurelio e L. Vero, o pure Settimio Severo col figliuolo. Lo che essendo la mente corre spontaneamente a pensare, che questo console Barbaro sia il fratello di L. Elio Cesare, e lo zio dell' imperadore L. Vero, cioè M. Ceionio Civica Barbaro, di cui ha diffusamente ragionato il Marini nei fratelli Arvali p. 657. E infatti uomini dottissimi alla prima scoperta della lapide non esitarono a sposare questa sentenza. Egli ottenne effettivamente il consolato ordinario in compagnia di M. Metilio Regolo nell' anno Varroniano 910, ed è anzi il solo di questo cognome di cui i fasti ci serbino ricordanza. Ma se questo sospetto si verrà più maturamente considerando, si conoscerà facilmente che non può verificarsi per tre ragioni.

Nasce la prima dal sapersi abbastanza precisamente, che Civica Barbaro non intervenne alla spedizione contro il re dei Parti Vologese III, che durò circa quattro anni, essendo stata intrapresa da L. Vero nel 915, tornandone nel 919. Imperocchè apprendiamo da Capitolino (*in Marco* cap. 8.), che nel 917

Civica trovavasi in Roma, e che fu scelto ad accompagnare Lucilla figlia di M. Aurelio destinata sposa dell' imperatore suo nepote, il quale venne a riceverla ad Efeso. Nè vi è probabilità che dopo avere soddisfatto alla sua commissione passasse a militare nell' esercito che combatteva coi Parti; essendovi al contrario ogni apparenza che la sua lontananza dalla capitale fosse di breve durata, per ciò che ricavasi da Galeno. Questo famoso medico per sua propria confessione venne a Roma poco dopo la partenza di L. Vero per l'Oriente, e ne partì innanzi il ritorno di lui, essendovisi trattenuto poco più di tre anni. Nel tempo che dimorò nella metropoli dell' impero egli si acquistò gran credito colle sue sezioni anatomiche, e fra gl' illustri personaggi che solevano intervenire a vederle, nel libro de *praecognitione* cap. 2. e 5 nomina ripetutamente questo Barbaro zio dell' imperador Lucio. Sembra che durante il soggiorno di Galeno egli non restasse per lungo tempo assente da Roma.

Il secondo argomento viene suggerito del medesimo nostro marmo, il quale nel memorare le cariche sostenute dal defonto serba manifestamente l'ordine cronologico inverso, cominciando dalle più recenti, e gradatamente risalendo alle più antiche; solo dovendo eccettuarsi la dignità consolare, che per la sua eccellenza è di ordinario costume, che si annunzi sempre per la prima, qualunque fosse il tempo, in cui erasi conseguita. La linea, in cui si fa parola della guerra Partica deve senza dubbio supplirsi *donato donis militaribus b*ELLO PARTH, e dalla collocazione di lei si fa aperto, che costui ricevette i doni militari o innanzi di essere legato della Tracia, o piuttosto in tempo che reggeva quella provincia. Ma qualunque delle due opinioni si prescelga, sarà sempre vero, ch'egli fu decorato di questi doni innanzi di esser console,

perchè la Tracia fu provincia pretoria come vedremo, nè usavasi di mettere al suo reggimento un uomo consolare. Lo che essendo resterà chiara la differenza di questo Barbaro dallo zio di L. Vero; atteso che questi ottenne i fasci cinque anni prima della guerra di Vologeso, nè un personaggio così distinto per la sua stretta parentela colla casa imperiale, dopo aver ricevuto il sommo degli onori sarebbe poi stato illegalmente degradato col mandarlo ad un governo inferiore alla sua dignità.

L'ultima ragione poi per escludere Civica da ogni diritto su questa lapide dipende dall' opinione in cui sono, che la guerra Partica qui mentovata non sia già l'intrapresa da L. Vero, ma bensì quella mossa da Settimio Severo. Ove mi riesca di provar ciò, non essendosi incominciata le seconda se non quarant' anni dopo il consolato di Civica, è facile il conchiudere ch' egli a quel tempo o era uscito di vita, o che almeno non era più in un' età capace di militare.

È chiaro che il *Mesopotamico* è stato aggiunto per particolarizzare la guerra, di cui si è inteso di favellare, onde distinguerla da quella di Traiano, che celebratissima in molti monumenti, viene sempre detta Partica assolutamente. Ora quel predicato non mi sembra molto acconcio per denotare la guerra di L. Vero. Concedo che in quell' occasione da Avidio Cassio fu ricuperata la Mesopotamia aggiunta alle provincie romane da Traiano, e abbandonata dal successore Adriano; ma però lo sforzo maggiore di quella spedizione fu rivolto contro l'Armenia, che fu conquistata da Stazio Prisco, e da Marzio Vero; e il di cui trono fu restituito a Soemo, che n'era stato espulso dai Parti. E veramente non dalla Mesopotamia, ma dall' Armenia fu tratto il titolo testimonio di quelle vittorie, che si congiunse all' altro di Partico, onde ambedue gli

augusti fratelli sulle medaglie e sui marmi vengono denominati Armeniaci Partici. Ma non occorre diffondersi in congetture, quando si ha la prova precisa, che con queste due appellazioni, si contradistinse veramente quella guerra. Imperocchè si legge nell' iscrizione di L. Ponzio Leliano presso il Grutero (p. 457. 2) *donato donis militarib.* BELLO. ARMENIACO. ET. PARTHICO *ab Imp. Antonino Aug. et a Divo Vero Aug.* e così pure troviamo nell' altra di M. Claudio Frontone, riferita dal Barone di Ferusac (nel bollettino dell'anno 1824 Sez. VII. pag. 299) *donat. donis milit.* BELLO. ARMEN. ET. PARTH. *ab Imp. Antonino Aug. et a Divo Vero Aug.* Se dunque quella guerra era conosciuta a Roma sotto il nome di Armeniaca Partica resterà che quest' altra che appellasi Partica Mesopotamica si abbia da credere da lei diversa ; e se ciò è ne verrà pure ch'ella non possa essere se non la terza mossa da Settimio Severo, non avendosene alcun' altra, a cui possa applicarsi la condizione, che a quel tempo regnassero due imperadori.

Non ignoro che da alcuni si sogliono distinguere due guerre Partiche sotto Severo. Si conviene della poca importanza della prima, la quale non fu che il compimento della guerra civile contro Pescennio, e che si determina all' anno 948. Ma piacemi meglio l'opinione dell' Eckhel (T. VII p. 172.), e del Visconti (Iconogr. Greca cap. 15 §. 23), i quali hanno tenuto che in quell' anno non si venisse a formale rottura fra le due nazioni, e che l'imperatore si contentasse di respingere soltanto le scorrerie di alcuni popoli e prencipi dipendenti dagli Arsacidi, o che al più egli avesse da combattere con qualche corpo staccato di Parti venuto in soccorso degli Osroeni, e degli Adiabeni, contro i quali aveva allora rivolto le armi. In qualunque caso non potrebbe esser que-

sta la spedizione comtemplata nella nostra lapide, perchè Caracalla non solo non partecipava allora del titolo di Augusto, ma nè tampoco era ancora stato salutato Cesare. La grande guerra, che procurò a Settimio la denominazione di Partico Massimo ebbe origine, perchè nel mentre ch' egli era alle mani col suo rivale Albino, Vologese IV invase con grandi forze la Mesopotamia, siccome ci narra Dione (l. 75 c. 9.) Severo partì sulla fine del 950 per rispingerlo, e nei conflitti che poscia seguirono l'Armenia non ebbe alcuna parte, perchè un'altro Vologese figlio di Sanatruce re di quel paese prevenne la burrasca col domandare la pace, che gli fu conceduta dai Romani. La guerra adunque fu rivolta dalla parte della Mesopotamia, da cui i nemici si ritirarono all' appressare di Severo, il quale da quella banda penetrò nella Parzia al finire dell' estate, occupò Seleucia e Babilonia, e all' ingresso dell' inverno espugnò eziandio Ctesifonte capitale del regno, che abbandonò dopo averla saccheggiata. Tutto ciò avvenne nell'anno 951, nel quale Caracalla fu associato all'impero, e salutato Augusto dai soldati; e quantunque non se ne sappia precisamente il mese, sbagliò però certamente Sparziano che differì questo avvenimento dopo la presa di Ctesifonte. Imperocchè ci rimangono ancora due sincerissime iscrizioni, l'una edita dal Muratori p. 1035. 6, l' altra dal Fabretti p. 296. n. 257, nelle quali il figlio di Settimio già vedesi chiamato Augusto in Roma ai 19 di Settembre, e ai 15 di Ottobre. Dato adunque il tempo necessario perchè la notizia dall' Oriente pervenisse in Italia, e perchè potessero incidersi le lapidi, resterà fermo che l'assunzione di Caracalla dovette sempre precedere l'ingresso dell' esercito Romano sul territorio dei Parti, ancorchè non volesse ammettersi la vecchia sentenza, che ha stabilito il principio del suo

impero nel giorno anniversario di quello del padre, vale a dire ai 2 di Giugno. Tutto pertanto combina, onde a questa guerra alluda il nostro marmo. Però io non credo ch' ella fosse denominata Mesopotamica per la sola ragione che in essa fu ricuperata quella provincia. Primieramente in questo caso sarebbesi chiamata non Partica Mesopotamica, ma Mesopotamica Partica, perchè la riconquista della Mesopotamia precedette l'invasione della Parzia, come per lo stesso motivo la guerra di L. Vero si disse Armeniaca Partica, non Partica Armeniaca. Dipoi è affatto insolito che i Romani menassero vanto di avere riguadagnato qualche porzione del loro impero occupato dai nemici, anzi fino dai tempi della repubblica era espressamente vietato di trionfarne. Gli studiosi dell' antica geografia sanno bene che la provincia romana della Mesopotamia conquistata da L. Vero non comprendeva già la Mesopotamia tutta intera, o sia tutta la regione situata fra l'Eufrate ed il Tigri, ma che la parte specialmente australe era rimasta in potere degli Arabi che continuarono a signoreggiarla, motivo per cui da alcuni autori viene anche chiamata Arabia Scenitica, quantunque l'Eufrate la dividesse dall' Arabia deserta. Severo reduce da Ctesifonte nel 952 condusse l'esercito contro questa porzione della Mesopotamia non soggetta ai Romani, onde aprirsi il passaggio per ritornare nella Siria, ma quantunque riuscisse nel suo divisamento non potè però espugnare la città di Atra, il di cui re Barsemio voleva egli punire di aver soccorso Pescennio. Nè i suoi sforzi furono coronati da miglior successo quando tornò la seconda volta a cingerla d'assedio; non si sa bene peraltro se nello stesso anno, o nell' anno susseguente. Sta dunque egregiamente che nella nostra iscrizione la guerra Mesopotamica si fac-

cia succedere alla Partica, e che da lei si prendesse il secondo appellativo con cui distinguere questa spedizione da quella di L. Vero. Della quale spedizione di Settimio non mi è riuscito di trovare alcun' altra memoria sulle lapidi, non tenendo conto della Ligoriana pubblicata dal Gudio p. 167. 2; onde sarà non piccolo pregio di questa nostra l'averci insegnato la denominazione, sotto cui fu conosciuta.

Da quanto si è ragionato sin qui rimane troppo manifesta l' esclusione di Civica Barbaro da ogni pretesa sopra questo epitaffio, e il bisogno di ricercare alcun' altro, cui possa concedersi. Nel silenzio della storia di questi tempi, che ci viene solo narrata da compendiatori; e nella mancanza di altri marmi, fortunatamente soccorre alle nostre ricerche la numismatica, la quale per alquanti imperi ci somministra la serie dei governatori della Tracia. Le medaglie d'Anchialo, di Bizia, d'Adrianopoli, di Pautalia, di Filippopoli, di Serdica, e di Traianopoli, tutte città di quella provincia, e delle quali ne conosco fino a ventisei diverse, sotto l'impero appunto di Severo fanno frequente menzione di un loro preside Barbaro; e l'identità del tempo e della carica ci renderanno buona testimonianza, ch' egli sia il personaggio che ricerchiamo. Il suo nome ordinariamente si esprime coll' abbreviatura ΗΓ. CT. ΒΑΡΒΑΡΟΥ, o vero ΗΓΕ. CTA. ΒΑΡΒΑΡΟΥ., ma talora meno compendiosamente si scrive ΗΓ. CTATI. ΒΑΡΒΑΡΟΥ, come in due l'una di Bizia, l'altra di Traianopoli descritte dal cav. Mionnet (Suppl. T. 2. p. 235. n. 171, e pag. 510. n. 1803), o pure ΗΓΕΜ. CTATEI. ΒΑΡΒΑΡ. secondo una terza di Serdica mal letta dal Vaillant, e restituita alla vera lezione dallo stesso Mionnet nel tomo citato p. 485 n. 1662. Senza prestar fede al fal-

so nome di Acilio mostratoci da una medaglia di Traianopoli prodotta dal Vaillant (Graec. p. 88.), o all' altro di Ostilio di cui dietro un' altra di Bizia sospettò sulle prime il ch. Sestini (Lett. T. VII. pag. 11.), restava però sempre il dubbio se questo Barbaro appartenesse alla gente Stazia, o piuttosto alla Statilia, ma questo dubbio ancora fu poi disciolto da un' insigne medaglione di Pautalia pubblicato dall' Eckhel (*Catal. Mus. Caes. Vindob. T. 1. p.* 78. *n.* 19.) nel quale si legge ΗΓΕΜΟ. C. . ΤΙΛΙΟΥ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ. ΠΑΥΤΑΛΙΩΤΩΝ. A intera conoscenza pertanto di questo personaggio più non resterebbe se non che di saperne il prenome, nè questo pure mancherebbe, se si volesse credere al Vaillant, che gli ha attribuito quello di Tiberio, adducendo in due nummi di Filippopoli ΗΓΕ. ΤΙΒ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ, ed ΗΓΕ. ΤΙ ΒΑΡΒΑΡΟΥ, ed in un terzo di Traianopoli ΗΓΕΜΟC. Τ.Β. ΒΑΡΒΑΡΟC. Ma la falsità di quest' ultima lezione fu già notata dall' Eckhel (T. 4. p. 245), che la rimproverò di un manifesto peccato grammaticale per l'ΗΓΕΜΟC. invece di ΗΓΕΜΩΝ, nè io credo che siano più certe le altre due, perchè osservo che in tutte le medaglie dei presidi della Tracia, e così pure in quelle della vicina Mesia inferiore, il prenome è poco frequente, o quando s'incontra non si dà mai il caso, che sia scompagnato dal nome. Per questa medesima ragione non mi tengo abbastanza sicuro nè meno dell' ΗΓΕ. Τ. ΒΑΡΒΑΡΟ. del museo Tiepolo p. 947, nè dell' ΗΓΕ. Τ. ΒΑΡΒΑ promulgato recentemente nella prima parte Europea del museo Hedervariano p. 72 n. 28, quantunque ne faccia lusinghevole invito il sapere, che il prenome Tito fu assai famigliare alla gente Statilia; troppo facile sembrandomi lo scambiare in ΗΓΕ. Τ. il solito ΗΓ. CT in medaglie che non offrono mai il punto divisorio del-

le parole. Più probabile mi sembrerebbe il chiamarlo Marco, ch' è denominazione cognita anch' essa degli Statilii, appellandosi perciò alla sovracitata medaglia di Serdica del Mionnet n. 1662, ma invece di ΗΓΕΜΟΝΟΣ CTATEIΛΙΟΥ interpretando ΗΓΕΜΟΝΟΣ ΜΑΡΚΟΥ CTATEIΛΙΟΥ coll' esempio di quelle di altri presidi, sulle quali si vede ΗΓΕ. Μ. ΠΟΜΠΗ ΟΥ ΟΥΟΠΕΙCΚΟΥ, ΗΓΕ. Μ. ΤΟΥΛΛΙΟΥ. ΜΑΞΙΜΟΥ, ΗΓΕ. Μ. ΑΙ. CEPOYEIΛΙΑΝΟΥ. E potrebbe addursene una sufficiente ragione col dire, ch' è quasi inusitata su questi nummi l'abbreviatura ΗΓΕΜ, non avendosene altro sicuro esempio da poter citare se non l'Η ΕΜ. Μ. ΠΟΝΤ. CABEINOY del Mionnet (T. 1. p, 416. n. 342.) ch' è però dei tempi di Antonino Pio, e di una medaglia di primo modulo, che offriva maggior area da riempire. Però io non intendo di dare a questa congettura maggior peso di quello che merita, e più sicuro sarà certamente il consiglio di attendere la sopravvegnenza di qualche altra medaglia che meglio ci schiarisca, la quale se mai, com' è accaduto in altri dei presidi sopracitati, ci offrisse per esempio ΗΓ. Μ. CTA, ci darebbe definita la questione.

Intanto essendo questa la prima volta, in cui un governatore della Tracia incontrasi memorato tanto sulle medaglie greche, quanto sopra una lapide latina, se ne avrà modo finalmente di dimostrare qual' era il loro titolo e il loro grado, e di togliere così alcune dubbiezze che tuttavia molestano i numismatici. Sappiamo da Tacito (l. 2. c. 67. An.) che nel 772 per autorità dell' imperatore Tiberio essendo stato privato del regno Rescupori a motivo dell' uccisione da lui fatta di suo nipote Coti V, *Thracia in Rhemetalcem filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque liberos Cotyis dividitur: iisque nondum adultis Trebellienus Rufus praetura functus*

datur, qui regnum interim tractaret, exemplo quo maiores M. Lepidum Ptolomaei liberis tutorem in Aegyptum miserunt. Fu questi il primo romano che spiegasse giurisdizione nella Tracia, ed a lui spetta una bella iscrizione rimasta ignota ai commentatori di Tacito, e riferita più correttamente degli altri dal Doni (cl. V n. 30), quantunque equivocasse nel metterla a Roma, quando fu trovata fra le rovine dell' antica Concordia, ed esiste a Portogruaro. Nè guari andò che tutta la Tracia fu rimessa sotto il governo di un solo, perchè Caligola nel 792 siccome riferisce Dione (l. 59 c. 12) trasferì Coti VI a regnare sull' Armenia minore, e riunì i suoi stati a quelli di Remetalce II, che non potè a lungo goderne essendo stato ucciso nel 800 per tradimento della moglie. I traci si rivoltarono in quest' occasione, ma l'imperator Claudio li sottomise, e ridusse quel regno in provincia romana secondo che insegna Eusebio, e il suo seguace Sincello. Gran dissenso peraltro regna su di questo fra gli eruditi, attesochè Svetonio, Eutropio, Vittore ed Orosio attribuiscono a Vespasiano la riunione della Tracia all'impero, e ciò che più monta lo stesso Eusebio, o piuttosto s. Girolamo torna a ripetere sotto quel prencipe *Achaia*, *Lycia*, *Rhodus*, *Byzantium*, *Samus*, *Thracia*, *Cilicia*, *Commagene*, *quae liberae antea et sub regibus amicis erant*, *in provinciam redactae*, determinando questo fatto all' anno V del suo principato, o vero al VI, siccome hanno alcune altre edizioni. I sostenitori della prima sentenza hanno risposto esser solo per un fallo di lezione che questi scrittori si fanno parlare della Tracia, e che in tutti quei luoghi deve leggersi *Trachea* o *Trachia*, come veramente si scrive in una parte dei loro codici, essendo questo un' epiteto da unirsi alla susseguente *Cilicia*. Con tutto ciò si seguita ancora a difendere

gagliardamente l'opinione dello Scaligero, il quale sebbene ammettesse per vera la prima testimonianza di Eusebio, credè tuttavolta, che una parte della Tracia avesse continuato ad obbedire a qualche regolo, e che di questa s'impadronisse poi Vespasiano. Peraltro è da osservarsi che Svetonio e gli altri storici avrebbero parlato assai impropriamente dicendo in modo assoluto, che la Cilicia venne allora in podestà dei romani, quando fino dai tempi della repubblica la più gran parte di quella regione già costituiva una provincia, e qualche volta ancora consolare. In fatti da Dione l. 53 c. 12, ove parla della celebre divisione delle provincie fatta nel 727 fra Augusto e il senato, viene espressamente computata fra le cesaree, e due presidi di lei l'uno sotto Tiberio, l'altro sotto Nerone sono ricordati da Filostrato nella vita di Apollonio (L. 4 c. 12), e da Tacito negli Annali (l. 13, c. 35). All'opposto è ben vero che Caligola per detto di Dione (l. 59 c. 8) donò ad Antioco IV re di Commagene quella parte della Cilicia, che portava il nome di Aspra, o di agreste, o di trachea. E quel re possedevala sotto Claudio per attestato del medesimo Tacito (an. 12 c. 55), il che pure colle medaglie coniate in suo onore ci confermano *Aegae*, *Alexandria ad Issum*, *Anemurium*, *Celenderis*, *Hieropolis*, *Lecenetis*, *Laerte*, *Mopsus*, tutte città di quel paese, il quale realmente insieme colla Commagene fu unito da Vespasiano all'impero, quando nel quarto anno del suo governo fece spogliare il medesimo Antioco di tutti i suoi stati, siccome diffusamente ci narra Giuseppe Flavio (de bel. Jud. l. 7 c. 7). Dall'altra parte dopo essersi saputo per le cose già dette, che la Tracia era stata divisa da Tiberio in due porzioni, e che di nuovo fu riunita da Caligola sotto lo scettro di Remetalce II, è dif-

ficile immaginarsi una terza divisione, la quale poi fosse così estesa da poter prendere il nome di tutta la regione. In ogni caso per convalidare la prima asserzione di Eusebio, e per togliere di contesa, che già innanzi Vespasiano la Tracia era soggetta all' impero, io metterò in campo un' autorità superiore ad ogni eccezione, la quale nella presente controversia non era stata addotta peranche. È quella di Tacito che nel l. 1 c. 12 delle storie esamina lo stato dell'impero romano ai tempi di Galba, e ci dice: *Duae Mauretaniae, Rhetia, Noricum, Thracia, et quae aliae procuratoribus cohibentur, ut cuique exercitui vicinae, ita in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur.* Ecco dunque non solo provato che la Tracia prima di Vespasiano era sottomessa ai romani, ma che di più all' uso delle provincie minori ella soleva essere amministrata da un procuratore.

Nè cambiato aveva condizione di governo ai tempi di Domiziano, siccome mi mostra un' iscrizione forse inedita già esistente a Perinto, che ho tratta dalla descrizione di un viaggio fatto da un' anonimo ai tempi di papa Eugenio IV, che si conserva nella biblioteca Vaticana (Cod. 5230 pag. 3.)

ΔΙΙ ΒΕΛΣΟΥΡΔΩ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΚΑΙΣΑΡΙ ΔΟΜΙΤΙΑ
ΝΩ ΣΕΒΑΣΤΩ ΓΕΡΜΑΝΙΚΩ ΤΟ ΙΔ
ΥΠΑΤΩ ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΟΝΤΟΣ ΘΡΑΚΗΣ
Κ, ΟΥΕΤΤΙΔΙΟΥ ΒΑΣΣΟΥ ΤΙ, ΚΛΑΥ
ΔΙΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ
ΖΗΝΑ ΤΡΙΗΡΑΡΧΟΣ ΚΛΑΣΣΗΣ ΠΕΡΙΝ
ΘΙΑΣ ΣΥΝ ΚΛΑΥΔΙΟΙΣ, ΤΙ, ΥΙΟΙΣ ΚΥΡΕΙΝΑ
ΜΑΞΙΜΩ ΣΑΒΙΝΩ ΛΟΥΠΩ ΦΟΥ
ΤΟΥΡΩ ΤΕΚΝΟΙΣ ΙΔΙΟΙΣ ΠΡΩΤΟΣ
ΚΑΘΙΕΡΩΣΑΝ

Quindi ben s'intende come dall' epistola LVII del l. X di Plinio si arguisca, che la Tracia aveva una certa dipendenza dal legato augustale della Mesia, essendo d'ordinario stile che i procuratori delle provincie minori fossero soggetti al governatore della provincia consolare vicina, come appunto sappiamo che il procuratore della Giudea era sottoposto al legato della Siria. E starà egualmente bene che allorquando la Bitinia da provincia senatoria passò ad essere provincia cesarea, in grazia della straordinaria missione di Plinio anche la Tracia gli fosse assoggettata togliendola alla dipendenza del legato della Mesia, onde nella sua celebre iscrizione di Milano egregiamente, fu supplito del Marini (Fr. Arv. p. 758) LEGATVS . PROPR . PROVINCIAE . PONTI . *et Bithyniae* CONSVLARI POTESTATE . IN . EAM . PROVINCIAM . ET . *in Thraciam ab* IMP. . CAESARE . NERVA . TRAIANO . AVG . GERMAN*ico Dacico missus.* Non andò guari però, chè dallo stesso Trajano fu dato anche alla Tracia un legato suo proprio, del che ci rendono testimonianza alcune medaglie di Perinto edite dal Sestini (Lett. di continuazione T. IV p. 54) coll' epigrafe ΕΠΙ . ΙΟΥΟΥΕΝΤΙΟΥ ΚΕΛΣΟΥ ΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥ. È questi il celebre giurisconsulto Giuvenzio Celso, che fu poi console per la seconda volta nell' 882. Quelle medaglie attribuiscono all' imperatore il titolo di Dacico, e tacciono quello di Partico, onde n'è probabilità, che dopo finita la legazione Pliniana fosse la Tracia elevata all' onore di esser retta da un' uomo pretorio, al che potè dare un giusto mezzo la conquista della limitrofa Dacia, e il bisogno di vegliare più attentamente sopra quei nuovi sudditi, e sopra i barbari circonvicini. Due altri legati di questa provincia ci sono cogniti sotto il successore Adriano, cioè A. Platorio Nipote LEG . PRO . PR . PRO-

VINC . THRAC apparente dal suo titolo onorario, che pubblicai nel mio estratto del gius civile anti-giustinianeo del ch. monsig. Mai, inserito in questo nostro giornale, e Tineio Rufo. ΠΡΕ . ΚΑΙ . ΑΝΤΙ . ΤΟΥ . CEBAC, che il Marini (Fr. Arv. p. 655 e nota 101) cavò fuori da una medaglia di Bizia, e ch' è quel medesimo che si segnalò riducendo in dovere i rivoltosi giudei. Anche ai tempi di Antonino Pio Antonio Zenone si appella legato Propretore in tre medaglie di Filippopoli (Mionnet suppl. t. 2 p. 447 n. 1442, Haym Th, Brit. p. 284 tav. 34 fig. 10 edizione di Vienna, Froelick IV tentam. p. 196), e in una quarta di Perinto (Sestini lett. di contin. t. VI pag. 22), ma egli è l'ultimo dei governanti di quella regione, che sui nummi di lei assuma quel titolo. Imperocchè i successori di lui sotto il medesimo imperante o tacciono affatto la qualità della loro carica, scrivendo ΥΠΟ . ΦΑΒΙΟΥ . ΑΓΡΙΠΠΕΙΝΟΥ (Vaillant Gr. p. 45), ΕΠΙ . ΙΟΥ . ΚΟΜΟΔΟΥ (Eckhel *Catal. Mus. Vindob.* p. 1 pag. 79 n. 203), o prendono la nuova qualifica di egemoni, come nel sovracitato ΗΓΕΜ . Μ . ΠΟΝΤ CABEINOY. (Mionnet t. 1 p. 416 n. 342, ΗΓ . ΠΟΜΠ . ΟΥΟΠΕΙ . ΚΟΥ (Eckhel Catal. t. 1 p. 78 n. 1), ΗΓΕ . ΓΑΡΓΙΑΙ . ΑΝΤΙΚΟΥ . (Mus. Sanclem. t. 2. p. 231.) E questa seconda costumanza rimase poi costante fino a Caracalla, sotto cui le medaglie della Tracia cessarono di nominare il magistrato romano; non potendosi poi dubitare del supplemento di quella voce, ora più, ora meno accorciata, trovandosi alla distesa ΗΓΕΜΟΝΟC . Μ . ΤΟΥΛΛΙΟΥ . ΜΑΞΙΜΟΥ . ΠΑΥΤΑΛΙΩΤΩΝ in un medaglione di Commodo del real museo di Baviera citato dal Sestini nelle classi gen. p. 31.

L'Eckhel (t. VIII pag. 243) dottamente provò che la voce ἡγεμών presso i greci indistintamente adattavasi a qualunque sorte di magistrato primario, e che

perciò corrisponde con tutta esattezza al *praeses* dei latini, del quale scrisse Macro nel primo libro dei digesti *de officio praesidis. Praesidis nomen generale est, eoque et proconsules et legati Caesaris, et omnes provincias regentes licet senatores sint praesides appellantur.* Istituì perciò la duplice questione, se gli egemoni della Tracia fossero i magistrati particolari delle rispettive città, nelle quali furono coniate le medaglie, o vero i rettori Romani dell' intera provincia, e in questo secondo caso s'eglino ricevessero la loro nomina dall' imperatore, o dal senato, giusta la notissima divisione delle provincie in cesaree, e proconsolari. E giustamente le risolse ambedue mostrando che la Tracia fu sempre provincia cesarea, e che gli egemoni non furono se non che i governatori mandati dal prencipe per amministrarla. Con tutto questo è rimasta una qualch' altra controversia ancora indecisa. È vero che *praeses* è nome generico, ma è vero altresì che dopo Alessandro Severo divenne il titolo proprio se non di tutte, di alcune almeno delle provincie imperatorie, giusta il notissimo passo di Lampridio, dal quale si narra che quell' augusto *provincias praetorias praesidiales plurimas fecit, proconsulares ex senatus voluntate ordinavit.* Infatti prima delle innovazioni portate da Diocleziano nell' amministrazione dall' impero, ed anche ai tempi di Caracalla troviamo per esempio PRAESIDI. PROVINCIAE. NVMIDIAE nel Donati (p. 264. 1.), PRAES. PROV. HISP. CIT; e PRAESES. PROVINCIAE. GERMANIAE. SVPERIORIS nel Grutero (p. 278. 2, e p. 493. 3.) Egualmente conosciamo, che i sovrastanti alle piccole provincie non si stettero contenti del modesto titolo di procuratori, che avevano da prima, ma assunsero in seguito l'altro più pomposo di *praeses*, onde il solo Grutero ci somministra

PROC. ET. PRAESIDI. PROV. SARDINIAE (p. 487. 6), PROC. ET. PRAESIDI. ALPIVM. (p. 493. 6), PROCVRATORI. ET. PRAESIDI. ALPIVM. COTTIARVM. (p. 493. 7), PRAESIDI. PROV. TINGITANAE (p. 346. 1), tacendone altri che si trovano raccolti presso il Marini (Fr. Arv. p. 623. nota 254). Poteva adunque credersi che la legale mutazione del titolo di *Legatus* in *Praeses* fosse molto più antica dei tempi di Alessandro Severo , e in questa ipotesi la Tracia sarebbe una delle prime provincie a somministrarne l'esempio. O diversamente si aveva luogo di giudicare , ch' essendo cessate le ragioni per cui quel paese si era fatto governare da un legato propretore, fosse stato restituito all'antica amministrazione di un procuratore , il quale sulle traccie di altri suoi colleghi avesse voluto nobilitare il proprio officio col denominarsi egemone o preside. Ma il confronto fra la lapide del nostro Barbaro che lo dice *Legatus Augustorum provinciae Thraciae* , e le medaglie coniate sotto il suo reggimento , dalle quali appellasi egemone , dissipa finalmente tutte queste incertezze. È manifesto per esso , che da Traiano in poi la Tracia proseguì ad essere governata da un legato pretore , e che la mutazione del titolo avvertita sui nummi non ebbe altra origine se non che dall' uso che incominciava a diffondersi di chiamare presidi generalmente i rettori delle provincie , qualunque fosse il loro grado. E infatti fra l'epistole Pliniane del libro X vedesi in quella che nelle vecchie edizioni è la 53 , e che nelle recenti trovasi al numero 58 , che anche Traiano scriveva : *ignoscet illis Moesiae praeses* , tuttochè non possa dubitarsi che la Mesia sotto il suo impero fosse commessa ad un legato augustale.

Ho detto superiormente che la Tracia fu provincia pretoria , e non consolare ; onde prima di de-

sistere dal ragionare di lei, mi trovo in debito di mostrare il duplice fondamento dalla mia asserzione. Viene somministrato il primo tanto dalla nostra iscrizione quanto da quella di Platorio Nipote, da ognuna delle quali ci consta che la Tracia fu il primo governo da loro conseguito. Egli è adunque chiaro che questa fu la provincia cesarea, che loro spettava in conseguenza della pretura, il che vien meglio addimostrato dall' osservarsi che la seconda legazione toccata ad ambedue fu quella della Germania superiore, o inferiore, l'una e l'altra delle quali è già comprovato che furono consolari. Anche più fermo è l'altro argomento desunto da ciò che si narra da da Dione (l. 79. cap. 3.) intorno Claudio Attalo, cognito eziandio per un nummo di Pautalia coll' effigie di Commodo edito dall' Eckhel (Catal. 1. p. 73. n. 10). Scrive quello storico che nel 971. Elagabalo *in Cypro Claudium Attalum, qui Thraciae fuerat olim praeses, et a Severo tempore belli Nigriani senatu motus, a Taranto autem dignitati pristinae restitutus, eo tempore ex sortitione Cypro praefectus erat, interfecit, propterea quod offendisset Comazontem.* Attalo adunque non fu mai console, perchè se lo fosse stato nel cavar a sorte la provincia senatoria non poteva toccargli Cipro, che fu sempre uno dei proconsolati riserbati ai pretori, ma doveva venirgli o l'Asia o l'Africa, che siccome è notissimo furono le due provincie del senato destinate ai consolari.

Questo Barbaro dev' essere stato di nobile schiatta, attestandoci la lapide che nella sua prima giovinezza, e innanzi di occupare il decemvirato che giudicava le liti, fu Seviro dei cavalieri romani. Il pochissimo che si conosceva di questo ufficio è stato detto dal Fabretti pag. 415, e dal Marini pag. 775, ma è

così poco, che si restringe a farci sapere che quei seviri erano i prefetti di sei *turme* di cavalieri. Ma quali *turme* erano queste, e quali le loro incombenze? In tanto bujo per me porto opinione, che quelle *turme* siano le stesse, delle quali parla Svetonio (*in Caesare* c. 39.): *Troiam lusit turma duplex maiorum, minorumque puerorum*, ossia le sei squadre di giovinetti Romani, nelle quali posteriormente furono divisi probabilmente secondo l'anno della rispettiva età, che in certe determinate feste, ed in altre straordinarie eseguivano le *decursiones*, nelle quali consisteva il *ludus Troianus* reso così celebre dai versi di Virgilio (lib. V, vers. 545 e seg.), su cui è da vedersi l'*excursus* dell'Heyne. Da infiniti luoghi dei classici si ricava, che questi giovinetti erano tutti patrizi, o figli di senatori, ed ognuno sa che per quanto eccelsa fosse la nascita dei Romani finchè non erano ascritti all' ordine senatorio, rimanevano nel ceto dei cavalieri. Non è questo il luogo di appoggiare la mia opinione, perchè ciò mi obbligherebbe a duplicare i limiti che ho prefissi al presente articolo; bastandomi di poter' asserire, che questi seviri così frequenti nelle iscrizioni appariscono tutti di un' età molto giovanile, e che non ne conosco alcuno, il quale possa dimostrarsi che sia stato un' *homo novus* nel senso Romano, nel mentre che di moltissimi è manifesta la nobiltà della loro origine. Non per questo mi attenterò di far discendere Statilio Barbaro dalla celebre famiglia degli Statilii Tauri, sembrandomi anzi ch' ella venisse meno ai tempi di Nerone, dopo i quali se ne perde ogni memoria: e infatti la storia parlandoci di Statilia Messalina ultima moglie di quell' imperatore non ci fa motto di alcun suo parente. Viceversa ai tempi di Adriano le figuline mi fanno conoscere T. Statilio Massimo Severo Adriano

(Fabretti p. 520. n. 325.) ricordato nell' anno 880 (Marini Fr. Arv. p. 318.), e di cui ho trovato memoria anche tre anni prima in un' altro tegolo inedito da me veduto nei magazzeni del museo Vaticano, il quale non è forse diverso dallo Statilio Severo, a cui Traiano diresse un rescritto nei digesti l. 29, tit. 1. l. 24, e che con tutta probabilità fu il padre di un altro T. Statilio Severo console ordinario nel 924. Gli stessi digesti (l. 48, tit. 3. leg. 12) fanno parola di Statilio Secondo legato dell' imperatore Adriano ; e alcuno di questi ben potrebbe essere un antenato del nostro Barbaro. Regolarissimi furono i passi, con cui si avanzò nella carriera degli onori: imperocchè fu prima Seviro de' cavalieri Romani, indi decemviro delle liti, e tribuno laticlavio di una legione, che la frattura del marmo ci vieta di sapere qual fosse, e infine senatore mercè la questura ch'esercitò appresso il proconsole dell' Africa. Il vacuo che rimane innanzi quest' ultima carica era occupato da due altri ufficii, uno dei quali doveva essere necessariamente quello che lo condusse alla pretura, fosse mo' egli il tribunato della plebe, o alcuna delle edilità, l'altro fu senza dubbio la pretura, ch' egli non potè a meno di conseguire, se fu poi legato propretore della Tracia, che siccome abbiamo veduto da lui reggevasi circa il tempo della guerra Partica. Secondo ogni verisimiglianza al ritorno da quella spedizione dovette ricevere nei fasci il guiderdone del valore che i doni militari ci attestano aver dimostrato in quella guerra, ma questi fasci furono certamente suffetti, essendo già cogniti abbastanza tutti i consoli ordinari del principato di Settimio Severo. Nè gli avrà certamente conseguiti avanti il 952. al di cui cominciare terminossi la guerra coi Parti, dopo la quale potrebbe essere stato rinviato a Roma per assumere la nuova digni-

tà. Ma però è assai dubbioso, che così veramente fosse, ed è ugualmente incerto di quanto si abbia da ritardare questo suo onore, atteso che potè egli egualmente seguire l'imperatore nelle sue posteriori spedizioni contro gli Arabi della Mesopotamia inferiore, ed anche non esser tornato alla capitale se non che in compagnia di lui sul finire del 955. La lacuna della terza linea conteneva probabilmente alcuna delle cariche, che si solevano conferire ai novelli consoli, come sarebbe a dire la sovraintendenza delle fabbriche sacre, o di alcuna delle strade maestre d'Italia. Certo è poi che la mancanza della seconda riga dev'essere empiuta dalla memoria di uno o due sacerdozi, dei quali niun consolare si lasciava privo, essendo d'ordinario stile, che questi si memorassero subito dopo il consolato. La legazione della Germania superiore fu l'ultima dignità da lui occupata. Egli l'ebbe certamente regnando Settimio Severo, ossia innanzi il 964, in cui quell' imperadore morì, imperocchè il titolo LEG. AUGG più non si verificò se non che nel 991 nei pochi mesi dell' impero di Balbino e Pupieno. È vero che il limite da me fissato potrebbe ampliarsi di un'anno portandolo al 965, e avendo riguardo alla società nel regno de' due fratelli Caracalla e Geta, se non che la lapide essendo stata incisa dopo la morte del nostro legato dovrebbe essere naturalmente posteriore a quell' anno, ma dopo l'uccisione di Geta; e nei sommi rigori di Caracalla che ne vennero in seguito, niuno sarebbesi più azzardato di ricordare la dignità di quel prencipe infelice. Sotto dunque l'impero di Severo, o piuttosto circa la di lui metà potremo aggiungere Statilio Barbaro alla serie dei presidi della Germania superiore, che ci è stata data dallo Scoepflino, il quale non ne ha conosciuto alcuno durante quel principato.

BORGHESI.

Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi, o da poco defunti. - Con un discorso preliminare e annotazioni dell' editore sig. dottore Domenico Rossetti di Scander avvocato Triestino. - Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani - 1829 - Volume primo che contiene le Buccoliche. -

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

AL SUO CARISSIMO PROFESSORE

DOMENICO VACCOLINI

Pregiatissimo Amico

Vi mando il fascicolo della Biblioteca Italiana (Maggio 1830), in cui si parla delle opere minori del Petrarca volgarizzate, e pubblicate non ha molto in Milano per cura dell' eruditissimo sig. dottore Domenico Rossetti di Scander. Non poteva essere al certo nè più giusto nè più imparziale il giudizio portato intorno quest' opera del Petrarca, la quale ove si riguardi il secolo in cui fu scritta, è veramente meravigliosa. E però tutti i cultori delle buone lettere dovranno essere molto tenuti alle premure del sig. dottore Rossetti; tanto più che egli ha voluto che a questi versi buccolici fosse data veste italiana per mano de' valenti scrittori viventi o da poco defunti. In fatto l'egloga I. *Partenio* è volgarizzata dal professor Cesare Arici Bresciano, la 2. *Argo* dal signor

Giuseppe Salvagnoli Marchetti Empolitano, la 3. *l'Amor Pastorale* dal signor professore Antonio Mezzanotte Perugino, la 4. *Dedalo* dal signor marchese Tommaso Gargallo Palermitano, la 5. *la Pietà Pastorale* dal sig. professore Giuseppe Adorni Parmigiano, la 6. *le cure Pastorali* dal sig. conte Giulio Perticari Savignanese (detto per errore Pesarese), la 7. *Il gregge infetto* dal signor conte Gio: Antonio Roverella Cesenate, la 8. *la Separazione* dal signor cav. Angelo Maria Ricci Rietino, la 9. *Il Querulo* dal signor marchese Antonio Cavalli Ravennate, la 10. *Il Lauro all' occaso* dal signor Francesco Testa Vicentino, la 11. *Galatea* dal sig. marchese Luigi Biondi Romano, la 12. *La Rissa* dal sig. cav. Lorenzo Mancini Fiorentino. E in quanto ai volgarizzamenti vi basti, che rispondono alla chiarezza del nome de' traduttori. In quanto poi al discorso preliminare egli è pieno di buone indagini, ed è molto sottilmente ragionato. Si ricerca dal signor Rossetti qual fosse il carattere dello spirito del Petrarca, e si trova che era quello di elevatezza d'intelletto, di fantasìa, e di volontà con equilibrata preponderanza d'intelletto e di fantasia. Dal che poi in appresso egli conclude, che il suo intelletto non poteva a meno di pendere all' ideale nella storia, e nella morale, laddove la sua fantasìa doveva egualmente chinare alla verità degli affetti, e degli avvenimenti: onde frenata mai sempre doveva ondeggiare la sua volontà fra la verità e la bellezza della realtà e dell' ideale. - E di qui poi ne viene traendo come poteva essere grande nel suo Canzoniere Erotico, nelle Buccoliche, e nell' Epistole, ma non mai nell' Epopea. E in questa ricerca il signor Rossetti fa prova di finissimo ingegno, sì che qualche volta il suo discorso soverchiamente sottilizza; il che troverete os-

servato dalla succitata Biblioteca Italiana. Io però sono d'avviso, e credo che voi pure meco converrete, che la ragione principale per cui il Petrarca compose sì eccellente il suo Canzoniere altra non fosse che questa, cioè che l'imaginazione ed il cuor suo erano del pari commossi dall'oggetto di cui scriveva, e che l'interesse che egli ne prendeva era vero e sentito, non ideale e fantastico. Laddove nella Scipiade non vi ha che uno sforzo grande d'ingegno sempre infrenato da' lacci gravosi dell'imitazione. Le Buccoliche poi e le Epistole sanno di maggiore bontà, perchè il cuore e l'imaginazione del poeta ivi riprendono il suo vigore, quantunque all'uno e all'altra venga alcuno scemamento di forza dalla difficoltà della lingua. E se il Petrarca avesse dettate nel volgar nostro le epistole specialmente, io credo, e forse non erro, che le non sarebbero riuscite inferiori alle altissime canzoni in cui egli parla e si lamenta della Italica fortuna.

Nè minore studio ed ingegno ha posto il sig. Rossetti a purgare il Petrarca dalla taccia di *latinante impuro*, *di scrittor manierato pedante oscuro negligente inelegante scorretto*, mostrando che ebbe quel migliore stile e linguaggio latino che aver potevasi in que' tempi. Perchè se noi rechiamo il Petrarca a confronto di tutti i latinisti di quella età, vedremo che tanto egli si leva sopra quelli, quanto Virgilio sopra di lui si innalza. Ed io poi non so per qual ragione manierato e soverchiamente rettorico sia detto il Petrarca, perchè egli si pare anzi che più intenda alle cose che alle parole. Ed oh! invece dei versi smascolinati, di cui troppo soverchiamente il secol nostro abbonda, avessimo, noi versi quali sono questi di messer Francesco, che avremmo l'intelletto pieno di forti pensieri, e non le orecchie soltanto intronate da vano rim-

bombo, e la mente ingombrata da frivole e mille volte ripetute idee. Ma seguendo al nostro discorso mi sembra che alcuna volta quel sommo poeta non si possa scusare di oscurità, ossia colpa sua, o de' testi scorrettissimi che ci sono rimasti delle opere sue.

Ora vengo alle annotazioni poste in fine, delle quali molto buon grado hassi a sapere all'egregio signor editore. Non posso però nascondere (ed ei gentile com' è perdoni alla schiettezza mia) che di alcune varianti non sono pienamente soddisfatto: e qui accennerò il dove non mi so acquietare al parere di lui, ed il perchè. E voi, mio caro, soffrirete che qui io vi rechi alcune brevi osservazioni della Biblioteca Italiana, alle quali io mi sottoscrivo perchè le ho per giustissime, e che non posso lasciare perchè da quelle incominciano le mie.

„ Egl. 1. N. 1. *Quis fata regit diversa gemellis?*

Il signor Rossetti sostituisce il *regit* al *neget* che si legge in tutte le edizioni, perchè gli pare che l'antitesi delle idee de' tre versi precedenti, ed il senso lo richiedano. Leggendo però *quis fata neget diversa gemellis*, n'esce un senso probabilissimo, e fia che alcuno neghi essere posti diversi fati a noi che siamo gemelli? „

„ Ib. n. 5. *Mutatamque novo frangebam carmine vocem,*
Mutatamque novo fingebam carmine vocem
Aemulus etc.

Il sig. Rossetti ha cambiato la punteggiatura ed anche l'ordine dei versi„ credo, dice egli, volere qui il Petrarca farci conoscere che da giovinetto egli spezzava la mutata favella con nuova maniera di versi, cioè tentava la nuova poesia volgare, poscia formava

la mutata favella co' nuovi suoi versi, cioè stabiliva la favella italiana volgare colle volgari sue rime. Confessiamo di non intendere questo commento, e dubitiamo che l'uno dei due versi debbasi togliere, come semplice glossema o pentimento che l'autore si dimenticò cancellare. Così mostra d'avere opinato anche il chiarissimo professore Arici:

„ A novi modi
Formai la voce trasmutata. „

„ Ib. n. 9. *Hos ego cantantes sequor.* „ Così in tutte le edizioni; „ ma io (prosegue il Rossetti) oso sostituirvi *cantando*, parendomi giusto che un vivo segua cantando le orme dei morti, anziche quegli segua questi cantanti. Qui adunque essendo concordi le stampe nella lezione *cantantes*, il signor Rossetti non ha per mallevadore della sua emendazione se non il gusto e il giudizio suo particolare. E noi non vogliamo averne in dubbio nè l'uno nè l'altro, ma portiamo opinione che in questo il sig. Rossetti abbia oltrepassati i limiti assegnati ad un semplice e fedele editore. Potrebbe anche dirsi che la ragione da lui adotta è prostatica troppo, e che pel soverchio studio di logica esattezza egli condanna una bella imagine, un fiore di poesia. „ Fin qui la Biblioteca Italiana.

Nell' Egloga seconda al n. 2. è sostituito *sylvis* al *miseris*, sull' autorità dell' edizione Giuntina. A me pare che ciò avvenga con iscapito dell' affetto di cui è piena quella preghiera a Giove. Questo ben vide illustre traduttore, e però attenendosi alla comune lezione disse:

Se noi rozzi pastori tieni a vile,
Per noi non ti preghiam, perdona ai miseri,
Abbi pietà dell' innocente ovile.

N. 16· Non so perchè si dica che non è chiaro il senso dei versi

Postquam pertæsum est nemorum longique laboris,
Irrediturus abit. etc.

Parlasi di Argo re il quale sebbene trovasse ogni dolcezza ne' campi se ne stancò, e per non tornar più partì salendo sui più alti monti, e di là gettando l'occhio al basso vide quanto fosse piccolo il suo regno selvaggio. Perchè però alla partita sua non rimanesse vedovo il suo ovile, lo raccomandò a Giove e lo pose nelle mani di quello Iddio. Qui non so trovare oscurità alcuna. Vorrei soltanto che anzichè *pertesum* fosse scritto *pertaesum* da *pertaedet*. „ *Si non pertaesum thalami teḍaeque fuisset. Virg.* l. 4. *Aen.*

Egl. 3 n. 13. *Quem sacra castaliae regnatrix tradidit Almae.*

Tutte le stampe a confessione dell' editore leggono così, e però pare non vi sia senso alcuno, ond' egli ha sostituito *undae*, con che pensa aver sanato tutto. A me pare altrimenti, e tengo doversi leggere *Castaliae* colla *C* majuscola, e *almae* scritto in minuscole, e la sostituzione di *undae* è inutile allora ed erronea. *Castaliae* non è adjettivo ma sostantivo, e vale *fonte Castalio*. Così Virg. Georg. l. 3 v. 293.

Juvat ire jugis qua nulla priorum
Castaliam molli divertitur orbita rivo.

L'*almae* poi epiteto derivato da *alo*, alimentare nudrire, è bello e convenientissimo. Così ne'poeti: *tellus alma - Ceres alma* - perchè l'una e l'altra *alunt*.

Ib. n. 16. *Scipionibus actus eburnis.*

Il signor Rossetti (entra a dire la prelodata Bibl. Ital.) nota che alcuni leggono *scipionibus actus hybernis*, e rigettata questa lezione soggiunge - La seconda dovrà tollerarsi, non già per gli arzigogoli di Benvenuto sul *curru eburneo*, e sul *baculus lingua eburnea* (?) *scipio dicitur*, ma unicamente perchè non vi ha altro ripiego ,, Eppure due vie si aprivano all' editore per correggere il testo sì che ne desse alcun senso. Bastava ricordarsi che il nome de' Scipioni venne dal bastone (Scipio) con cui P. Cornelio camminando ajutava la sua cecità: e che un bastone eburneo (*scipio eburneus*) finchè durò la repubblica, fu l'insegna de' trionfanti. Quindi il sig. Rossetti poteva di leggieri correggere questa lezione, scrivendo con iniziale minuscola la voce *Scipionibus*, e risparmiare la censura all' antico comentatore. E se questa frase gli lasciava qualche dubbio, poteva lasciare il *Scipionibus* e trarre dall'*hybernis* la lezione additatagli dal traduttore (sig. professor Mezzanotte). ,, Dietro la scorta de'grandi avi suoi - dal che pare che egli leggesse *hiberis* perchè nell' Iberia i Scipioni si resero famosi e si apersero la strada ai trionfi.,, Ma che direste voi, mio caro, se io ritenessi per buona la lezione del Rossetti, quantunque egli la chiami senza senso? Il *Scipionibus* nome dei Scipioni collegato coll' *eburneis* ha due sensi in questo caso, l'uno di persona l'altro di cosa, cioè significa - *i bastoni d'avorio dei Scipioni* - Il Petrarca ha giuocato talora sui nomi, e il veggiamo apertamente nel canzoniere, in cui *lauro* significa ad un tempo la pianta dell' alloro e la sua Laura. Nè mi spiacerebbe il dire che *Scipionibus eburnis* vale quanto *curulibus*, perchè appunto la curule era d'avorio, e

come voi sapete questa idea sarebbe grande ed equivalerebbe, *dai Scipioni che furono consoli* – E di tai modi pare a me che se ne abbia alcun esempio nei classici, specialmente ne' lirici latini, e ne' poeti del secolo d'argento. Dico del secolo d'argento, perchè e' furono più studiati nelle maniere; e forse questo modo sarebbe più bello per lo sforzo dell' ingegno, che per la vaghezza del tropo. Io poi terrei *l'eburnis Scipionibus* con questa spiegazione, perchè non è lontana da quella di Benvenuto – *curru eburneo* – che vale quanto *sella curuli* – poichè curule fu detta quell' eburnea sedia perchè – *vehebatur curru* – e non ne usarono in antico che i re, poi i consoli, indi i primarj magistrati di Roma.

Egl. 6 n. 8. *Quis prope consumptus dextram*
nisi noster Apollo
Porgeret afflicto.

Così le edizioni tutte. Ma il sig. Rossetti temendo di sconcordanza forse troppo grammaticalmente corregge *prope consumpto*. Tali costrutti però specialmente ne' poeti non sono nuovi. È questa una semplice figura grammaticale per cui si sottintende *cum prope esset consumptus*, e però mi pare che si potesse tenere senza timore la lezione comune.

n. d. *Non tibi non aliis licuit mandare macello*
Membra bovum.

Al *licuit* (così l'editore) portato da tutti i testi ho sostituito *libuit* che meglio conviene al senso, anzi alla forza della sentenza.,, Io non so se m'inganni, ma alla forza del senso, e dirò quasi alla rettitudine *licuit* e non *libuit* si conviene. Il dire rimproverando, e non

ti piacque di macellare i buoi, è forse più che dire e potesti tu, poterono gli altri macellare impunemente i buoi? Nel *libuit* io includo la sola inclinazione ad operare, nel *licuit* la potenza di operare per una parte, e la tolleranza di lasciar operare per un' altra. Egli mi suona il *licuit*, e non ti punirono gli uomini e Dio quando tu macellavi il fior de' buoi? Tuttavia se io sono in errore voi convincetemene.

n. f. *Rudium miseretque parentum.*

L'editore ha corretto *miserat* - perchè il senso richiede l'indicativo presente. Ma *miseret* non è egli presente? (*miseret miserebat* imp.) per qual cagione sostituire al *miseret miserat* verbo usato solo da Nonio, e vieto affatto?

n. g. *Dum rura teneres.*

Qui pure il Rossetti corregge *tenebas* perchè si richiede l'indicativo presente. Ma chi non sa che i poeti non sono poi tenuti a quelle strettissime regole grammaticali che sovente infrangono anche i prosatori? e volendo correggere perchè non cangiare il *dum* in *cum*, ove era più facile per la eguaglianza del suono che fosse caduto errore? Quantunque credo che non sia senza esempio il *dum* usato col subjuntivo.

Sed acerba relatu - Praetereo.

Praeterea leggesi in tutti i testi, ma deve stare *praetereo*. Possibile che l'editore non abbia veduta una trattina sopra l'a in alcun testo, la quale dinota che *preteream* si deve leggere? E se pure non vi è, la lezione è naturale e indicatissima.

n. l. *Excedere canes et perninxere jacentem sepulcrum.*

Questa lezione di alcuni testi è riputata erronea, e pensa il sig. editore doversi correggere - *Exedere canes et perminxere sepultum.* Con pace di sì colto ingegno però mi si permetta dire che la comune lezione, e non la correzione io reputo vera. *Excedo*, o *excido*, da *caedo* vale *abscindere* sbranare, *canes excedere jacentem* vuol dire - i cani lui morto e giacente dissotterrarono *ex*, e divorarono, *cedere*, e poscia compisciarono il sepolcro. *Et perminxere sepulcrum* - giacchè il *jacentem* e il *sepultum* non sarebbero che une sola idea ripetuta in due modi, e l'imagine verrebbe monca alla mente. In fatto - I cani mangiarono lui giacente, e scompisciarono lui sepolto. Se lo avevano mangiato - *exedere* - lo avevano sepolto nel ventre loro, e non restava più nulla a seppelire, e a scompisciare. Oltre dichè è doppio lo sfregio dicendo che i cani mangiarono lui, e sozzarono il sepolcro, perchè non fermarono la rabbia nel cadavere in cui avevano posti i denti, ma portaronla ancora al luogo reso odioso, perchè quel cadavere eravi stato sepolto. Restituisco adunque come buona la comune lezione, rigetto la novella.

n. m. *Letior haud aliis post hunc. Sed adultera forsan*
Fida tibi: fruere, et speculum Corydonis habeto.

„ Tutti leggono *letior aut*, ma io stimo doversi leggere *letius haud*, cioè *nè più lietamente la finirono gli altri che vennero dopo lui.*„ Mi permetta l'egregio editore di osservare che non è l'errore nel *laetior*, che così hassi a leggere, perchè è adjettivo di

adultera, ma che l'errore è nella punteggiatura. Dice qui il poeta: dopo costui non fu più lieta agli altri l'adultera, forse fida a te: godila; e ti sia specchio Coridone.

Hassi quindi a leggere così. *Laetior haud aliis post hunc, sed adultera forsan - Fida tibi: fruere; et speculum Corydonis habeto.*

N. o. p. r. s. *Omnia depereant ... intercidat una.*

L'editore troppo grammaticalmente contro l'autorità de' testi corregge *depereunt - e intercidit* - osservando che si richiede qui il presente dell'indicativo. Io però ritengo ottima la lezione comune, perchè i poeti non sono scuolari di grammaticuccia da essere obbligati alla identità dei tempi e dei modi verbali.

N. r. „ I testi portano concordemente - *cuncta vetat: jubet aspera.*

Ma a me pare potersi leggere *cuncta vetans, jubet aspera ec.* così il periodo procede più logicamente. „ Ma appunto perchè il periodo sarebbe logico non è poetico, e i poeti non sono filosofanti. Guai se si avesse a poetare col linguaggio logico!

n. s. *Moribus his hominum quisquam de sanguine natum*
Vixerit, aut raros illi miretur amicos.

„ Leggesi *vixerit* in tutte le edizioni, ma io leggo col parafraste *dixerit*, perchè meglio corrisponde al senso, ed è richiesto dal seguente *miretur.* „ Con buona venia del sig. editore e del sig. para-

fraste, se non vi ha altra ragione, io leggo volontieri *vixerit* che mi è più poetico.

Eglog 9 n. 2.

Cerne sinus pelagi geminos, quos maxima frangunt
Flumina, et adverso dirimentia gurgite terras.
Hunc irsuta premit glacies, et bruma perennis
Asperat, horrificoque infestant murmure tigres.

Il testo evidentemente è errato, nè si può supporre che il Petrarca abbia collocate le tigri in un clima settentrionale. E non si potrebbe egli correggere così *horrificoque infestat murmure Tigris*, che è un fiume il quale scorre per questi luoghi qui dal Petrarca descritti, al quale per la rapidezza sua sta bene il *murmure horrifico infestat*?

Egl. XI. *nodosis impexa capistris*
Colla boum.

È rigettata l'*impexa* per sostituirvi *innexa*; ma mi pare ciò fatto con iscapito dell' eleganza e della bellezza. A me quell'*impexa colla capistris* richiama il bel verso di Tibullo - Tysiphoneque impexa feros pro crinibus angues - Se io abbia torto a prediliggere la lezione comune ditelo voi.

Forse si potrebbero osservare altre cose più minute, ma io non voglio stancarvi più oltre. Solo mi piace porre fine colle parole della Biblioteca italiana più volte lodata. - Preghiamo il sig. av. Rossetti a procedere con più misurata libertà nella correzione del testo, affinchè l'opera sua risponda in tutto ai desiderj suoi proprj, ed all' aspettazione che il pubblico ha concepita della sua diligenza -

Dopo queste cose resta che io mi volga a voi,

mio bravo e buon amico, perchè voi recandovi a mano le opere minori del Petrarca, e colla penetrazione somma dell' ingegno vostro osservandole, veggiate se io abbia dirittamente giudicato. Voi intanto amatemi, e sappiatevi che l'amor vostro mi è caro quanto la vita, e che io vi amo e vi stimo senza fine. Addio.

Di Savignano il 1 settembre 1830.

Il tutto vostro
G. I. Montanari

La frusta letteraria di Giuseppe Baretti con alcune note ed illustrazioni, aggiuntovi il Bue pedagogo del padre Appiano Buonafede, e gli otto discorsi del Baretti in risposta a quest' ultimo. - Milano presso l'editore Lorenzo Sonzogno librajo sulla corsia de' Servi, n. 602. 1830. (sono volumi 6 in 24 e si pagano in Roma paoli 24. Questa edizione fa parte della biblioteca di educazione.)

Forse vi saranno più di venti, e più di cento, i quali si faranno la croce vedendo che io tolgo qui a parlare della ristampa d'un antico *giornale letterario*; ma io prego questi signori a non si scandalizzare per questo, ed a riflettere, che la *frusta letteraria* del Baretti è un opera, la quale merita assolutamente se ne parli e con vantaggio, sì per la sana critica in essa contenuta, come per le piacevolezze di che è ripiena, non che per lo stile festevole facile e piano in cui è dettata. Eccoti però che saltan fuori alcuni criticoni larghi in cintura, i quali schiamazzano e gridano, che io mento per la gola allora quando ar-

disco affermare, che lo stile del Baretti sia tale da farsi che s'abbia a parlare delle sue opere, giacchè ognun vede che Aristarco, fra le altre pecche, s'ebbe quella di non iscrivere col debito timore della Crusca. Io però non mi lascio far paura dalle grida di codesti barbassori, non mi ricredo punto di ciò che ho detto, e così rispondo loro. Sappiate innanzi tutto, barbutissimi signori miei, che io amo a dismisura la mia nativa favella, e non solo ho procurato di studiarla per me, ma sonomi eziandio adoperato colle parole e coi scritti, perchè altri la coltivasse, come cosa assolutamente necessaria. Sappiate di più, che non meno buona al Baretti la pecca d'essersi lasciato trasportare dalla vivace sua fantasia a servirsi di voci non in tutto italiane, ed a crearne delle nuove senza soverchia necessità, il che non devesi certamente fare; ma sappiate ancora, che se nella *frusta* letteraria e nelle altre opere del Baretti sonovi dei difetti in quanto a purezza di lingua, non sembrami possa negarsi, che per entro a quelle non vi si trovino sparse ancora delle buone e belle cose, tante da farsi che i scritti suoi abbiansi a tenere in gran pregio. Forse io andrò errato così pensandola, ma questa è la mia opinione, da cui non saprei tanto facilmente rimutarmi; giacchè liberamente confesso, non piacermi punto d'essere nella schiera di que' scrupolosi linguisti, i quali temerebbero tirarsi addosso millanta scomuniche, solo che si ponessero a leggere un libro nel quale vi fossero delle voci non approvate dalla Crusca; come neppure saprei unirmi a que' tanti matti, i quali; non sentendosi capaci a sostenere un poco di fatica per istudiare la nostra dolcissima favella, la disprezzano e vanno gridando, che devesi scrivere come getta la penna, senza guardare se le parole che ne colano giù siano più turche, che francesi, o tedesche. Io amo di

seguitare il bellissimo detto d'un nostro latino - *medio tutissimus ibis* - e senza mostrarmi un sofistico amatore e ricercatore di rancidumi, abborro ed ho in odio tutti coloro, che tanto bruttamente si lasciano andare al putridume moderno. Per esempio, io non so a nessun patto comportare que' tali, che fatto ogni loro studio di lingua sul *Dante* soltanto, non iscriverebbero una grama lettera senza cacciarvi dentro a forza almeno sei o dieci parole delle più bislacche e fuor d'uso che trovinsi in quel divino poema; nè so dall' altro canto menarla buona a que' balordi, i quali se hanno a scrivere sole due righe d'obbligazione non possono a meno di non le dettare in un certo gergaccio tra il francese ed il latino... Ma io mi avvedo d'essere entrato, senza volerlo, in un brutto lecceto, da non uscirne sì presto, nè senza qualche buona graffiatura se mi vi trattenessi più oltre, però metto da un lato una tale pericolosa materia, qual' è quella della lingua, e torno al Baretti. Egli adunque può dirsi a ragione sia stato un solennissimo critico, e tale che co' suoi severi giudizj ha giovato infinitamente l'Italia, purgandola da una schiera interminabile di mostri letterarj, e particolarmente dalla peste de' rimatori. Ed oh! volesse pure Iddio ch' egli potesse tornare un tratto al mondo a questi nostri giorni, che pure potrebbe adoperare con vantaggio quella sua frusta, menandola sulla schiena di certi mostri di nuovo genere due cotanti dannosi che que' primi non erano; perchè coloro in fin fine altro male non facevano, che annojare i galantuomini co' lori immensi poetici strambotti, a cui pochissimi ponevano mente; ma questi tentano nullameno che mettere a terra interamente la nostra letteratura, opera di tanti secoli, e sorgente a noi di moltissima e vera gloria, osando per fino di tenere per rimbambiti i grandi maestri di

quella, accusandoli per soprassello d'inceppare co' loro precetti gl' ingegni, tanto che non possano levarsi a voli grandi e sublimi. Oh Aristarco caro dov' è la tua benedettissima frusta? Ma basterebbe ella poi? temo che no; di così dura cotenna sono i letterarj moderni.

Per altro non a tutti garberà il sentire che io abbia chiamato solenne critico colui, che così sbardellatamente disse male del Goldoni; ond' io voglio cercare di purgare, o almeno diminuire in parte questo peccato del Baretti. Egli, è verissimo, frustò ben bene le prime commedie, che il Goldoni diede alla stampa, ed io che sono tenerissimo dell' onore di quest' ultimo non so negare che troppo severe e talvolta ingiuste siano le accuse dategli da colui; ma dall'altro canto debbo mal mio grado confessare, che su certi punti Aristarco si ha una gran ragione, ed in particolare là dove prende a criticare il poco buon costume sparso qui e colà in alcune scene di quelle commedie; non che la poca accuratezza di lingua con cui sono scritte. E chi su ciò non volesse stare al detto mio, tolgasi la pena di leggere con animo imparziale i Numeri 12, 14, e 17, della frusta, e s'avvedrà, come il Baretti non è quel bestiale ed irragionevole persecutore del Goldoni, quale generalmente viene predicato. E vieppiù si persuaderà di ciò se porrà mente, che Aristarco dice di buona fede essere egli di credere, che il Goldoni avesse collocate le peggiori sue cose nel principio dell'edizione, serbando le migliori pe' volumi avvenire, e che quando la cosa fosse così egli si ricrederebbe volentieri; lo che a me sembra facesse in effetto, non avendo mai più dopo quelle prime, tolto a criticare altra commedia del nostro Terenzio italiano. Io poi oserei affermare, che costui si giovasse non poco di que' severi e bur-

beri giudizj, per correggersi di alcune mende, e divenire come in fatti divenne un sommo Scrittore di commedie. Purgato così in parte il Baretti dall' accusa, che gli si dà riguardo al Goldoni, di troppo severo e d'ingiusto, vediamo adesso, se verso gli altri, egli si mostrò giusto ed imparziale, a segno di meritarsi il nome che io gli ho dato di solenne critico. Chi mai non rimane innamorato del Baretti leggendo le tante lodi che egli dà al *Metastasio*, ed osservando il bel modo col quale sa farne rilevare altrui i più piccoli pregi non che le grandi bellezze? Quanti encomj fa egli del *conte Gaspare Gozzi*, di *Giuseppe Parini*, di *Gian Carlo Passeroni*, di *Eustachio Manfredi*, di *Antonio Zanon*, e di altri sommi ingegni de'suoi tempi; è pel contrario, quanto, e come a ragione grida contro al *Chiari*, al *Vicini*, al *Rebellini*, al *Frugoni*, al *Zappi*, e simili? Chi sarà così privo di cervello, che leggendo i scritti di quelli e di questi non sia costretto a confessare essere il Baretti giustissimo discernitore del vero merito in fatto di lavori letterarii, e largo distributore di lodi all'ingegno ed al sapere, come di biasimo sommo all' ignoranza ed alla presunzione? Niuno al certo si sognerà di affermare, che ingiustamente egli abbia esaltato *l'osservatore* di *Gozzi* e le altre sue opere, il *mattino* del *Parini*, il *Cicerone* e le *Favole del Passeroni*, le *rime e le opere scientifiche del Manfredi*, le *lettere del Zanon*; e pel contrario a torto abbia schernito e beffeggiato i *romanzi* e *le Commedie* del *Chiari*, le *miserabili rime del Vicini*, e del *Rebellini*, non che i snervati sonetti del *Zappi*, e le rimbombanti poesie del *Frugoni*. Quel Baretti adunque, che dà così rette sentenze intorno le opere di autori, il cui merito oggidì è da tutti ben conosciuto, sembrami che a buona ragione possa, anzi

debba chiamarsi *solenne critico*. Ed è appunto perciò, che io raccomando caldamente ad ognuno la lettura de' suoi scritti, ed in ispecie della *Frusta letteraria*, come quella che studiata con buon metodo, può rendere chiunque s' abbia ingegno, atto senza meno a giudicare rettamente delle opere di letteratura. Sopra tutto poi desidererei ardentemente che i giovani tutti studiassero assai in questo libro, acciocchè fra i tanti alcuno se ne trovasse, al quale venisse in pensiero d'imitare quel severo Aristarco, e si mettesse alla lodevole impresa di sgombrare l'Italiana letteratura da que' tanti cervelli stravolti, i quali cercano svisarla e deturparla bruttamente, a perpetua loro infamia, e quel che è peggio a grande disonore comune.

Lettera I. del prof. Domenico Vaccolini, dove si toccano alcuni errori de' moderni dizionarj.

A. C.

Certo che mi è venuta la mosca al naso per tanti strafalcioni, che incontro ad ogni pagina de' moderni dizionarj. Se ciascheduno di questi disgraziati potesse parlarvi delle sue miserie, direbbevi come già il povero Berni (pessimamente capitato in casa di un *ser ciccente*) diceva al Fracastoro:

„ Non menò tanta gente in Grecia Serse,
„ Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni;
„ Quanto sopra di me se ne scoperse.

E voi quasi non mi credete: ed io per farvi toccar

con mano la verità, voglio aprirvi sugli occhi alcuno di cotai libri, e mostrarvene le maccatelle. Eccovi prima il dizionario enciclopedico, che viene di seguito all' ortografia universale della lingua italiana, ed esce a Venezia per Francesco Andreola. Aprite e leggete „ „ *Bagnacavallo* (lat. *Tiberiacum Gabeum* o, come „ leggesi negli ant. monumenti di Ravenna, *ad ca-* „ *ballos*), sm. (geogr.) borgo degli st. della Chiesa „ a 4 leghe da Ravenna, sul fiumicello Seno. Il fa- „ moso pittore Romenghi ne prese il nome.„ Voi vedete subito, che non *Romenghi* deve leggersi (come per errore di stampa trovasi eziandio nella geografia del Busching: Venezia 1795 tom. IV. a pag. 67); ma *Ramenghi*, testimonio il Vasari e lo stesso Tiraboschi: vedete, che non *Seno*; ma *Senio*: che non *borgo*, ma *città* deve leggersi. E non sul *fiumicello Seno*, ma tra i *fiumi Senio e Lamone.*

Eccovi il nuovo dizionario geografico universale statistico storico commerciale, che esce in Venezia per Giuseppe Antonelli. Aprite, e leggete „ *Bagnacaval-* „ *lo Tiberiacum Gabeum* o, come leggesi negli an- „ tichi monumenti di Ravenna *ad caballos* borgo de- „ gli stati della Chiesa legazione e a 12 leghe S. S. E. „ da Ferrara e a 4. leghe da Ravenna sul fiumicello „ Seno. Ha dei filatoj di seta. Il famoso pittore Ra- „ menghi ne prese il nome. Si coltiva molto canape „ ne' suoi dintorni. Conta 10669 abitanti. „ Voi vedete subito fra l'altre cose, che filatoj di seta noi non abbiamo: e ricordate, che la canepa qui si coltiva; ma non in molta quantità: e che di cereali meglio abbonda il nostro territorio: sapete poi, che non 10669 sono gli abitanti; ma che secondo l'ultima anagrafi passano i 12000.

Eccovi ancora il nuovo dizionario geografico portatile, che esce in Venezia per G. B. Missiaglia. Aprite,

e leggete „ Bagnacavallo, borgo di 10700 abitanti, „ negli stati pontificj, 4 leghe all' O. di Ravenna. „

In un solo articoletto tanti spropositi! Ora fate ragione di quanti ne saranno in tutto il corpo de' dizionarj: vedrete tanti peccati da averne orrore: e che sarà se alle mende e storpiature aggiugnerete le ommissioni, che sono infinite? Giacchè portò il caso, che c'incontrammo a leggere di Bagnacavallo; io voglio un giorno, se il cielo mi ajuti, dirvene poche cose riguardanti l'istoria, la geografia, il commercio: delle quali vedrete poi, se alcuna ne manchi ne' dizionarj, che vengonci da tutte le parti e quasi inondano il bel paese. Tra i quali portando così alta la fronte quello, che nacque in riva alla Senna, e varcò i monti od i mari: ed ora si è fatto de' nostri nelle lagune dell' Adria: dico la biografia universale, che esce a Venezia pel Missiaglia: di questo ancora vi parlerò, ed ischierandovi innanzi poco più che i nomi degli uomini celebri, di cui si gloria una sola città non delle prime; ma nè delle ultime de' pontificj dominj; lascierò a voi il giudicare col ragguaglio, che vi diceva, tutte le colpe di ommissione della biografia. Ma perchè questa non è materia da una sola lettera, e perchè io voglio rinnovare a me stesso il piacere di scrivervi; fo fine per ora. Voi tenetemi sempre ne' vostri pensieri, come io vi tengo nella memoria: e state sano.

Di Bagnacavallo il 31 decembre 1829.

Il Vostro
Domenico Vaccolini.

Lettera II. del prof. Domenico Vaccolini: dove si toccano alcuni errori de' moderni dizionarj; particolarmente riguardo a Bagnacavallo.

A. C.

Ho a mente la promessa, che vi feci nell' altra mia del 31 Decembre 1829: e non sarò per mancare, solo che le mie occupazioni mi lascino tanto di tempo da pensare agli amici; fra i quali tengo voi per carissimo. Intanto restringendomi a questa mia patria, vi dirò degli uomini illustri in lettere e scienze: de' quali la memoria mi è dolce, come tutte le domestiche cose. Dei viventi non vi parlerò; perocchè sono chiari abbastanza, nè certo abbisognano delle mie lodi. Ai trapassati bensì stimo mio debito rivendicare quel grido, che a molti di loro parmi essere niegato a torto dalla Biografia Universale, che si stampa a Venezia: e starommi contento a pochi cenni, rimettendomi ai libri che ne parlano, e fra essi particolarmente alle *Notizie istoriche, ec. d'Ignazio Guglielmo Graziani. uscite appunto in Venezia nel* 1772 *pel Coleti*: le quali dai traduttori del Biografia non potevano ignorarsi senza peccare grossamente di trascuranza.

Alberti don Giuseppe nato il 20. Maggio 1727. fu rettore del seminario di Faenza, poi paroco di Felisio. Lasciò una *Dottrina Cristiana* da esso dettata in Faenza nel 1786: se ne conserva l'autografo presso la famiglia Isola di Solarolo.

Allegri Claudio chirurgo in patria, morì nel 1706. Stampò *Verità chirurgica nuovamente difesa ec. Parma in* 8. 1697.

Attendoli Dario dottore di leggi : militò in Piemonte col principe di Salerno generale di Carlo V. Stampò *Trattato sopra i duelli* , *Venezia in* 8. 1560 : di cui furono fatte più ristampe: il Fontanini cita l'edizione del *Giolito* 1565. *in* 8. accresciuta sopra le altre per cura dell' autore. Nelle rime de' poeti ferraresi venute in luce del 1713. vi ha un sonetto di lui a lode dell' Ariosto.

Bagnoli Giulio Cesare poeta assai lodato : lasciò due tragedie. *Gli Aragonesi ed il Giudizio di Paride stampate in Trepani per Giuseppe la Barbèra* 1682. Una *Canzone* di lui *a Gregorio XIV.* stampata *in Roma per Giovanni Martinello* , fu ristampata *nel* 1821 *in Firenze pel Balatresi* , ed *in Roma pel Boulzaler nel tomo XLIV del giornale Arcadico*: ivi ponno vedersi le notizie del Bagnoli a pag. 127 e seguenti.

Bagnoli don Pietro monaco camaldolese , tre volte abate di Classe , poi generale dell' ordine : si hanno in istampa varie sue *orazioni latine.* Fu in grazia del pontefice Pio V. ed uno dei quattro abati scelti a formare le nuove costituzioni camaldolesi, che uscirono in Firenze nel 1568. Nel dialogo intitolato *Microcosmo* de' composti sopra le parti e potenze dell' anima umana *di Samuele Monaco* publicate *in Siena nel* 1589 è uno degl' interlocutori. Fu di santa vita , e morì nel 1592.

Berardi Matteo medico chirurgo di chiaro nome : morì il 21 gennajo 1829 di anni 49 non compiuti. Nel bullettino di scienze, lettere ed arti publicato in Bologna nel 1825 vi è una sua *lettera sull' olio estratto dai semi dell' EUPHORBIA LATYRIS.* Fu onorato di elogio dalla società medica chirurgica, come è a vedere nel tomo XLV. del Giornale Arcadico a pag. 149 e seg.

Biancoli Alessandro: tradusse in versi sciolti la *georgica di Virgilio* (*Pesaro in fol.* 1768, *e Faenza in* 16 1825). Lasciò manoscritto un *poema sulla majolica*. Morì nel 1800: il Giornale Arcadico parlò della versione nel vol. 90 a pag. 361, e rivendicò questo scrittore a Bagnacavallo nel tomo XL parlando di alcuni versi del Pepoli.

Biancoli Carlo figlio del precedente coltivò la poesia con buon successo: morì il 16 luglio 1817: le notizie ed un sonetto di lui veggonsi nel Giornale Arcadico vol. 90 dove si parla della georgica.

Biancoli Giambatista giureconsulto, riformatore dello studio di Ferrara: morì nel 1626. Di lui si leggono poesie nelle opere del Guicciardi, e nelle rime ferraresi stampate del 1713.

Bonello Germano camaldolese: tradusse dallo spagnuolo la *vita della B. Osanna* (*Roma in* 4 1727.)

Bubani Ortensio camaldolese, teologo: nella Magliabechiana esistono lettere di lui al Magliabechi dal 1676 al 1683.

Claudio . . . lettore di Classe: le sue lezioni composte nel 1580 sul primo libro di Aristotele si conservano manoscritte nella biblioteca di S. Michele di Murano in Venezia

Contarini Francesco minor conventuale: fu consultore della suprema romana inquisizione: morì in Parma nel 1799: continuò le opere del Wadingo e dell' Ughelli. Il canonico Francesco Bertazzoli, che fu poi cardinale, ne recitò in Bagnacavallo *l'orazione funebre* (*Lugo in* 4 1800.)

Cortesi Giambatista buon poeta: si accostò alla maniera del Poliziano: stampò un poema in ottava rima intitolato *il selvaggio* (*Venezia in* 4 1535).

Ferretti Maria, matricolata in chirurgia a Firenze nel 1788. Stampò *memoria per servire alla fisica*

educazione de' bambini (*Ferrara in* 8 1789.) Morì nel 1791. La di lei figlia Zaffira laureata in chirurgia dall' università di Bologna nel 1810 esercitò l'ostetricia come la madre con buon successo.

Filippo da Bagnacavallo teologo ed oratore al principio del secolo XVI: è lodato dal Borsetti e dal Quensted.

Garzoni Tomaso canonico lateranense: uomo enciclopedico. Stampò varie opere, alcune delle quali furono tradotte in francese e in tedesco. La più rinomata è la *piazza universale di tutte le professioni del mondo* (*Venezia in* 4. 1587): ve ne ha molte edizioni. Morì in Bagnacavallo nel 1589 d'anni 40: vedine l'elogio nel Giornale Arcadico nel tomo XXXVIII. pag. 110 e seg.

Gori Luigi fu generale de' camaldolesi. Nella biblioteca di s. Michele di Murano in Venezia si conservano manoscritti l'itinerario gli atti e decreti del suo generalato scritti da Giacomo Torricelli. Morì nel 1620 dopo essere stato la seconda volta eletto generale. Il Torricelli ne fece l'*orazione funebre*, e Donato Milzetti faentino monaco ne scrisse la *vita*.

Graziani Giuseppe cappuccino morto nel 1741. Stampò *vita di suor Lucrezia Michelini. Modena in* 4 1726- *orazione in onore di s. Carlo Borromeo. Modena in* 4 1726. Lasciò manoscritte lezioni sacre, e varie cose predicabili, che si conservano nella libreria pubblica di Bagnacavallo.

Graziani Ignazio Guglielmo canonico: professò con lode eloquenza nel seminario di Faenza: raccolse diligentemente le istorie patrie, di cui un saggio stampò il Coleti *Venezia in* 4 1772. Si hanno pure di lui in istampa *Carmina latina et italica. Faventiae in* 8 1770. Morì in patria nel 1756 d'anni 54. Fu socio di più accademie, ed in cor-

rispondenza con varj letterati: molti manoscritti di lui esistono presso la sua famiglia in Bagnacavallo.

Graziani Tomaso conventuale. Si distinse nella musica, e stampò un' opera sopra il canto verso la metà del secolo XVII.

Guicciardi Giovan Maria buon poeta del suo tempo. Il Fontanini lo ricorda nell' eloquenza italiana. Stampò varie cose, fra le quali *la pastorella regia - Ferrara in* 8 1602. *Il sogno favola boschereccia - Ferrara in* 12 1601. *Rime Roma in* 4 1589. *Sonetti Bologna* 1600 *e Ferrara in* 8 1598.

Guerra Domenico fu paroco di s. Biagio in Faenza; onorato da Innocenzo XI che era stato vescovo di quella città. Sofferse in occasione del Sinodo del 1695; ma la protezione del pontefice gli valse per ritenere la sua chiesa. Fu uomo dotto in teologia: morì li 11 luglio 1722.

Lazari Luigi camaldolese. Stampò *discorsi sopra la s. Casa di Loreto, panegirico di s. Romualdo, vita di s. Benedetto. Roma in* 4 1669. E lasciò elegie, odi, e poemi manoscritti nella biblioteca di s. Gregorio in Roma.

Longanesi Stefano fu professore di fisica nell'università di Bologna, e prima di filosofia e matematica, e bibliotecario in patria. Lasciò manoscritto un corso di filosofia, di algebra e geometria: e varie dotte memorie lette in Bologna. Morì di 32 anni nel 1811. Vedasi *comentario ed elogio. Bologna in* 8 1812.

Malpeli Luigi. Stampò *dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo. Faenza in* 4 1808. *Memoria sulla coltivazione delle fragole* negli annali di agricoltura del 1809 pag. 258 e seg. Morì in patria nel 1809 il 12 aprile.

Malpeli Michele dottor di leggi nel secolo XVI. Si ha di lui un *carmen* nell' aritmetica del Pagani, e poesie sparse in opere di altri autori. Morì nel 1591.

Malpeli Tomaso fu rettore di s. Michele. Stampò *discorso apologetico o vera parocchialità della chiesa di s. Michele di Bagnacavallo. Faenza in fol.* 1698.

Malusardo Frigdiano camaldolese, tre volte abate di Classe. Fu al capitolo generale, che si tenne in Ravenna l'anno 1614, in cui fra 36 convocati trovaronsi 6 abati bagnacavallesi. Lasciò manoscritti nella biblioteca di Classe un corso di filosofia, e delle memorie sulla costituzione del suo ordine. Credesi della famiglia di Gregorio Malusardo vescovo di Cesena, che scrisse un comentario sopra s. Matteo, e morì nel 1409.

Montanari Apollinare camaldolese, abate di s. Gregorio in Roma, poi di Classe, ove morì nel 1727. Fu assai dotto: stampò *discorso accademico. Firenze in* 4 1698 - *Compendio della vita di s. Romualdo. Roma in* 8 1727 *e Fabriano* 1741. *Informazione di fatto a favore dell' Abbazia di Classe sopra confini. Ravenna in fol.* 1725.

Montanari Giacomo fu ministro generale de' conventuali nel 1617, e morì in Venezia nel 1651. Stampò molte cose, tra le quali *de S. Romanae ecclesiae principatu et monarchia dicat. Paulo V. Romae* 1608. *Reformatio studiorum. Coloniae in* 4 1619 *et Perusiae in* 8 1620.

Montanari Giovanni Evangelista fioriva nel 1589: vi sono poesie di lui sparse in opere di altri autori, ed un epigramma nella Sinagoga degl' ignoranti del Garzoni.

Pagani Francesco. Stampò *aritmetica pratica. Ferrara in* 4 1591.

Papini Leonardo filosofo. Stampò *dissertazione sulla elettricità. Faenza in* 12 1752. *De Maris aestu reciproco. Faventiae in* 16 1749. *Modus inveniendi Meridianum. Ibidem in fol.* Fu lodato dal Lami nelle novelle letterarie del 1751. Lasciò manoscritte disserta-

zioni *de magnete, de origine fontium.* Nella libreria di Bagnacavallo si conservano manoscritte le poesie di lui con quelle di Giuseppe Papini, che viveva del 1600: furono recitate nell' accademia de' Cillaridi.

Papini Nicola. Stampò *lettere di madama di Montier traduzione. Bologna in* 8 1773. Giuseppe II. l'onorò di una lettera, che vedesi nelle notizie della Pieve del Graziani. Morì in patria nel 1779.

Papini Pietro. Stampò poemetti, fra i quali *l'amicizia. Forlì in* 8 1793 - *canto per nozze Chiaramonti e Gaddi. Forlì in* 4 1802. Nacque in Forlì nel 1744; ma di famiglia originaria di Bagnacavallo.

Pepoli Sebastiano minor conventuale: due volte rettore della provincia di Bologna: predicò con plauso nelle prime città d'Italia. Ristaurò il convento in patria, che era stato fondato del 1273. Morì nel 1477.

Porcacci Filippo minor conventuale: dottore della Sorbona, lettore di teologia in Parigi Venezia e Bologna: due volte provinciale, poi ministro generale dell' ordine nel 1509: fu in grazia del papa Giulio II. Morì in Roma nel 1511. Stampò *Scotus novissimus ec. Venetiis in fol.* 1497. *Quaestiones quodlibetales Scoti. Ibidem.*

Ravagli Amadeo minor conventuale. Stampò *la prudenza in governo - Ravenna* 1707.

Rolli Romualdo minor osservante riformato. Stampò *plausus ecclesiasticus - Faventiae in* 4 1763 - *sacri componimenti ec. Faenza in* 8 1770, e 71. - *Dichiarazione della regola di s. Chiara. Faenza in* 4 1773.

Sorboli Cristoforo. Stampò *il regno del pontefice Sisto V. Ferrara in* 4 1586.

Sorboli Girolamo buon poeta, e filosofo: fu medico in Bressello nel 1591, poi in Massalombarda. Lasciò in istampa varie cose, tra le quali sono *la Celesti-*

na, *favola pastorale* - *Ferrara in* 8 1586. *Il Camaldo*, *tragedia* - *Ravenna in* 8 1586. *Lezioni sulla definizione d'amore di Platone. Modena in* 4 1590 - *Vero modo di preservare gli uomini dalla peste. Bologna in* 8 1575.

Taglioni Onofrio avvocato di chiaro nome. Stampò *il codice civile col confronto delle leggi romane. Milano in* 16 1809 - *Comentario al codice universale Austriaco. Milano in* 8 1816 *e seguenti.* Morì nel novembre del 1823 d'anni 41. Parlò di lui con lode il Giornale Arcadico annunziandone la morte: ne parlò la Biblioteca italiana annunziando il complemento del comentario nel quaderno di aprile 1829 a pag. 101.

Tallandini Giuseppe. Stampò *poesie dedicate alla patria. Milano in* 8 1802: riuscì più che molto nelle anacreontiche, eziandio improvvisando.

Vaccolini Giambatista minor conventuale: fu reggente di teologia. Coltivò anche la poesia, e cominciò in versi sciolti la traduzione delle metamorfosi d'Ovidio. Lasciò poi manoscritti il quaresimale; orazioni, sonetti ec. Fu dell' accademia de' Cillaridi e degli Armonici in patria: dove morì del 1809.

Valeriani Molinari Luigi dottor di leggi: nacque in Imola; ma si trasferì colla madre in Bagnacavallo, come a novella sua patria. Fu del corpo legislativo e dell' istituto italiano di scienze lettere ed arti, socio di varie accademie, e professore di economia per 25 anni nell' università di Bologna sino al 1828, in cui morì. È celebre tra gli economisti: l'elenco delle molte sue opere vedesi nell' Arcadico tomo XXXIX a pag. 380: l'elogio ne fu annunziato nel vol. 128 a pag. 253.

Vandali Giovann'Antonio, dottor di leggi, poeta ed amico di Torquato Tasso. Stampò la *Cristiade*

del Vida in versi italiani. 1590 - *Rime. Reggio in* 4 1595 : ed altre ne sono nella *raccolta del Savorgnano. Parma in* 4 1586 - *e del Baruffaldi. Ferrara in* 8 1713. Morì nel 1597.

Volmazzi Giovanmaria minor conventuale : viveva nel 1538. Stampò *actus apostolorum. Venet. in* 4 1538- *Christiados libri. Venetiis in* 4 1538-1581 *e in* 8 1589. Lasciò manoscritta la storia del vecchio e novo testamento in versi , e quattro libri in versi eroici in lode dell' Italia, dedicati a Cosimo I che esistono nella Laurenziana.

Utili Adamo fu segretario del comune. Stampò *metodo per la conservazione del publico campione. Faenza in* 4 1763.

Zorli Francesco : fiorì nel 1579 : nel discorso sulle comete del Sorboli vi è un saggio delle sue poesie, come pure nelle rime raccolte dal Baruffaldi nel 1713.

Io sono alla fine , e forse ho tralasciato qualche nome meritevole di aver luogo in una biografia : fra gli altri ho taciuto Dorna Giuseppe fisico e matematico , del quale però potete vedere l'elogio , che ne inserii io stesso nell' Arcadico (*tomo XL pag.* 255 *e seguenti*). Del resto io doveva servire a brevità , e ricordarmi che questa non è poi che una lettera , già troppo lunga : e che non è l'ultima. Addio. Addio.

Di Bagnacavallo il 6 giugno 1830.

Il Vostro
Domenico Vaccolini.

BIBLIOGRAFIA

È sempre, per nostro avviso, un soggetto degnissimo di attenzione, la comparsa di un nuovo libro. Molto di più poi, se sia una colta, e gentil signora, quella, che avendo sollevato la sua mente agli utili studj, ha preso animo di consegnare i suoi pensieri al pubblico per via della stampa; e massimamente quando questi sieno intesi ad uno scopo di tanta importanza qual è quello della *Morale* e dell' *Educazione*. Tale appunto si è l'operetta recentemente venuta alla luce pe' tipi del sig. Dall'Olmo in Bologna, la quale porta per titolo *Pensieri di argomento morale e letterario* „ dell egregia signora Antonietta Tommasini. Non è a dirsi con quanta ansietà e premura ci siamo procacciata ed abbiamo letta una produzione della consorte di un uomo quanto illustre, altrettanto caro a tutta Italia. Per altro non ci è riuscito inaspettata nè l'eleganza, nè la proprietà delle parole, colle quali è scritta; poichè conoscevamo per sicure relazioni la molta coltura della novella autrice; e questa cosa vogliamo qui tenerla di non grande rilievo, essendo essa una dote quasi estrinseca in un libro di tale specie. Stimiamo invece degnissima d'ammirazione la molta filosofia che traluce in tutti i capitoli variatissimi del suo lavoro, i quali muovendo da punti remotissimi delle umane contingenze, sanno per bello artifizio con sembianza naturalissima convergere al fine cui essa mirava nell' imprenderne la compilazione. Forse dirà taluno, che in questo libro appajono più presto accennate di quel-

lo che interamente svolte le belle massime, delle quali si annunzia ripiena l'anima sensibilissima che le ha dettate. Certamente che di ciò non le si vorrà muover contesa; però dovremo soggiugnere, che questa maniera di trattare le cose, ci è sembrata meglio una finezza, che un diffetto dell'arte con cui si è voluto foggiare una così fatta produzione. Il suo titolo di Pensieri ne avvisa chiaramente; e la felice riuscita la giustifica a meraviglia. Come valente pittrice che peregrinando in diverse regioni è vivamente colpita dai variati aspetti dell'orizzonte, e ne tragge argomento di leggiadri pensieri, che ama trasmettere altrui, ritraendone con pochi, ed espressivi segni i contorni; così dessa spaziando coll'intelletto in diverse fasi del viver nostro, ha voluto farci conoscere, che un cuore avvezzo alle vere virtù è un magico prisma, che anima di patetici e bei colori anche le più tristi e melanconiche scene della natura. Per gustarne veramente le bellezze (che sono qualche cosa al di là della sola venustà delle lettere) bisogna sentire altamente, ed inoltre avere dovizie d'erudizione quanta ne possiede l'ingegnosa autrice. In somma chi ha un' anima fredda, e non è capace de' nobilissimi concetti che illustrano un fine discernimento, non può bearsi di tutt' i pregj di questo nuovo libriccino. Desso è d'altronde un testo conditissimo di care verità, di amenissime sentenze, dalle quali non sono disgiunti giammai gli affetti di consorte, e di madre, e l'amore della Patria, e della virtù. Laonde ci congratuliamo sinceriss imamente coll' egregia signora Antonietta Tomasini del bel saggio che ci ha regalato degli utili suoi studj, non meno che dell'ottimo suo cuore; e ci giova sperare, che incoraggiata dai suffragj di coloro che giudicano senza preoccupazione, e di noi più competentemente in

tale materia, vorrà continuare liberalmente al pubblico il frutto delle sue meditazioni.

DI G. T. C.

Tucidide delle guerre del Peloponneso libri VIII. dal greco in italiano tradotti dal cav. Pietro Manzi. 8. *Milano co'tipi di Francesco Sonzogno* 1830. (Volume primo, di pag. 386 con cinque tavole in rame).

Antico, non mai ben pago, ardentissimo desiderio portavano gl' italiani di leggere nella loro lingua le storie di quel Tucidide, che fu autore e maestro ai padri della eloquenza. Ma pochi e tristi scrittori vi si provarono per l'indietro; niuno del nostro secolo: avendo tutti in animo che a sì grande impresa non si volesse piccola conoscenza di greco, nè comunale uso di nostre lettere. La difficile oscurità di quei libri, il dire stretto severo efficace, che in ogni parola ti dà argomento a pensar più cose, che ad ogni tratto si cangia in varie e pellegrine forme di stile, cercate ed acconce sì che non tolgano ma mirabilmente accrescano gagliardia; queste, dico, e simili proprietà dello storico richiedevano un traduttore che vi sapesse aguzzare gli occhi per entro e imprentarsene tutto, e sì traportarne quante se ne poteva (e credo tutte potersi) alla volgar lingua. Eccoci finalmente donata una traduzione di Tucidide dal sig. cav. Pietro Manzi; e ne siano ben molte grazie a lui e a chi gli diè animo a farla. Poco più si potea bramare, nulla aspettare. Nei quattro libri che ne abbiam visti finora, il dettato ci par purissimo, terso e severo lo stile, da rammen-

tarvi leggendolo la più parte dei pregi che raccomandano il testo. Riporteremo per saggio la descrizione d'un combattimento marittimo tolta dal primo libro.

„ Appressatesi, ambedue si schierarono in batta-
„ glia: i corciresi posero gli ateniesi alla destra, se
„ alla sinistra e si divisero in tre squadre, a ciascuna
„ delle quali comandava uno degli ammiragli: i co-
„ rintii diedero la dritta a quei di Megara e di Am-
„ bracia: il mezzo, secondo cui toccò, agli altri al-
„ leati: ed essi ebbero la sinistra per opporsi con quelle
„ velocissime loro galere agli ateniesi ed ai corciresi
„ della destra. Dato che fu il segnale, si venne alle
„ mani, e già i casseri erano ingombri dei grave ar-
„ mati, di arcieri e di lanciatori, ma le armi erano
„ antiche e poco valevano. Fierissimo tuttavia, ben-
„ chè non vi si adoperasse nessun nautico artificio,
„ fu il combattimento e somigliossi ad una battaglia
„ di terra. Imperocchè a quel primo urto inviluppan-
„ dosi non potevano più divellersi, sì erano molte e
„ tra loro confuse le navi; e tutta inferocendo la pu-
„ gna sul fermo, era di sui casseri che si attendea
„ la vittoria, dove ogni cosa potevano il cuore e le
„ braccia, e nulla il sapere e le arti marinaresche.
„ Ma più ferocemente si combatteva e tumultuavasi
„ là dove erano le galere ateniesi, che ai corciresi
„ in pericolo tosto accorrevano, e per non disubbi-
„ dire si contentavano di atterrire i corintii. E già rotta
„ la loro ala diritta e costretta a prender la fuga, trae-
„ vasi appresso venti navi corciresi che la rovescia-
„ vano sul continente, e quivi discesi bruciavano i
„ deserti accampamenti, ed empievansi di bottino. Men-
„ tre qui erano vinti i corintii e vincitori i corci-
„ resi, nel lato sinistro erano vinti i corciresi e vin-
„ citori i corintii già superiori di numero, e più

„ ancora per quelle venti navi corciresi che stracor-
„ sero a inseguire i fuggitivi. Vedendo gli ateniesi a
„ mal punto i loro alleati trassero più arditamente a
„ difenderli, guardando però di non venire ad un'aperta
„ rottura; ma quando la flotta corcirese precipitossi a
„ fuggire, ed i corintii ad inseguirla, allora non avendo
„ altro mezzo fu necessità contrapporsi „ etc.

Ma per fare che questa lode nostra venga più in grado al cav. Manzi, le toglieremo tutto il sospetto di adulazione, e gli accenneremo que' piccoli difettuzzi che ci dispiacquero in assaggiare così scorrendo il suo volgarizzamento. L'armonia è una qualità *caratteristica* dello stile; e come Aristarco sapea discernere al suono i versi d'Omero, così chi abbia dimestichezza con loro ravviserebbe ciascun prosante greco pure al collocamento delle parole. E oltrechè si formavano tutti in diverse fogge di numero, secondo spirasse la propria indole; affaticavano molto ad esprimere con adatto temperamento di metri le varie passioni dell' animo, ora scorrendo sui dattili, ora restando sugli spondei. La qual cosa quantunque avvenisse naturalmente, fu in loro così costante che i posteriori ne han fatte regole; e più degli altri Demetrio e l'autor del *sublime*, (sia Cassio Longino, sia Dionigi d'Alicarnasso, come è opinione del ch. Amati, o, come a noi sembra, nisun dei due). Ora chi voglia tradurre perfettamente uno scrittor greco alle nostre lettere, ci dovrà ritrarre quanto è possibile delle forone di lui, e fare che anco al tenor delle melodie ci paja sentir Tucidide, Erodoto, Senofonte. Nella qual parte daremo lode al Manzi di ciò che ha fatto, ma non perdoneremo al suo ingegno quello che ha tralasciato. Non è di Tucidide questo andar di periodi così uniforme e quasi *monotono*, questo fare ogni sforzo per terminarli sempre col verbo. Non è di Tucidide il dispor le parole fuor d'or-

dinanza; ma sì lo stringerle con aggradevole e non fortuita proporzione di luogo, e l'unirle con un nascosto artifizio di legamenti per modo che il torvi una sola sillaba ne distrugga tutta la venustà. Ed in questo poteva il Manzi ciò che volesse, non avendo cura di renderci motto a motto l'originale: dove parremo forse un po' rigidi se ci protestiamo che a creder nostro si richiedeva talvolta più esatta e per dir così religiosa interpretazione. Veggasi (a pag. 43) la parlata dell' ambasciador corcirese „ . . . E qui si debbe confessare aver noi professate tali massime, che *a voi parranno stolte*, ed a noi ne' presenti bisogni saranno certo nocive „. Nel greco è qual cosa di più ἐς τὴν χρείαν ἡμῖν; le quali parole se ben considera il traduttore s'accorgerà che il *parranno stolte* è ben altro da ciò che si legge nel testo. Siegue „ elle sono il disdegno d'ogni confederazione, disdegno che a tale ci trascina di abbandono, che ci veggiamo astretti nella presente guerra pregare ad altrui „. Il testo, o noi c'inganniamo, presenta una *antitesi* tra il δεησόμενοι e lo ἑκούσιοι (parola trascurata dal sig. Manzi), dalla quale dipende la forza logica del periodo; e a trasportarlo con fedeltà diremmo - *Poichè non essendoci per l'indietro legati mai a nisuno di nostra voglia* (ἑκούσιοι), *veniamo ora a pregare* (δεησόμενοι) *altrui di ciò stesso*; *e per questa cagione medesima ci troviamo deserti e soli nella presente guerra contro i corintii*. Siegue „ In tal guisa quel non confederarsi per non rischiare lo stato, che dicevasi prudenza, volgesi ora ad imprudenza e pazzia „. τῇ τοῦ πελας γνώμῃ ξυγκινδυνεύειν non significa *rischiare lo stato*, ma *pericolare insieme all' altrui partito*, o forse *avventurarsi ad altrui talento*: e così ἀσθένεια mal direbbesi in questo luogo *pazzia*, dove fuor d'ogni dubbio si pone per *debolezza*. E non molto appresso

il testo dice. ,, ἃ ἐν τῷ παντί χρόνῳ ὀλιγοὶς ἅμ' ἅμα πάντα ξυνέβη. καὶ ὀλίγοι ξυμμαχίας δεόμενοι οἷς ἐπικαλοῦνται ἀσφάλειαν καὶ κόσμον οὐχ ἧσσον διδόντες ἢ λαμβάνοντες παραγίνονται. *quae omni anteacto tempore simul omnia paucis contigerunt. Pauci dum rogant auxilium iis quos rogant ferentes non minus quam accepturi securitatem ac decus accedunt.* Abbiamo volte in latino queste parole, per dimostrare a chi non sapesse di greco la forza d'argomentare e lo studiato artifizio che sta in ciascuna di esse. Il Manzi le ha spogliate di tutta quella giuntura, le ha ridotte a tutt' altro genere di favella, ad una volgare e quasi villesca semplicità, dicendo,, vantaggi che pochi ebbero in sorte. E chi mai a coloro, con cui volle confederarsi, recò vantaggi maggiori di quelli che ne potrebbe ritrarre?,,. Ma questi, come dicemmo, son piccoli difettuzzi, dei quali nemmeno s'accorgerà o forse non si lamenterà chi non abbia gusto così difficile e schifiltoso siccome il nostro. Lascieremo dunque che altri narri più a lungo i pregi di questo volgarizzamento, e ce ne ha per certo parecchi non esposti da noi per la brevità del tempo; ci basta l'aver toccato che l'opera del ch. sig. Manzi, sebbene non scevra di tutte macchie, aggiunge agli antichi suoi un nuovo diritto alla gratitudine della nazione.

ANTONIO BIANCHINI.

VARIETA'

Epigramma di Faustino Gagliuffi in lode di Maddalena Pelzet.

È opera delle muse il costringer gli uomini al pianto con tragiche melodie, e ricrearli col riso della commedia. È opera delle muse il cantare spontaneo, non meditato, che temperando nuove e svariate immagini della fantasia in certe misure di verso, riempie gli animi ben creati di gioja e di maraviglia. Bene sta dunque, che si congiungano insieme e porgano luce scambievolmente questi bei doni della sapienza: bene sta presentare di non ignobile poesia chi ne alletta ugualmente con la umiltà del socco, con la sublimità del coturno. Ci è stato trasmesso da Genova un epigramma del celebre sig. Faustino Gagliuffi in lode della esimia attrice sig. Maddalena Pelzet; e ci parrebbe gran fallo se non facessimo di ragione pubblica un saggio di quell' ingegno felice, che d'improvviso canta latinamente in tempi quasi dimentichi della lingua antica del Lazio.

,, Ad marchionem J. Carolum De Nigro.
,, IV. ante cal. Sextiles anni MDCCCXXX.
FAUSTINUS GAGLIVFFIVS

» Si tragico insurgat vehemens Pelzeta theatro,
» Cuncta statim lacrimis ora madere solent;
» Si facile illa eadem, res quando est comica, ludat,
» Laetis cuncta modis ora nitere solent.
» Biondius id scripsit: vera est sententia. Nunc tu
» Id bino inclusum carmine poscis? Habe.

» Melpomenes, mirum!, simul et Pelzeta Thaliae
» Aut soror, aut geminae est inclyta alumna deae. »

Il chiarissimo sig. marchese Di Negro in quella Villetta, che pel signor suo è fatta ricovero di tanta letteratura e cortesia, fu quegli che pregando il poeta di due soli versi, gli diede motivo all' istantaneo formare una composizione, mirabile non meno per la grazia del preambolo, che per avere rinchiuso nell' ultimo distico quanto mai sull' argomento dir si potea.

ANTONIO BIANCHINI.

Di un' antica iscrizione recentemente scoperta.

Buono che non solamente le antichità del Tuscolo redivivo, ma quelle altresì delle vicine contrade richiamino l'amorevole attenzione del prestantissimo sig. marchese Biondi. Egli ci ha favoriti di un titolo sepolcrale, dissotterrato ultimamente a San Cesareo non lungi da Preneste, dove il copiò di sua mano. Ci avvisa essere scolpito eccellentemente in belle e grandi lettere.

D. M. S.
OCTAVIAE
APHRODISIAE
FILIAE . DVLCISSIMAE
QVAE . VIXIT . ANNIS
XXV . MENS . IIII
OCTAVIA . PYRRICHE
MATER . FECIT

L'epigrafe per se stessa non somministra molto di positivo. San Cesareo è posto al crocicchio della via Labicana; e fu ne' tempi di mezzo forte castello e tenimento illustre de' Colonnesi. Dei tre storici che abbiamo di Preneste, il solo Suaresio, seguendo il Severano in una iscrizione di cor-

pi santi della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, accenna potere aver tratto il nome da San Cesario, compagno del glorioso martire Prenestino sant' Agapito, di cui è a dolersi che manchino gli Atti. Il Cecconi ed il Petrini posteriori nulla dichiarano su di ciò: segno sicuro che non conosceano monumenti più certi. - Che Preneste fosse Colonia di Giulio Cesare, può tenersi con fondamento; ma è poi fuori d'ogni dubbio che fu Colonia di Augusto. Dovrebb' essere stata di quella specie, indicata sì chiaramente da Festo, che gli uomini eruditi finora non hanno voluto intendere, in cui restava il Municipio antico, e talvolta non poco distante. Crediamo quindi, che quel paese prendesse il nome dalla Colonia Cesarea. Il gentilizio degli Ottavj nel nostro marmo richiama certamente o ad un liberto di casa nativa, o ad un veterano di Augusto, che ivi lasciò la stirpe sua padrona di fondi.

Sappiamo che in San Cesareo scavate furono mai sempre antichità rispettabili, statue imperatorie fino a Nerone, colonne di granito, memorie di liberti Augustei fino a Marc' Aurelio. Ci apparisce sostenibile con altri esempj, che i primi Cristiani abbian voluto cangiare di poco il nome profano di *Caesàreum*, *o fundus Caesàreus*, in altro più sagro. Se non si prova il san Cesario Prenestino, recheremo qui dal Martirologio Romano del venerabil Baronio, libro di preziose notizie in ogni genere, alcuni altri santi martiri o confessori, che mostrano relazione con quel paese. » 20. Aprilis. (Romae). » Victoris, Zotici, Zenonis, Aeyndini, CAESARII, Severia- » ni, Chrysophori, Theonae, et Antonini, qui sub Diocletia- » no varie tentati, martyrium compleverunt. 1. Novembris. Tar- » racinae in Campania natalis S. CAESARII diaconi, qui die- » bus multis in custodia maceratus, postea cum S. Juliano » presbytero in saccum missus in mare praecipitatus est. Idi- » bus Januar. Romae Via Labicana (in Coemeterio S. Zotici, » fundo Capreolis, decimo ab urbe lapide) coronae Sancto- » rum Militum Quadraginta, quas sub Gallieno imperatore pro » confessione verae fidei percipere meruerunt. Item. Quarto » Idus Februarias, Sanctorum Decem militum sub Hadriano.

» 22. Decembris. Romae via Labicana inter Duas Lauros na» talis Sanctorum Triginta Martyrum, qui omnes una die in » persecutione Diocletiani martyrio coronati sunt. (Inter Duas » Laurus Via Labicana est Basilica Sanctorum Petri et Mar» cellini a Constantino Magno erecta.) » Ignorandosi ora i nomi di questi Santi Dieci, Trenta, Quaranta Martiri, venerati in chiese o catacombe sì vicine al castello di San Cesareo, riesce molto verisimile, che uno di essi s'appellasse ΚΑΙΣΑΡΕΙΟΣ, all' usanza di que' tempi; donde viene il CAESARIVS comune in latino, mutato il dittongo ΕΙ in Ι, e contro la quantità ritraendo l'accento alla moderna.

GIROLAMO AMATI.

Solenni esequie di Luigi De' Medici di Toscana, fatte da Giuseppe De' Medici Duca di Miranda. - Napoli 1830.

Come la vita del nostro Emo Consalvi è strettamente legata co' gloriosi fasti del pontificato di Pio VII. e coll' istoria ecclesiastica e civile di quest' età; così quella del cavaliere Luigi de' Medici non potrà separarsi dai nomi di due re napolitani Ferdinando e Francesco, e dagli annali italiani di quasi mezzo secolo. Un uomo così benemerito de' suoi principi e della patria ebbe solenni esequie dalla pietà del suo nepote ed erede il Duca di Miranda: perchè nell' onorar la memoria degl' illustri defunti e si accendono i viventi ad opere generose, e si disacerba in qualche modo il dolore che ne affligge per la loro perdita. Nel libretto che annunciamo si descrive per punto la pia ceremonia, il magnifico tumulo, e i sontuosi ornamenti che aveano fatto quasi cangiar di forma la basilica di S. Maria degli Angioli sul monte Echia. Poi vi si legge l'orazion funebre detta fra la solenne messa dall' abate Emamnuele Taddei, che ha in fronte quel motto della Sapienza: - *tutti i beni vennero a me con la Sapienza, ed a me venne da lei tutto lo splendore della mia gloria* - e discorre con gravità e sensatezza la vita pubblica del Ministro, rischia-

rando con note piene di bei fatti le cose ragionate. Chiudono il volumetto due iscrizioni volgari di Raffaele Liberatore, e cinque latine del cav. Francesco Carelli: perchè fu prudente avviso di chiudere le lodi del defunto così nel linguaggio de' dotti, come in quello che tutti intendono. Le volgari furono poste fuori la porta della Basilica, le latine nell' interno attorno il tumulo. Noi tenghiamo che di quest' aureo libretto dovrà grandemente onorarsene e la memoria dell' illustre De' Medici, e la pietà del Duca di Miranda, e il merito degli Scrittori Napolitani.

Ab. C. L. Morichini.

Le Conchiglie Poema del Sig. Angelo Maria Ricci Cav. del S. O. G. Roma presso G. B. Marini 1830.

Le conchiglie sono la più bella e ornata produzione della natura dopo i fiori. Il cav. Ricci diede a questi un aureo poemetto didattico, che assai piacque al pubblico; ora ne dà altro del medesimo genere su quelle. Ha egli adoperato in cotesto lavoro (che ci auguriamo non sia per esser l' estremo, com' egli dice) una specie di macchinismo, che velasse sotto forme poetiche il sistema universale del globo quale si tiene dai recenti filosofi; e partisce le conchiglie nelle quattro classi di univalve, bivalve, polivalve, e fossili. E con ciò, dic' egli, mi studiai di trarre a concordia le opinioni de' Classici (sfiorando dal fondo della mitologia quanto potesse dar luce al soggetto), e di accostarmi a quelle de' Romantici traendo dalla filosofia e dalla storia del globo ciò che potesse destar l'interesse de' dotti e servire al gusto del tempo - Sapientissimo consiglio che noi vorremmo abbracciato da tutti che si accingono a scrivere; poichè il vero sta sempre nel bel mezzo, e gli uomini quanto più parteggiano per le loro peculiari opinioni, tantopiù se ne dilungano. Le Conchiglie del Cav. Ricci sono nuova ricchezza alla Didattica Italiana, e nuova lode all' illustre scrittore che (tranne la drammatica) tutto percorse il regno poetico. Sono esse intitolate alla Sacra Real

Maestà di Maria Isabella Infanta di Spagna Regina delle Due Sicilie.

Ab. C. L. Morichini.

Novelle scelte di ser Giovanni fiorentino. Modena per gli eredi Soliani, 1830-*Un vol. in* 8. *di pag. X* 352.

Nel tomo XLIV di questo Giornale a pag. 355 dicemmo di una scelta di prose e di poesie del buon secolo, procurata con molta diligenza dal prof. M. A. Parenti. Aggiungemmo, che due volumi n'erano usciti: uno tratto dal Novellino, l'altro dalle Vite de' Ss. Padri. Ora ci è grato potere annunziare pur questo, che contiene XXXI novelle scelte fra le antiche, che vanno sotto il nome di un ser Giovanni fiorentino detto il Pecorone. Se vuolsi credere ad un sonetto ed al proemio, che sono innanzi all'opera intera, l'autore cominciò a scrivere il suo novelliero del 1378 a Dovadola (luogo in Romagna poco lontano di Forlì), sendosi riparato colà per fuggire la mala ventura: nè altro pare potersi affermare di lui con certezza. Quello di che non si può dubitare si è che (tranne poche macchiuzze, le quali non guastano la sostanza) il suo scrivere è tutta bontà di quella schietta che ci fa amare cotanto i primi padri di nostra lingua. E questa edizione si raccomanda non solo sopra quella del Domenichi (1558); ma e sopra quella del Poggiali (1793) per essersi ben guardate le ragioni del costume, che sono pur troppo offese talvolta nelle carte di quegli antichi: come ancora per essersi emendati allo specchio della critica, e talora col riscontro delle croniche di Giovanni Villani, alcuni luoghi, che domandavano tal diligenza. Di che si vuole saper grado al Parenti; tanto più che ha corredata di note, siccome suole, l'eletta parte del testo, per lui riprodotta a comodo degli studiosi. Ma e noi e il Parenti, e quanti sono con noi in una sentenza rispetto allo scrivere ed ai costumi, troveremo per avventura due sorta di oppositori: quelli che nello scrivere, e quelli che ne' costumi fanno *licito di libito*.

A questi ultimi crediamo non sia da rispondere: agli altri diremo, che fu sempre bello studiare negli antichi esemplari per coglierne il meglio, ed ora tanto più che allo strano si dà nel volgo lode di novità: che del resto quanto cerchiamo togliere i giovani ad una sfrenata licenza; altrettanto ci piace venirli educando di qualità, che abbiano poi con senno a godere di quella libertà onesta, che lodiamo noi stessi nelle scritture.

D. VACCOLINI.

Pegno e memoria di riverente amicizia - Rimini per Marsoner e Grandi 1830 - pag. 20.

Se il frontispizio non ti dice abbastanza, passa innanzi: e sarai compensato dall' appresso iscrizione dettata da Francesco Rocchi savignanese, giovine di chiaro ingegno, e che (a dir tutto in poco) fu educato alla scuola del Perticari.

A
ROMUALDO MORRONI
AVVOCATO FERMANO
NELLA VARIA FORTUNA D'ITALIA
A MOLTI ED ONOREVOLI UFFICI
POSTO IN ESEMPIO,
ORA PER PIO VIII GIUSTISSIMO PRINCIPE
DAL GOVERNO DELLA TERRA NOSTRA
PROMOSSO AL GOVERNO
DI POGGIO MIRTETO,
VOTI E LODI
DEL POPOLO SAVIGNANESE,
CUI FU AUTORE E CUSTODE
DI SICUREZZA E DI PACE

E seguitando, o lettore, vedrai un'ode del professore G. I. Montanari, con altri versi suoi e di altri nobili spiriti: che non contenti alle prime onoranze già procurate dal vigilantissimo Magistrato (a capo del quale siede il benemerito sig. Michele Gregorini) vollero iterare dopo alcun tempo questo *vale* all' ottimo Governante; come chiedevano molti cortesi. Il piccolo libretto non è tale da farne sunto: ci è bello però agli amatori del dire estemporaneo presentare alcuni tra gli sciolti usciti all' improviso da quella vena feconda dello stesso professor Montanari: a cui non pesa alcuna fatica, quando possa tornarne onore alle lettere e alla virtù. Ma ecco gli sciolti:

,, Quando dell' Asia alle remote arene
,, Recò la fama che l'integro petto
,, Di Mucio (*) a se Roma chiamava, un pianto,
,, Un dolor si destò, che il più non vide
,, Presa cittade. Chi laudava i santi
,, Costumi, la Fè schietta, e la Giustizia,
,, Che ad alcun non perdona, a nullo è fera;
,, Chi i gravi modi e le parole oneste
,, Piene di sapïenza e di bontade.
,, Ma poi ch'ei mosse alla città regina,
,, Co' voti e col desio tutta a lui trasse
,, Asia a dargli in dolor l'estremo addio.
,, E perchè . . . . . .
,, ... fosse tal virtude esempio
,, E sprone a ben oprar, pomposi ludi
,, Indisser, come a Nume, a Mucio ogni anno,
,, E vittime solenni e feste e onori;

(*) Mucio Scevola proconsole in Asia, com' è a vedere in Valerio Massimo Lib. *VIII.* 6 e nel Freinshemio *LXX.*, e nel Garattoni *II.* dell' Azione seconda contro Verre.

„ Tal che dall' Asia il più bel giorno a Mucio
„ Fu sacro, ed ebbe pur da Mucio il nome.
„ Vide la Fama, e ne recò sul Tebro
„ Pronta novella. Già de' padri il senno
„ Ringraziando e laudando l'accoglieva,
„ E lui fea specchio a quanti in man venia
„ Concesso il fren delle soggette genti.
„ Tal esempio or per te si rinnovella ec.

Gli schifiltosi troveranno pure a ridire su questi versi; ma ricordino, che trattasi di estemporanei: e se dopo ciò non si acquietano, pongasi ciascuno alla prova, e saprà quanto sia vero il *sudet multum frustraque laboret* del Venosino.

D. VACCOLINI.

Per le esequie fatte in Russi a Vincenzo Troncossi cappellano Curato ec. - Forlì dalla tipografia Casali 1830. „

Cenni necrologici intorno alla signora Giovanna Maccabelli. - Bologna dalla tipografia Nobili e comp. 1830. „

Di queste due stampe ci è bello dire alcuna cosa; perocchè la prima ci porge per solenni esequie una iscrizione latina dettata dal ch. professor Farini con un' altra del professore Della Casa (del quale sono ancora sei titoletti che vengono di seguito), nè ci lascia desiderare i versi italiani del sig. conte Ferdinando Pasolini ed una epigrafe pure italiana di Giuseppe Orioli: la seconda poi ci pone innanzi due begli esempj di accesa carità, per la quale si fa chiaro quel detto una volta usitato *homo homini deus*. Il primo esempio è di una savia donna del comune di Russi nella Romagna, Giovanna Maccabelli, che fu chiamata alla gloria il 21 Marzo 1830 in età di anni 94 molto bene spesi da lei a sollievo de' poveri: ai quali ancora lasciò un capitale di scudi ottomila, con che aprire in quel comune uno spedale agl'

infermi: e per quanto era da lei provide, che niuna maniera o di temporali o di spirituali conforti all' egra umanità non dovesse ivi mancare. Donna pietosa! il suo nome sarà benedetto in eterno: ed avrà lode anche di ciò, che trovandosi possedere i manoscritti lasciati dal fratello suo don Francesco (uomo ornato di buone lettere, che fu moltissimi anni maestro di latinità nel seminario di Faenza, quando ne uscirono Vincenzo Monti e quella schiera di nobili ingegni, che onorano l'Italia e gli studj) ha ordinato la prudentissima: siano conservati que' manoscritti, e dati in luce o tutti o i più degni a giudizio di persona a ciò deputata. L'altro esempio, di cui dicemmo, è del sacerdote Vincenzo Troncossi, che tutta la sua vita di 75 anni visse agli altri ed al cielo, e mancò nel sospiro de' giusti il 13 Dicembre 1829: egli fu in Russi, sua patria, 42 anni cappellano curato della Chiesa Arcipretale: quale uomo! di lui sarà ricordata in perpetuo la larghezza verso i poveri, la prudenza, la soavità, la modestia con tutte l'altre virtù, che alla scuola del Vangelo si apprendono compiutamente. Il 19 Gennajo, che venne appresso, quella cara anima ebbe conforto di rinnovate esequie di epigrafi di laudazione; ma il premio intero a' suoi meriti si avrà avuto e godrà, com'è a credere, colà dove mai non si muore: al che mirando, ben chiuse la epigrafe in italiano dettata quegli della sua terra, che disse:

Chi d'amor t'ebbe padre in mortal velo,
Padre ti vuole or che ti béi nel cielo.

D. VACCOLINI.

Elogio di Onofrio Minzoni, scritto da Tiberio Papotti imolese. Imola, tip. Benacci 1830. *pag.* 18. *in* 8.

Fra i poeti moderni ci è dolce il nome di Onofrio Minzoni, che nel 1724 nacque in Ferrara da Antonio e da Livia Fenati di Bagnacavallo: e fu ben tale, che onorò il

luogo natio e la Romagna; anzi l'Italia, che in lui vide risorta quasi una favilla dello spirito del gran Lodovico. Fattosi uomo di chiesa, e nutrito agli studj delle matematiche e della filosofia (i quali seppe accoppiare ai più sublimi della teologia) alcun che di forza e di evidenza prese eziandio, secondo a noi pare, dal sommo Alighieri: formossi uno stile tutto proprio e originale: libero e franco ingegno tolse quindi la poesia alle insanie d'amore, e con ardire che ai coscienziosi parve soverchio, la sollevò all'altezza delle cose divine. Nè fu solamente poeta; ma oratore „ e per soda dottrina, „ per religiosa pietà, par aurei costumi esempio d'ogni manie- „ ra imitabile. „ Però vuolsi sapere buon grado, siccome al chiarissimo canonico Agostino Peruzzi, che il funebre elogio del Minzoni diceva in Ferrara nel 1817; così al cortesissimo conte Tiberio Papotti, che raccolti quasi in un quadro i più bei capi delle lodi di cotant'uomo, traeva a se nel 1828 l'attenzione di due insigni accademie, della Tiberina e dell' Arcadia; ed ora ha fatto partecipe del suo lavoro l'universale. Nel che ci sembra da commendare, tornando sempre a molta utilità il rinfrescare gli esempj più degni: ancora ha fatto bene di intitolare il libretto all'egregio monsignor Muzzarelli, concittadino ed allievo di Onofrio Minzoni, ed il cui nome già vola dovunque si pregiano virtù e dottrina.

D. Vaccolini.

Versi volgari e latini in morte d'una gentilissima. Ferrara pel Bresciani 1830. *Lugo pel Melandri* 1830.

Riapparisce con nuova aggiunta un librettino piccolo di mole, ma grande di pregio. Altra volta parlò d'esso questo giornale; ma non avevasi allora gli ornamenti, di che si fregia al presente. Il ch. monsig. Agostino Peruzzi, piangendo la morte dell'amatissima sorella Antonia, sacra il libretto al prof. Mariano Bedetti canonico con pietosa lettera, in cui sotto bre-

vità mostra la grandezza di sua perdita, ed il grave dolore che ne porta. Segue una soavissima elegia di quell'onore di nostra Romagna, il prof. Domenico Vaccolini. Per non fraudare i nostri leggitori del piacere di gustar tale poesia, ci piace riportarla intera, sicuri che chi sente addentro nelle bellezze di nostro idioma e della vera poesia, verrà con noi a lodarla moltissimo.

ELEGIA

Vanne, fida Elegia, al mesto amico:
E digli, che componga a pace il core,
Spregiando il mal che sulla terra è antico.
So che gli parla nella mente amore,
E dice: che metà della sua vita
Era la donna delle donne onore:
E poi che fuor del mondo se n'è gita
Per non tornar più mai, ogni dolcezza
Ogni letizia s'è da lui partita.
In lei bontà che passa ogni bellezza,
In lei virtù che vince ogni tesoro;
In lei senno che poggia ad ogni altezza.
Può tanto in su la terra argento ed oro,
E non può racquistar cotanto bene,
Dacchè s'è aggiunto de' beati al coro.
Al mesto amico nella mente viene
Così parlando amor: fida Elegia,
Deh non niegar conforto a tante pene!
Non sai tu, ch'ella è viva? e dolce e pia
Guarda fiso dal cielo al caro afflitto,
Che ha perduto sua santa compagnia?
Perchè perchè le invidia il bel tragitto
Al loco eterno, ov'è la gioja intera,
Appo'l Signor che di chiamarne ha dritto?
Ivi nel dì che non vedrà mai sera
Stassi contenta; e lui aspetta e brama,
Quando piaccia a quell' UN che lassù impera.

Se divisa mercè fra chi ben ama
Sempre maggior si rende; al suo gioire
Ei pur gioisca, e in Dio ponga ogni brama.
Dolce s'abbia per lui anco il patire
In questo esiglio, fin che venga giorno
Che possa come incenso al ciel salire.
Non gli pesi tra noi breve soggiorno;
Più si fa degno: e già nel mondo è speglio,
Onde al suo lume ognun si faccia adorno.
Spesso cercando il ben si perde il meglio:
Dunque rimanga, e come figli al padre
Verremo a lui, che per gran senno è voglio:
Ed ei ne informi a tutte opre leggiadre.

A questa tengon dietro tre sonetti dell'afflittissimo Peruzzi. Piacesse a Dio che la vana turba de'magri sonettisti apparasse da siffatti componimenti il semplice e maschio italico scrivere in versi; ed il casto e dolce modo d'esprimersi nel linguaggio delle belle contrade! Due latini epigrammi chiudono il libretto. Il primo è di quel padre delle latine eleganze lo Schiassi. Il ch. autore non usa in questi suoi carmi que' triti, e volgari modi di consolazione che sono d'ogni meschino e vil scrittorello, ma volendo porger conforto al mesto amico narra le sventure che colsero se stesso in questa valle di pianto; dicendo che se il Peruzzi ha a deplorare una carissima sorella, lui cinque fratelli, una sorella, e due nepoti sua unica delizia hanno lasciato per sempre grave d'anni ed abbandonato d'ogni speranza. Il perchè conchiude, che entrambi debbono consolarsi colla sola fiducia di presto salire alla beata eternità a rivedere gli oggetti di che ora si piange la perdita dolorosa. Lo sconsolato Peruzzi fa pronta risposta, riferendo grazia allo Schiassi de' dolci suoi versi; e dice che solo può rompere la durezza del fato, e lenire l'acerbità del dolore, l'unirsi un amico a sparger lacrime coll'altro amico; e che di già sue parole alleviarono l'immenso duolo ch'ei prova, sebbene protesti che non vi sarà mai tempo in cui cessi di piangere una sorella, colla quale tutta finiva e seppellivasi sua famiglia.

È frustraneo dire che uomini tanto chiarissimi hanno scritto bellissimi versi ed in pulito latino cloquio. (*)

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

Luci in Aemilia. Ex Typographeo Melandriano MDCCCXXX.

Ad Augustinum Peruzzium Can. de interitu sororis moerentem, Philippus Schiassius.

Te soror, at fratres quini me in sidera rapti
Liquere ad luctum, liquerat atque soror.
Ac modo heu! liquere nepotulus alter et alter,
Unum qui fuerant delicium patrui.

(*) Crediamo far cosa grata ai cortesissimi, che leggeranno, ponendo qui un sonetto del prof. Domenico Vaccolini da lui indiritto al chiarissimo signor cavaliere Angelo Maria Ricci per consolarlo nella morte della sua dilettissima consorte.

„ Spirto gentil, che se' d'Italia onore,
Se la catera tua rivolta è in pianto,
Quando tra l'alpi e'l mar s'udra più il canto
Donator di letizia ad ogni core?
Teco le grazie e teco piange Amore
Colei, che se n'è gita in loco santo:
Chi di tal donna si potea dar vanto
Già tua cara dolcezza, or tuo dolore.?
Era cosa di cielo, e'l ciel l'ha tolta
Per far lei più perfetta e sè più bello:
Ahi nostra mente in quanta nebbia è avvolta!
Chè la vedremmo nel beato ostello
Di carità vestita ed a te vôlta
In giocondezza di un cantar novello. „

Namque aetate graves, et dulces mitto parentes,
Invida mors dudum quos mihi praeripuit.
Ast ea, Peruzzi, spes nos soletur utrosque:
Quippe revisuri (ah! nec mora) quemque sumus.

Bononiae *XIII, Kal. Sextil.* A. MDCCCXXX.
Ad Philippum Schiassium Can. Augustinus Peruzzius.

Quod non me miserum, adflictumque dolore, Schiassi
Abnueris tam dulci alloqui epistolio,
Gratus ago, quas possum, grates. Scilicet hoc est
Unum, quod fati frangere duritiem
Possit, et immitem compescere corde dolorem,
Si lacrumas, dulcis pignus amicitiae,
Unanimis lacrumis superaddat amicus amici.
Jamque tuo levior mî dolor est studio.
Quamvis nullo unquam non tempore flebo sororem,
Quacum una tota est nostra sepulta domus.
Ferrariae XI. Kal. Sextil. A. MDCCCXXX.

G. I. M.

Solenne distribuzione de' premj, ed esposizione dell' anno 1830 *nell' Accademia Provinciale di Belle arti in Ravenna. - Ravenna pel Roveri e Collina.* 1830.

Con vero piacere noi ci facciamo a parlare di questo libretto, pel quale si mostra come in Romagna non manchiamo di una accademia assai utile alle buone arti. Certamente questa non sarà segno a' motteggi degli stranieri, i quali noi italiani rimproverano d'avere troppe accademie, e tutte piene d'ampolle poetiche. Nel che potrebbero dir vero, quantunque il rimprovero sia troppo generale, e mostri acerbità più tosto che altro. Noi pure diciamo che è vanità che gli uomini si occupino di soli versi; sebbene l'occuparsi di tali studj torni meglio che l'oziare, perchè non è da noi porci ad altro. An-

che gl' Italiani valgono negli studj di prima importanza, ma non è colpa loro se questi non sono il soggetto delle accademie. E se gli stranieri si fermassero a considerare un pò meglio lo stato delle cose, risparmierebbero l'amarezza e le derisioni; benchè a farle cessare dovesse loro bastare che quanti lumi sono per l'universo tutti sono partiti dall' Italia. Ma rendendoci alla Accademia di belle arti di Ravenna, diremo che ella incomincia a dare assai bei frutti, il che ognuno può vedere di per se, osservando quanti eccellenti lavori siano stati nell' anno corrente presentati, di Architettura, di figura, in plastica, di tutto rilievo, di Ornato, di Basso rilievo, di pittura, di miniatura a colori; oltre di che sono state presentate Macchine di Fisica, lavori in metallo prezioso, in legno, in finto marmo, tutti degni di più ampia descrizione, se la brevità di quest' articolo ci permettesse più oltre distenderci. Metterebbe ancora bene annoverate i nomi de' bravi artefici, e dar loro quella lode che meritano, pregandoli a non mancare alle concepite speranze; ma noi ce ne passiamo essendo che le nostre parole non potrebbero essere nè più nobili nè più efficaci di quelle che il sig. Alessandro Cappi Segretario dell' Accademia, giovane di molte lettere e di sommo amore ad ogni guisa di lodati studj, ha lette al cospetto dell' Eminentissimo sig. Cardinale Vincenzo Macchi Legato della Provincia, e Protettore dell' Accademia, alla presenza delle Autorità del luogo, del Consiglio accademico, della Deputazione della Pinacoteca, de' Professori e Reggenti del Collegio, nello stesso tempo in cui furono agli alunni, e agli artefici dispensati solennemente i meritati premj. Le quali parole sono degne certamente di un ottimo cittadino, e di un Italiano, e dettate in istile grave e conveniente alla nobiltà del soggetto.

Ravenna, e la Romagna, cui tanto onore si accresce per quest' accademia, ricorderanno sempre con vera riconoscenza i nomi dell' Emo Cardinale Rivarola, e di Monsignor Lavinio Spada De' Medici, e serberanno eterna gratitudine a que' benemeriti cittadini i quali concorsero all' aumento ed al lustro di questo nobilissimo ed utilissimo Instituto.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Pei tipi Perego-Salvioni sono stati pubblicati gli *Opuscoli scelti scientifici* del chiarissimo signor Dottore Agostino Cappello indefesso nostro collaboratore. Essi furono già inseriti nel nostro Giornale; ma siccome in questa nuova edizione sono stati arricchiti d'importanti note e di aggiunte, perciò se ne darà conto ne' fascicoli venturi.

(Il Compilatore)

Dell' Istoria del vecchio e nuovo Testamento, libri dieci di d. Pellegrino Farini, volume quarto. Ravenna presso Roveri e Collina 1829.

Poichè i più nobili spiriti dell' Italia ebbero dato mano alla ristaurazione della lingua, riconducendola allo specchio degli antichi esemplari; videro essere necessario provedere i giovanetti, che usano alle scuole, di libri buoni sì per le cose, che per lo stile. Altrimenti la meditata riforma sarebbe rimasta priva di effetto; quando i novelli si accostassero con que' scrittori, i vizj de' quali erano riprovati. E perchè l'Istoria Sacra (come osservò pure il Gravina giudiziosissimo) per l'antichità e dignità sua dee a tutte le altre andare avanti: desideravasi tra gli altri libri singolarmente un buon compendio di essa; nel quale la esposizione rispondesse all' altezza dell' argomento ed alla nobiltà dell' italico idioma, e non passasse i termini di brevità, che si ricercano comunemente nella prima istruzione. Il professor Farini, chiaro lume della Romagna, ha preso sopra di se questa quanto degna, altrettanto grave fatica: e in quattro volumi in 8. (il maggiore de' quali non arriva ai 39 fogli di stampa) ha dato l'istoria del vecchio e nuovo Testamento. Come bene vi sia riuscito, lo disse già alcuno degli onorandi nostri colleghi, annunziando i primi volumi: lo ripeto io pure con compiacenza, annunziando quest' ultimo. Semplicità nello scrivere, che non è mai disgiunta da nobiltà: brevità, che non perde mai di

chiarezza: ingenuità, decoro, e quanti mai sono i pregi della istoria più illustre, che ci abbiamo, risplendono in quest' opera: la quale è fornita altresì di note utilissime, che la fanno sempre più commendabile. Così l'egregio scrittore se per tante belle fatiche non fosse già benemerito della studiosa gioventù e della lingua, lo sarebbe per questo insigne lavoro: che fa onore a lui stesso, alla nostra Romagna, ed al secolo in cui ci viviamo.

DOMENICO VACCOLINI.

Correzione all' articolo necrologico del Dottore Agostino Barbieri da Cesena, (Vedi il volumetto di febbrajo e marzo 1830 nel nostro giornale, a pag. 299.)

Al Chiarissimo Sig. Tommaso Poggi, Giuseppe Ignazio Montanari.

Mio Pregiatissimo Amico.

Non posso per alcuna maniera tenermi dal ringraziarvi della gentile vostra lettera, la quale mi è giunta carissima, e per l'umanità vostra in verso me, e perchè voi mi fate conoscere un errore cadutomi per equivoco nella necrologia del dottore Agostino Barbieri, che fu una delle vostre più soavi amicizie, ed ora non è che un' acerba ricordanza a voi e a tutti i buoni. E perchè io sono uomo schietto, ed amo sopra ogni cosa del mondo la pura verità, non indugio punto a correggere il luogo errato. In vece adunque di quanto è scritto dalla linea 2 alla 18. della pagina 299. leggete così: » Volle ancora conoscere le dottrine mediche de' più riputa- » dell' età sua, e il metodo di curare gl' infermi, e quindi si » fece a visitare i primi ospedali d'Italia, andando a Milano, » a Firenze, a Roma. Si recò pure a Napoli, ove più chia- » ra che mai suonava la fama di quel miracolo di sventura- » ta virtù Domenico Cirillo uomo integerrimo, medico, na-

» turalista sommo, filosofo profondissimo, il cui nome con » lode tutti i secoli ripeteranno, esecrando la rabbia de' fe- » rocissimi tempi, e il maledetto spirito di parte che lui a » morte durissima, la sua bella città ad estrema desolazio- » ne condusse. E ben mi sò che il Barbieri dovette sentirsi » commosso nell' animo, ponendo il piè in que' luoghi ove » egli prima sparse utilissime dottrine, poi tutto il sangue. » Ma a conforto di tanta sciagura e sì grave, ebbe l'udire il » Cotunnio che prima col Cirillo aveva divisa la gloria del » principato delle scienze mediche, allora solo il teneva, e » con sicurezza. Nè solo gli toccò in sorte udirlo e averlo a » maestro, ma potè averlo ancora ad amico. E questo nodo » di amistà non sò io se più per gentilezza dell' uno, o per » bontà dell' altro si restringesse in tra loro; ben posso dire » che saldo insino alla fine si mantenne. Quando gli parve es- » sere dimorato abbastanza in Napoli, si rese alla Patria, ed » incominciò a dar prove della sua valentezza e filantropia, » compiendo ed avanzando ancora le speranze che tutti di » lui avevano prese. »

Da questo conoscerete, io credo, quanto io apprezzi l'autorità e le parole vostre, e quanto più mi dolga l'essere in sospetto di falso, che chiamarmi spontaneamente in fallo. Voi conservatemi la vostra amicizia che io a voi tutto mi offro e raccomando.

Di Savignano il 1. Settembre 1830.

Affmo Amico vero
G. I. MONTANARI.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 *p.* 2 *li.* 6	9° 0	7° 0	0 0	nebbia	li.	chiarissimo
1	*gi.*	„ „ „ 4	16 0	53 0	OSO. mod.		3 1	„
	ser.	„ „ 2	12 0	7 0	0 0			„
	ma.	„ 1 9	11 5	11 0	„ „			„
2	*gi.*	„ „ 6	16 0	29 0	SO. fort.		2 3	coperto
	ser.	„ „ „	12 0	10 0	0 0			chiarissimo
	ma.	„ „ 8	10 5	7 0	N. deb.			„
3	*gi.*	„ „ 5	17 0	35 0	SO. m.	lin.	2 6	„
	ser.	„ „ 8	11 0	2 0	„ q. o	4 5o		sereno vaporoso
	ma.	„ „ „	10 0	3 0	N. „			„ „
4	*gi.*	„ „ „	17 0	37 0	SO. d.		2 4	chiarissimo
	ser.	„ 2 0	12 8	13 0	0 0			„
	ma.	„ „ 6	11 7	4 0	N. d.			sereno vaporoso
5	*gi.*	„ „ 3	19 0	39 0	S. q. o		3 2	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	14 0	15 0	0 0			„
	ma.	„ „ 4	12 0	13 0	„ „			„
6	*gi.*	„ „ 0	19 0	48 0	SSO. m.		4 3	„
	ser.	„ 1 8	14 3	16 0	„ q. o			seren. nuv. sparse
	ma.	„ „ 3	13 0	10 0	0 0			chiarissimo
7	*gi.*	„ 0 8	19 0	49 0	SO. f.		3 2	„
	ser.	„ „ 5	14 2	4 0	0 0			„
	ma.	„ „ 0	12 0	16 0	N. q. o			nuvoloso
8	*gi.*	27 11 8	19 0	50 0	SO. d.		4 2	„
	ser.	„ „ 4	14 0	11 0	0 0			sereno vaporoso
	ma.	„ 10 6	12 0	10 0	NO. d.			coperto
9	*gi.*	„ „ „	17 0	27 0	SSO. m.	lin.	3 4	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ 5	13 0	5 0	SSE. d.	11 25		„ „
	ma.	„ 9 8	13 0	10 0	S. m.			coperto
10	*gi.*	„ 10 2	17 3	29 0	SO. d.		3 5	„
	ser.	„ „ 3	13 0	14 0	„ q. o			„
	ma.	„ 11 3	12 0	9 0	N. q. o			chiarissimo
11	*gi.*	„ „ 8	16 5	40 0	SO. f.		3 2	nuvoloso
	ser.	28 0 0	12 0	18 0	N. d.			chiarissimo
	ma.	„ „ 3	14 0	14 0	0 0			„
12	*gi.*	„ „ 2	18 0	39 0	SO. m.	picc. piog.	3 4	„
	ser.	„ „ 1	13 0	6 0	0 0	nella not.		„
	ma.	27 11 2	„ „	5 0	N. d.			coperto
13	*gi.*	„ „ 4	16 6	24 0	NE. m.		3 3	nuvoloso
	ser.	„ „ „	14 0	20 0	N. „			seren. nuv. oriz
	ma.	„ „ 5	13 0	17 0	„ d.			velato
14	*gi.*	„ „ 6	24 8	64 0	S. m.		5 9	„
	ser.	„ „ 9	18 0	33 0	„ q. o			„
	ma.	„ „ 7	16 0	12 0	N. „			coperto
15	*gi.*	„ 10 9	24 7	62 0	SO. m.		4 9	„
	ser.	„ 11 3	17 8	17 0	„ d.			„

Giorn.	Ore	Barometr.	Term.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	27p.11li.2	16°	15° 0	0 0		li.	coperto
16	*gi.*	„ „ 0	20 0	37 0	SO m.	lam. tuo.	4 7	„
	ser.	„ „ 4	14 0	12 0	0 0	1 80		„
	ma.	„ „ 5	15 0	10 0	„ „			velato
17	*gi.*	„ „ 3	14 0	0 0	O. d.		1 5	coperto
	ser.	„ „ „	„ 0	5 0	N. „	3 0		„
	ma.	„ „ 0	15 0	12 0	„ m.			„
18	*gi.*	„ „ 2	16 5	29 0	„ „		2 5	„
	ser.	„ „ 4	14 0	10 0	„ d.			„
	ma.	„ „ 7	15 0	20 0	N. q. o			velato
19	*gi.*	„ „ 6	19 0	40 0	„ „		2 6	„
	ser.	„ „ „	16 0	18	0 0			chiarissimo
	ma.	28 0 0	12 0	16 0	N. q. o			„
20	*gi.*	„ „ 2	19 5	36 0	SSO. m.		3 4	„
	ser.	„ „ „	15 0	9 0	0 0			„
	ma.	„ „ „	12 0	„ „	„ „			„
21	*gi.*	„ „ „	21 0	36 0	SO. f.		3 2	„
	ser.	„ „ 4	16 0	4 0	0 0			„
	ma.	„ 1 1	14 0	6 0	N. q. o			sereno vaporoso
22	*gi.*	„ „ 5	20 5	44 0	SO. d.		4 5	chiarissimo
	ser.	„ 2 0	16 0	10 0	0 0			„
	mn.	„ „ 5	14 0	„ „	„ „			„
23	*gi.*	„ „ 7	21 0	46 0	SO. m.		4 0	„
	ser.	„ „ „	16 0	12 0	0 0			„
	ma.	„ „ 5	14 0	„ „	„ „			sereno vaporoso
24	*gi.*	„ „ „	21 8	59 0	S. d.		4 7	chiarissimo
	ser.	„ „ 2	16 0	27 0	0 0			„
	ma.	„ 1 9	14 4	15 0	„ „			„
25	*gi.*	„ „ 2	23 0	53 0	SSO. d.		5 1	„
	ser.	„ „ „	17 0	25 0	SO. q. o			„
	ma.	„ „ 1	16 0	20 0	N. d.			seren. nuv. sparse
26	*gi.*	„ „ 0	20 0	29 0	SO. f.		4 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 1	16 0	3 0	0 0			seren. nuv. sparse
	ma.	„ „ „	„ „	14 0	„ „			nuvolo
27	*gi.*	„ 0 5	20 0	59 0	S. m.		5 0	„
	ser.	„ „ 0	15 0	20 0	SSO. „			coperto
	ma.	27 10 7	„ „	9 0	S. d.	poc. goc.		„
28	*gi.*	„ „ 6	16 0	29 0	SO. fort.		1 6	chiarissimo
	ser.	„ 11 3	13 0	23 0	„ d.			„
	ma.	28 0 0	11 3	12 0	N. m.			„
29	*gi.*	„ „ „	18 7	49 0	NNO. d.		4 2	nuvoloso
	ser.	„ 1 0	12 0	21 0	NNE. m.			ereno nuv. sparse
	ma.	„ 2 0	„ „	15 0	N. q. o			chiarissimo
30	*gi.*	„ „ 2	19 0	43 0	SO. m.		3 5	„
	ser.	„ „ 5	12 4	16 0	N. q. o			„
	ma.	„ 3 3	14 0	15 0	0 0			„
31	*gi.*	„ „ „	19 5	52 0	SO. f.		4 5	sereno vaporoso
	ser.	„ „ 9	15 0	32 0	0 0			chiarissimo

ERRATA-CORRIGE

Nella mia breve prefazione all' Epistola dell' egregia Dionigi-Orfei, che fu pubblicata nel vol. di aprile p. p., per un errore di copista a pag. 68 lin. 14 fu scritto: *ma questi avrebbero potuto altresì per quel mezzo medesimo farsi bene addentro in quelle vere, rette e santissime ragioni* ec., quando per ogni buona regola di sintassi doveva dirsi, *e ad aprir loro eziandio quelle vere rette*, ec.

PIETRO ODESCALCHI.

Nel volume presente, nella tavola sinottica, dov' è scritto P. M. M., leggasi G. M. M.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta P. Const. Vic.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

SCIENZE

Congetture sulla origine della elettricità atmosferica. Memoria di Saverio Barlocci professore di fisica nell' archiginnasio romano e membro del collegio filosofico, letta nell' accademia dei Lincei nell' adunanza del di 20 *settembre* 1830.

Frà gli agenti, che più concorrono alla produzione dei fenomeni naturali, deve in primo luogo annoverarsi quel fuoco, che denominato elettrico dall' ambra, si riconobbe in seguito abbondantemente diffuso in tutti gli esseri dei trè regni, ed esercitare la poderosa sua influenza non solo nella variatissima scena dei fenomeni, che si alternano nell'atmosfera; ma eziandio sulle azioni molecolari, e sulle chimiche affinità, da cui tutte dipendono le decomposizioni e ricomposizioni dei corpi. Quantunque cognito alla più remota antichità, ed in tutti i tempi sia stato l'oggetto delle ricerche e delle meditazioni del fisico, purnondimeno ci è tuttora incognita la sua natura, nè potremmo decidere con certezza d'onde esso abbia origine, e quale sia la sua vera sorgente.

Avendo da qualche tempo prescelto questo importante argomento per oggetto delle mie osservazioni e delle mie ricerche, mi azzardo quest' oggi a presentare a questo illustre consesso accademico i risultamenti di alcune mie sperienze, tendenti a far co-

noscere qual sia la vera origine della elettricità atmosferica. Nè sarà qui fuor di proposito il dare da principio un breve cenno delle varie idee e pensamenti dei fisici di diverse epoche sù quest' oggetto, e di passare brevemente in rivista le loro teorie; tanto per conoscere da quai fonti essi dedussero l'origine della elettricità delle nubi, quanto anche per rilevare il modo, con cui cercarono di render ragione della ripartizione e diffusione di questo fluido per le regioni aeree, della sua accumulazione e rarefazione negli strati delle nuvole, e delle differenti forme ed apparenze che assume per concorrere alla produzione di tutte quelle meteore, che di frequente in questo vastissimo elaboratorio ai nostri occhi si rappresentano.

Si riguardò un tempo la elettricità delle nubi temporalesche come generata dall' attrito reciproco dei vapori e dell' aria, perchè questo fù il mezzo più comune di svolgerla coi mezzi artificiali delle nostre macchine; quindi dal riscaldamento delle nubi, secondo i divisamenti di Canton, dopo essersi conosciuto che la *tormalina* ed altre pietre acquistano la proprietà di divenire elettriche per calore, e di mostrare elettricità diverse alle estremità opposte. De Luc non convenendo in queste idee, nè potendo persuadersi che l'elettricità potesse rimanere isolata nelle nubi, giacchè sono sempre queste al contatto di un' aria umida e vaporosa, immaginò e stabilì in una memoria inserita nel giornale della biblioteca britannica di ottobre 1811, che ha per titolo „ *Considerazioni sopra alcuni fenomeni meteorologici* „ che la elettricità delle nuvole burrascose dovesse essere prodotta da qualche chimica operazione della natura, la quale o sviluppa l'elettrico da qualche combinazione, o lo crea all'istante che si vede apparire al balenare del lampo, ed al rimbombo del tuono. Suppose perciò gli elementi

del fluido elettrico disseminati per l'atmosfera ; ma, quel ch' è più importante a rilevarsi , attibuì all' influenza dei raggi solari il potere di riunire e raccogliere questi elementi divisi e disseminati per l'aria nella composizione del fluido elettrico , avvalorando con molte ingegnose osservazioni questa sua congettura , e concludendo che : „ Questo fluido, cioè l'elettrico, è com- „ posto in qualche operazione della natura sul globo. „ È dunque probabile , egli prosiegue , che i raggi „ solari incontrino nell' atmosfera delle sostanze , colle „ quali esse compongano la nuova quantità di fluido „ elettrico, che allora si manifesta. „

Ma poco furono coltivate queste idee , anzi rimasero piuttosto trascurate e neglette , come lo sono tuttora. Senza curare qual fosse l'origine della elettricità , comunemente si ammise come già esistente nel nostro globo , che n' è l'immenso serbatojo e ricettacolo, d'onde vien poi dispensata alle regioni dell' aria. Il p. Beccaria, predecessore del Volta, aveva già arricchito di nuove osservazioni la meteorologia elettrica, considerando le nubi atte soltanto ad accogliere la elettricità , ma non mai a generarla. Furon queste idee illustrate ed ampliate dall' insigne professore di Pavia cavaliere Alessandro Volta , che pose fuor di dubbio coi famosi ed omai troppo noti suoi esperimenti, che il cambiamento di stato dei corpi , ed in specie l'evaporazione dell' acqua, è il gran veicolo, che trasfonde l'elettricità terrestre nell' atmosfera , il gran canale di cumunicazione per la perenne ed incessante circolazione di questo fluido frà l'atmosfera e la terra. Nè qui saria opportuno , che io mi fermassi a sviluppare a chi già conosce le fisiche dottrine questa notissima teoria. Risulta da irrefragabili esperimenti, che negativa sempre si mostra la elettricità in quei corpi, da cui i vapori si distaccano ; e ciò perchè viene essa tol-

ta loro dal vapor sottile e nascente in cui l'elettricità si nasconde, come il calorico latente, per ricomparire nuovamente e rendersi sensibile nelle varie vicende e cambiamenti, cui vanno detti vapori soggetti. Quindi è che nel loro passaggio allo stato di vapor vescicolare, nella formazione delle nebbie e delle nuvole, nella condensazione del vapor vescicolare in gocciole al generarsi delle pioggie, come anche nella formazione delle nevi e delle grandini, dovremmo aver sempre indizio di elettricità, che si sviluppa, e si separa dal vapore acquoso, che si ricondensa, diminuendo in esso la capacità di contenere il fluido elettrico, come infatti col soccorso degli elettrometri accade costantemente di sperimentare.

E per verità questa ingegnosa teoria molto acconcia si mostra, qualunque sia la causa e la origine della elettricità, a render plausibile ragione di quei cambiamenti diurni e di quelle vicende, a cui va soggetta, tanto nei dì sereni quanto nei burrascosi, la elettricità atmosferica. E qui non debbo omettere di fare onorata menzione di una interessante memoria sù quest' oggetto pubblicata fin dal 1818, ed inserita negli *Opuscoli scientifici* di Bologna dal sig professor Venturoli, membro di questa nostra accademia, che all' ingegno di profondo geometra riunisce anche il merito di esperto fisico. Fondato egli appunto sui principj del nostro Volta, si propose di render ragione di quella variabilità nello stato elettrico dell' aria, quando essa è coperta da nubi. La elettricità atmosferica infatti, per mezzo degli elettrometri, sempre positiva apparisce a ciel sereno, e quasi sempre negativa si mostra quando il cielo è coperto da nuvole oscure e burrascose. È un quadro elettrico franklinianо quello, che secondo i divisamenti del detto autore, dà origine all' alternativa di queste vicende: l'alto

strato di nuvole ne costituisce la superiore armatura, il suolo la inferiore, e l'aria secca interposta lo strato coibente. E facile comprendere, che se negativa sarà la elettricità del superiore strato, come accader deve quando i vapori sono attenuati e disciolti pel cielo sereno, dovrà contraria, cioè positiva, mostrarsi la elettricità del basso strato atmosferico al suolo adiacente. Che se i vapori verranno ad addensarsi in nubi nella superiore regione, diverrà manifesta e sensibile la elettricità loro latente, e questa positiva elettricità produrrà per le leggi stabilite l'elettricismo negativo nella più bassa regione. Agl' indizj pertanto che i nostri elettrometri comunicanti col basso suolo ci somministrano, noi dovrem sempre riferire degli stati elettrici contrarj nella regione delle alte nuvole sovrastanti. Così se l'elettricità positiva di ciel sereno aumenta nella sua forza verso il meriggio, ciò accade perchè nella regione superiore i vapori attenuati e disciolti sono elettrici negativamente: e questa negativa elettricità dev' essere tanto più forte nelle ore più calde, in cui sono essi tanto più attenuati e disciolti; come deve al contrario divenire più debole verso il tramontare del sole, e corrispondentemente decrescere la positiva elettricità del basso strato. E similmente facile da questi principj discende la ragione, per cui così irrequieta e variabile ci si mostri la elettricità delle nubi temporalesche, che ordinariamente qui al basso negativa apparisce. Cresce gradatamente nell' addensamento del vapor sovrastante, massima diviene al cader della pioggia, e al diradarsi della nube scema, si fa nulla, e quindi ricomparisce positiva. Questo ingegnoso concetto non è dissimile da quello, benchè diretto ad altro scopo, con cui il prelodato professor Volta volle rendere ragione della formazione della grandine e del suo ingrossamento, supponendo appunto fra due strati

di nuvole rivestiti di contrarie elettricità i primi embrioni di neve saltellanti e respinti a vicenda da uno strato all' altro, imitanti la danza elettrica, che si scorge nei corpicciuoli interposti fra due lamine metalliche diversamente elettrizzate. Pur nondimeno questa ipotesi del Volta, che sotto tutt' i rapporti sembra ingegnosissima, fu contraddetta da varj fisici anche italiani, ed in ispecie dal sig. canonico Angelo Bellani di Monza (*Mem. sulla formazione della grandine: Milano dalla tipografia Manini* 1824), benchè le loro teorie non si mostrino poi sufficienti, come quella del Volta, a render ragione di tutte le circostanze, che accompagnano la produzione di questa meteora. Il sig. professore Orioli di Bologna dedusse da altri fonti la spiegazione del fenomeno: ed è certamente fra le recenti più plausibile la sua idea di attribuire la formazione dei primi embrioni della grandine all' agitazione ed al movimento che concepiscono le molecole acquose della nube elettrica già costituita ad una bassa temperatura, come veggiamo qualche volta accadere nell' acqua liquida, che può mantenersi alla temperatura di varj gradi sotto quello della congelazione senza solidificarsi, e come si verifica nel *Crioforo* di Wollaston, ove basta un piccolo scuotimento per determinare le molecole liquide più raffreddate sotto il 0°, a rappigliarsi in ghiaccio. (*Mem. sopra la formazione della gragnuola: Bologna dai tipi del Nobili* 1826.)

Ma un nuovo e più forte oppositore insorse nel 1818 contro le dottrine del Volta sulla elettricità atmosferica, un distinto fisico francese per tanti altri titoli benemerito della scienza, il celebre Gay-Lussac, che in una memoria inserita in giugno di detto anno negli *Annali di chimica di Parigi*, manifestò i suoi pensamenti sulla origine della elettricità atmosferica. Credette esso contro il sentimento del Volta non solo, ma

anche dei suoi antecessori Lavoisier e Laplace, che il cangiamento di stato dei corpi niente influisca allo sviluppo della elettricità; e propende piuttosto a credere che la elettricità abituale dell' aria abbia origine da un processo galvanico, o di contatto: l'elettricismo inoltre, secondo i suoi divisamenti, è semplicemente disseminato per l'atmosfera e non aderente alle molecole acquose dell' aria; ond' è che in una nuvola burrascosa esiste la quantità istessa di fluido elettrico che poteva esistere nello stesso spazio di aria serena: ma al momento che il vapore acquoso si trasforma in vapore vescicolare, l'elettricità và a distribuirsi tutta all' intorno di queste sferette vuote, che costituiscono detti vapori vescicolari, e si sperimenta in questo caso una tensione elettrica. Se questi però si ravvicinano di più, e si aumenta considerevolmente la densità della nuvola, la elettricità allora di queste sferette o vapori vescicolari corre a distribuirsi alla superficie della nuvola addensata, e la pressione dell' aria esterna ne impedisce il dissipamento. Ora io non saprei figurarmi come nelle molecole slegate e sconnesse dell' aria, che non sono mai in un riposo assoluto, ma in uno stato permanente or più or meno grande di mobilità, possa ammettersi questo apparato galvanico, o sia voltiano, come fonte ed origine dell' elettricismo. Ed inoltre se l'elettricità si supponesse diffusa e libera negli spazj aerei, non aderente alle molecole acquose, e non mai ritenuta da alcun vincolo, che la nasconda; di più, se in conformità delle idee del nostro autore, l'atmosfera fosse in uno stato permanente di elettricità vitrea mentre la terra è in uno stato abituale di elettricità resinosa; sempre della stessa indole ci si mostrerebbe l'elettricità atmosferica, nè si saprebbe a qual causa attribuire il variar frequente nella specie di elet-

tricità, la cessazione dei segni elettrici e la loro riapparizione, che sembra intimamente connessa coi diversi stati e colle diverse forme, che l'acqua prende nell' atmosfera.

Nè quì si arrestarono le obiezioni alla teoria del professor di Pavia; chè anzi nuove e più forti ne insorsero nell' agosto del 1827 per parte del signor Pouillet distinto fisico francese, che inserì due memorie negli *Annali di fisica e chimica* di quel tempo dirette a rovesciare le dottrine stabilite dall' insigne fisico italiano. Pone egli per principio, che non dal cambiamento di stato dei corpi e dalla semplice evaporazione debbe ripetersi l'origine e immediata sorgente della elettricità atmosferica, ma soltanto dall' azione chimica. Dopo avere esplorata nella prima memoria con ingegnose esperienze l'elettricità, che mostrano i gas nelle combustioni, ne inferisce poi che dall' azione chimica dei gas, ed in ispecie dall' ossigeno e dal gas acido carbonico, che si sviluppano e separano nella vegetazione delle piante, possa avere origine quella copia inesausta di elettricismo, che si versa nell' atmosfera. Passa quindi a combattere nella seconda memoria il principio del Volta, che il cambiamento di stato dei corpi, e la evaporazione dell' acqua sia il veicolo della elettricità terrestre nell' atmosfera, asserendo, che se in questi casi v' è svolgimento di elettricità, ciò sempre accade in virtù di un' azione chimica. Quindi è che le acque, di cui sono imbevute le piante e quelle che umettano la superficie del suolo, portando sempre in dissoluzione delle sostanze estranee, che abbandonano per la evaporazione, ne siegue che alla supeficie della terra non v'è giammai evaporazione senza che vi sia nello stesso tempo separazione chimica, e per conseguenza produzione di elettricità. Egli fonda que-

sta sua tesi sul seguente esperimento. Se una piccola capsula di platino si colloca sopra uno scudetto metallico, comunicante per mezzo di una verga pure metallica della lunghezza di circa 10 pollici col piatto collettore di un elettrometro condensatore, e quindi dopo avere arroventata la capsula di platino, si versa in questa una goccia di acqua stillata, conformandosi questa in globetto, e non toccando il fondo del recipiente che per un solo punto, l'acqua lentamente si evapora; prendendo molte volte un moto rotatorio sul fondo del recipiente, ed il condensatore non dà alcun segno di elettricità. Non è però così, se nell'acqua stillata si mescola $^1/_{100}$ circa di acido solforico, di acido acetico, dell' ammoniaca, del solfato di stronziana, ed altri sali: giacchè si hanno in questi casi segni sensibilissimi di elettricità. Da questo fatto deduce il lodato autore, che non dalla evaporazione in se stessa, ma dalla chimica azione deriva l'elettricismo, giacchè questa cessando cessano ancora i segni elettrici, avendo non ostante luogo la evaporazione.

Or io non istarò qui a discutere in dettaglio i principj di questa nuova teoria, perchè troppo mi allontanerei dal mio assunto; e tanto più che il R. P. Pianciani della compagnia di Gesù, professore di fisico-chimica nel Collegio Romano, supplì già lodevolmente a questa parte, come apparisce dalla memoria inserita nel *Giornale Arcadico* del mese di decembre 1827, ove seppe ingegnosamente rispondere alle obiezioni del fisico francese, e rivendicare la gloria e l'onore del nostro Volta. Ed in ciò fu anche imitato dal professor Pfaff di Kiel, che pur difese le dottrine del nostro fisico italiano contro le eccezioni del professor della Rive di Ginevra, come si legge nella memoria dal citato autore inserita negli

Annali di fisica e chimica di Parigi nel luglio dell'anno scorso. Mi limiterò pertanto a riferire un solo fatto, ed un esperimento ch' è in appoggio della teoria del nostro Volta, ed in opposizione con quanto pronunzia il sig. Pouillet. Ripetendosi diligentemente l'esperienza di sopra descritta, si osserva che quando si versa nella capsula di platino arroventata la goccia di acqua stillata, non si ottengono indizj di elettricità che nel solo caso, in cui levigata e ben pulimentata sia la superficie interna della medesima; ma se venga questa solcata e striata con punta di acciaio per facilitare così i punti di contatto fra la goccia di acqua e l'interna parete, si hanno allora dopo l'arroventamento ben marcati segni di elettricità negativa nel condensatore elettrometro comunicante colla capsula. Ecco dunque escluso in questo caso l'intervento di ogni chimica azione, e dimostrato col fatto, che il semplice cambiamento di stato e la semplice evaporazione produce la separazione della elettricità nei corpi, e che questa è il veicolo della elettricità nell'aria. Nulladimeno non ardirei negare affatto, che possano anche le azioni chimiche e la vegetazione essere sorgenti di elettricismo; servirebbe anzi ciò a convalidare l'assunto, che io mi sono in questa memoria proposto, giacchè mi confermerebbe nell' idea, avere la luce tutta la influenza nello sviluppo dell' elettricismo, essendo la luce il principale agente della vegetazione. Ma d'altronde mi sembra non potersi escludere il principio del Volta sulla semplice esperienza ed assertiva del signor Pouillet, di cui facemmo menzione, come mezzo principale ed efficacissimo a stabilire il gran canale di comunicazione fra l'elettricità terrestre ed atmosferica. E di ciò ne resteremo maggiormente convinti considerando, che l'evaporazione ha sempre luogo, ed è sempre in vigore più o me-

no in tutti i tempi ed in tutte le stagioni dell' anno : la vegetazione poi delle piante non si comporta così , ma illanguidisce , e diviene torpida nel verno in ciascuno dei due emisferi. Chè anzi l'elettricità di ciel sereno , secondo le osservazioni di Saussure , Volta , Schubler , si mostra più forte ed orgogliosa nell' inverno, che nell'estate. Inoltre tutti i gran fenomeni naturali ce la mostrano sempre congiunta colla evaporazione. La colonna di densi vapori , che si solleva con impeto dalle viscere di un vulcano ardente, è sempre accompagnata da lampi , e traversata da fulmini , che or sembran derivare dalle alte regioni dell' aria , or sorgere dal focolare stesso del vulcano in azione. La grandine, dovuta alla congelazione dei vapori ascendenti , è sempre accompagnata da fenomeni elettrici : il lampo ed il tuono precedono ordinariamente la sua caduta , e nel momento della sua formazione sensibilissimi sono agli elettrometri gl' indizj di elettricità. Così nella formazione delle bolidi , nella produzione delle trombe , ed in tutta la bella serie dei fatti, che la meteorologia elettrica ci presenta , noi troveremo argomenti onde convincerci sempre più della verità dei principj dal nostro Volta adottati nella sua teoria.

Infine , per nulla omettere di quanto è stato scritto ed immaginato sù questo argomento in questi ultimi tempi , mi resta a far menzione della ipotesi pubblicata dal sig. Carlo Matteucci di Bologna , e riportata con lode nel tom. IV della *Biblioteca universale* nel mese di settembre 1829 , per rendere ragione dei fenomeni meteorologici. Suppone egli la elettricità svolta e separata nei due suoi principj , o dalla evaporazione , o dalla vegetazione , secondo l'ipotesi del sig. Pouillet , o da chimiche operazioni che abbian luogo nel nostro globo. Separati i due principj elettrici,

uno se ne distribuisce sulla superficie del globo, e l'altro si trasfonde nell' atmosfera: favoriscono l'accumulazione della elettricità terrestre quei terreni, che sono di lor natura poco atti a condurre e trasmettere l'elettricismo, oppure il disseccamento cagionato dall' evaporazione, che li rende isolati. Ed è per questa ragione, che nei luoghi isolati ed elevati piuttosto che nelle pianure; al di sopra delle roccie, piuttosto che al di sopra delle foreste; in estate, più che in inverno; nel mezzo del giorno, più che nella notte, si generano le nubi temporalesche. Or queste due elettricità opposte, la terrestre cioè e l'atmosferica, restano separate e divise finchè si mantiene secco e sgombro di vapori lo strato di aria, che le separa, ed è al contatto del suolo. Ma dopo il tramontare del sole, condensandosi il vapor sottile pel suo raffreddamento, e divenendo questo strato di aria conduttore della elettricità, serve ciò a ristabilire a poco a poco l'equilibrio elettrico fra le due opposte elettricità. A ciò attribuisce l'autore l'apparizione di quei solchi di luce, denominati lampi di calore, che hanno luogo principalmente nelle notti di estate nella nostra atmosfera. Quindi egli è di avviso che queste scariche elettriche fra l'atmosfera ed il suolo possano talmente crescere in intensità ed in forza, sino al punto di produrre degli effetti violenti, qualora l'atmosfera ed il suolo trovinsi in istato di straordinaria siccità. Ed a cause consimili potrebbero in alcune circostanze essere attribuiti i tremuoti, e quelli in particolare, che sogliono accadere in seguito delle lunghe ed ostinate siccità. Questa supposizione tenderebbe a giustificare il metodo un tempo usato, e forse qualche volta con utilità commendato già nel 1779, dal fisico di Montpellier per preservare dai terremoti quei luoghi in specie che vi sono di frequente soggetti, e nei

quali la natura del suolo rende facile l'accumulazione dell' elettricismo, e difficile la sua dispersione: metodo riproposto ora da Lambert nella sua memoria inserita negli *Annali* di *fisica* e *chimica* di *Parigi* in dicembre dell' anno scorso sui terremoti del Chili e del Perù. Questo consisteva nel conficcare nel terreno, ed a grandi profondità, delle spranghe elettriche formate da lunghe sbarre di ferro, che secondo i principj ammessi dal nostro autore servirebbero a facilitare il ristabilimento dell' equilibrio elettrico, aprendo una comunicazione metallica fra l'interno del suolo e la sua superficie, che per la sua natura e facoltà isolante riteneva vincolata e ristagnante la elettricità.

Ora nel dubbio e nella incertezza, in cui ci pongono le teorie finora esposte, circa l'origine e provenienza della elettricità, io avea divisato che potesse essere il sole la fonte immediata della elettricità terrestre ed atmosferica. E mi confermava tanto più in questa idea la scoperta fatta dal mio collega sig. professor Morichini sul magnetismo dalla luce, come anche la grande analogia, che a forma delle più recenti dottrine fisico-chimiche si scorge fra la luce, il calore, il magnetismo proveniente dal sole, e l'elettricità. Gli esperimenti di Watt, di cui resi conto nell' anno scorso in una memoria inserita nel *Giornale Arcadico*, sui moti oscillatorj della bussola solare ideata dal detto fisico, che siegue il corso apparente del sole dal suo nascere fino al suo tramonto, come l'*helianthus* volgarmente detto girasole, ed altri fiori, mi avean fatto travedere nei raggi del sole anche un potere elettrico. Avea perciò fin dagli anni scorsi istituite delle ricerche per accertarmi con prove dirette del potere elettrico dei raggi del sole. Mi dispenserò per altro per brevità, e per non tediar chi

m'ascolta, dal minuto dettaglio di tutti i tentativi da me fatti in proposito, ricevendo o la luce decomposta dal prisma sopra elettroscopj i più sensibili, o la luce riflessa nei respettivi fochi degli specchj concavi di vetri diversamente colorati. Ma non poteva esser sicuro della verità e realtà degl' indizj elettrici che io ne otteneva, sul dubbio che questi potessero piuttosto provenire da elettricità svolta per il calore dagl' intonachi resinosi degli elettrometri condensatori, e che spezialmente in queste delicate ricerche sono sempre incerti e fallaci anche sotto la mano dei più cauti ed esperti sperimentatori. Posi in azione i duplicatori di Schweigger: e benchè non possa negare di avere in essi osservato dei deboli indizj di elettricità colla divergenza di qualche grado segnato dall' ago mobile, collocando le due estremità dei fili di detto apparato una nel raggio rosso, e l'altra nel violaceo dello spettro, e adoperando tanto il duplicatore a filo di argento con ago astatico, secondo le correzioni del cavalier Leopoldo Nobili di Reggio (a), quanto quello ideato dal professor Mariannini (b); pur nondimeno non potei assicurarmi del buon successo dei miei tentativi, attesa la difficoltà di operare, obbligato a seguir sempre coll' istromento il corso apparente del sole, perchè privo del soccorso di un eliostata, che ne rendesse immobile lo spettro. In questa incertezza io pensai di ricorrere nell' anno scorso all' elettroscopio più delicato e più sensibile che possa offrirci la natura, vale a dire agli organi delle rane irritabili anche allo stimolo della più debole elettricità. L'apparato, di cui mi servii nello sperimentare, consiste in

(a) Bibl. Univ. Tom. 38, pag. 79, an. 1808.

(b) Bibl. Univ. Tom. 38, pag. 127, an. 1828.

una colonnetta di cristallo, fissata verticalmente sul suo piede, a cui sono infilate due cerniere di lamina di rame, che possono accostarsi e discostarsi ad arbitrio. A queste cerniere sono annessi orizzontalmente due fili di rame, e ciascuno di essi termina pel capo più corto in un piccolo disco di rame tinto in nero, mentre i capi più lunghi di detti fili si prolungano dal lato opposto della colonna. Preparata al solito una rana, cioè tolta la pelle, e lasciati a nudo i nervi crurali attaccati al tronco della spinale midolla, io sospendeva la rana pel tronco al filo della cerniera superiore della colonna di cristallo, facendo posare le gambe sul filo della inferiore, facendola scorrere alla opportuna distanza. Esponeva quindi l'apparato alla luce colorata dello spettro, fissandolo a conveniente distanza dal prisma, perchè uno dei due piani circolari tinto in nero fosse irradiato dalla luce violetta, e l'altro dalla luce rossa: e quindi tutte le volte che formava contatto fra i due fili di rame più lunghi, sporgenti all' infuori dall' altro lato della colonna, otteneva nella rana segni evidenti di contrazione. Sono più o meno forti dette contrazioni, secondo lo stato più o meno vigoroso e robusto dell' individuo che si sottopone al cimento, secondo la maggiore o minore rifulgenza della luce, e secondo la minore o maggiore umidità dell'aria atmosferica, che molto influisce sull' esito di queste esperienze. Ora non osservandosi queste contrazioni quando l'apparato si trasporta fuori dello spettro, ed in luogo ombroso, non esposto alla viva influenza della luce; e neppur seguendo, quando si riscalda per mezzo della fiamma uno dei due dischi, o qualche porzione dei due fili di rame che forman l'arco di comunicazione fra i nervi ed i muscoli della rana (il che potrebbe far sospettare di elettricità svolta per un' azione termo-elettrica), v'è

tutto il fondamento a credere, che il potere elettrico, che in questi casi convelle ed agita gli organi di questi animali, risieda nella luce del sole.

Ora in appoggio di questo esperimento potrò aggiungerne anche qualche altro, che mi fù dato osservare in quest' anno, comprovante sempre più l'elettricità della luce. Ho io avuto occasione di verificare in varie circostanze, che le macchine e gli apparati elettrici, che si mostrano alle volte poco vigorosi ed attivi, riacquistano tosto la loro energia esposti che siano all'influenza diretta della luce del sole. Avendo scelto due macchine elettriche formate con dischi tratti da un medesimo cristallo, e costruite precisamente sotto la stessa forma e dimensioni, io ebbi campo di osservare che si duplicavano gli effetti di elettrica tensione in una di queste macchine, quando si faceva agire tenendola esposta all' azion della luce, mentre languidi e deboli erano gli effetti nell'altra, non collocata nelle medesime circostanze. Vero è, che questo aumento nei segni elettrici potrebbe essere attribuito all'azione del calore solare, che dissipa quella umidità che può essere aderente alla macchina, ed esistente nell' aria che la circonda e che tende sempre a disperdere quella elettricità, che si trasfonde dal disco nel conduttore. Ma vero è d'altronde, che avendo io posto queste due macchine identiche in parità di circostanze di temperatura: cioè esposta una all' influenza dei raggi solari, l'altra situata in ambiente mantenuto alla stessa temperatura dei raggi del sole, ma non irradiato dalla luce; verificai che in questo caso la tensione elettrica della macchina esposta al sole superava del doppio circa la tensione dell'altra situata in un ambiente non illuminato, ma portato alla medesima temperatura. Or chi non trarrebbe da questo esperimento nuovo argomento di crede-

re, che il potere elettrico risiede nella luce, e che l'elettrico ci viene perennemente somministrato dalle benefiche irradiazioni di questo astro ?

Nel proposito di convalidar sempre più con nuovi fatti la mia congettura, io mi proposi di esplorare e conoscere i progressi diurni nella intensità della elettricità atmosferica. Non potendo a questo oggetto prevalermi del comodo di una spranga elettrica isolata, io avea stabilito nel luogo più eminente ed isolato della mia abitazione diversi elettrometri atmosferici; ed in specie quello del Volta consistente in una lunga pertica fornita alla sommità di una lanterna, ove si mantiene acceso il lume, che per mezzo di un filo metallico si fa comunicare nel basso con un elettrometro. Or dalla serie delle osservazioni da me fatte si raccoglie, che l'elettricità và crescendo in intensità dal nascere del sole fin circa il meriggio, aumentandosi progressivamente la divergenza nelle pagliette dell' elettrometro, e quindi va successivamente diminuendo col declinare di quest' astro fino al suo tramontare. Queste osservazioni debbono esser fatte in giorni chiari e sereni, ed in cui l'atmosfera non sia turbata dai venti, e debbono sospendersi nei giorni, in cui l'aria è sparsa di nubi, giacchè in questi tempi molto irrequieta e variabile si mostra la elettricità dell' aria. Or queste osservazioni e questi fatti sono del tutto conformi a quelli già un tempo osservati dal chiarissimo Saussure presso Ginevra, e riportati da De Luc nel *Giornale* di *Nicholson* di dicembre 1810: il che mi rassicura di non aver io preso abbaglio nelle mie osservazioni.

Ma v'è anche un altro metodo, onde conoscere più agiatamente i progressi diurni dell' elettricità, metodo immaginato già da De Luc autore in origine di quell' apparato, ch' essendo stato a' giorni nostri mo-

dificato e migliorato dal professor Zamboni di Verona, ha preso la denominazione di elettromotore zamboniano. Il pendolo che oscilla fra le due colonne voltiane, attratto e respinto dalle elettricità contrarie dei due diversi poli in cui terminano le estremità delle medesime, può ben farci scorgere dalla maggiore o minor frequenza delle vibrazioni la maggiore o minor tensione elettrica. È appunto a questo apparato, che il celebre De Luc diè il nome di *elettroscopio aereo*, avendo riconosciuto che l'elettricità di questo istromento è sempre in rapporto coll' elettricità dell' aria, e perciò si rende molto opportuno a farci conoscere le variazioni della elettricità atmosferica. Ed infatti collocato stabilmente questo apparato in una camera illuminata dal sole, e ricoperto da custodia di cristallo per difenderlo dalle agitazioni dell' aria, ci fa conoscere che le sue oscillazioni si accelerano progressivamente dal momento che il sole apparisce sull' orizzonte fino alla sua culminazione, e si van poi affievolendo e rallentando a misura che si avanza verso l'occaso. Si verifica parimente collo stesso mezzo, che questa elettrica irradiazione varia nella sua quantità e nella sua copia nelle varie stagioni dell' anno, ed anche nei diversi giorni dei mesi in proporzione della maggiore o minore influenza della luce solare. Questi fatti ci addimostrano essere l'aumento nella intensità della elettricità atmosferica in rapporto diretto coll' aumento in intensità della luce diurna. Ed a ciò deve aggiungersi che la elettricità di ciel sereno si sperimenta maggiore nell' inverno, che nella estate; come risulta dalle osservazioni di Schubler e Volta testè riportate; ma quel ch' è più degno di rimarco si è, che il massimo aumento si osserva vicino al solstizio d'inverno, appressandosi la terra al perielio; ed il minimo circa il solstizio di estate, cioè

nel suo afelio ; come il professore Hansteen di Cristiania avea verificato seguire riguardo al magnetismo: il che ci somministra anche un' altra prova sulla identità di questi due fluidi. - Pertanto dal contesto degli argomenti e delle osservazioni fin qui riportate resta sempre più avvalorata *l'ipotesi*, che il potere elettrico risiede nella luce, e che sia il sole la sorgente inesausta di elettricismo, che per raggiamenti si diffonde e si dissemina sul nostro globo, come per tutto il planetario sistema, e che poi per mezzo della evaporazione, secondo i principj del nostro Volta, non esclusa l'azione chimica per quel che gli spetta, vien ripartito e distribuito per l'atmosfera, per ivi concorrere sotto diversi aspetti e sotto diverse forme alla produzione dei fenomeni meteorologici, come si mostrò nella prima parte di questa memoria.

Ecco i fatti e le osservazioni, che ho potuto finora raccogliere in conferma della mia congettura, e che ho esposto a questo illustre consesso accademico nella lusinga di essere coadjuvato da' suoi lumi e dai suoi avvertimenti nella continuazione delle mie ricerche. So bene che nella indagine dei fenomeni naturali non così presto può giungersi allo scoprimento del vero. Ben lungi pertanto dal presumere che possano avere le mie osservazioni tolto ogni dubbio su questo delicato argomento ; mi gioverà solo sperare di aver aggiunto, col corredo di nuovi fatti, qualche grado maggiore di probabilità alla mia ipotesi, e che prescegliendo i dotti fisici di Europa questo importante argomento per oggetto delle loro speculazioni e delle loro ricerche, e confermando i fatti già osservati, potrà al fin giungersi a stabilire con certezza essere il sole la fonte immediata della elettricità terrestre ed atmosferica.

Elementi di prospettiva lineare di Giuseppe Maria Mazzetti carmelitano.

AVVISO AL LETTORE

Dovendo la presente istituzione servire per uso di coloro, che conoscono soltanto gli elementi della geometria piana e solida, sonosi perciò da questi soli fonti ricavati i principj della medesima, i quali conducessero per via di deduzione (onde render tutto ragionato) a fissar le regole, che debbono aversi nella risoluzione de' principali problemi della prospettiva.

L'operetta sarà divisa in tre Sezioni: nella prima si tratterà della prospettiva delle piante: nella seconda della prospettiva delle alzate: nella terza del modo di fare alcune operazioni nel quadro senza la pianta, oppure quando gli oggetti originali sono collocati in piani inclinati al quadro lucido.

SEZIONE I.

Prospettiva delle piante.

1. Se guardasi un oggetto a traverso d'una superficie trasparente, i raggi lucidi, che partono dai punti visibili del medesimo oggetto, e pervengono all' occhio, segnano altrettanti corrispondenti punti in detta superficie, che nel loro insieme e posizione rappresentano l'oggetto secondo la propria figura e forma.

2. L'arte, che insegna il modo di trovare in una superficie i punti, i quali nel caso che fosse traspa-

rente detta superficie vi segnerebbero i raggi lucidi, che partono dall' oggetto, e vanno all' occhio, dicesi *prospettiva lineare*.

3. Per l'intelligenza de' principj di questa scienza convien supporre due piani paralleli orizzontali, tagliati da due altri piani verticali, che anche tra loro intersecansi ad angoli retti. De' due piani orizzontali l'inferiore dicesi piano geometrico, e vi si considerano collocati gli oggetti originali: il superiore ritiene il nome di piano orizzontale, il quale debbe trovarsi a livello dell' occhio. De' due piani verticali, quello che sta di fronte allo spettatore dicesi quadro lucido, superficie, o piano prospettico; l'altro, che c'immaginiamo passar per l'occhio, conserva il nome di piano verticale.

4. La retta, in cui si taglia il quadro lucido col piano geometrico, si appella linea di terra, ed è perciò la parte inferiore del quadro: la retta, in cui si taglia il quadro lucido col piano orizzontale, appellasi linea orizzontale: quella, in cui il quadro lucido si taglia col piano verticale, linea verticale: quella, in cui si taglia il piano verticale coll' orizzontale, linea di distanza, perchè esprime appunto la distanza dell' occhio dello spettatore dal quadro lucido.

5. Il punto d'incontro della linea di distanza e dell' orizzontale chiamasi punto di vista, centro del quadro, o punto principale: l'altra estremità della prima, dove trovasi l'occhio, chiamasi punto di distanza.

6. Così il piano MN (fig. 1) indica il piano geometrico, RY il piano orizzontale, FX il quadro lucido, AV il piano verticale. La retta FG esprime la linea di terra, la retta OR la linea orizzontale, la retta VZ la linea di distanza, o sia raggio principale, la retta SV la linea verticale. Finalmente il punto di vista trovasi nel punto V, ed in Z quello di distanza.

7. Un punto prospettivo qualunque tanto più in alto apparisce nel quadro, quanto è maggiore la distanza del punto originale dalla linea di terra. Quindi due punti prospettici debbono essere equidistanti dalla linea di terra, se ugualmente ne distano gli originali corrispondenti.

Dichiarazione. Sia il punto Z (fig. 2) più vicino di N al quadro lucido BY, e si tirino dai detti punti NZ all' occhio situato in O, i raggi visuali NO, ZO, i quali attraversando il quadro lucido BY vi segnano i punti prospettici CX. Ora ognun vede, che il punto C, prospettiva dell' originale N, resta più in alto del punto X, prospettiva dell' originale Z. Infatti per la simiglianza dei triangoli GON, BOC, e dei triangoli SOZ, BOX si ha GN: BC:: GO: BO, SZ (= GN): BX:: SO: BO; e perciò si ha (GN: BC): (GN: BX):: (GO: BO): (SO: BO). Quindi BX: BC:: GO: SO. Ma è GO maggiore di SO; dunque anche è BX maggiore di BC.

8. Tanto maggiore è l'altezza di un punto prospettico, quanto l'è quella dell' occhio, e minore la di lui distanza dal quadro.

Per la prima parte veggasi la figura 3, in cui l'occhio si considera stare nei punti A e B, il punto originale in N, e DE essere il quadro lucido. L'occhio posto in A, che trovasi più in alto di B, vede il punto N mediante il raggio visuale AN, che segna in Z il punto prospettico. L'istesso punto N vien veduto dall' occhio posto in B per lo raggio visuale BN, che ne segna il prospettico in M. La costruzione adunque di detta figura chiaramente ci dimostra, che il punto prospettico Z apparisce nel quadro lucido DE più in alto, che il punto M, essendo la retta BN tra le rette AN e CN.

Per la seconda parte osservisi la figura 4, dove

M è il punto originale, YZ il quadro lucido, ed AB CD rappresentano le altezze uguali; alle cui estremità superiori A e D supponiamo trovarsi l'occhio. Ora, tirandosi il raggio visuale DM, avrassi il punto prospettico in E; e facendosi altrettanto dal punto A al punto M, avrassene il prospettico in N più basso del primo, non ostante che l'occhio fosse ad altezze uguali. Poichè essendo nel triangolo ABM, NZ parallela ad AB, starà
AB : BM : : NZ : ZM; parimenti nel triangolo CDM, essendo EZ parallela a DC, starà DC : CM : : EZ : ZM. Ora siccome la ragione di (AB : BM) alla ragione di (DC : CM) : : CM : BM, perciò sarà ben anche la ragione di (NZ : ZM) alla ragione di (EZ : ZM) : : CM : BM. Ma la ragione di NZ : ZM sta alla ragione di EZ : ZM : : NZ : EZ; dunque la ragione di NZ : EZ : : CM : BM. Ma per ipotesi CM è minore di BM, sarà per conseguenza NZ minore di EZ.

9. Qualunque punto originale collocato nel piano geometrico, ad una distanza infinita dalla linea di terra, in prospettiva non potrà mai vedersi al disopra della linea orizzontale, per la ragione, che essendo paralleli i piani geometrico ed orizzontale (Num. 3.) non possono incontrarsi giammai, ancorchè distesi all' infinito.

10. Una retta, od una figura piana qualunque, situata nel piano geometrico, tanto più picciola apparirà nel quadro lucido, quanto più dista dalla linea di terra: giacchè in ragione che si discosta dalla linea di terra, si discosta dall' occhio. Quindi è, che vedendosi secondo i principj ottici sotto un angolo minore i raggi visuali, che ne formano i lati, sono meno distratti, e perciò la retta prospettica intercetta tra essi è tanto minore. Da ciò benanche deducesi, che le rette parallele obbiettive, in prospettiva appa-

jono convergenti. Per questo istesso prnicipio viene a spiegarsi come una lunga via, ad onta che abbia i lati paralleli, pure si vede restringere, a proporzione che più s'allontana dall' occhio. Se poi tanto più si eleva, quanto maggiore si è la distanza dall' occhio, ne deriva dall' altro principio, che abbiamo di sopra fissato (N. 7).

11. Una qualsivoglia linea retta segnata nel piano geometrico, e i due raggi visuali, non che il punto di distanza, trovansi in un medesimo piano: giacchè formando un triangolo non possono stare in diversi piani, come in geometria solida si dimostra; e per poco che si rifletta, si comprenderà, che il detto piano taglia gli altri tre piani, cioè il geometrico, l'orizzontale, ed il quadro lucido.

12. Detto piano per maggior intelligenza in appresso si denominerà piano segante.

13. Da quanto si è detto si ricava che la direzione prospettica di qualunque retta originale si determina dalla comune sezione del piano segante col quadro lucido; che quella porzione di essa, la quale trovasi intercetta tra i raggi visuali, ne indica la prospettiva; e finalmente che ogni raggio visuale, il quale parte da un qualche punto della retta obbiettiva, nel passaggio che fa pel quadro lucido ne segna nella linea di direzione un corrispondente prospettico.

14. La retta, in cui il piano segante taglia il piano orizontale, è parallela alla retta obbiettiva; imperciocchè essendo i due piani geometrico ed orizontale paralleli (n. 3), tali risulteranno ancora le loro comuni sezioni col piano segante (Geom. solid.).

15. Se dunque si distende la retta obbiettiva fino alla linea di terra, e dal punto di distanza si conduce fino alla linea orizontale una retta ad essa parallela, quella retta, che unisce i due punti d'in-

contro, è appunto la direzione prospettica dell' originale, la quale poi, come si è detto, viene determinata dal passaggio de' raggi visuali.

16. Qualora la retta obbiettiva fosse perpendicolare alla linea di terra otterrebbesene la direzione prospettica, se dal punto in cui s'incontra la perpendicolare originale, distesa fino alla linea di terra, si tirasse una retta nel punto di vista (num. 15), essendo in tal caso la linea di distanza la parallela di detta perpendicolare.

17. Se una data retta nel piano geometrico fa un angolo semiretto, ossia di 45 gradi, colla linea di terra, la linea di direzione andrà ad un punto della linea orizzontale (il quale si chiamerà punto secondario) lontano dal punto di vista per una lunghezza uguale alla linea di distanza; perchè la retta da tirarsi dal punto di distanza parallela alla originale deve fare colla linea orizzontale un angolo uguale a quello, che ne fa la retta obbiettiva colla linea di terra (Geom. pian.).

18. Se la retta obbiettiva è parallela alla linea di terra, tale risulterà benanche la linea prospettica: essendosi di sopra detto, che quante volte i punti originali sono dalla linea di terra equidistanti, lo sono ancora i corrispondenti prospettici (num. 7).

19. Se più rette tirate nello stesso piano geometrico sono tra loro parallele, le linee prospettiche ad esse corrispondenti concorrono tutte ad un medesimo punto della linea orizzontale: imperciocchè la retta, che tirasi dal punto di distanza alla linea orizzontale parallela ad una delle dette obbiettive, è ancora parallela alle altre (Geom. solid.); laonde (n. 15) quel punto, in cui s'incontra la linea orizzontale e la parallela condottasi dal punto di distanza, è appunto dove vanno a riunirsi le rette prospettiche.

20. Se poi le rette parallele sono perpendicolari

alla linea di terra, il punto di concorso viene ad essere il punto di vista (n. 16). Se fanno con quella un angolo semiretto, viene ad essere il punto secondario (n. 17): finalmente qualora talmente fossero inclinate da formare un angolo nè retto, nè semiretto, andranno in un altro punto della linea orizzontale, che va sotto il nome di punto accidentale.

Avvertimento. Per intelligenza di quanto in appresso diremo, giova sapere, che, quell' istesso che si è detto de' punti, linee, e figure descritte nel piano geometrico, si verifica per i punti, linee, e figure descritte in qualunque altro piano parallelo al geometrico, sia al disotto, sia al disopra del piano orizzontale.

21. Onde ridurre tutte queste verità in pratica, convien porre nella medesima direzione del quadro lucido gli altri due piani, vale a dire l'orizzontale ed il geometrico, ed in simil guisa ne formeranno un solo, come può vedersi nella figura 5, dove il piano CF indica una porzione del quadro limitato dalla linea di terra EF, e dall' orizzontale CD; il piano superiore X alla retta CD rappresenta il piano orizzontale, e la retta AB, la linea di distanza; la parte poi inferiore Y alla linea di terra EF rappresenta il piano geometrico.

22. Si avverta, che la linea di distanza non dev' essere minore della maggiore estensione del quadro; giacchè l'occhio in forza della propria struttura non può vedere gli oggetti sotto un angolo maggiore di 60 gradi, se non confusamente; oltre l'altro inconveniente, che le parti, che restano di fianco, e che scorciano sotto l'occhio, apparirebbero maggiori di quelle, che sono in faccia, e parallele alla linea di terra.

23. Parimenti si avverta, che la maggior altezza

della linea orizzontale, o sia la maggior distanza della medesima dalla linea di terra, non deve superare un terzo, di quella, che ne ha il quadro; e tanto di meno, quanto più davanti vuolsi che apparisca l'oggetto principale, pel motivo, che in esso deve cadere il punto di vista, il quale trovasi nella linea orizzontale.

24. Il principio fondamentale, su cui si appoggia la risoluzione de' problemi di prospettiva, è quello che abbiamo espresso nel numero 15.

25. Nella risoluzione de' seguenti problemi supponiamo sempre data l'altezza della linea orizzontale, il punto di vista e di distanza, non che la posizione dell' oggetto.

26. Probl. 1. Dato il punto obbiettivo B (fig. 6) trovarne il prospettico.

Risol. Dal punto B alla linea di terra si conduca la retta BT di qualsivoglia direzione, alla quale dal punto di distanza D si conduca la parallela DN (n. 15), che andrà a tagliare la linea orizzontale nel punto N. Ora si uniscano i due punti d'incontro mediante la retta NT; finalmente tirandosi dal punto di distanza al punto B il raggio visuale DB, taglierà la retta NT nel punto C, il quale dico essere il richiesto punto prospettico.

Dim. Essendo la retta NT la direzione prospettica della retta BT (Num. 15), ciascun punto della retta BT, e perciò ancora B, dovrà trovarsi nella linea NT. Ora siccome si è fatto osservare (Num. 13) che il raggio visuale, che parte da una retta obbiettiva, coll' intersecarsi che fa con la linea di direzione, determina nel punto d'incontro il prospettico corrispondente, ne segue che il raggio visuale BD partendo dal punto originale B, e passando per la linea di direzione NT, ne segna la prospettiva nel punto d'intersezione C.

27. Probl. 2. Mettere in prospettiva la retta BC parallela alla linea di terra (fig. 7).

Risol. Dall' estremità BC della retta BC si abbassino alla linea di terra le perpendicolari BT, CG. Dai punti GT si conducano al punto di vista V le rette GV, TV (Num. 16).

Quindi dal punto di distanza D ai punti BC tirinsi i raggi visuali DB, DC, i quali taglieranno le rette TV, GV ne' punti E ed F, che per la proposizione precedente sono i punti prospettici di BC. Ora, stante che due punti determinano la posizione d'una retta (Geom.), ne segue che la retta EF sia prospettiva di B C.

28. Probl. 3. Porre in prospettiva la retta BC perpendicolare alla linea di terra (fig. 8).

Risol. Devesi primieramente distendere la retta B C fino alla linea di terra, e tirare dal punto d'incontro T al punto di vista V la retta TV (num. 16). Si conducano inoltre dal punto di distanza D ai punti BC i raggi visuali D B, DC. Questi intersecheranno la retta TV nei punti EF; la qual porzione della retta TV esprime la prospettiva della data perpendicolare BC (num. 15).

29. Avvertimento. Succede alle volte, che la perpendicolare CM sia indiretto colla linea di distanza DV (fig. 9). In tal caso si prolunghi fino al punto di vista V la perpendicolare CM, che indicherà la direzione prospettica (num. 16). Non riuscendo poi determinare per via de' raggi visuali sulla linea di direzione la prospettiva corrispondente alla data perpendicolare CM, conviene da ciascuna estremità di essa condurre alla linea di terra due rette tra loro parallele: anzi, per facilitare maggiormente l'operazione, si prenda EN uguale ad EC, EO uguale ad EM; quindi facendo la retta CN, MO colla linea di terra

un angolo semiretto (Geom.), ne segue che le rette OS, NS tirate dai punti d' incontro O N al punto secondario S. (N: 17.), sono le direzioni prospettiche di OM, NC; e perciò i punti HP in cui si tagliano le direzioni prospettiche OS, NS colla direzione prospettica EV, sono i punti prospettici dei punti CM, dove terminano le rette OM, NC, CM. Perciò HP è la prospettiva di C M.

30. Probl. 4. Mettere in prospettiva un' obliqua inclinata sotto qualunque angolo alla linea di terra, e sia MR (fig. 10).

Risol. Si distenda prima, secondo la regola generale, la retta MR fino alla linea di terra, e ad essa si tiri dal punto di distanza D fino alla linea orizontale la parallella DA. Si uniscano i punti d'incontro A e T per mezzo della retta A T (num. 15), e si conducano dal punto di distanza D all' estremità della retta MR i raggi visuali DM, DR, i quali intersecando la linea di direzione A T nei punti NO, vengono con tal porzione ad esprimere la richiesta prospettiva (num. 15).

31. Qualora la retta M R distendendosi facesse un angolo semiretto colla linea di terra (fig. 10), in tal caso la retta, che indica la direzione prospettica, sarebbe diretta al così detto punto secondario (num. 17). Perciò, onde maggiormente abbreviare l'operazione, invece di tirare dal punto di distanza D la parallela AD alla retta originale MR, basterebbe prendere sulla linea orizzontale AV uguale a DV, e nel restante procedere secondo il metodo già indicato.

32. Avvertimento. Potrebbe darsi, che la retta PQ fosse indiretto col raggio visuale DQ. (fig. 11) Allora la direzione prospettica verrebbe ad esprimersi dallo stesso raggio visuale; per la ragione, che con esso si confonderebbe la parallela da tirarsi dal punto di distanza alla retta obbiettiva. Quindi per determinarne la pro-

spettiva, bisognerebbe condurre dai punti PQ alla linea di terra due qualunque rette tra loro parallele, e siano le perpendicolari PF, QC, e dai punti d'incontro CT al punto di vista V (num. 16) le rette CV, FV, e così si avrebbe la retta NR prospettiva dell' originale PQ, per la ragione assegnata nel numero 29.

33. Probl. 5. Dato un triangolo trovarne la prospettiva.

Risol. Per ciò eseguire si mettano in prospettiva due lati qualunque del medesimo co' metodi di già indicati ne' precedenti numeri 27, 28, 29, 30, secondo che essi saranno diversamente diretti; ed in tal guisa avrassi un angolo prospettico con amendue i lati determinati, de'quali unendo le estremità, verrà a perfezionarsi il triangolo prospettico, che desideravasi.

34. Mettere in prospettiva un quadrilatero.

Risol. Per la risoluzione di detto problema non altro dee farsi, che porre in prospettiva i due lati opposti di esso: quindi congiungendone gli estremi, avrassi l'esatta prospettiva del quadrilatero originale, per la ragione altre volte addotta, che due punti determinano la posizione d'una retta.

35. Avvertimento. Sapendosi maneggiare i principj sì teorici, che pratici, i quali abbiamo di già stabiliti, può battersi altra via, per trovare la prospettiva di un quadrato, o di qualunque altra siasi figura. Per esempio, dato che fosse il quadrato BY (fig. 12), il cui lato BC si trovasse nella linea di terra, la prospettiva BENC del medesimo si otterrebbe, se dai punti BC al punto di vista V si tirassero (n. 16) le rette BV, CV; e dai punti BC ai punti secondarj SZ le rette BZ, CS (num. 17) corrispondenti alle diagonali BY, AC, le quali rette s'intersecherebbero colle prime nei punti EN, che uniti colla

retta EN, ne risulterebbe la prospettiva del dato quadrato ABCY.

36. Coll' istessa facilità si otterrebbe la prospettiva del quadrato ABCY rappresentante un pavimento a quadrelli; giacchè trovato che fosse il quadrato prospettico BENC, pel numero precedente, non altro dovrebbesi fare, onde avere la prospettiva di piccioli quadrati, che distendere tutti i lati paralleli fino alla linea di terra, colla quale facendo un angolo semiretto, le loro direzioni prospettiche concorrerebbero ai punti secondarj SZ (n. 17); per la qual cosa verrebbero ad intersecarsi, e così a formare in prospettiva i piccoli quadrati corrispondenti agli originali.

37. Questa risoluzione ci apre la strada ad un'altra più breve. Se per esempio non si desse la pianta BAYC (fig. 12), ma soltanto il lato BC diviso come prima in quattro parti uguali, allora bisognerebbe prendere sulla linea di terra altre quattro parti uguali d'amendue i lati, e da ciascun punto di divisione interposto tra B e P condurre delle rette al punto secondario S, e da ciascun' altro punto di divisione interposto tra C e Q condurre delle rette al punto secondario Z; ed in questa maniera si avrà lo stesso risultamento. Chè anzi più facilmente ancora ciò otterrebbesi, se si tirassero dai punti BC al punto di vista le rette BV, CV; quindi dall' estremità B e C del lato BC si conducessero ai punti secondarj ZS le rette BZ, CS, che corrispondendo alle diagonali, determinerebbero sulle linee di direzione BV, CV i lati prospettici BE, CN; che unendosi mediante la retta EN, si perfezionerebbe il quadrato prospettico. E se da ciascun punto di divisione intercetto tra B e C si tirassero ai punti secondarj SZ altrettante rette, che certamente taglierebbero i lati BE, CN del quadrato

prospettico in altrettante parti, e finalmente se dalle intersezioni di questi lati si tirassero ai punti secondarj opposti altre rette, il quadrato grande BENC esattamente si riempirebbe de' piccioli quadrati prospettici da formare quanto si esigeva.

38. Probl. 6. Trovare la prospettiva di qualunque poligono, e sia pentagono.

Risol. Si tiri la diagonale, che lo divida in un triangolo ed un quadrilatero. Si trovino le prospettive del triangolo e del quadrilatero (num. prec.), le quali due prospettive formeranno la prospettiva dell' intero pentagono originale.

39. Probl. 7. Dato il circolo NQIL (fig. 14) trovarne la prospettiva.

Risol. Si tirino i diametri IN, LQ, che si taglino ad angoli retti, e secondo il numero 27 e seguenti se ne trovino i corrispondenti prospettici INLQ. con i quali ci si descriva secondo le regole geometriche l'elisse NLIQ, che rappresenta la prospettiva del circolo dato; poichè se un cono obliquamente vien tagliato da un piano, la comune sezione sarà un'elisse, il che si verifica nel caso nostro; essendo che i raggi visuali formano un cono scaleno, avendo per base il circolo originale, d'onde partono, e per vertice il punto di vista, ove vanno a riunirsi. Ora facendo il quadro lucido da pian segante, ne segue, che la comune sezione debb' essere un' elisse.

40. Avvertimento. Onde porre un circolo in prospettiva possono usarsi altri metodi, i quali peraltro si riducono tutti a quanto abbiamo stabilito nel numero 15, e sono o col trovare la prospettiva di varj punti della circonferenza, e farvi passare destramente degli archi da formare una curva continua, com' è da vedersi nella figura 23, o col circoscrivere, ed inscrivere al circolo ACRB (fig: 16) i

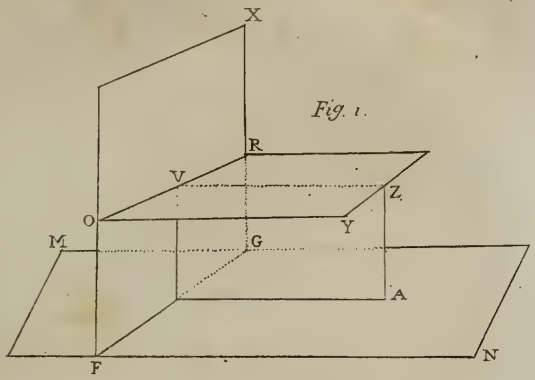


Fig. 1.

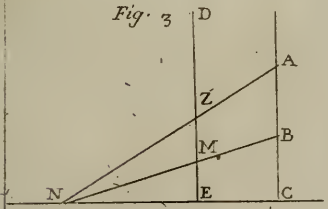


Fig. 3

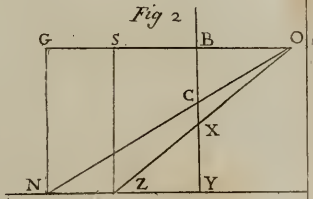


Fig 2

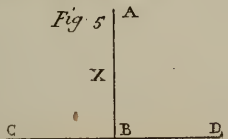


Fig 5

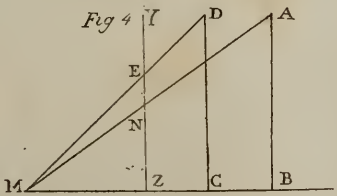


Fig 4

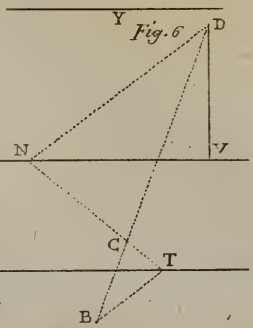


Fig. 6

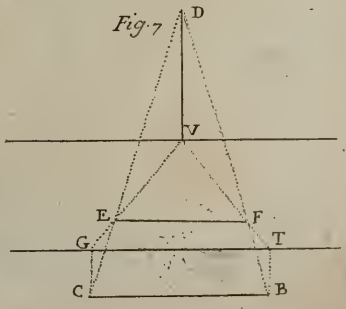


Fig. 7

T. II.

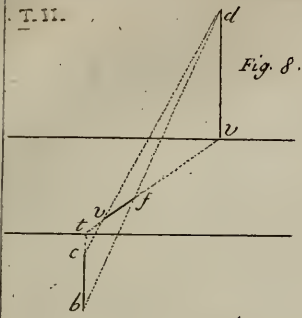


Fig. 8.

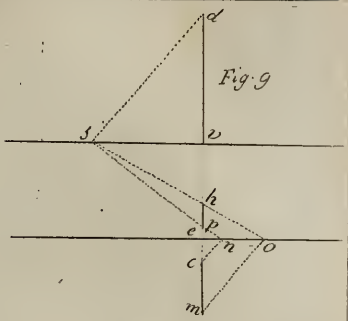


Fig. 9

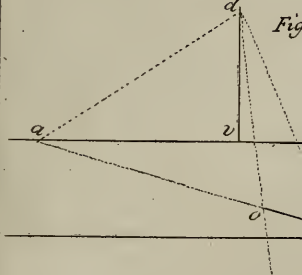


Fig 10

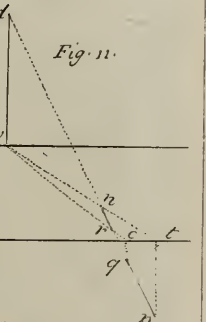
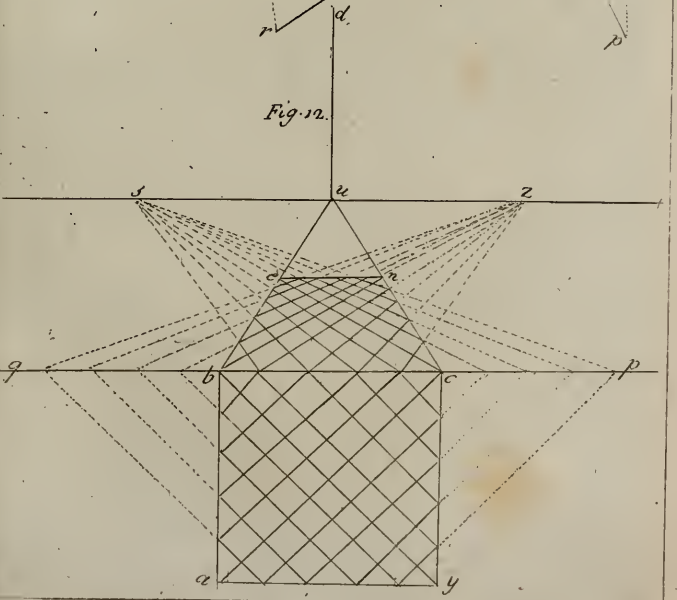


Fig. 11.



T. III.

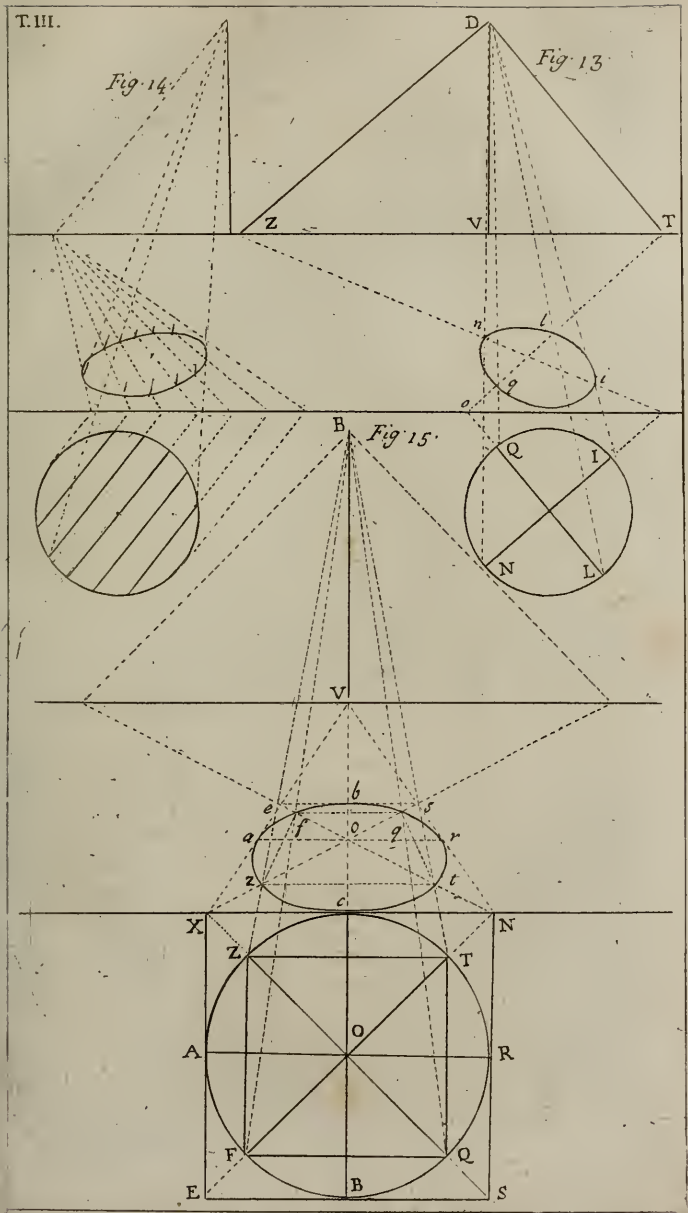


Fig. 14.
Fig. 13
D
Z
V
T
n
l
q
t
o
Fig. 15.
B
Q
I
N
L
V
b
e
s
a
f
o
q
r
z
t
c
X
N
Z
T
O
A
R
F
Q
E
B
S

quadrati GSNX, e FQPZ, de' quali ritrovata la prospettiva si avranno ancora gli otto punti prospettici *AFBGRTCQ*, pe' quali conducendo con arte delle curve risulterà il circolo prospettico, per la ragione che essendo gli otto punti originali comuni sì ai quadrati, come al circolo; i prospettici ancora, come appartengono ai due quadrati, devono appartenere alla prospettiva del circolo, la quale perciò debb' essere quella, che è passata per detti punti.

Fine della sezione I.

Ricerche sopra i mezzi più economici diretti a preservare dall' azione del fuoco gli abiti di uniforme, che usano gl' individui addetti al corpo de' vigili per gl' incendj. Lette all'accademia de' lincei dal marchese Giuseppe Origo, cavaliere del real ordine della legion d'onore, colonnello direttore e comandante di esso corpo ec.

Fin dall' anno 1810 mi fu dato l'onorevole incarico di organizzare il corpo de' *Pompieri*, con altro nome chiamati *Vigili*: ed io, ricevuto questo grazioso comando, mi feci subito a scegliere un piccolo numero d'idonei e periti artisti, de' quali composi colle stesse leggi, e nel modo medesimo de' pompieri di Parigi, una piccola compagnia; che da quel tempo in poi notabilmente accresciuta, ottimamente ha sempre corrisposto alle molte cure da me volentieri impiegate nell' istruirla, e alle speranze de' cittadini e del governo.

Costretto ne' primi anni, per la mancanza delle necessarie macchine idrauliche e di altri attrezzi, a pensare a ripieghi, ed a porre ogni studio per bene immaginarli, ebbi occasione e desiderio d'osservare con qualche maggiore attenzione i fenomeni che accompagnano la estinzione della fiamma; e potei vedere fin d'allora, che in certi incendj assai frequenti ne' luoghi sotterranei, o nelle cantine, dove in Roma sogliono conservarsi olio, legna, carbone ed altre sostanze combustibili in gran quantità, era sovente impossibile a' miei pompieri il penetrarvi per mettere in giuoco le piccole trombe, o il portarvi lo zampillo, o il farvi qualche altra operazione diretta ad estinguere il fuoco. Spesso però bastava un fazzoletto più volte ripiegato, bagnato d'acqua e posto a difesa della bocca e del naso, per lasciare a chi s'innoltrava verso le fiamme libero il respiro, e per conseguenza l'accesso.

Istrutto pertanto da questo fatto, diedi ordine che si costruissero fasce di tela imbottite di spugna a grana fina per adattarle al viso di que' vigili che più dovevano avvicinarsi alla sede del fuoco; e tenendole convenientemente bagnate, e ricoprendone in modo la faccia che la vista non rimanesse impedita, ottenni ch' essi potevano sempre senza loro nocumento farsi molto vicini alla fonte del calore, servendo le comuni loro vesti di lana a preservare quanto basta dalla troppo forte impressione le parti del corpo che n'erano coperte, e bastando anche meglio a difesa del capo la specie di maschera da me immaginata.

Nell' anno 1818 in altra mia memoria feci estesamente conoscere, che l'istituzione di un corpo per estinguere gl' incendj, per se stesso civile, ma regolato sotto forme militari, non era altrimenti oltremontana, ma italiana, anzi romana: mentre i vigili era-

no in attività fin dai tempi della repubblica, e poi da Cesare Augusto ampliati e corredati di tante cose che noi neppur conosciamo, come nella divisata memoria accennai, rimarcando essere rapportato da Ulpiano che si smorzavano molti fortissimi incendj con un composto di aceto ed argilla in sovrabbondanza. Ciò mi fece decidere a farne degli esperimenti in piccolo, e volli provarlo anche in grande: ma i mezzi non ho mai avuto degli antichi romani, e perciò credetti meglio sostituire all' aceto, che è di prezzo maggiore, una forte soluzione di allume che contenendo circa un 35 per 100 d'acido solforico, è forse più valido di un acido vegetale; ed a questa soluzione aggiunsi l'argilla, e ne caricai un vasto recipiente. Preparai quindi due botti, che servito avevano a contenere l'olio etereo di trementina, e le feci adattare su due tripodi per alzarle da terra, onde ottenere il passaggio della corrente dell'aria; feci costruire al fondo delle medesime due forti graticci di legno ponendovi sopra due barili di trementina, pece, e molte schegge di abete, indi feci riempire tutto il resto delle botti di schegge di legno bene imbrattate di trementina, tantochè fossero due corpi perfettamente eguali e combustibilissimi. Preparai una tromba idraulica, di cui conosco la portata, vale a dire quanti barili d'acqua suol lanciare in ogni minuto primo. Disposto tutto ciò, chiesi permissione di farne esperimenti all' emo card. Consalvi di tanto chiara memoria, in allora segretario di stato, all' ottimo emo sig. card. Bernetti allora governatore di Roma, ed all' emo sig. card. Cristaldi già tesoriere generale, vero amico delle scienze, cui non potrò mai bastentemente lodare per aver fornito il corpo di tutto il più necessario che attualmente possiede; pregai il bravissimo signor Cav. Guerin, in quell' epoca direttore dell'accademia di Fran-

cia, affinchè mi permettesse di fare questi esperimenti nella villa Medici: al che egli non solamente annuì di buon grado, ma si compiacque di darne anzi una piccola festa.

Feci adunque trasportare colà tutto l'occorrente, destinandovi buona porzione de' vigili co' loro attrezzi per evitare qualunque caso sinistro. Ordinai che venisse appiccato il fuoco ad una delle botti combustibili: e quando questa fu nella massima arsione, feci manovrare la pompa con acqua semplice, e prima di ottenere la totale estinzione trascorsero tre minuti primi, e circa 27 secondi; cosicchè l'acqua che fu lanciata sopra fu di circa barili 35. Indi feci appiccare il fuoco all' altra botte egualmente combustibile, e quando essa ancora fu nel massimo dell' arsione, vi feci lanciare con la stessa macchina l'acqua preparata col solfato di allumina e l'argilla, e si ottenne la totale estinzione in secondi 47; e da ciò si conobbe che di acqua preparata vi furono lanciati sopra circa cinque barili. Di che fui contento, quantunque si può pur dire francamente, che vi sarebbe impiegato meno tempo se una piccola disgrazia inevitabile non fosse accaduta, cioè che si crepò il tubo di cuojo che conduceva l'acqua preparata, il quale peraltro nello stesso momento fu riparato. Testimone di questo esperimento fu la maggior parte di voi, accademici ornatissimi, poichè mi onorarono di loro presenza i sigg. professori Scarpellini, Morichini, Barlocci, Dematteis, Carpi, Folchi, ed altri che per non tediarvi tralascio di nominare. Dai vigili, che avevano assistito e manovrato in questo esperimento, risepi che si poterono molto più avvicinare alla botte smorzata con l'acqua preparata, che a quella estinta con l'acqua semplice.

Dopo queste precauzioni da me adottate, e gli

esperimenti eseguiti, io già vedeva che ai metodi surriferiti poteva aggiungersi maggior perfezione, e andava pensando ad altre arti per ottenere più valide difese de' miei vigili contro la troppo alta temperatura, e contro ancora i gas irrespirabili, che sono il prodotto immediato o mediato della combustione; quando ebbi notizia sul finire dell' anno 1828, che il sig. professore cav. Giovanni Aldini di Bologna aveva in Milano saputo far passare illesi dei vigili fra due siepi di legna ardente, col solo artificio di vestirli d'un grosso abito d'amianto ricoperto di sovrapposta maglia metallica, ed una uguale maschera a cappuccio vestita essa pure di maglia.

Udii nel tempo stesso ch' egli aveva immaginato scudi all' antica, culle, ed altri attrezzi, di cui lessi notizia ne' pubblici fogli. Oltre di ciò ben presto lo stesso chiarissimo autore ebbe la bontà di donarmi un esemplare dello scritto da lui pubblicato in quella circostanza, e non potei non far plauso ai felici successi di quel mio degnissimo amico, ed a' suoi bellissimi esperimenti. Tuttavia fattomi ad esaminare la cosa con qualche diligenza, confesserò che subito molte difficoltà mi corsero per una parte nell' animo contra i nuovi mezzi proposti dal fisico bolognese, e molti perfezionamenti dall' altra parte mi si presentarono come spontanea conseguenza de' miei studi anteriori.

Rispetto alle difficoltà, molte se ne offrirono al mio intelletto. E perchè fare d'amianto, materia tanto rara, la veste con la quale vuol ricuoprirsi il pompiere? Non vi sono forse vestimenta di costo sommamente minore, assai più facili a trovarsi ed a farsi, peggiori conduttori del calorico (a grossezze eguali) che non è l'amianto, più flessibili di quello, ed atte ad esser per arte rendute non meno incombustibili?

Se si vuole adoperare una sopraccoperta di rete

metallica, a che serve l'incombustibilità della veste sottoposta, dacchè quando anche questa fosse combustibile, la combustione è impedita dalla interposizione della maglia metallica? E se il tessuto è incombustibile, perchè aggiungervi la rete metallica, la quale non può altro fare che rendere più difficili i movimenti, più carico e perciò meno agile il vigile, più costoso il vestimento? La rete metallica è stata forse immaginata da Davy come un isolatore assoluto della fiamma, o non piuttosto come un isolatore della fiamma il migliore (a suo parere) che potesse ottenersi, quando si ha il doppio bisogno di lasciar passare l'aria e di escludere il fuoco? E se questa è la sola ragione perchè Davy preferì la rete suddetta ad ogni altro isolatore, come mai può la maglia metallica esser applicabile al caso nostro, nel quale se il corpo tutto ha bisogno d'esser difeso dal fuoco, esso non ha alcuna necessità (se si eccettui la sola bocca) d'esser in contatto perenne e rinnovato coll'aria comune?

Queste furono le mie difficoltà: e dalle difficoltà nacque in me la brama di far nuovi esperimenti. Pensando pertanto che ogni drappo di lana è un pessimo conduttore e vincente di gran lunga in questa sua qualità l'amianto, e ricordandomi che la chimica insegna cento economici modi di rendere incombustibile un tal drappo, mentre non ignoravo i metodi immaginati dai sigg. Gay-Lussac ed Aikins, che peraltro giudicavo non abbastanza adattati, feci costruire due paja di maniche chiuse con due pezzi del panno, del quale sono composti gli abiti giornalieri de' miei vigili, e le feci imbevere di molte di quelle soluzioni saline, di cui si valgono i giuocolieri che ogni giorno si mostrano al pubblico, impunemente maneggiando ferri in candescenza, e applicandoli alle carni nude. Indi vestite io stesso queste maniche terminate a guan-

to, mi convinsi che poteva sostenere le mani e le braccia così armate sopra un fornello di carbone ardentissimo, e maneggiare impunemente i carboni accesi, ancorchè per più di tre minuti primi seguitassi a farne la prova.

Dovetti dunque persuadermi che i mezzi proposti dal cav. Aldini erano suscettibili di grandi miglioramenti: e per provare col fatto ch' io non m'ingannava, feci prendere due intieri abiti da travaglio ben risarciti, e precisamente, come già dissi, di que' medesimi che i pompieri usano tutti i giorni. Aggiunsi loro inoltre dello stesso drappo un pajo di sopra-stivali con la scarpa intera, un pajo di guanti alla crespein, ed un cappuccio adattabile alla testa, e che ricoprisse le spalle ed il collo. Di più, per la parte che corrisponde al viso, feci prendere una maschera di carta pesta coperta sempre del panno medesimo, e guarnita alla bocca ed alle narici di una spugna fina, e agli occhi di due vetri da orologio, e l'attaccai ad un soprabberretto da soprapporre al cappuccio, onde risparmiare il bisogno delle legature, e render capace ciascun vigile di metterla e levarla all' opportunità. E preparato tutto ciò, diedi ordine che queste cose fossero immerse dentro soluzioni sature di solfato d'allumina e di solfato di calce; poi fossero prosciugate, indi bagnate con soluzione di sapone; poi di nuovo ritornate dentro le prime acque, e così alternativamente, finchè tutto apparisse ben carico delle materie che dovevan dare l'incombustibilità.

In seguito nel Mausoleo d'Augusto, ora denominato *Anfiteatro Corea*, feci drizzare un' armatura composta di verghe di ferro lunga palmi romani 23 larga pal. 3, con una contro-armatura di ferro all'esterno, atta a sostenere dalle due parti una quantità di legna ben secche poste in piedi, e formanti un

ammasso d'un piede e mezzo per ogni lato; e disposi in modo le cose, che l'altezza dell' armatura fosse di circa otto palmi, e perciò poco maggiore d'ogni umana statura, facendo anche collocare al di sopra un certo numero di ferri per reggere altre legna, che formavano il soffitto in tutta lunghezza, e facendo gettare sul suolo del corridojo, così formato, ricci e schegge di falegname per l'altezza di un palmo.

Tutti questi preparativi si finirono la sera del di 26 giugno 1829; e quando ebbi notizia che tutto era pronto, mi recai colà in compagnia de' sigg. professori Carpi, Barlocci, e Folchi, di tutti gli officiali del corpo, e di alquanti pompieri, a due de' quali ordinai di vestire gli abiti resi incombustibili, mentre stavasi accendendo la massa.

Ben presto l'incendio divenne tale, che più non si vedeva il luogo dove i pompieri dovevano entrare, tutto essendo ingombrato dalle fiamme. Laonde io, spaventato, era già nella determinazione di non permettere l'esperienza: ma prima ch' io dessi alcun ordine contrario, ecco impavidi i due vigili già ricoperti delle lor vesti preservatrici si lanciarono nel cuore della pira, e per più di dieci volte vi passarono in mezzo senza che il più piccolo nocumento ne venisse alle persone o alle vestimenta; e si sarebbe più a lungo seguitato l'esperimento, se alcuni de' ferri piegando sotto la violenza dell' incendio, benchè grossissimi, non avesseso impedito l'ulteriore passaggio.

Intanto i due pompieri levarono ad uno ad uno co' loro guanti i ferri candenti e le legna accese, e poterono tutti vedere che il tempo della dimora dentro il fuoco, a varie riprese, fu non minore di quindici minuti.

Il sig. professor Folchi volle esplorare coll' orologio a secondi il polso di quei due bravi che avevano affrontato il fuoco: mentre prima dell' esperimento il loro polso batteva circa 70 volte a minuto; immediatamente dopo l'egresso dalle fiamme, in uno di essi se ne contarono in ciascun minuto 120; e nell' altro circa 130.

Ora io non dirò se l'esperienza sorprese gli spettatori, tantoppiù che le fiamme sorgevano sì alto al di sopra dell' arena per più di 50 palmi, che si temette per un momento in Roma da que' che si trovavano al di fuori, che nell' anfiteatro il fuoco facesse gran guasto; dirò solo che riferita la cosa al governo, se ne mostrò grandemente soddisfatto, e diede ordine che gli esperimenti si continuassero, anzi mostrò desiderio che si eseguissero anche innanzi S. M. il Re delle due Sicilie, benchè dalle angustie del tempo fosse ciò impedito.

Fu inoltre annunciato l'esito di questa esperienza nel foglio romano del dì 8 luglio 1829, e perciò mi proposi di estendere l'uso di questo nuovo e semplicissimo presidio, appena il provido governo me ne avesse somministrati i mezzi: variando anche i tentativi, e cercando di preparar meglio tutti gli abiti almen per venti de' miei vigili.

Non mancai adunque di scandagliare la spesa che poteva occorrere pel numero de' venti abiti con maschera, guanti, cappucci, e soprastivali, calcolandovi anche la spesa de' sali per prepararli: e risultò di circa scudi cento ottanta, ossia scudi nove per ciascuno; e dopochè ne avanzai al governo la rappresentanza, ottenni discreta somma, insieme ad una sufficiente quantità di solfato di allumina, per la costruzione di dodici abiti.

Di ciò mi occupai immediatamente, e non man-

cai di operare altra rettificazione, riparando ad un piccolo inconveniente, che accadde la sera in cui io feci la prova nell' anfiteatro Corea: e fu questo, che dopo eseguito l'esperimento mi fermai a parlare col vigile che era entrato il primo, ed essendo questi restato con la maschera calata, il freddo istantaneo dell' atmosfera fece crepare uno dei cristalli di cui gli occhi erano armati, e gli caddero dei frammenti sopra la guancia, i quali essendo ancora ben caldi lo scottarono. Ond' evitare tutto ciò, credetti bene di armare gli occhi di una finissima ramatina metallica, e poi collocarvi il vetro pel passaggio della vista, e salvare così ai vigili la faccia in altro caso di rottura, evitando che i vetri infuocati arrechino nocumento a quegl' individui che sono scelti per l'azione. Con questa precauzione, accadendo anche il caso della rottura de' vetri, o ne andranno in terra i frammenti, o rimarranno nel luogo senza poter nuocere nè agli occhi, nè al volto degli individui che ne sono forniti.

Essendo molti i sali che rendono le carni e le stoffe poco conduttrici del calorico, e dovendo far costruire dodici abiti nuovi, volli procurarmi la migliore di queste preparazioni: ed a bella posta detti diverse infusioni a varj pezzi di panno, procurando che molti de' medesimi avessero diverse composizioni e varie proporzioni. Indi ne ricopersi tante sfere di termometri, ponendoli tutti alla stessa distanza da una lucerna a chinghet, e scelsi quella preparazione che aveva fatto sul pezzo di panno che ricopriva il termometro, il quale fu il più tardo a mettersi in movimento, come la meno conduttrice del calorico.

Quanto alle maschere, non ho creduto di valermi di quelle che vendono i negozianti per uso del carnevale, ma da persona abilissima, che appartiene al corpo in quatità di primo sergente, non solo feci

costruirle nella forma la più comoda pel vigile che deve usarne, ma formate di un cartone reso già incombustibile nella sua composizione, dopo avervi fatto lo stesso artista sergente replicati esperimenti.

Anche di queste volli assicurarmi in atto pratico: e terminata che fu una di tali maschere coperta del solito panno, armata di piccole ramate, dei cristalli per gli occhi, e con la spugna ai forami della bocca e del naso, chiamai il figlio dello stesso costruttore (ch'è uno de' vigili più azzardosi) e feci che se la ponesse, insieme ad un corpetto e cappuccio preparato. Quindi lo feci stare con la faccia sopra un fornello di una fiamma ardentissima, nella stessa posizione e distanza in cui sta il fondo di una caldaja, ed io stetti vicino con un orologio a secondi per osservare quanto potesse resistere senza incomodo; ed in fatti ne rimasi soddisfattissimo, mentre vi restò un minuto primo e cinque secondi, senza averne punto sofferto.

Essendo il vigile vestito, ed il fornello ardentissimo, volli fare qualche altro esperimento: e per la solita teoria, che l'acqua la quale bagna un corpo mettendosi in evaporazione abbassa la temperatura del corpo col quale è a contatto, volli conoscere se bagnando la maschera ed il corpetto del vigile, avesse egli resistito per maggior tempo così fermo sopra le fiamme. Ma restai deluso nelle mie lusinghe, poichè la maschera ebbe un effetto sufficiente, ma il corpetto, il collo, e le maniche si scaldarono in modo che non vi potè reggere, e mi dovetti convincere, che la grande abbondanza di calorico mette in istantanea evaporazione l'acqua, che il vapore, atteso il suo grandissimo volume, passa pei pori dello stesso panno che è molto poroso, e va istantaneamente a colpire le carni dell' individuo che l'indossa.

Mi persuasi egualmente, che gli abiti preparati con soluzioni saline restano tanto più cattivi conduttori del calorico, quanto più sono secchi, e privi di qualunque più piccola umidità.

In seguito di queste esperienze, feci ultimare la costruzione de' dodici abiti, con tutti i loro annessi, per esporre altrettanti vigili adatti e pronti a qualunque esperimento, e non omisi di fare inoltre costruire una quantità di paja di guanti, ed un numero maggiore di soprastivali, per fare agire in parte anche degli altri vigili, che non siano forniti di tutto il vestiario. Sperava dopo ciò di poter dare almeno un saggio, non già un esperimento pubblico, come si è dato in altre capitali: ed in questo caso, avrei fatto costruire edificj posticci, con varie particolarità, per far conoscere tutto l'andamento delle manovre che si praticano in un incendio di molta conseguenza.

E giacchè non sempre può estinguersi un incendio coll' acqua, o per la mancanza totale di essa nel luogo stesso, o per la scarsezza di quantità sufficiente, ed in particolare allorquando l'incendio è molto esteso, avrei perciò in quelli esperimenti dimostrato i diversi metodi, dei quali può farsi uso per la estinzione del fuoco a seconda delle diverse circostanze locali. E fra questi avrei sottoposto all' occhio degli osservatori i due principali, di cui molte volte mi sono con successo servito, e che non credo (per quanto io sappia) c e altrove siano fin ora stati posti in esecuzione.

Consistono questi nel soffocamento e nella compressione. Nel primo si chiudono tutti i passaggi all'aria ambiente l'incendio, talchè in pochissimo tempo illanguidisce e si estingue.

Del secondo, cioè della compressione, si fa uso

negli incendj di sostanze di molto volume raccolte in gran massa, come paglia, fieno, cotone, ed altre consimili. In questi casi poco giovando l'acqua (di cui si richiederebbe una enorme quantità per la estinzione) ho con ripetute esperienze osservato, che con maggior celerità si ottiene l'intento, calcando e comprimendo le sostanze in combustione, le quali non essendo per tal modo bagnate ed inumidite, si salvano senza loro detrimento. E in questo caso appunto fa d'uopo che il vigile, destinato a comprimere le sostanze ardenti, sia vestito di abiti incombustibili, e sarebbe necessario farne un esperimento.

Ma per far tutto ciò si richiedono dei mezzi per preparare una cosa, degna del nostro paese: e mi lusingherei di farvi vedere tante cose nuove, che niun altro ha pensato, e che sarei ansiosissimo di sperimentare, avendo un corpo composto di tutte persone, che desiderano tali esperienze più di me stesso.

Non potendo però far tutto questo, mi limiterò a ripetere un saggio, simile a quello che detti nell' anfiteatro Corea, ma alquanto più in grande, coll' intervento soltanto de' superiori e de' professori, e di voi, colleghi ornatissimi; ma non mi è fin ad ora riescito di avere un locale comodo e chiuso, non volendo dare spettacolo di cosa poco apparente agli occhi del volgo, ma di molta importanza agli occhi delle persone colte. E non potendo tentar più nulla sopra un semplice fornello, aveva ideato di tentare e provare in quella occasione, nella sera avanti l'esperienza, ed in luogo capace di grande fuoco, tante altre cose nuove (che per brevità non dico) alla presenza di voi stessi, affinchè mi aveste coadiuvato coi vostri estesissimi lumi, per poi rendervene conto come desiderava in questa istessa memoria, che con tanta sofferenza avete ascoltato.

Iutorno la necessità di un linguaggio uniforme, e comune ai medici legali, ed ai giudici criminalisti nella denunzia delle ferite. Prima memoria medico-legale letta nell' ordinaria adunanza dell' accademia medico-chirurgica di Ferrara la sera del dì 7 maggio 1830 dal dott. Luigi Buzoni P. P. di medicina legale e politica nella patria università, e segretario dell' accademia medesima.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

Prop.

Dappoichè per la provida costituzione di Carlo quinto imperatore dovette la giurisprudenza criminale in parecchie circostanze giovarsi del soccorso della medicina, queste due nobilissime dottrine, già divenute sorelle, si dieder mano amichevole, e quinci di comune accordo procacciarono di scuoprire le simulazioni e le malvagità dei ribaldi. Fu necessità, che dettò questa legge imperiale, e che nel giro dei tempi, che a que' primi successero, la fece abbracciare da tutte le colte nazioni E quantunque sia vero verissimo, che anche dopo questa legge medesima s'intesero de' giudizj, de' quali è bello tacere, perchè troppo manifestano ora la obbrobriosa ignoranza de' medici, ora la funesta prevenzione de' giudici, pure non è da tacersi, che la libertà e l'arbitrio de' giudici stessi fino d'allora cessarono di avere nelle sentenze quella estensione, che assai volte fe' piangere molte genti, e per la quale ne vennero talvolta lesi i più venerandi diritti della giustizia. Qui peraltro vuolsi ricordare, che il riferimento delle ferite, e massimamente di quelle,

che poi mortali divennero, è di costume antichissimo. Anzi ne pare, che in quella stessa prima volta, in cui si trattò di decidere se una persona per le ricevute ferite, o per la sograggiunta di qualche malaugurato accidente perisse, siasi sentita la necessità di richiedere il parere di coloro, che alla cura delle ferite primamente intendevano. E ad ogni maniera è certo, avere Antistio dichiarato nel suo rapporto, che G. Cesare delle moltissime ferite, onde fu colpito, fu vittima di quell' una, che, a detta degl' interpreti, cadde propriamente fra la seconda e la terza costola del petto. Dovettero adunque i medici, od i chirurghi che dire ne piaccia, fino da remotissimi tempi denunziare le ferite a quel tribunale, a cui apparteneva l'obbligo di punirne gli autori; e si dovette pur dichiarare il pericolo, in che per le medesime la salute e la vita dei feriti ponevansi. E ben può dirsi, che per siffatta guisa fu sapientemente provveduto ai riguardi della giustizia, e furono proporzionate ai delitti le pene. Conciossiachè non potevano i giudici da se medesimi essere da tanto; nè, per quello che a me ne pare, saranno giammai paghi i voti di que' filantropi, i quali vorrebbero, ch' essi pure i giudici di anatomia, di fisiologia, di chirurgia e di medicina sapessero. Ma purtroppo, siccome soventemente accade in tutte le umane cose, l'abuso, la temerità, il farnetico spirito di parte, e più spesso la ignoranza la vinsero! I giudici furono tratti in inganno dai medici, e gli uni e gli altri troppo tardi si avvidero dell' inganno. Era allora vano il tentarne l'ammenda; e si durò gran fatica per tirare un velo su quegli enormi delitti, che fanno fremere la natura. Furono insomma assolti non pochi assassini, e furono dannati a morte uomini innocentissimi, a' quali non valse chiamar Dio medesimo in testimonio della propria innocenza. Que-

ste cose vide il mondo, e ben addentro considerò specialmente la Francia, la quale, ad evitarne altre forse peggiori, solennemente decretò, che le ferite, quali che fossero, e qualunque ne fosse stato o fosse per esserne l'esito, dovessero essere denunziate da que' soli, a' quali, poichè di senno e di prudenza richissimi erano, ne fu affidato l'incarico. Ma qui pure ne duole il dover dire, che il novero, comechè non iscarso di questi periti, non era tale da soddisfare al bisogno. V'ebbe de' feriti, i quali non ottennero prontissimo soccorso, perchè mancarono all' uopo i medici, ossia perchè medici, che ne dessero ragguaglio al tribunale. Nè per questo, se pure non crebbero, certamente cemarono le risse e i delitti. Di costa a sì provida e sì pietosa disposizione nacque adunque la necessità di toglierla: e la si tolse di fatto: e allora fu che viemaggiormente si sentì il bisogno di una più seria e più rigorosa istruzione pei medici: posciachè in tutte le cause criminali, nelle quali richiedevasi il parer loro, da loro medesimi per gran parte dipendeva, siccome pur oggi dipende, il condannare o l'assolvere. Da ultimo fu adunque stabilito doversi da ciaschedun medico denunziare al tribunal criminale tutte le ferite, quantunque volte venisse lor fatto di osservarle; e per astringerveli, siccome è costume, si mandarono compagne alla legge le pene. Legge santissima, ma però tale da non soddisfare pienamente e sempre alla giusta severità dei processi criminali, e perciò da lasciarci pur oggi desiderar cosa, che a me non pare lievissima. Si fatta cosa, che tuttora sembrami doversi desiderare nelle ordinarie denunzie de' medici, e nell' attuale legislazion criminale, si è un linguaggio *semplice* ed *uniforme*, ossia comune sì ai medici stessi, come ai giudici criminalisti. Ed è appunto la necessità di questo medesimo

linguaggio, intorno la quale è mio intendimento ragionarvi, colleghi dottissimi, nella solenne adunanza di questa sera. Che se non avverrà, ch' io mi parli il vero, nè dica cose che abbiano un dì a riuscire vantaggiose all' onore de' medici, al decoro de' giudici, e più particolarmente alla santità delle criminali sentenze, non sarà forse irragionevole, nè per avventura inutile lo averlo tentato.

Le offese tutte, e massimamente quelle che con proprio vocabolo e per comune consentimento si appellano ferite, sogliono essere accompagnate da un insieme di circostanze, le quali, indipendentemente dalla gravità delle offese medesime, rendono più o meno grave il delitto. Per l'una parte la scelta di tale strumento, che ben manifesta nell'offensore una determinata volontà di uccidere, o per lo manco di offendere gravemente la persona, contro della quale fu scagliato il colpo: lo averla appostatamente attesa, per così dire, al varco: lo avere simulato di perdonarle un' onta, perchè più agevole divenisse il vendicarsene: ed altre sì fatte cose, che il caso così detto *appensato* costituiscono. Per l'altra parte il bollor d'una zuffa: l'atto quasi involontario d'uua subitanea vendetta: il sonnambulismo e la ubbriachezza, che non si poterono prevedere, nè perciò evitare (1): la provocazione; eccetera, sono appunto le circostanze, il complesso delle quali è ciò ch'io chiamo il *morale* delle offese, e di cui la conoscenza e la importanza al solo giudice appartiene. Non è adunque, nè può essere

(1) Possono bene il sonnambulismo e la ubbriachezza essere una qualche volta il soggetto delle ricerche dei medici-legali. Qui però vuolsi soltanto parlare di quelle denunzie, che riguardano la gravezza o il pericolo delle ferite.

da medico il parlarne: siccome non è di onesto medico il farne ricerca. Il linguaggio, ch'io intendo invocare, riguarda soltanto la parte fisica, e propriamente il pericolo, ch'esse arrecano della vita. È insomma il linguaggio, di che debbe far uso il medico nel dare il suo giudizio. Dico adunque, che ove questo linguaggio non sia *comune* e al medico, che denunzia o riferisce, e al giudice criminalista, che riceve, ed ha per buone le denunzie, il giudice stesso non potrà mai sapere quel pena apporre si debba all' autore delle denunziate ferite, o per lo manco si troverà nel dubbio di apporvela imediatamente, che val quanto dire disproporzionata al delitto.

Allorchè il morale delle ferite non importi alterazione alcuna nelle pene, che, siccome dicesi, furono comminate ai feritori, la legge, che è norma e guida al giudice, stabilisce la pena, onde si hanno a punire gli autori di una ferita, che dai medici si denunziò, a mo' d'esempio, *con qualche pericolo*, oppure *con assoluto pericolo della vita*. Pongasi, che il denunziante, siccome mi è noto essere assai volte accaduto, giudichi *pericolosa* una ferita. Or quale sarà la pena, onde si avrà a colpirne l'autore? L'essere pericolosa una ferita certamente significa, ch'essa minaccia la vita, e che può eziandio divenire, quando che sia, mortale. Ma la minaccia essa remotamente, oppure davvicino? Il pericolo, in che per la medesima è posta la vita, è lieve, è grave, è gravissimo? Insomma quale, e quanto è? Codesta che dicesi *pericolosa* ferita, si ha da porre nel novero di quelle, che la legge chiama *con qualche*, oppure *con assoluto pericolo*? Che se nel supposto caso la pena da infliggersi al feritore sta in ragione diretta del pericolo, ond'è minacciata la vita del ferito, e quale pene vorrà decretarsi al feritore medesimo ove dal giu-

dizio medico non risulti chiaro il pericolo? Nelle quali dubbiezze certamente penosissime parmi dovere viemaggiormente nuotare l'animo de' giudici quantunque volte venga denunziata per *pericolosa* una qualsivoglia ferita, comechè semplice, al tutto superficiale, e lievissima, solo perchè cadde in una parte eziandio la meno nobile detla testa. Èmmi noto essere ammaestramento di parecchi dottissimi scrittori di chirurgia e di mediciaa legale, che le ferite del capo quali che siano, e avvegnacehè in apparenza le meno gravi, si abbiano a giudicare *pericolose*: poichè, nè senza ragione, sebben troppo spesso, si temono le commozioni o concussioni cerebrali, delle quali n'è ordinario effetto la morte. Ma so ancora, che sì fatte gravissime alterazioni del capitano de' visceri umani hanno nel più de' casi i loro sintomi particolari, donde sì ragionevole ne nasce una prognosi funesta, o per lo manco incerta e sospetta. Il perchè ne deduco, che ove ogni sorta di sintomi propri delle cerebrali commozioni manchi, sarà, a voler essere per ogni maniera cauto e guardingo, tutt'al più lecito usare di quella *riserva*, la quale come adoperata sia troppo frequentemente, di soverchio timore e spesso pur d'ignoranza, parcamente, di sagacità e di prudenza suole essere indizio.

E peggio assai che la incertezza o il dubbio cadrà nell' animo de' giudici, se il medico manifesterà il suo giudizio con espressioni inesatte, equivoche, e affatto arbitrarie; oppure se si prevarrà di vocaboli presi così a caso da alcuno degli scrittori di medicina legale, o di etilogia (1). Conciossiachè, siccome può ognuno, tanto che il voglia, con gli occhi propri

(1) Αἰτία (Etia) crimen.

accertarsene, non sempre siano essi d'accordo fra loro. Nè solamente nol sono ne' vocaboli o termini, con che intendono esprimere la gravità o il pericolo di una qualsiasi ferita: ma vanno eziandio discordi nel valore, ch' essi medesimi attribuiscono ad una stessa stessissima espressione. Le prove di ciò si rinvengono nelle opere di questessi scrittori, e il leggerle è da tutti. Solo siami permesso di osservare, che il dottissimo avvocato Raffaele Ala nel suo *Foro Criminale* dice *mortali* essere quelle ferite o percosse, *per le quali avviene la morte o subito, o dopo qualche tempo*: soggiugnendovi poscia *trattarsi in questo caso di omicidio* (1). Quindi parlando delle cose, onde le denunzie de' chirurghi debbono comporsi, dichiara tornare a un medesimo le ferite o contusioni *mortali*, e *con assoluto pericolo di vita* (2). Nel che al suo stesso opinare non è conforme nè il dire ch' ei fece poche pagine prima, che si tratta di omicidio, quando le ferite siano dette mortali, nè lo intendimento dei più; nè il volere di quella legge criminale, che ultima, e cioè nel 1816 fu presso di noi pubblicata. Imperocchè non è sempre da aversi per certissima la morte nelle ferite *con assoluto pericolo della vita*; mentre le *mortali* di loro natura, e sempre necessariamente l'apportano. Qui pure v'ha dunque uno scambio di voci, che potrebbe divenire cagione di qualche dubbiezza, e, ciò che più monta, d'inganno.

E giacchè m'è venuto in taglio il parlare della legge dell' 816, non vò lasciar di dire, ch' essa nelle città non è che da pochissimi chirurghi conosciuta, nelle campagne da nessuno. E quando pure fosse do-

(1) T. 3. p. 49. Roma 1825.

(2) T. 3. p. 57.

vunque, e a tutti cognita, non è, al parer mio, tale da soddisfare in tutto al nostro bisogno. Sì fatta legge pontificale tutte le ferite, che negli uomini tuttora viventi ci può esser dato vedere, divide in quelle, che sono *senza pericolo*, *con qualche pericolo*, *e con assoluto pericolo della vita*. E a ciascheduna di queste tre specie appone quella diversa pena, che le diverse circostanze ne consigliano. Con che alla scienza de' legisti e de' giudici parmi essersi convenevolmente soccorso. Ma la chirurgia, che in ciò si associa alla legge, non vi trova onde restarsi contenta. Imperocchè non vi è detto alla foggia chirurgica quali caratteri debbe avere una ferita, affinchè abbiasi a denunziare con alcuna di queste tre differenti maniere.

So essere costumanza del tribunal criminale di mandare talvolta il chirurgo, cui tiene a stipendio a visitare le persone, delle cui ferite gli pervenne denunzia da tale, ch' egli non ha per ottimo, e neanche mezzanamente istruito. La quale costumanza se per l'una parte è da dirsi lodevolissima precauzione e massime in faccenda di sì grave importanza; e per l'altra una certa prova sì del poco conto, in che i giudici assai delle volte tengono le denunzie de' medici, come della imperizia de' medici stessi. Vuolsi ad ogni modo, se non in tutti i casi, al certo in non pochi altamente commendare. Posciachè essendo siccome dicesi, la denunzia de' medici una delle basi fondamentali, anzi la principale, di dove ha da partire la tessitura de' processi criminali, solo per sì fatta guisa potrà il tribunale medesimo starsi tranquillo su la verità delle cose riferite. Ma siccome può non rade volte accadere, che la perversità del cielo, l'asprezza delle strade, la distanza de' luoghi, ed altre cose pur mille, nè difficili ad immaginarsi, si oppongono all' andare ch' egli dovrebbe subito a verificare

il giudizio, che fu dato sul pericolo di certe ferite, o per darne contezza secondo che le medesime veramente gli si presentano: così egualmente può di leggieri avvenire, ch' egli, dopo buon tempo da che furono fatte, esaminandole, le trovi essere per gravità o per felice alleviamento assai diverse da quelle, ch' esse dapprima erano, e perciò addivenga fallace il suo giudizio. Il quale potrà poi conseguentemente divenire tanto più dannoso e malvagio, quanto più dai giudici lo si terrà per migliore. Conciossiachè al feritore non siano da imputarsi tutte quelle mutazioni, buone o ree che siano, le quali nel corso del tempo sogliono manifestarsi nelle ferite. E sono senza dubbio parecchie le cagioni di un peggiore andamento, che dalla stessa libera volontà dell' offeso, oppur d'altronde, possono alle ferite provenire. Poichè adunque non sarebbe da punirsi il feritore con castigo corrispondente a quel peggio, che, per cagioni alla ferita estranee, alla ferita stessa col tempo avvenne; nè, per ciò chè sollecitamente andò a cicatrice, si dovrebbe assolvere, mentre tutt' altra era da principio la ferita, ch' e' fece: così vuolsi conchiudere, che il giudizio, il quale assai tardi verrebbe per siffatta guisa a farsi di una qualsivoglia ferita, può agevolmente trarre in inganno i giudici, nè per ciò è tal cosa, a cui potersi tranquillamente attenere.

Allorchè adunque trattisi di ferite o di offese, le quali non abbiano apportato issofatto la morte, nè perciò siano da dirsi *assolutamente mortali*, a voler togliere via dalle denunzie de' medici qualunque sconvenevolezza, la quale atta sia a partorire incertezze o inganni nell' animo de' giudici, io ridico essere mestieri e per quegli e per questi una norma, la quale tenga luogo di legge sovrana. Siffatta norma o legge parvemi stare appunto nella semplicità ed uni-

formità di quel linguaggio, che fosse creduto il più acconcio al bisogno. E quello, che già venne promulgato nella citata legge dell' 816, sembrami non disconvenisse. Se non che, a far sì che codesta norma non abbia giammai a fallire del suo effetto, vi si richiede un esattissimo novero de' caratteri almeno principali di quelle ferite, il giudizio delle quali con bene addatti vocaboli si ha da esprimere nelle denunzie. E così, perchè la cosa si fosse, fin dove è lecito sperarlo, in tutte le sue parti perfetta, sarebbero da aggiugnersi que' differenti gradi di pena, che vuolsi apporre alle differenti ferite, senza mica tralasciare quelle modificazioni, che il morale di così fatte offese nel più de' casi richiede. Con che, se non altro, si verrebbe significando ai medici quanto sia d'uopo, ch'essi misuratamente procedano nel giudizio, che hanno a dare delle ferite medesime. Si vuole insomma una norma medico-chirurgica, la quale, per nulla dilungandosene, cammini su le orme stesse della legge: che è a dire l'opera del legislatore e del medico. E che, comunque poi si faccia, sia d'uopo riformare una volta le ordinarie denunzie de' medici legisti, e così togliere quelle tante incertezze, di che sono cagione, e que' sì nocevoli ingauni, di che potrebbono esserlo, io mi appello a voi medesimi, giudici sapientissimi del foro criminale, i quali tuttodì vi dolete di cotali denunzie. Conosco le penose vostre dubbiezze per non vi potere soventi volte fidare, almen quanto la santità delle cose il vorrebbe, alle denunzie, che particolarmente dai medici delle nostre campagne vi pervengono. So quanto l'animo a tutta ragion ve ne dolga: nè ignoro le pratiche e gli esami, a cui talvolta v'è bisogno appigliarvi, onde comprendere ciò che s'intesero dire gli autori di certe denunzie, nelle quali, tutt' altro che semplice ed uniforme, si

tiene anzi un linguaggio confuso, lontano da quel della legge, e (ciò che pur m'è grave a dirlo) a mala pena italiano. Siate voi dunque, poichè sì bene vi si addice l'esserlo, siate voi medesimi i sostenitori di questi miei voti, che sono pur quelli della giustizia e della umanità. Interponetevi, e con la gravissima autorità vostra ottenete una volta quella legge sovrana, ch' io sì caldamente invocai, e che sola può sottrarvi per sempre dal grave pericolo di cadere in inganni, che vi siano amara cagione di tardo pentimento, e di atroci rimorsi (1).

Hygienes et Therapiaè generalis compendium in usum auditorum archigymnasii romani: auctore I. Folchi P. P. - Romae, 1830. (*Un vol. in* 8 *di pag.* 204.)

Quanto è necessario sapersi intorno alle regole di una buona igiologia, e quanto è d'uopo a stabilire un corpo di general dottrina terapeutica, tutto è preso a disamina, tutto è ridotto a principj in questo accuratistimo compendio. Diviso il medesimo in capi, offre nell' ordine seguente le materie che racchiude. Dopo aver tracciato in N. A. nel primo cap. della igiologia lo stato della sanità, i segni della febbre, le

---

(1) L'autore si propone di pubblicare fra poco in una seconda Memoria quel linguaggio, ch' egli crede essere il migliore pel giudizio medico di tutte le ferite, e che, per ciò che spetta alle ferite di quelle persone, che non sono per anche uscite di vita, sarà interamente conforme a quello della legge dell' 816.

varietà dei temperamenti, le idiosincrasie, e le consuetudini, espone nel secondo quali sieno le cose appellate già naturali, alla divisione e ragionamento delle quali aggiugne alcune sensatissime avvertenze intorno all' uso intempestivo dei rimedj, al regime da tenersi nel trattamento delle pregnanti, ed alla fisica educazione dei bambini. La seconda parte di questo compendio risguarda la terapia, ed ivi ne' primi tre articoli del primo capo la discorre brevemente sul conto di quelle cose che serbano un intimo rapporto con l'infermo, col medico, e con gli astanti, sulla maniera d'istituire un commendevole ed utile esame dei malati, e sopra alcuni canoni generali indispensabili per la retta cura dei morbi. Sparge ivi il dottissimo A. pregevoli avvertimenti onde possano desumersi opportuni criterj da quelle fisiche condizioni della inferma macchina, che indicar sogliono, o contro-indicare, o permettere una serie di proficui presidj indicati a statuire la cura o palliativa o eradicativa o profilattica. Colla scorta poi del sommo Boerahave e dell' impareggiabile Sidenham s'intertiene a discutere e dilucidare quei precetti, che denno servir di guida nel retto ordine di terapia, onde si abbia in mira ora la rimozione delle cause, ora l'uso di quei compensi diretti a debellare il più urgente morboso fenomeno, ora l'uso di quelli che *juvantia et nocentia* si dissero, ora di quelli, che contrarj si ritengono, ora dei simili, ora degli elettivi, ora degli eroici, ora dei blandi, con la massima di conciliare ognora i più affini alla peculiare consuetudine del paziente. Il cibo e la bevanda sono lo scopo del secondo capitolo, essendo la dieta una delle sorgenti, dalle quali traggonsi sussidj per la medela. E siccome l'arte chirurgica e la farmaceutica sono le altre due fonti che somministrano mezzi alla terapeutica; così fra i pre-

sidj annoverati dalla prima tiensi discorso altresì di alcuni altri, i quali sebbene ad operazioni chirurgiche direttamente non appartengano, pure alla cute applicati vengono, come la elettricità, i bagni, e le modificazioni loro. La moxa, l'agopuntura, ed altre operazioni sono nel capo terzo contemplate. Viene al capo quarto riservata quella parte, che risguarda la farmaceutica, ed in essa comprendesi quanto è relativo alla facoltà, azione, stato, e propinazione dei rimedi. A tal effetto ivi si ragiona del modo d'indagare la virtù dei nuovi farmaci, del diverso cangiamento di stato che soffrono alcuni di essi dopo la introduzione loro nelle vie alimentarie, degli effetti promananti dall'azione dei farmaci conosciuti, della facoltà elettiva di essi, delle avvertenze da usarsi nel prescriverli, delle varie maniere di amministrarli, e del metodo da osservarsi nel compilare le formole delle ricette. Una così ben coordinata esposizione di cose presenta ancora il pregio di uno stile chiaro e preciso; quindi è, che non dubitiamo asserire, che l'opera in se racchiude tutt' i possibili titoli per essere raccomandata all' attenzione dei cultori dell' arte salutare.

TONELLI.

LETTERATURA

Intorno un vaso creduto Aretino del museo di Volterra, ed intorno le terre cotte con bolli de' tempi romani, lettera del cav. Giovan Batista Zannoni. (*Firenze, o nella Badia Fiesolana presso il sig. cav. Inghirami.*)

Per più ragioni questa dotta ed elegante letterina interessa noi, e l'istituto nostro. Il ch. sig. cav. Zannoni, prendendo argomento da un vaso scritto, creduto de' famosi d'Arezzo, con l'usata sua maestria scende a trattare in essa delle analoghe e coeve iscrizioni di bollo in terra cotta, che noi chiamiamo figuline. Egli ebbe incitamento ad un tale lavoro dall' istesso sig. Inghirami, ch' esprime il suo pensiero in queste precise parole. „ Il presente rarissimo vaso è stato si- „ curamente chiuso in un sepolcro, come ne ha tut- „ tora seco una prova nel tartaro tenacemente aderente „ ad alcune parti di esso, e della natura stessa che „ si trova in altri vasi necrofittili. Quest' esempio può „ riguardarsi, cred' io, come un' eccezione alla mas- „ sima finora da me tenuta, che nei sepolcri si po- „ nessero vasi espressamente eseguiti per tale ogget- „ to, e di un genere speciale e diverso dai vasi che „ facevansi per uso domestico, o sacro, o sociale qua- „ lunque. È di fatti per me un grave argomento quello „ di non essere stati trovati finora vasi di terra cotta

„ dipinti in figure rosse con fondo nero, o in figure „ nere con fondo rosso, in nessuna mai di quelle case „ (almeno a mia notizia) che si sono scoperte, e „ tuttodì si scoprono in Pompei ed altrove, mentre „ in quelle case medesime trovansi vasi d'ogni ge- „ nere e d'ogni specie; e frattanto nei sepolcri di quel- „ le medesime città e di quelle famiglie medesime, „ e fuori appunto dei recinti delle lor mura si tro- „ varono e si trovano vasi di terra cotta dipinti a fi- „ gure rosse con fondo nero, o viceversa: irrefraga- „ bile pruova, che altri erano i vasi destinati ai se- „ polcri, altri erano i vasi destinati agli usi della „ vita. „

Prosegue a dire, che questo era l'argomento sul quale si estese nella prefazione della serie V. dell' opera su' monumenti etruschi; e che l'essenzialissimo argomento, fonte di tante mistiche insieme ed arcane, e nello stesso tempo palesi ed evidenti spiegazioni, - „ venne di poi sempre più confermato dalle „ nuove scoperte, e dai ritrovamenti di questi anti- „ chi oggetti sempre incontrati nei sepolcri, e non „ già per le case degli antichi; per cui diceva io, „ che altri fossero presso gli antichi i vasi d'uso so- „ ciale, altri quei che facevansi di terra, o tinge- „ vansi di color nero, ad oggetto di porli nei se- „ polcri, come tutto dì li troviamo: dove per al- „ tro, nella prodigiosa quantità che vi se ne poneva, „ ve n'erano anche di quei di vetro, di rame, e di „ alabastro, che potettero, come il qui esposto are- „ tino, essere stati di uso domestico, essendo quel „ sacro rito di provenienza liturgica, e non dogma- „ tica, e per conseguenza frangibile. „

Veramente un siffatto discorso riesce molto strano, dopo la pubblicazione delle dotte convincentissime opere di S. E. il sig. Principe di Canino, il

Catalogo, ed il Museo etrusco; dopo che ciascuno che il voglia può conoscere migliaja e migliaja di vasi certissimamente fabbricati per tutti gli usi della vita, pinti di tutti i colori, d'ogni foggia, detriti, rattoppati, e tuttavia rinvenuti solamente ne' tumuli. Alcuno innoltre qui potrebbe richiamare il sig. Inghirami ad un po' di osservanza e d'istoria e di cronologia; chè sono ben distanti fra loro i secoli della signoria etrusco greca, e quelli degl' imperadori romani, a' quali soli appartengono le stoviglie con lettere e parole di perfetto latino; lettere e parole che pur troppo si ostentano dall' unico detto aretino.

A tutto ciò ripone placidamente il ch. sig. Zannoni, che l'opinion sua propria, — se ammette, che si „ fabbricasser vasi unicamente pei morti, non incli- „ na però ad estimar siffatti tutti quelli che si trovan „ con loro. Le ragioni, onde io credo avvalorarsi „ questa mia opinione, saranno da me esposte in li- „ bretto a parte, del quale ho già al pubblico fatta „ promessa. „ Noi certamente stiamo aspettando con grande premura una illustrazione degli sconosciuti vasi scritti di Chiusi, fatta da un sì valente uomo; tanto più che nelle stoviglie di una certa terra nerissima, note in Roma e prima e dopo le scoperte Caniniane, non abbiamo mai potuto incontrare caratteri che ne decidessero l'età. Speriamo, che per tale illustrazione verrà troncata ogn'inutile controversia fra il sig. Inghirami, antesignano di altri signori, e noi poverelli. Diremo solo, che tra' fittili d'impasto nerissimo ne abbiam' osservati de' grandi assai, di forma singolare, destinati certo a contener carboni accesi; ma non sappiamo se per ardere incenso ed altri profumi, o se per iscaldare vivande. Questo doppio uso, o di vaso profumatorio, o di scaldavivande, ben apparisce non essere tanto proprio de' morti, che nol sia molto più degli uomini viventi nelle case.

Forse che il sig. Inghirami, a sostegno dell' anacronismo, per cui vorrebbe trovar vasi di fabbrica grecoetrusca nelle case di Pompei, ci rinfaccerà l'epigramma di Marziale!

„ Aretina nimis ne spernas vasa, monemus :
„ Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus. „

Ma chi non vede avere il poeta indicato soltanto una successione di fabbriche vasarie nell' Etruria? Non è a dirsi, quanto mai simili manifatture cangino col tempo di colore o impasto della terra, di forme, di pitture, di vernici. Noi stessi, nativi della Romagna, provincia rinomatissima da antico per tale industria, oggidì non veggiamo più colà que' lavori di varie figline, ch' erano a noi notissimi nella fanciullezza. La bella città di Faenza teneva una volta il vanto sovra le altre; a segno che i francesi nomarono il vasellame di terra *faiance*. Noi rendiamo loro la pariglia, dicendo l'istesso vasellame *majolica*, dalla maggiore delle isole Baleari, tanto più vicine alla Francia ed alla Spagna, che all' Italia. Gli antichi autori ci assicurano concordemente, che i Tirreni dominarono su quelle famose isole; e quindi l'arte delle stoviglie, tanto in Maiorica, quanto nella Romagna sarà un' eredità ben rimota degli umbri e degli etruschi.

Frattanto il vaso propostoci, sia di Volterra, sia di Arezzo, è di vaghissima forma; derivata ed anzi manierata da' modelli antichissimi d'Italia, che diconsi greci. Una tazza alta vedesi resa facile all'uso di versarne il liquore, o d'accostarlo al labbro, per due sottili anse a' fianchi, e sostenuta da fermo non isvelto sottopiede. Se ben comprendiamo il disegno annesso, nel ventre esterno vi sono operati a ri-

lievo encarpi di foglie d'edera e di corimbi, legati con vitte, sormontati da altro fiorame diramato in due pigne: un nome latino scorre sovra quegli ornati negli spazi vacui, formato a rilievo anch' esso in lettere romane de' tempi dell' impero non primitivi. Tutto ciò determina bastantemente la destinazione al vino, o ad altra bevanda dilicata sulla mensa.

I vasi propriamente aretini sono di una vernice rossa più cupa di quella de' nobilissimi grecoetruschi; sono di una terra rossiccia più o meno sbiadata, e generalmente co' lavori fatti a rilievo. Possiamo affermar ciò, perchè essendo stata quella moda la regnante universalmente sotto l'impero innoltrato, abbiamo sufficiente pratica in quest' emporio delle antichità; ed i nostri libretti giornalieri vanno ricchi di nomi romani de' figuli o de' padroni delle fabbriche, raccolti da' frammenti di tali ben fine stoviglie. La campagna che circonda Roma per molte miglia non è che una immensa necropoli, frammezzata da officine particolarmente vasarie; dove chiunque guarda in terra scorgerà innumerevoli pezzetti delle idrie, degli orciuoli, delle tazze rosse d'ogni uso. Facevaci quindi ridere anni sono un uomo creduto pratico, il quale scriveva d'aver veduto il primo esempio di cimitero gentilesco sull'Appia.

Ma vengasi alla spiegazione dello scritto dataci dall' esimio sig. Zannoni.

L. SAR C. L. L. SVRVS

Egli legge ottimamente: *Lucius Sar.* . . . . . forse *Sardius*, *Sarnius*, *Sartius*, o *Sargenius*, *Caii* (*et*) *Lucii Libertus Surus*, cioè *Syrus*; artefice appellato con quest' ultimo nome personale o dalla nazione realmente sua nella servitù, o da successione

di altro Siro nella famiglia de' patroni. Se fossimo certi che il vasetto provenisse da Arezzo, noi preferiremmo il gentilizio SARGENIVS, che dal N. A. è provato aretino, pel Gori (*Inscrip. Etruriae, tomo II. pag.* 328.) Molti altri però ponno essere i gentilizj raccoglibili da'marmi, e quelli che ignoriamo, i quali incomincino dalla sillaba SAR. Prenderemo quindi l'ardire d'avanzare una congettura (il che facciamo solamente perchè oggidì le congetture che hanno dell' emblematico e del simbolico, piacciono assai), ed è ch'essendo il SAR senza punto immediatamente avanti una di quelle pigne, l'istessa pigna prendasi per segno fonetico; leggendo SARPINVS, SARPINIVS, SARPINEIVS, che sarebbe un buonissimo gentilizio; e notisi, che la pigna replicata esser dovea la insegna propria della fabbrica, fatta sullo stile delle arme parlanti. La pigna Idea è d'altra parte frequentissima su' monumenti etruschi, ed orna persino la sommità di moltissimi cippi sepolcrali autonomi di un popolo grande veramente in potenza ed in coltura, che abbia mai fiorito in Italia.

Osserveremo ancora che la L: *Libertus* avanti a SVRVS non è fatta con la linea orizzontale ad angolo retto, come nelle altre due, ma bensì con linea obbliqua all' insù, e con angolo acuto, il che rendela un A rovesciato; e che di più è contradistinta da due grossi punti, cosa non conosciuta in iscrizioni latine. Per noi fallaci alfabetisti minuzie tali sono certissime note di maniera etrusca: e poco c'importa se le rilevanze ne aggradino a questi ed a cotesti signori misoetruschi, e ciò ch'è peggio antipaleografici; chè siamo costretti a non curarci gran fatto delle tante sinistre sollecitudini ed avversioni loro.

Il descritto vasetto era di quelli che da' latini chiamavansi *calices*, in sostituzione degli altri di ve-

tro e di pietre native, incomodi a chi volea ber caldo: ed a provar ciò bastano di Marziale gli epigrammi 94. e 102. del libro XIV., ed il greco di Macedonio, che recammo in latino su questo Giornale (aprile 1829. pag. 15). Per Arezzo aggiungiamo quest' altro pure antico e bello, che citiamo a memoria.

„ Aretine calix, mensis decorate paternis,
„ Ante manum medici, quam bene sanus eras!

Sembra qui doppio l'aculeo; primieramente contro uno sgraziato medico che ruppe la stoviglia, ornamento più vecchio e caro dell' amichevol mensa; in secondo luogo, intendendo *manum medicam*, contro uno del mestiere indispensabile in tanta carità degli arnesi aviti, contro un ristauratore, che volendo racconciare la tazza spaccata, la infranse intieramente.

Da queste semplici ricchezze dell' *abacus* convivale, il ch. sig. Zannoni con bella grazia passa a trattare delle affini leggende impresse sulle lucerne e su' tegoli de' nostri musei. Noi pure toccheremo di passaggio, che non abbiamo mai veduto ne' vasi dell'epoca grecoetrusca il nome del figulo, scritto sull'esterior ventre della ciotola: il che conferma, questi essere distinti dalle fatture romane, per differenza grandissima di secoli e di fogge. Gli artefici di Grecia nostra e d'Etruria costumarono di delineare i contrassegni de' nomi e delle fabbriche ne' varj cerchj del sottopiede rivoltato; e par certo, che i romani prendessero da ciò l'usanza di apporre le note del formatore figulino, del fondo, del padrone, de' consoli, appunto in più giri sugli embrici loro.

Ora, se le delineazioni o marche vascularie degli etruscogreci, come composte di nessi, ed abbreviature grandi, e di più miste di caratteri e di lin-

guaggi, pelasgici, tirreni, oschi, locresi, campani e siculi, sono inaccessibili o disperate; veggano qui gli arditi, a' quali tutto è facile per pensieri strani ed allegorie, quanto mai l'esperto e saggio sig. Zannoni dimostri bene, che le impressioni stesse delle terre cotte romane imperiali presentano sigle cotanto affollate e strette, che rendesi impossibile il leggerle, qualora da altre di esse non ci provenga un chiaro e positivo lume. Fra le scoperte a confronto, ch'egli ha fatto sotto la scorta d'italiano magistero, certa e bella oltremodo a nostro giudizio, è la seguente.

Il Marini, nelle sue archeologiche Pandette, gli Arvali, alla pagina 667., parlando di figuline preziose per l'istoria, recato avea fra le altre questa.

EXPRDPF. LVCILLAE ODOL FIG MAPR
L. AEL. CAES. II. P. COEL. BALBIN
COS

Tacque il valentuomo su quel MAPR, e quel MAPR si rimanea inintelligibile. Lo studio assiduo del sig. Zannoni seppe rinvergare nel Fabretti le figline Macedoniane; e conoscendosi d'altronde, che tali fabbriche, per l'incredibile numero loro, venivan distinte in maggiori e minori, vecchie e nuove, superiori ed inferiori; ecco spiegato l'enigma MAPR, e letta mirabilmente tutta la dura epigrafe. *Ex praediis Domitiae Publii filiae Lucillae opus doliare figlinae Macedonianae primae* (ovvero *figlinis Macedonianis prioribus*,) *Lucio Aelio Caesare iterum* (et) *Publio Coelio Balbino consulibus.*

A favore della lezione *Macedonianae primae*, osserva rettamente il N. A. che si giunse persino a segnare nelle lucerne il numero proprio e particolare d'altrettante fabbriche (seppure non forse quello

d'ogni ruota o cameretta di ciascun figulo); e che in tal guisa debbansi intendere la OPPI QVARTA, e la P. FABR. C. F. TERTIA, *Publii Fabricii Caii Filii tertia*, presso il Passeri, *Lucern. fictil.* Duolsi, che il famoso illustratore nulla dica di queste, nè di tante altre simili terraglie letterate, delle quali va adorna la sua bella collezione. Ma il Passeri rompeva un mare vastissimo di erudizione; l'ingegno suo era stato particolarmente rapito dal cielo cotanto ampliabile de' misteri Bacchici: onde scrisse di lui molto bene l'esimio Lanzi (Dissertazioni su' vasi dipinti, pag. 136). „ Questo dotto deferì troppo alla sua fantasia, che „ se retta non è dalla storia, è una pittrice ca- „ pricciosa, che non ajuta all' antiquaria. „ Che potremmo aggiungere oggidì noi, sì devoti al metodo ed alla scienza di Lanzi!

Vorrebbe il sig. Zannoni, che un ⊖ sovrapposto al C. FABR*icii*, e sottoposto all' ANTONI, o ANTONINI, di due altre lucerne del Passeri, fosse atro segno di morte sorvenuta a que' due padroni delle fabbriche; come appunto esso è nota fatale in molti marmi, anche fuori della serie de' sepolcrali. Temiamo però che il piacere di una siffatta lettera mortuaria, o come dicono di silicernio, nelle lucerne non si possa ammettere; sembrandoci assai più ragionevole, pe' numerali recati distesi di TERTIA e QUARTA, che l'istesso ⊖ valesse soltanto il numero progressivo delle officine, delle forme, o de' pezzi, come nelle medaglie.

A noi, che per la piccolezza dell' ingegno, e per gli studj scarsi assai, non possiamo aspirare alla sublimità de' concepimenti ed alla filosofia di altri; e per ciò andiamo ravvolgendoci continuamente sugli apici, ed anzi sulle misere forme degli elementi scritti; compariscono ancora molto importanti due altri confronti prodotti dal N. A. Il primo si è di lucer-

na anch' essa del Passeri: EX OFF. P. VETTI AD. PORT. TPIG. Che sarà mai quel TPIG? Se un povero dilettante giunge a travedere, doversi leggere *ad Portam Trigeminam*, i veri dotti oppongono l'errore inammissibile di una P. pi per R. Se il meschino ardisce di fiatare, che i romani figli de' greci, e commisti con essi, poteano ben porre alcuna lettera greca fra le proprie loro, la buglia cresce; accorrono sostenitori ai dotti da tutte le bande. Se mai poi lo sgraziatissimo pronunciasse vasi etruschi, mistura di lettere in essi, lettere mal poste, mal formate, i veri dotti partono in collera, sostenendo fieramente, che i vasi greci navigati, e tuttavia campani di trasporto, sono tutti scritti a puntino d'eleganza, e che l'etrusco è tutto barbaro, è altra cosa.

Dall' antecedente derivasi un secondo felice confronto del sig. Zannoni; ed è pure dal Passeri: EOAPOLIN. Ma così la leggenda fu posta in ordine dopo lo studio. Veggasi come giace sull' originale. Un grande astro con luna sotto divide la leggenda in quattro parti. Sull' alto EO; alla sinistra del riguardante AP; alla destra OL; e sotto IN. Non v'ha nulla di più certo. Leggasi: *ex officina Apollinis*, cioè *ad insigne Apollinis*; fabbrica nota per la insegna, e vicina ad un tempio, ad una statua nota di quel nume. Ella è dunque una bella cosa il saper leggere! Chi gracchia contro gli ansiosi di saper leggere, ha torto.

La scrittura in croce fu singolar maniera degli antichi, ed usata in altri monumenti, sì greci che latini. Se la greca foggia *taepocon* di Festo, che spiegheremo un giorno, e di cui abbiamo infiniti esempj fino a' tempi Cristiani ed assai bassi, ha eccitato l'inquieto spirito di battagliare in alcuni curiosi, non già forastieri, ma de' nostri confini; crediamo che

il sig. Zannoni e noi stessi dovremo stare aspettando i nuovi assalti col sogghigno della forza positiva, e della causa di gran lunga vincitrice presso tutti gli uomini di senno.

Continui frattanto l'esimio sig. Zannoni a regalarci di siffatti degni lavori: ci solleciti quanto mai può le notizie i risultati del suo *Camars Clusium*. Le antichità patrie nostre non debbono essere illustrate che da noi nativi; e valga l'esempio del D' Hancarville, che quantunque fosse uomo erudito, e retto in molte cose, non potè tuttavia astenersi dall' infondere nelle sue spiegazioni de' vasi etruschi quanto mai di Nordico egli sapeva, o inventava. Ogni qual volta ci facciamo ad aprire gli Arvali del Marini, noi non possiamo non ammirare altamente la confutazione di un altro straniero, ivi gettata con giusto sdegno nell' Indice. Ella è breve, e per ciò la rechiamo. Alla parola *Carmi*. „ Sogna il sig. Court De Gebelin (*Monde primitif, Premiere Partie*, pag. CGLV), quando condanna gli antichi di non aver saputo che Mamurio, Mania, e Voluminia non erano altro, che *personnages allegoriques relatifs aux astres, qui president à l'année et à ses revolutions*. Ma che aspettarci da un uomo, per cui tutto è Celtico; e per cui Mamurio ora è il Sole (pag. CCLVI), ora è Marte (*Monde primitif*, pag. 373.) ; che accusa i romani di non aver saputo nulla del *genio etimologico delle lingue* (pag. VII.), e Cicerone di non aver capito che fosse il *malum carmen* delle XII. Tavole? (pag. CCLXXV). „ Il ch. sig. Zannoni non è certamente di questa scuola; e quindi vorremmo pregar lui, non meno che il ch. sig. Vermiglioli, a non accettare per antesignano altri se non l'incomparabile Lanzi. Questi nel suo non *Saggio*, ma *Trattato* pienissimo (quanto allora da-

vasi da' monumenti) della etrusca lingua e delle altre antiche d'Italia, preparò maravigliosamente i principj e le tracce tutte del vero sapere a chiunque ora brami rivolgere lo studio ad una serie sì nuova e vasta di dotte dipinture, posteci avanti da una fortuna veramente inaspettata. Negli accampamenti di un Lanzi solo risiedono la ragione, l'autorità de' classici tutti greci e latini, le positive investigazioni de' valentuomini nostri. Di là vennero i raggi di vivissima luce, onde fu preso pel primo il sapiente, laborioso e magnanimo sig. Principe di Canino. Deh! ch'egli ci affretti quel secondo tomo del Museo scritto; per cui potremo dire d'aver veduto finalmente la massima parte degl' immensi tesori, per lui rinvenuti, per lui presentati ad accrescere cotanto la gloria d'Italia! Prendendo noi maggior coraggio da ogni esempio suo, scenderemo nuovamente in arena quanto prima, e con lunghe osservazioni. Gli uomini di senno, assuefatti alla compagnia ed alle opere degl' immortali antecessori nostri, veggon già bene a qnest' ora, e vedranno viemmeglio per l'avvenire, fra le due parti degli attuali disputanti, quali di essi abbian voluto prendere una via tortuosa ed incerta, quali di essi battano la via più retta e sicura.

GIROLAMO AMATI

Intorno a tre elogi funebri pubblicati recentemente in Napoli. Lettera dell' ab. Urbano Lampredi a Salvatore Betti.

MIO STIMATISSIMO AMICO:

Dal Vomero 15 giugno 1830.

Voi sapete che io riguardo i giornali letterarj (fra i quali tiene un bel posto d'onore il vostro *Arcadico* diretto dall' erudito e chiarissimo signore D. Pietro Odescalchi) come altrettanti archivj; dove si registrano le letterarie merci nazionali, le quali arricchendo sempre più la civiltà italica concorrono a far massa comune con l'europea; alla quale bisogna riferire il famoso sistema della *perfettibilità umana*, perchè nella sua generalità è un bel sogno, se così non viene determinata. Or nella moltiplice varietà di queste merci, quelle di cui meno doviziosi siamo noi italiani, sono gli elogii funebri, parmi: e pure sono merci interessantissime per lo scopo morale e politico a cui mirano. E non è già questo un difetto proveniente dall' indole della nostra lingua, anzi ella è ancora più acconcia d'ogni altra; nè mancherebbe chi saprebbe usare di tale strumento come conviene: ma sono mancate fin qui almeno certe incidenze di tempo, che ne favoriscono il lavorio, anzi si sono date tutte contrarie; delle quali incidenze io non farò parola, perchè nè a me toccherebbe, e sarebbe vana ed inutile impresa, e per avventura superiore alle mie forze. Intanto in questa nobilissima città di Napoli sono ultimamente usciti alla pubblica luce due eccellenti pro-

duzioni di questa specie, anzi tre, perchè una è duplicata sullo stesso soggetto: il che ancora la rende più interessante, perchè, come dice il Metastasio, gli stessi oggetti rende più *chiari il paragon*. Se dunque, come io credo, tutti e tre questi capi di commercio letterarii sono di eccellente qualità, meritano d'aver luogo d'onore nel registramento comune, e per questo ve ne do contezza: non già portando nottole ad Atene, o vasi a Samo, accompagnate da un mio giudizio sopra i loro pregj particolari. Questo non mi conviene: anzi non potrei farlo nello stato fisico in cui mi trovo, e molto meno per autorevole missione. Pure io comunicherò con voi un' idea generale, che mi ha risvegliato la lettura di questi tre lavori, fatta con quel poco d'attenzione che posso fare, sempre distratta dalle mie tormentose ipocondriache convulsioni.

E sapete voi chi mi ha risvegliato questa idea? Apollonio Rodio nel secondo canto dell' argonautica al verso 575, e segg. Io stava traducendo in endecasillabi italiani quegli esametri greci, *costretto* dalla mia stessa dolorosa malattia, come è *costretto* a vogare un infelice condannato ai pubblici lavori. Questi versi sono relativi a quel pericolosissimo passaggio della nave Argo fra gli automati, e concorrenti sassi o scogli *cianei*, predetto già da Fineo, e sono i seguenti. I naviganti, dice il poeta, quando videro i due scogli separati,

Si fecer core, e più, quando lasciata
Eufemo la colomba fra quei sassi
Franca volò: ma questi uno con l'altro
Si dier di cozzo, e scoppio orrendo udissi:
Rimbalzò d'acqua una montagna a guisa
Di rotta nube con cupo fragore.
L'etra ne rimugghiò, ne rintronaro

Le marine spelonche, e ribollendo
Corse il flutto a coprir di spuma il lido.
Da tutte parti minacciar la nave
I cavalloni, e le due pietre all' urto
Dell' augel quasi attanagliar la coda.
Ma scampò salvo. I remiganti un grido
Alto levar! Tifi levollo ancora
Perchè remasser forte, e già di nuovo
Si staccavan gli scogli, e tutti allora
Prese il terror: ma l'onda rifluente
Cacciò la nave fra le pietre, e crebbe
Sì quel tremor che per morti si diero.
Improvviso di fronte un cavallone
Sommerger minacciò la nave intera,
E piegar tutti obliquamente il capo.
Tifi lascia la briglia ai remi un poco
Il corso della nave accelerando,
E molt' acqua v'entrò, ma dalle pietre
La slontanò da poppa, onde più in alto
Prendesse il corso. Alto gridava Eufemo
Che facesser co' remi estremo sforzo:
E il fer, gridando, e il duplicaro in modo
Che i remi s'incurvar come archi tesi ec. ec.

Ciò posto, uno dei lodati personaggi è il duca di Cansano, e l'altro, del quale è uscito alla luce un doppio elogio funebre, è il cavaliere Luigi de' Medici; e mentre io andava acccozzando questi endecasillabi, ho paragonato la burrasca poetica d'Apollonio, alla politica passata, e mi è parso vedere nel primo eroe Giasone il re di Napoli, nel duca di Cansano uno di quegli eroi remiganti, per esempio il buono e valoroso Telamone, e nel cav. de' Medici *il Tifi*. Ma ciò non basta. Io mi sono paragonato ai due valenti scrittori dei tre elogi. Io ho fatto la mia

versione, cioè ho fatto la copia d'un quadro co' miei colori italiani secondo l'occhio mio, e la mia, qual ch' ella siasi, valentia nell' arte del disegno, ed essi pure secondo il loro occhio morale, o secondo la loro rispettiva immaginazione, od anche secondo la loro posizione rispettiva riguardo al quadro che dovevano disegnare

I due elogisti sono l'ab. D. Serafino Gatti, e D. Emmanuele Taddei, che io nomino per causa d'onore, e con sentimento d'amicizia e di stima, come appartenuti un giorno con me al rispettabile ordine regolare delle scuole pie, dal quale le procelle dei tempi ci hanno separati sì di luogo, ma non di cuore, e guardiamo sempre sospirosi a quel porto donde uscimmo, non privi certo di provvisioni necessarie per una lunga e pericolosa navigazione. Insomma mi sono figurato in me un pittore meropico (a), il quale con un trasparente di mezzo in una detta camera oscura copia il quadro d'Apollonio, impastando alla meglio i colori italici più simili che può, quanto all' effetto, ai greci: ed in essi due altri pittori, che dipingono presso a poco la medesima tempesta, gli sbalzamenti e i pericolosi accidenti della nave, e specialmente l'arte e lo sforzo dei remiganti dietro la scorta e le saggie operazioni dall' intelligentissimo Tifi che siede al timone. Io li veggo ambedue periti, e d'occhio sicuro nella maniera d'impastare i colori e nell' arte di disegnar le forme a dovere, come ancora nella cognizione teorica dei soggetti ai quali debbono applicare gli uni e le altre. E voglio dire con ciò, che lo stile materiale della parola parmi in ambidue proprio, purgato, e corretto, e che ambidue conoscono as-

(1) Che colorisce colle parole.

sai bene le teoriche sublimi dell' arte nautica, della quale il loro Tefi usò con tanto zelo e bravura per salvar la nave dello stato nella terribil procella risvegliata dall' urtarsi delle due pietre o scogli. Non sapete voi dunque, sembrate dirmi, una differenza fra questi due pittori meropici vostri amici, o temete voi di disgustarne alcuno? Sì, vi rispondo, ho visto la differenza, e non temo di pronunziarla. Ambedue hanno fatto un bel quadro dell' Argo, e del Tifi che la salva nel pericoloso passaggio, con bei colori e disegno esattissimo: ma D. Serafino Gatti ha fatto il suo lavoro, osservando tutto con acuto sguardo dal lido, mentre sembra che l'altro lo abbia fatto nella barca medesima, e presente ai pericoli ed alle manovre del saggio piloto, di modo che la sua immaginazione sempre più vivamente colpita e concitata, fa sì che il suo stile è più risoluto e *pomposo*. E quando io dico *pomposo* non dico già *gonfio*; ma intendo parlare di quella pompa, che un antico classico filologo rilevò in Tacito stesso, che si crede comunemente sì vibrato e conciso, quando scrisse di lui *qua pompa Tacitus*. Dato dunque il medesimo valore ne' due artisti, nasce una differenza dalla diversa posizione dell' uno e dell' altro. E perchè diasi la dovuta interpretazione a questa maniera figurata di esprimermi, aggiungerò quello che voi già sapete, cioè che gli scritti prendono la loro qualità principale dal carattere e dall' indole dell' immaginazione degli scrittori. Direste voi che de' due apostoli s. Paolo, e s. Giovanni, l'uno prevalga all' altro nella pratica del loro augusto ministero di predicar l'evangelo? Intanto non trovano tutti i filologi ecclesiastici una gran differenza nella forma e nel colorito delle loro predicazioni, egualmente belle e vere quanto allo scopo che si prefiggono? E da questa sola differenza,

che passa indubitamente fra l'indole e l'imaginativa d'uomo all'altro, nasce quella de' due elogi sullo stesso soggetto, ugualmente da ambedue trattato con perizia d'arte, e con verità di colori.

Io vorrei che il nostro bravo Giordani, il quale si è segnalato con alcuni elogi scritti per alcuni illustri sì ma privati personaggi con tanta maestria d'arte, leggesse quello del nostro Gatti sul duca di Cansano, non perchè questi non abbia sostenuto con bella dignità impieghi pubblici, ma perchè altro è l'essere il Tifi d'una nave, ed altro il Telamone che voga con gli altri. Egli ammirerebbe, credo, quel finissimo lavoro: ed io gli direi: Giudicate voi da questo ritratto quanto ai colori ed al disegno, ma quanto alla somiglianza con l'originale io vi posso assicurare, non esservi un tratto, che a quel valentuomo non appartenga perfettamente.

Del resto, mio stimatissimo amico, torniamo allo scopo col quale vi scrivo: egli è che voi annunziate nell'*Arcadico*, di cui siete uno de' compilatori, questi tre elogi funebri, come degnissimi d'esser letti con attenzione da quei giovani che un giorno forse si daranno a questa specie di lavori: perciocchè, come ho detto, sono interessantissimi per riguardo sì alla politica, come alla morale del popolo. Voi poi, e i vostri collaboratori, se parravvi, ne parlerete con più di particolarità, ed anche di giustezza.

P. S. Mi sono scordato di notarvi che l'elogio del cav. de' Medici dettato dall' ab. Taddei ha un andamento storico, che nulla nuocendo al teoretico dell' eloquenza dà campo all' autore di accompagnare ed illustrare il suo lavoro con note storiche pregevolissime, e che inoltre vi sono riportate infine alcune iscrizioni italiane, che si leggevano intorno al catafalco dell' illustre ministro defunto, composte da D. Raffael-

le Liberatore, ed altre latine del cav. Carelli segretario della R. accademia ercolanese. Le une e le altre sono di squisito gusto nel loro genere: ma vi noto le prime, come di recente utilissima introduzione in queste ed altre occasioni, perchè saranno vedute e lette con piacere da molti, e specialmente da un letterato imolese (credo) dal sig. Manucci, del quale me ne sono capitate sotto gli occhi alcune non poco elaborate con bella grazia, e nitore di lingua, come quelle del nostro letterato napoletano. Così, giusta l'offizio d'un buon giornalista, farete conoscere le nostre buone merci letterarie da una estremità all' altra della nostra penisola. Sono con vera stima ed amicizia

Il V. Aff.
A. Urbano Lampredi

Intorno ad alcuni versi del Paradiso di Dante, lettera di Salvatore Betti al professor Paolo Costa.

Io ti son debitore, Costa carissimo, di una lettera che ti dichiari l'avviso mio intorno un passo della divina Commedia: imperocchè nell' edizione fiorentina del celebre tuo comento (cart. 654) l'hai promessa al pubblico, restituendo sulla mia fede l'interpretazione datane da tutti i comentatori antichi (salvo dal postillatore del codice cassinense), e poi rifiutata, appresso il Lombardi, da tutti i comentatori moderni, e fin dal Biagioli. Mancar non debbo nè voglio a siffatta promessa, nè consentire che invano sii tu stato cortese, ed abbi speso il mio nome in cosa, la quale credetti allora ed ancor credo fuor d'ogni dubbio,

Il passo, di che io dico, è negli ultimi terzetti del canto XIV del Paradiso. Asceso Dante al pianeta di Marte, fu sì preso di stupore a tante ineffabili maraviglie che gli si fecero innanzi, e specialmente all' angelica melodia che s'*accoglieva* per una croce tutta sfolgorante di stelle, dove

„ Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
„ Si movean lumi scintillando forte
„ Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

ch'egli escito quasi fuor della mente, niun' altra cosa più vide, di niun' altra cosa più ebbe pensiero:

„ Io m'innamorava tanto quinci,
„ Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
„ Che mi legasse con sì dolci vinci.

Ciò egli di se confessava, tutto ancor pieno di quell' altissima fantasìa. Ma poi nel tornare in se, considerato avendo che taluno avrebbe potuto maravigliarsene, perciocchè ivi trovavasi Beatrice, la donna beatissima del suo cuore, agli occhi della quale non curò in quel momento rivolgersi, benchè più belli e più ridenti dell' usato dovessero essere; soggiunge:

„ Forse la mia parola par tropp' osa,
„ Posponendo il piacer degli occhi belli,
„ Ne' quai mirando mio desio ha posa.

Il motivo però, pel quale a que' santi occhi allora non si rivolse, detto è chiaramente ne' versi che seguono:

„ Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
„ D' ogni bellezza più fanno più suso,
„ E ch'io non mi era lì rivolto ad essi,

„ E' scusar puommi di quel ch' io m'accuso
„ Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
„ Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
„ Perchè si fa, montando, più sincero.

Più chiara cosa di questa, che i *vivi suggelli d'ogni bellezza* sono gli *occhi* di Beatrice, e non *i cieli*, appena credo poter essere nella divina Commedia, checchè ne dicano i moderni comentatori (salvo il Torelli), i discorsi de' quali non istarò qui vanamente a ripetere. Che hanno a far mai in questo luogo i cieli (*imprimentes ut sigilla*, come vuole a suo modo il postillator cassinense) per iscusar Dante dell' avere allora posposto il piacere di bearsi negli occhi celesti della sua donna? Come sarebbe egli un bel dire: „ Io non m'era rivolto allora a quegli occhi, perchè i cieli tanto sono più fulgidi e puri, quanto sono più alti! „ E come anche il pronome *quelli* del v. 135 può riferirsi agli *occhi* del v. 131, secondo che pretende il Lombardi, e non piuttosto ai *suggelli* del v. 133, secondo le ragioni di una regolare sintassi?

Nè strano è il concetto di *vivi suggelli d'ogni bellezza* a significare gli occhi di una donna celeste e adorata: anzi gli occhi della teologia, divina scienza che n' apre le cose della fede e del cielo. Qui Dante ha secondo il suo stile, sempre nuovo, sempre vivo ed efficace, voluto dire: *occhi che sono il sigillo di tutte le bellezze*, che cioè sono i *termini al di là de' quali non è possibile immaginare non che trovare altra bellezza*. In proposito di che notisi, come la metafora del *sigillo* fu a Dante non pur cara e familiare, ma sì fonte di molte pellegrine maniere di esprimersi, secondo che può vedersi qua e là chi ben considera il sacro poema: ed un esempio da non passarsi, perchè dal nostro non molto dissomiglian-

te, è nel canto IX v. 115 del Paradiso, là dove cantasi di Raab, che il cielo nel più alto grado *si sigilla*, si adorna, s'impronta, de' suoi splendori;

„ Or sappi, che là entro si tranquilla
„ Raab: ed a nostr' ordine congiunta,
„ Di lei nel sommo grado si sigilla.

Bene scrive qui il poeta, che questi *vivi suggelli d'ogni bellezza più fanno più suso*; essendo verità della divina Commedia, che gli occhi di Beatrice, cioè della teologia, tanto più divengon vivi e lucenti, quanto più ella s' innalza di pianeta in pianeta: come a dire quanto più si accosta al vero fonte della sua scienza, che è Dio. Non per te, maestro solenne delle cose dantesche, ma per alcuno che volesse aver mai la bontà di leggere questa lettera, dovrei forse recare di ciò qualche testimonianza. Ma qual vero più manifesto a chi non sia digiuno affatto nella dottrina dantesca? Quante volte il poeta con la sua guida d'un pianeta entra in un altro più alto, altrettante ne avverte d'essersi accresciuti lo splendore e la vivacità degli occhi di Beatrice. Così nel C. XXI v. 7, là dove la beata donna favella:

„ Chè la bellezza mia (che per le scale
„ Dell' eterno palazzo più si accende,
„ Com' hai veduto, quanto più si sale)
„ Se non si temperasse, tanto splende,
„ Che il tuo mortal podere al suo fulgore
„ Sarebbe fronda che trono scoscende;

anzi così pure nel C. XVIII v. 19 in che si dice

„ Vincendo me col lume di un sorriso,
„ Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
„ Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Certo l'opinione mia è anche qui contraria a quella di tutti i comentatori : e dico e sostengo , che l'avverbio *pure* del terzo verso non istà in significazione di *solo* , ma si di *ancora.* Imperocchè Dante trovavasi nel pianeta di Giove ; alto si , ma non tale che gli occhi di Beatrice potessero ivi essere al sommo ed ultimo termine della loro vivacità e fulgidezza , benchè più fulgidi e vivi dovessero al poeta mostrarsi c e nel pianeta di Marte :

„ Io mi rivolsi all'amoroso suono
„ Del mio conforto : e quale io allor vidi
„ Negli occhi santi amor , qui l'abbandono.

Senonchè di tal mia opinione hai tu parlato , e abbastanza, nella nota apposta a que' versi non so dire se più sublimi o leggiadri.

Torno a' *vivi suggelli d'ogni bellezza* : e appresso le poste considerazioni , interpreto così : *Colui , il quale sapendo che gli occhi di Beatrice più belli e vivi divengono come più ella s'innalza di pianeta in pianeta , vede che io qui nel pianeta di Marte non m'era rivolto ad essi , può scusarmi in grazia sì per l'accusa ch'io stesso do a me nello scusarmi, come per avere io confessato sinceramente la verità. Sappia egli però , che il fulgor di quegli occhi , vivi termini d'ogni bellezza, non era già ivi* (*dischiuso*) *tutto svelato , nella sua pienezza , nel suo compimento , nella sua maggior diffusione : perchè esso tanto più fassi* (sincero) *vivo , lucente , quanto più la divina donna s'innalza di sfera in sfera.* Vero è , dice Dante , ch'io essendo allora fuori di me posposi a quella ineffabile maraviglia e armonia il piacere degli occhi di Beatrice : nè me ne scuso : ma finalmente non perdei che la vista di un obietto , che non

aveva ancor piene tutte le sue bellezze: bellezze, che io avrei poscia godute nel loro ultimo e divino termine d'accrescimento là dove si sarebbe adempiuto ogni mio desiderio.

Tal' è la mia interpretazione. Ma poichè siamo in questo parlar di Dante, permettimi altresì, o Costa carissimo, che io t'apra diversi altri avvisi miei intorno altri luoghi della cantica del Paradiso: nè tacciarmi perciò d'importuno, o d'uomo che malamente perda suo tempo dietro troppe minuzie. Imperocchè a questi giorni, ne' quali tutta Europa sembra quasi sfrenata alle ire, e in sedizione ed in arme, fortunato colui che ha l'animo così sciolto d'ogni doloroso pensiero, che può tranquillo intendere agli usati e dolci suoi studi! Io già nol posso: chè non ti so dire quali e quante sciagure mi si girin pel capo, sempre ch'io guardi con soavità e tenerezza (e con tenerezza e soavità costantemente la guardo) questa terra di tutte le maraviglie,

„ Ove colle non è, che una cantata
„ Fronte non levi, e, non che muro ed arco,
„ Sasso non trovi che non goda un nome (*).

Il solo sdegnoso verso e la bile magnanima del grand' esule ghibellino valgono qualche volta a spargere di alcun dolce cotanta amarezza! E quindi più assiduo e miglior compagno non ho che il sacro poema.

Un passo, a cui tutti i comentatori si fermano con alcuna incertezza, si è quello del c. XIX, là dove dicesi:

(a) Pindemonte Epistola VIII.

„ Dunque nostra veduta, che conviene
„ Essere alcun de' raggi della mente
„ Di che tutte le cose son ripiene,
„ Non può di sua natura esser possente
„ Tanto, che il suo principio non discerna
„ Molto di là da quel che l'è parvente.

Tu con gli accademici della Crusca, col Lombardi, col Biagioli, con gli editori di Padova e con altri, hai senza più seguita in quest'ultimo verso la lezione *Ch'egli è parvente*, non attendendo altri codici riputatissimi che pongono *Che l'è parvente*, fra' quali il vaticano e il chigiano seguiti dall' edizione bodoniana della divina Commedia del 1795. E questa a me pare la lezion vera: ed interpreto così: *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto), *la quale conviene essere alcuno de' raggi della mente da cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce, Dio, da cui quel piccol raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non vegga, comprenda) *molto più di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede). La quale alta e vera sentenza ha poscia il poeta ripetuto, secondo la solita fecondissima novità del suo stile, nel c. XXI v. 100, in che dice s. Pier Damiano:

„ La mente che qui luce, in terra fumma:

la cui interpretazione non è forse quella che recano i comentatori: che cioè *la mente umana*, *la quale*

in cielo è tutta luce, in terra è scuro fumo (lasciamo stare che *fumare*, in significato *d'essère tenebroso e scuro*, è cosa non solo inusitatissima a tutta l'antichità, ma anche stranissima); si bene parmi dover esser quest' altra: *Che della mente divina, di cui in cielo si vede la luce, in terra non si vede che il fumo*: cioè a dire non vedesi che un puro segno ed indizio. Come accade appunto di alcun fuoco lontano in tempo che il sole è sull' orizzonte: che noi conosciamo ardere esso fuoco, perchè ne vediamo il fumo: ma la luce non ci si fa manifesta.

L'avverbio *ma che* in significazione di *se non, fuorchè*, è cosa così certa a chi sa il provenzale, e massimamente a chi ha letto la *Difesa di Dante* del Perticari (parte 1 cap. 18), che io ho preso non poca maraviglia dell'averci tu col prof. Quirico Viviani dato così questo terzetto del c. XXII v. 16:

„ La spada di quassù non taglia in fretta
„ Nè tardo mai, al piacer di colui
„ Che desiando o temendo l'aspetta:

quando tutte le migliori edizioni e tutti i codici più riputati, se ne togli il bartoliniano e non so quali altri, leggono:

„ La spada di quassù non taglia in fretta
„ Nè tardo, ma chè al parer di colui
„ Che desiando o temendo l'aspetta.

Tu sai quanta e qual sia la riverenza ch' io ho al giudizio ed alla dottrina tua: e sa pure il prof. Viviani se io candidamente l'amo e l'osservo: ma niuno mi torrà mai della mente, che nella lezione da voi due ricevuta non trovisi alquanto slegato il sen-

so (il quale porterebbe che si dicesse piuttosto *Nè tardo mai che al piacer di colui*), e non faccia un assai mal suono quel *piacere* di chi aspetta temendo una cosa. Quindi la lezione comune, accolta eziandio dagli accademici della Crusca, *Ma che al parer di colui*, mi pare la più legittima, non che la vera: dalla quale si ritrae limpidissima una nobil sentenza, che piacque pure a Fazio degli Uberti di registrare nel Dittamondo lib. 1 cap. 20, dove si ha:

„ Chè il ciel per certo, poniam che talora
„ S'indugi al *parer* nostro, già pertanto
„ A far del mal vendetta non dimora.

Il Torelli e il prof. Parenti, due acutissimi spositori di vari luoghi della Commedia, sono stati i primi ad avvedersi dell' errata interpretazione del padre Lombardi a que' versi del c. XXIV:

„ Si come il baccellier s'arma e non parla,
„ Fin che 'l maestro la quistion propone,
„ Per approvarla, non per terminarla;
„ Così m'armava io d'ogni ragione ec.

Ed infatti non può darsi errore più manifesto di quello del riferire *approvarla* e *terminarla* non al *maestro* del secondo verso, ma al *baccelliere* del primo. Benvenuto da Imola, addotto dal lodato sig. Parenti, ha colto appunto nel segno. Ma tu non hai voluto farti seguitatore di alcuno, nè entrar giudice della quistione, pago solo di recare in mezzo le diverse opinioni: fra le quali quella del padre Cesari non piacerà neppure ai profondi adoratori di tutte le cose di lui. In quanto a me, tengo che *approvarla* stia qui nella sua sincera significazione di *giudicarla retta*, *giudi-*

carla probabile: e che *terminarla* voglia dire *risolverla*. Se il maestro propone una qualche quistione, segno è ch' egli già la giudica probabile e retta: ma egli lascia che il baccelliere, a cui si appartiene, mostri poi la dottrina sua nel risolverla.

Ma io, Costa carissimo, t'ho forse annoiato di troppo con siffatte minuzie: e perciò fo termine, pregandoti di star sano ed allegro, di fiorire lunghi anni alle lettere, e di mantenermi il dono di quella cara e leale amicizia, a cui affettuosamente mi raccomando.

Lettera III del prof. Domenico Vaccolini, circa alcuni errori de' moderni dizionarj; particolarmente riguardo a Bagnacavallo.

Nella mia del 6 giugno 1830 vi parlai degli uomini illustri in lettere e scienze: in questa vi parlerò brevemente di pittori e guerrieri, meritevoli la maggior parte di essere ricordati nella biografia universale.

Cominciando dai pittori, i Ramenghi vengono innanzi agli altri, e sono:

1. Ramenghi Bartolomeo seniore, detto il Bagnacavallo dal nome della patria. Nacque nel 1402 e morì nel 1500. Fu della scuola bolognese, amico d'Innocenzo da Imola e di Girolamo Marchesi da Cotignola. La lunga vita e il molto amore dell' arte gli valsero tanto, che potè accostarsi alla fine alla maniera di Raffaello: e ne ha molta lode, massime per quella tela della s. Famiglia, che nella pinacoteca di Bologna non perde al confronto della s. Cecilia dell' Urbinate. I quadri di lui piacquero assai a Lodo-

vico Caracci. Molti sono indicati nel libro intitolato *Pitture di Bologna dell' Ascoso accademico gelato*. Dipinse in compagnia di Biagio bolognese il refettorio e la libreria di s. Salvatore, dove vedi s. Agostino in atto di disputare. Ne parla fra gli altri il Vasari nelle vite de' pittori.

2. Ramenghi Bartolomeo juniore, nipote del precedente: fu accademico bolognese: dipinse di buon gusto, e fiorì del 1578.

3. Ramenghi Giambatista figlio di Bartolomeo: ajutò il padre nel solenne lavoro della cancelleria di Roma terminato in otto giorni. ed il Primaticcio e il Rosso nelle gallerie di Francia. È opera di lui il quadro del Rosario, che si conserva nella chiesa della B. V. della Pace in Bagnacavallo, dove i misterj sono assai lodati dagl' intelligenti, che traggono a vederli. Agostino Caracci intagliò una delle di lui opere. Questo Ramenghi dipinse con Giorgio Vasari a fresco la sala della cancelleria di s. Giorgio, lavoro fatto d'ordine del cardinal Farnese.

4. Ramenghi Scipione, figlio di Giambattista: Molto valse nella quadratura, e pinse ad olio molti quadri da altare. Viene a lui attribuito il quadro di s. Stefano, che vedesi in Bagnacavallo nella chiesa di s. Giovanni.

Dopo questi trovo nelle patrie istorie i nomi di Graziani Bartolomeo, di Bovi Alessandro morto del 1591: al qual tempo fioriva altresì un Nascimbene di Alberto Beltrano. Non mancarono poscia nobili ingegni di esercitarsi nella pittura; ma niuno giunse ai Ramenghi, che sono sempre in questo cielo quasi stelle di prima grandezza rispetto alle altre minori.

Detto dei pittori, vengo ai guerrieri illustri. E prima nella famiglia de' Malvicini o Malabocca conti di Bagnacavallo vi ha:

Guido II, detto Malabocca, di cui si hanno belle memorie dal 1132 al 1151 nelle guerre co' fiorentini, imolesi, e bolognesi.

Malvicino I, detto il grande, combattè più volte sotto gl' imperiali stendardi, e fu stimato da Federico Barbarossa, che lo ammise al paro de' magnati del regno ai congressi di guerra e di pace. Si ha memoria di lui dal 1157 al 1171.

Malvicino II ebbe inimici faentini e ravennati, per le armi de' quali due volte fu distrutta la rocca e le case di Bagnacavallo. Si ha memoria di lui dal 1172 al 1211.

Guido III rifabbricò la rocca: seguì le parti di Federico II, il quale gli affidò la cura dell' assedio di Faenza unitamante al conte di Modigliana. Le memorie di lui vanno dal 1220 al 1248.

Poi viene la famiglia de' conti Brandolini, originaria di Bagnacavallo, come dimostrò il Chiavenna nella *Storia de' signori Brandolini*, *Padova* 1648: ed il Malpeli nelle *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo*, *Faenza* 1806. Sono degni di ricordanza in questa famiglia:

Tiberto, che combattè a pro de' milanesi contro l' imperatore, e morì in patria nel 1039.

Sigismondo, che unitamente ad Ottone Visconti nel 1099 fu all assedio di Gerusalemme, dove uccise in singolar conflitto un saraceno, portante nello scudo molti scorpioni: che furono aggiunti al suo quartiere segnato a bianco e vermiglio.

Tiberto, che alla testa delle truppe milanesi sull' Adda fece prigione Enzo figlio di Federico II imperatore.

Guido, che militò con Giovanni Aucut in favore del pontefice, ed al soldo de' veneziani nella guerra d'Albania con mille fanti e quattrocento cavalli assoldati a sue spese. Morì nel 1385.

Tiberto, che fu nella guerra del Visconti contro i fiorentini: fu visconte di Arquato, Saliceto e Castelnuovo. Morì in patria nel 1397. La di lui immagine equestre è scolpita in marmo bianco a basso rilievo nella cappella di giuspadronato di casa sua nella chiesa de' conventuali in Bagnacavallo.

Brandolino capitano della chiesa, e generale degli eserciti di Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, che lo premiò colla contea di Zumolle. Morì in Trevigi nel 1396.

Brandolino guerreggiò a favore de' veneziani, dai quali nel 1456 ebbe in feudo parte della contea di Valmarino: e del 1451 aveva avuto dal marchese Nicolò d'Este l'esenzione di tutti i pesi e gravezze rispetto ai molti beni, che possedeva nel territorio di Bagnacavallo: e ciò in premio del suo valore.

Resta che io vi dica del cavalier Cesare Ercolani. Questo insigne militando sotto Carlo V, si distinse nella battaglia di Pavia del 24 febbrajo 1526, come risulta da due diplomi imperiali, l'uno del 3 ottobre di quell' anno; l'altro del 26 marzo 1699: i quali si conservano presso questa nostra famiglia de' conti Ercolani di Bagnacavallo: nell' ultimo de' quali diplomi si leggono queste notevoli parole: „ strenua manu in acie navavit Caesar Herculanus Caroli V divi nostri praedecessoris dux egregius, qui ab eodem „ Camardae et Aranii jurisdictionibus fuit insignitus; „ quod ipse primus praelio ad Ticinum Franciscum „ primum Franciae regem, equo a se vulnerato de„ jectum, captivum duxerit ... „ Ma su di ciò dagli editori della biografia universale potevano vedersi le *Memorie storiche impresse pel Coleti in Venezia nel* 1776: voi potete vedere il Giornale Arcadico nel volume di decembre 1826, che ne parla.

Voi però mi rimproverate l'aridità dello scrivere;

quasi che volendo, io non potessi e sapessi impinguare una lettera. E che? Stando sull'argomento di questa, non potrei io dirvi, che esiste ancora in Bagnacavallo la casa del *Ramenghi*? che quella casa oggi è la mia, e che serba ancora di quella povertà veneranda de' nostri vecchi: i quali pensavano più presto ad essere, che a parere qualche gran cosa? Non potrei regalarvi due epigrafi toccanti quel lume della pittura: una delle quali è di un mio amico e concittadino, il prof. G. I. Montanari, l'altra è pur mia? Abbiatevele anzi tutte e due: e se vi parranno un dippiù, vedrete intanto che anch' io, volendo, so e posso fare de' fregi alle cornici.

„ A Bartolomo Ramenghi pittore, chiamato Ba-
„ gnacavallo dal nome della patria, primo ristaurato-
„ re ed emulo del divin Rafaello. „

Questa è del Montanari: ora ecco la mia, la quale dove debba esser posta non vi dirò io: chiedetelo a lei medesima.

QVESTA CASA
FV DEL RAMENGHI
PITTORE ASSAI CHIARO
DEL 500
LA PATRIA GLI PRESTO' IL NOME
E N'EBBE GLORIA

Del resto se vi piacessero di queste salse, io potrei porvene sulla mensa a bizzeffe. Ma bastivi quest' altra del Montanari ad onore di quell' insigne guerriero, che da ultimo vi ho nominato.

„ Cesare Ercolani bagnacavallese, cavaliero pro-
„ de dell' armi, che in età di soli XXVI anni com-
„ battè, e ruppe Francesco I di Francia: e nella
„ gran giornata di Pavia, dopo avergli ferito il ca-

„ vallo, lui prigioniero trasse a'piedi di Carlo V im-
„ peratore , farà eterna fede del valore e della no-
„ biltà dell' antica Romagna. „

Ma io non penso mai a quel prode, che non metta un sospiro , che non versi almeno una lagrima : considerando di qual misera morte mancasse. Volgeva l'anno 1534 quando il nostro Cesare , lasciati dopo tante fatiche i campi della gloria , venne a Forlì credendo riposarsi quivi tranquillamente presso alla moglie (Emilia di Francesco conte di Carpegna) , e presso un caro figliuolo : ma che ? stavasi egli nella pubblica piazza di quella città in amichevole colloquio con Scipione Angellieri ; quando a lui , che nulla si pensava di nimichevole , fu sopra con quattordici sicarj un Vincenzo Piraccini per ucciderlo , e trarsi così dinanzi un prodissimo ghibellino. Ma il coraggio e la spada salvano questa volta il valoroso : se non che ridottosi poi egli in casa e postosi al letto , ecco di nuovo que' traditori : forzan la porte , lo sorprendono inerme e senza sospetto, lo feriscono di molti colpi , lo lasciano senza vita agli 8 di settembre di quell' anno infelicissimo : troppo indegna fine di un così degno ! I forlivesi però non gli negarono pompa di esequie : andarono anche più innanzi : furono superbi di dire e di scrivere , che la città che fu tomba di questo Cesare ne era ancora la patria. Veramente dei forti è patria il mondo ; ma a chi sottilmente riguardi , Bagnacavallo (anzi la villa di Traversara , che a Bagnacavallo appartiene) fu il luogo natale di un tanto uomo. Il che sia detto per amore del vero ; non per invidia, nè per altro. Voi ne farete ragione ; ricordandovi sempre del vostro amicissimo. Di Bagnacavallo il 30 giugno 1830.

Domenico Vaccolini.

Sulle iscrizioni italiane, lettera di G. I. M. al sig. dottor Giovanni Gommi.

CARISSIMO AMICO

Voi mi ricercate se io tenga che si possano scrivere lodevolmente iscrizioni in italiano, o se sia meglio scriverle in latino. Alla prima domanda potrei rispondere col mandavi due volumetti d'iscrizioni italiane, l'uno stampato in Bologna nel 1816, con innanzi un lungo discorso del ch. sig. professore Orioli, l'altro venutomi a mano poco prima della vostra lettera, stampato in Pesaro nel 1829, con una ragionata prefazione del Sig. conte Terenzio Mamiani della Rovere; e leggendo in questi voi trovereste che si possono comporre epigrafi nella nostra favella abbastanza con lode. E in vero questa bellissima nostra loquela, la quale ad ogni genere di scrittura si piega, bene usata deve poter bastare a questo ufficio, ancora nobile sì, ma non de' primi. Ed io a parlarvi con ischiettezza, vorrei che non solo nell' epigrafia si usasse, ma anche in altre cose, dalle quali con danno è bandita per troppa devozione forse alle antiche consuedini. Vero è che io ho dubitato che l'epigrafia italiana possa eguagliare la maestà e l'efficacia della latina, non perchè alla nostra lingua manchi gravità, come le gridano contro alcuni che d'italiano hanno appena il nome, ma perchè le grandi sentenze tenendo sovente la loro efficacia e maestà della collocazione delle parole, noi in questo non abbiano la libertà che avevano i latini.

E voi stesso, buon conoscitore degli studi ideologi-

ci, ben vedete che se noi potessimo disporre nelle parole i nostri concetti sì che si presentassero all' altrui mente in quel modo che si presentano alla nostra, il discorso sarebbe di maggiore energia (1). Questo è il vantaggio appunto che hanno gli scrittori latini, i quali per la proprietà della lingua loro possono ne' costrutti tenere l'ordine delle idee, il che noi non possiamo, nè mai potremo senza guastare l'andatura del nostro linguaggio.

Ma nulladimeno, per rimanere noi di questo inferiori ai latini, non è che noi pure non possiamo salire in grido nell'arte epigrafica. E se i poeti italiani senza questo pregio della favella hanno gareggiato co'latini, e perchè nol potranno anche gli epigrafisti? Quello però che io ho sempre detto, e dirò sempre, si è che gl' italiani non faranno mai buone epigrafi, finchè si terranno servili imitatori de' latini. Altra forma ha il nostro inguaggio: perchè gli uomini dell' oggidì sentono in altra guisa da quel che facevano i padri del La-

---

(1) Tito Livio al libro 23 riferisce la parlata di Pacuvio a Perolla figliuol suo, per distorlo dall' uccidere Annibale. Il vecchio è *amens motu*, e alle parole lo mostra. - Per ego te, fili, quecumque jura liberos jungunt parentibus precor quaesoque ec- Non vi è persona che non veda in queste parole l'animo turbato del padre, e non conosca che lo scrittore imitando quel disordinato ordine di pensieri che allora si presentavano alla mente di Pacuvio, ha ottenuto l'evidenza della passione. Che dirò io di quel brano dell' orazione di Carbone? - O Marce Druse, patrem apello: tu dicere solebas sacram esse rempublicam; quicumque eam violavissent ab omnibus esse ei poenas persolutas. Patris dictum sapiens, temeritas filii comprobavit - il quale al dire di Cicerone nell' Oratore § 64 è in guisa disposto che se togli da luogo una sola parola l'armonia la forza e l'efficacia tutta jam nihili est.

zio ; e quindi altra forma aver devono le nostre scritture , e specialmente le epigrafi che sono di un genere umilissimo. E che altro sono esse in fatto se non che brevi e parlanti memorie di qualche virtuoso cittadino , o di qualche commendevole opera, le quali si tramandano ai posteri a loro esempio ed utilità ? Certamente a me pare che non andrebbe errato colui che dicesse, che le sono lettere di raccomandazione o di esortazione, per le quali noi vogliamo che le future generazioni facciano onore ed imitino quegli uomini, o que' fatti di che l'età presente andò gloriosa. All' altra dimanda vostra poi se sia meglio dettare iscrizioni in italiano o in latino risponderò, che sarà di maggiore utilità dettarle nel volgar nostro , perchè se non saranno false e bugiarde amaestreranno il popolo, mostrando le virtù de' trapassati in modo che ad essi l'intenderle sia leggero. Non è per questo che talune parlanti di cose grandi , di avvenimenti che più che le sola Italia risguardano il genere umano , e l'universo delle nazioni, non sia bene esporle in latino. In questo caso la lingua latina ha due grandi vantaggi sulla volgare, 1. come lingua morta non è più soggetta a variazioni , e non potrà mai cader dubbio sulla narrativa de' fatti 2. come lingua dei dotti sarà intesa dovunque. Voglio anche dire che le iscrizioni che si pongono nelle chiese potrebbero a taluni piacere più scritte in latino , inquanto che la lingua latina fu sempre usata dalla Chiesa , e gli antichi cristiani avevano la loro epigrafia latina : e infine perchè la prima intenzione della Chiesa stessa nel porre le lapidi sepolcrali è di rammentare agli uomini la brevità della vita , e di fare che preghino pace a' trapassati. E questo dico non perchè io mi opponga a coloro che stanno in altra sentenza , ma perchè mi pare che alcuni declamino in contrario con

troppa arroganza. Convenevolissimo poi mi sembra, che i titoli, le iscrizioni, gli elogi che hannosi a porre ne' pubblici luoghi, siano scritti nella lingua che al popolo è intesa. E quì, giacchè voi mi dimandate che modo io pensi doversi tenere per uscirne a bene, vi dirò apertamente il parer mio, più per obbedirvi che per altro. E se sarò un poco diffuso non lo recate a colpa mia, sì bene a vostra, che mi avete chiamato a dire, e con modi cortesi mi avete gentilmente costretto a non iscusarmene.

Quattro sono, e voi meglio di me vel sapete, le doti che aver deve una epigrafe per essere buona. Brevità, unità, chiarezza, e decenza. La brevità importa che si faccia parsimonia di parole, e si fuggano le perifrasi e le circonlocuzioni, e che si omettano tutte quelle cose cui può il lettore supplir di leggieri. L'unità richiede che sia un solo il soggetto; e se sono più, che un solo sia il principale, e gli altri siano accessorii, e vegnenti di conseguenza. La chiarezza domanda che i concetti siano esposti in modo, e con tali parole, che sia facile ad ogni uomo il comprenderli. La decenza in fine richiede che l'iscrizione sia confacente al soggetto, e serbi dignità se dignitoso, umiltà se umile. Ma perchè si possa ottenere che le iscrizioni abbiano tutte queste bontà, conviensi adoperare studio e diligenza specialissima. Ed a me pare che tre cose si debbano principalmente procurare dall' epigrafista italiano, due delle quali dipenderanno da lui, l'una poi dal consenso dei dotti della nazione. Da lui dipenderà l'uso della buona sintassi per ottenere la chiarezza, da lui il fuggire ogni parola, ogni frase non classica, o vieta, o rigettata da' moderni, o di doppio significato, o straniera: dai dotti poi il fermare un' ortografia, senza la quale non si potrà mai ottenere perspicuità.

La nostra lingua per la troppa necessità degli articoli e delle preposizioni, e per l'ampio e disteso giro de' costrutti, non può avere la concisione della latina, e a questo è invano cercare riparo alcuno. Gli articoli sono necessari a determinare e separare per così dire dagli altri l'individuo o la cosa di cui favelliamo; e se i latini non avevano articoli, usavano però assai sovente i pronomi *hic ille iste*, che ne facevano le veci, ed indicavano que' soggetti che volevansi determinare. *Noster sermo*, dice Quintiliano, *articulos non desiderat*, *ideoque in alias partes orationis sparguntur* (instit. l. 1. c.4. § 19.). Si aggiunga poi che per questa mancanza non avevano essi tanta precisione nel determinare le idee parlando: e questo vantaggio della lingua nostra e delle moderne sulla latina ci compensa in parte del difetto che abbiamo noi di efficacia nella collocazione delle voci. „ Les articles ne signifient point des choses (dice du Marsais, e con lui Condillac), ni des qualites seulement: ils indiquent a „ l'esprit le mot qu' ils precedent, et le font considerer comme un obiet tel, que sans l'article, „ cet obiet seroit regardè sous un autre point de vue. „ Indi segue anch' egli ad osservare, che i latini usavano in vece gli adjettivi dimostrativi, e conchiude che a chi ben legga ne' comici, in Fedro, e negli autori di bassa latinità, troverà che l'uso dell' *ille illa illud* tiene luogo del nostro la lo gli ec. Le preposizioni poi, il cui officio è di mostrare le relazioni degli oggetti, sono tanto necessarie a noi, quanto lo erano le desinenze de' casi a'latini. E se a'seguenti versi, per esempio:

Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris
Italiam fato profugus, lavinaque venit
Litora.

toglierete le terminazioni o le desinenze, che sono i segni del loro valore relativo, e non lascerete che la prima terminazione, che non indica rapporto alcuno, voi non ne avrete alcun senso. E però convien concludere, che tanto le preposizioni che gli articoli formano parte necessaria e principale della nostra lingua, e non si possono tralasciare per alcuna guisa, senza offendere l'indole del nativo linguaggio. Perlocchè tentano cosa molto strana coloro che si fanno a scrivere epigrafi togliendone le preposizioni e gli articoli, e fanno inutile prova d'ingegno per non dire pompa dannosa di soverchia pazienza. Nè giova affermare, che questi nessi del discorso allungando il giro del costrutto e distemperandolo, tolgono al costrutto quella vibratezza e quella rapidità da cui derivasi la maestà del periodo: perchè ove si abbia a scegliere di lasciare indeterminate le idee o di mancare di quello che ad ogni modo ottener non possiamo, deesi l'uomo che ha fior di senno attenere alla esattezza. Ogni lingua è bella e avanza le altre per qualche suo pregio particolare, e del pari è vinta perchè manca d'alcuna dote alle altre concessa. Per un breve motto convengo che si possano sopprimere gli articoli, come ad esempio - *Cristiani*, *Lorenzo Fusconi giace qui* - *Pregategli pace* - ; ma il tentare una lunga iscrizione è lo stesso che pretendere che un corpo umano abbia moto dopo recisogli i nervi. Le difficoltà non si devono vincere col toglierle via di peso, ma superarle coll' arte e coll' ingegno. E se gli articoli e le preposizioni sono di grave impedimento a scrivere con una certa rapidità ed efficacia, non ne verrà che queste proprietà abbiansi a cercare lasciando articoli e preposizioni, ma collocandoli con ogni esattezza. E il dir che fanno taluni, che per questo impedimento non potran-

no gli italiani scrivere una epigrafe onoraria che suoni maestosa, mi pare senza buone ragioni. Confesso che sarà difficile, tanto più che noi non abbiamo ancora fissate le leggi dello stile epigrafico: ma non sarà impossibile. Osserverò poi che per giudicare se un' iscrizione italiana abbia dignità, non si ha a porla a confronto delle più riputate del Lazio, ma si dovrà giudicare senza ricorrere a questo inegual paragone. Una iscrizione è bella quando è formata secondo le regole della lingua in cui è scritta. E se non manchiamo di robusti e bellissimi scrittori in prosa e in verso, non dovremo mancar neppure di epigrafisti. Molti chiamano bassa ed inetta la lingua nostra o per troppa affezione alla latina, o per conoscerne poco i pregi, e molti ancora perchè più pregiamo le cose altrui che le proprie, e meglio le passate che le presenti. Chi sa che certe iscrizioni latine, che ora noi veneriamo non avessero i loro difetti, e non mancassero di quella dignità che noi ovunque riconosciamo! Io ho volgarizzate due iscrizioni antiche per vedere quanto avessero a perdere mostrandosi vestite all' italiana. Eccole: ne giudicherete voi.

CN . POMPEJVS . CN . F . MAGNVS . IMP
ORA . MARITIMA . A . PRAEDONIBVS . LIBERATA
IMPERIO . MARIS . POPVLO . ROMANO . RESTITVTO
EX . ASIA . PONTO . ARMENIA
PAPHLAGONIA . CAPPADOCIA . CILICIA . SYRIA
EX . SCYTHIS . IVDAEIS . ALBANIS
EX . IBERIA . EX . INSVLA . CRETA
EX . BASTERNIS
ET . DE . REGIBVS . MITHRIDATE . ET . TIGRANE
TRIVMPHAT

(Morcelli, de stilo inscript. t. 1. pag. 343.)

GNEO POMPEO MAGNO IMPERATORE
VINTI I PIRATI
E RESTITVITO L'IMPERO DEL MARE
AL POPOLO ROMANO,
TRIONFA
DELL' ASIA, DEL PONTO, DELL' ARMENIA,
PAFLAGONIA, CAPPADOCIA, CILICIA, SIRIA
DEGLI SCITI, GIVDEI, ALBANI,
DELL' IBERIA DI CRETA,
DE' BASTERNI
DI MITRIDATE E TIGRANE RE

IMPERATORI CAESARI . DIVI . F . AVGVST) P . M . IMP . XIIII
TRIB . POT . XVII
S . P . Q . R .
QVOD . EIVS . DVCTV . AVSPICIIS . QVE
GENTES . ALPINAE . OMNES
QVAE. A . MARI . SVPERO . AD INFERVM . PERTINEBANT
SVB . IMPERIVM . P . R . SVNT . REDACTAE

(Morcelli, *ivi* pag. 96)

ALL' IMPERATOR CESARE AVGVSTO FIGLIO DEL DIVO
PONTEFICE MASSIMO, IMPERATORE XIV VOLTE,
XVII CON PODESTA' DI TRIBVNO,
IL SENATO E POPOLO ROMANO,
PERCHÈ
LVI AVSPICE E DVCE,
LE ALPINE GENTI TVTTE
DAL TIRRENO ALL' ADRIATICO
FÈ SOGGETTE AL POPOLO ROMANO.

Si dirà che quel *triumphat* messo in fine nella

prima iscrizione tiene più del maestoso, che collocato a mezzo come io ho dovuto fare per servire al costrutto italiano: e questo lo concederò, purchè si conceda a me ancora che l'idea di due rè trionfati è per lo meno grande al pari di quella del trionfo stesso. E mi pare che come lo scrittore latino per l'indole della sua lingua colloca prima le idee più interessanti, lo scrittore italiano debba fare che le idee si succedano secondo l'ordine della natura e del tempo. Imperciocchè ambidue questi modi di costrutto sono egualmente naturali quando ottengono il medesimo fine. E se agli uomini primi, che più di noi erano in balia delle passioni e della barbarie, la natura insegnò di disporre le parole con quell' ordine con cui in loro nascevano e si presentavano le idee, a noi guidati dalla ragione e dalla civiltà insegna di esporre i nostri concetti secondo l'ordine con cui l'intelletto li regola per essere successivamente all' altrui considerazione presentati. E di qui voglio si conosca che per qualunque utilità possa aversi dai costrutti inversi, non si devono mai usare forzatamecte nel nostro linguaggio, nelle scritture, e specialmente nelle iscrizioni. Non manca mezzo allo scrittore, come più sopra ho detto, di condurre con dignità una epigrafe, quando voglia e sappia secondo le leggi della sintassi italiana dare luogo alle idee. E poichè sono entrato a dire delle iscrizioni onorarie, piacemi qui recarne una del chiarissimo conte Giulio Perticari scritta da lui sin dall' anno 1801, la quale mostrerà che pur questo genere non è per mancare all'italiana epigrafia, ove non manchino nobili ingegni all' Italia.

A NAPOLEONE BONAPARTE
PIO, FELICE, INVITTO

GERMANICO, EGIZIACO, ITALICO, MASSIMO,
PRIMO CONSOLE DI FRANCIA,
D'ITALIA PRESIDE SOMMO
PACIFICATORE DELL' UNIVERSO

. . . . . .

. . . . . .

E bella è pure, quantunque il soggetto non sia sì grande, l'iscrizione onoraria scritta non ha guari dall' amico mio Francesco Rocchi giovane di molte lettere, di molto ingegno, e di moltissime speranze.

A ROMVALDO MORRONI
AVVOCATO FERMANO
NELLA VARIA FORTVNA D'ITALIA
A MOLTI ED ONOREVOLI OFFICI
POSTO IN ESEMPIO,
ORA PER PIO VIII GIVSTISSIMO PRINCIPE
DAL GOVERNO DELLA TERRA NOSTRA
PROMOSSO AL GOVERNO
DI POGGIO MIRTETO,
VOTI E LODI
DEL POPOLO SAVIGNANESE
CVI FV AVTORE E CVSTODE
DI SICVREZZA E DI PACE.

Dalle cose finquì discorse e dagli esempi recati mi pare dimostrato, che si può ottenere brevità nelle epigrafi senza lasciare gli articoli, forza ed efficacia senza avere ricorso alla costruzione inversa. Vedo bene io donde deriva, che molti lamentano che le nostre iscrizioni non hanno robustezza; ma io credo che la colpa sia degli scrittori, non della lingua. Molti infatti amano le frasi più ricercate ed elette della poesia,

molti si compiacciono di raggirate perifrasi, di scherzi, e di inopportuna lindura e ricercatezza. Ma se ponessero mente alla natura dello stile epigrafico, che non richiede altro ornamento che quello che venir gli può dalla chiarezza e dalla decenza principalmente, e secondo la natura dello stile spesso scrivessero, vedrebbero le loro lagnanze cessate. Io ho riso, mio caro Gommi, e ho riso di cuore giorni sono leggendo alquante epigrafi stampate per le nozze del sig. Gian Francesco Rambelli, giovane coltissimo, e caldissimo e felice zelatore della epigrafia. E perchè voi sappiate di che io rideva, vi porterò qui quell' iscrizione che prima e forse più dell' altre mi mosse a ridere. Voi giudicate se io n'aveva ragione.

A GIAN FRANCESCO RAMBELLI LVGHESE
RETORE ALLE ALFONSINE
GENTIL CVLTORE DELL' ITALICO IDIOMA
CHE OGGI LA ELETTA CON INTERO GIVDIZIO
FRANCESCA FERRI
INNANELLA CON LA SVA GEMMA.

Per Bacco, che io vedo voi pure, nè m'inganno, ridere fin di qua. Non è ella stravagante la frase *innanella con la sua gemma la eletta con intero giudizio*? Oh! si dica pure e si ridica: da' classici le sole vere bellezze, non le oscurità si hanno a prendere e ad imitare. E si griderà poi che la lingua nostra è troppo asiatica, al leggere queste cose? Si dee dire che gli scrittori sono parolai. In un' altra iscrizione, per esempio, ho letto.

Qui riposa Ghigi Morelli, infante, anzi angioletto,
Bello, spiritoso, vezzoso.

Ma quando era detto che questo bambino era un angiolo, non bastava? I tre epiteti susseguenti sono inutili non solo, ma scemano in parte la bellezza del primo concetto.

(*Sarà continuata*)

Alla memoria di Francesco Gianni poeta estemporaneo; visione del Patrizio G. C. Di Negro. Genova 1830, *dalla tipografia di Antonio Ponthenier e f.* (sono pagine 11.)

Un certo tale, mio amico, che s'ha il cervello un po' caldetto, quante volte si abbatte a parlar meco della Italia, usa paragonarla ad un terreno di sua natura fertilissimo, per poca coltura imboschito, ma che tuttavia produce spontaneo d'ogni sorta fiori, bellissimi alla vista, e deliziosi oltremodo all' odorato.

Io per verità confesso, che questo suo paragone sente così un pocolino del poetico; pur tuttavolta sembrami in ogni sua parte ottimamente conveniente alla nostra patria. E di vero, questo beatissimo paese, cui di tutto fu largo l'onnipotente, scisso in mille parti, pieno di gelosie e d'invidie, corso a quando a quando dall' un capo all' altro da popoli stranieri, e preda sempre del più forte, non ha mancato giammai in mezzo a così fatti trambusti di produrre uomini sommi, vuoi nelle scienze più profonde, vuoi nelle arti belle, vuoi nell' amena letteratura; nè v'è stato secolo, dopo il risorgimento delle lettere, in cui l'Italia non abbia veduto a nascere nel suo seno ingegni sorprendenti in qual si voglia ragione d'uma-

no sapere. Che anzi a voler narrare le cose siccome appunto sono, questa nostra patria ha sempre dato al mondo uomini tali, che colle opere loro hanno fatto istupidire, piuttostochè maravigliare, gli estranei; e non solo sono bastati a muoverli ad invidia, che il più delle volte gli hanno posti in disperazione di poterli raggiungere, nonchè superare. E ad avere sicura prova di ciò che io qui dico, lasciando da un lato gli antichi, basterà por mente a coloro soltanto, che fiorirono nel caduto secolo, forse per la Italia il più travaglioso. Molti ingegni pellegrini sursero in que' difficilissimi tempi, taluno de' quali ancor' oggi vive, e sono questi da tutti così ben conosciuti, che sarebbe superfluo il volerli qui nominare; queglino però, che fra gli altri danno motivo d'alta ammirazione, sono a mio credere, FRANCESCO GIANN, e Tommaso Sgricci (*) insigni e maravigliosi improvisatori.

È cosa da non rivocarsi in dubbio, che ai soli italiani è dato il poetare *estemporaneamente*, ed innumerevoli sono quelli, che in questa arrisicata prova dell' umano ingegno si sono distinti. Niuno però, che io ricordi, è giunto a così alto grado di perfezione, a quanto pervenne il GIANNI improvvisando cose tanto belle e pregevoli, in puro fatto di poesia, (non volendo io qui far parola della materia de' suoi canti) la più parte di cui leggesi tutt' ora con piacere ed ammirazione; nè altri v'è stato, e forse non

(*) Veramente lo Sgricci appartiene più al presente, che al passato secolo; io però ho voluto qui porlo, come se avesse fiorito ai tempi del *Gianni*, perchè in quelli nacque, e perchè presentatamisi occasione di lodarlo, non volli lasciarmela fuggire.

vi sarà giammai, che al pari dello SGRICCI ardisca dire all' improvviso tragedie intere, le quali ad encomiare, basta dire, che, ricopiate da' valenti *stenografi* e date alle stampe, possono in molte parti tener fronte a qualunque pensata tragedia di rinomato autore.

Del primo adunque di codesti solenni improvvisatori, mancato da pochi anni all' onore d'Italia, innamorato il sig. *G. C. Di Negro* patrizio genovese, uomo in cui non saprei dire, se sia maggiore la chiarezza de' natali, la elevatezza dello ingegno, la copia de' buoni studj, o la gentilezza ed umanità de' costumi, volle onorarne la memoria con alquanti bei versi. Il *Di Negro* aveva già pubblicate alcune altre sue rime, fra le quali molte vaghe canzoni in lode di alquanti suoi concittadini, distintisi dagli altri per militari imprese, o per civili virtù; quando entratogli in animo di encomiare il *Gianni*, com' egli lo chiama suo amico, e maestro nell' arte d'improvvisare, scrisse una *visione* in terza rima, di cui dirò brevemente.

Finge il poeta, che Apollo lo chiami, ed inviti a seguitarlo fuori del mondo, che condurrallo in parte, ove potrà chiaramente scorgere, quanto il Gianni fosse meritevole d'onori altissimi. Egli pertanto seguita di buona voglia il nume, e rischiarataglisi come per un prodigio la mente, vede cose stupende, e così toglie a narrarle.

„ Un' aura intorno senza mutamento,
„ E di più suoni un alternar perfetto
„ Di me medesmo mi rendean contento.
„ Tutto spirava all' anima diletto,
„ Pensando, nella dolce estasi immerso;
„ Qual maggior era per uscir l'effetto.

„ Giunto mi vidi in mezzo all' universo
„ Fra globi ardenti roteanti e fissi,
„ Della celeste lor luce cosperso.
„ Ivi un tempio m'apparve, io gli occhi affissi
„ Al tempio, e col desio pinto nel volto,
„ Che là si asconde? alla mia scorta dissi.
„ In esso penetrar non ti fia tolto,
„ Ch'è mio voler, se di tal ben sei degno,
„ Benchè del velo uman non ancor sciolto.
„ Questa che spiri è l'aura del mio regno,
„ Quivi stanno color, che ottenner fama
„ Per lunghi studii e pellegrino ingegno.
„ Gloria a vita seconda li richiama,
„ E li fa lieti dell' eterno alloro,
„ Primo ed ultimo fin d'ogni lor brama.
„ Arsi a tal vista e in ricordarlo anch' ardo,
„ Poichè scritto su zona aurea lucente
„ D'ognuno il nome mi si offerse al guardo.
„ A guisa di piropo era splendente
„ Il nome dell' altissimo cantore,
„ Che andò pei regni della morta gente.
„ E di lui che cantò versi d'amore
„ Sotto 'l ciel di Valchiusa, e fe palese
„ Della sua Laura l'invincibil core.
„ E quel dei sommi ond' il gran volo prese
„ L'epica musa, e fece al mondo conte
„ L'alte d'Orlando e di Goffredo imprese.

Mentre il poeta rimirava attentamente così fatte cose, sentissi a piovere nel cuore un sommo diletto, che quasi lo faceva svenire per soverchia dolcezza, ed in questo gli si mostra lo spirito del *Gianni*, lo conforta, e narragli come trovasi colà. Quindi prende a far parola delle traversie che sostenne nel mondo, delle imprese illustri da lui cantate, non che

della loro grande amicizia; e discorrendo de' suoi versi, esprimesi in così fatto modo.

„ L'aura febea raccolta nel mio petto
„ Mosse pur anco al trono di colui,
„ Che all' Europa mutò forma ed aspetto.
„ Maraviglioso ne' disegni sui,
„ Nell' arte a nullo di pugnar secondo,
„ Senza giovare a se medesmo e altrui,
„ Sebben crollar dal cardine profondo
„ Fe i regni e le città; ma cadde vinto,
„ E parve fola sua caduta al mondo . . ,

Mentre però quell' ombra così parla, ed accende nel poeta, che sta ad udirlo un ardore smodato, inguisachè l'interno fuoco gli si manifesta nel volto, manca tutto ad un tratto la luce ed ha fine la visione, la quale era a lui stata cotanto gradita e cara, da lasciarlo immerso in una soave estasi di gioja.

Prosegua egli intanto allegramente a comporre versi, e ad accrescere onore alla nostra Italia coll' ingegno non meno, che col proteggere le arti e le lettere, siccome si piace tanto di fare; e voglia pure il cielo, che tutti coloro, cui fortuna fu larga d'onori e di ricchezze, tolgano ad imitarlo, che certo allora si vedrebbe in poco tempo salire questo gentil paese in tanta e così gran fama per mezzo delle scienze arti e lettere, a quanta non salì mai ne' suoi più fortunati tempi.

Filippo Gerardi.

ARTI

BELLE ARTI

Un miracolo di s. Francesco di Paola, e s. Gregorio inviante i missionarii benedettini nella Inghilterra, dipinti dal barone V. Camuccini.

Abbiamo taciute da molto tempo le opere del chiar. Camuccini; perchè il lodarle è da pochi, e il solo annunziarle non monta nulla: chè avanti d'esser finite vengono in tanta celebrità da non ignorarle niuna persona gentile. Nè una fa luogo agli encomii dell' altra; sì sopravvengono tanto velocemente, crescono a tanto numero, sono tanto grandi e sì uguali nel merito che non par bastante una mente sola per concepirle, una sola mano a condurle. Dunque non ne dovremo far mai parola? A ornamento di queste carte nomineremo due suoi dipinti; e del primo diremo che fu ormai visto a tutti coloro che ne' tre ultimi anni cercarono cose d'arti qui in Roma, e da tutti lodato a cielo; dell' altro ci vanteremo di levar noi il primo grido, non avendolo egli nè ancor finito nè dimostrato se non a pochi. Il primo è un miracolo di s. Francesco di Paola. Stavamo parecchie persone a guardarlo; e un vecchio, forse custode del luogo, ci dichiarava la storia del fatto e l'intendimento del dipintore. Esser morto un giovine di non conosciuto

lignaggio; e mentre il corpo di lui si traeva alla sepoltura, la madre aver porti pietosi prieghi a s. Francesco affinchè facesse di rivocare il passato spirito. Il santo senza frappor molto indugio aver operato il miracolo. Ecco lì, diceva, quel frate tutto canuto e spirante venerazione, com' è sicuro della potenza divina e con quanta tranquillità di spirito benedice l'estinto giovine. Il quale appena tocco dalla sua mano sviluppa gl' involgimenti del feretro intorno a se; e voi lo vedete rivivere a poco a poco senza che la mortal pallidezza si sia ancor tutta mutata nella primiera vivacità. Come giubila questa donna, con quale affetto di gratitudine rende grazie al caritatevole fraticello, con quanta forza d'amore si lancia al collo del figlio ricuperato! Guardate la maraviglia in colui che sta ginocchione, ed era per avventura uno de' portatori del feretro; la curiosità in quell' altro che spintosi presso al giovine par che voglia esser certo se qui si sogna o quegli è veramente risorto. Un de' compagni del santo si sporge innanzi inchinandosi piamente e, giunte le mani, dir sembra tra se medesimo: oh santa carità di Francesco! oh il tesoro celeste che abbiamo in casa! Ma non sì facile a prestar fede sen viene a chiesa quel vecchio che voi vedete all' indietro, e dà udienza appena al narrare di quello che gli è vicino. Di là incomincia il popolo ad affollarsi, e contrastano uno coll' altro per farsi avanti. Qui notavamo quanto diversi affetti e con quanta veracità esprimesse ciascuna figura; tutti naturalmente prodotti da un semplice avvenimento. E talun diceva: così è la natura degli uomini; anche fra pochi una cagione medesima non produce mai un solo effetto, ma sempre varii; ed in ciò s'avvengono i dipintori al vero più che i filosofi. I quali sperano trovar tempo e stato tale di cose che giovi ed appaghi tutti ugualmente,

quasi accòrdati all' unisono. Ammiravamo tutti il componimento, e come in piccolo spazio fossero senza confusione introdotte e con armonico aggruppamento disposte tante persone; e chi ne lodava il disegno, chi si allettava in certe piacevolezze di colorito; nè finivamo mai contemplando la distribuzione della scena e il giuoco quasi magico delle ombre. E come più volte vi rispingemmo gli occhi nell' andar via, ci parevano le figure non già dipinte, ma più sporgenti una dell' altra muoversi manifestamente. Indi passando noi per quelle magnifiche sale del Camuccini, piene di monumenti antichi e di opere sue a maraviglia, ci fu mostrata un' altra gran tela, dove parevano al primo giungere molte figure; ma delle intere non erano se non due; artifizio nel compor degli antichi lodatissimo. Anche di questo ci fu narrata la storia, e ci disse il vecchio che s. Gregorio Magno sapendosi molto in grazia agl' inglesi (ai quali aveva ricuperati e donati parecchi giovani schiavi quando era prefetto di Roma) poco dopo creato papa mandò Agostino e altri monaci di s. Benedetto nell' Inghilterra a predicarvi la vera fede. E per assicurare la commissione loro gli accomandò con lettere ai re di Francia, e li munì d'una imagine del signore che si tenea per miracolosa nella basilica lateranese. Inoltre diè loro una croce che entrando a quella terra di barbari dovesse precedere le loro tracce. E questo è il momento nel quale il papa consegna le dette lettere a quel pio monaco che gli sta inchinato davanti. La santa imagine è nelle mani a un diacono, la croce ad un cherico. I frati ascoltano ginocchione i conforti del papa, e già arde in loro il desiderio di dilatare i confini di s. chiesa. Guardate il magnifico e maestoso vestimento del papa, e leggetegli in volto la carità e la mortificazione. Guardate grandi e largamente distribuite

fogge di panneggiare, e come i contrarii colori dell' abito pontificale e della cocolla monastica formano una difficile e non ingrata armonia con intrapporvisi varie, vaghe brillanti e piacevoli tinte nel chierico, nel diacono, in quel che regge il triregno. E questo è il secondo dipinto del Camuccini, di cui avevamo proposto parlare. Ma basti l'averlo pur nominato; chè a farne il maggiore elogio che possa farsi a un' opera d'arte non si vuol altro che raccontar l'argomento e il nome del dipintore.

A. Bianchini.

VARIETA'

Il sig. Carlo Babbage, professore di matematiche nell' università di Cambridge, in un suo libro stampato a Londra in quest' anno, e intitolato *Reflexions on the decline of science in England*, ci presenta un quadro assai triste dello stato attuale delle scienze in Inghilterra. Secondo lui, le università inglesi fanno pietà: niun piano di educazione scientifica: niun concorso, niun esame: i professori si ristringono a dar solo idee vaghe e generali, senza dimostrazioni, senza esperienze. Chi vuole attendere seriamente alle scienze, fa duopo che sia ricco, perchè i suoi studi non gli fruttano certo nè impieghi nè posti onorevoli. Per esser membro della società Reale occorrono indispensabilmente cinquanta lire sterline, titolo che si dà spesso più alla dovizia che al merito: per cui il numero di essi membri è cresciuto quasi all' infinito. Il presidente e i segretari sono talora nominati per solo intrigo: e, quel ch' è peggio, i rapporti della società sono tenuti assai male, e il più delle volte falsificati. Dal che ben si vede, che non è sempre oro tutto ciò che riluce di là da' monti e da' mari: e che noi troppo spesso ci facciamo imporre da un nome.

Caratteri di Teofrasto, volgarizzati da Dionigi Leondarakys dal Zante. 12. *Bologna* 1830 *presso il Nobili e Comp.* (Sono pag. 98.)

Bello, gentile, e tutto italiano è questo volgarizzamento, e fedelissimo al testo greco. Sì che ben ravvisiamo nell' autore un alunno degnissimo di quel Paolo Costa, ch' è a questi giorni filosofo massimo, e scrittore d'aurea eleganza.

Nuove osservazioni dell' avv. d. Carlo Fea commissario delle antichità sopra la divina commedia di Dante Alighieri, specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all' impero romano. Letto in compendio nell' accademia archeologica il 19 *e* 26 *novembre* 1829. 8. *Roma presso Vincenzo Poggioli* 1830. (Sono pag. IX e 78.)

Annunciamo volentieri quest' opera dell' infatigabile e chiarissimo Fea, senza entrare però ad esaminare o discuterne le dottrine: perciocchè trattandosi di teologia e di politica, la cosa sarebbe per noi difficile non meno, che pericolosa: oltredichè non sembra propria di un giornal letterario. Diremo soltanto, che grande sfoggio di erudizione vi fa l'autore, e di erudizione d'ogni maniera: talchè potrà leggersi con frutto e curiosità da quanti intendono a cercare più altro che poesia nella divina Commedia.

Rime e prose di Giovanni Rosini. 12. *Pisa presso Niccolò Capurro* 1830. (Il tomo primo, di pag. 264.)

Cara a tutti gl' italiani giungerà questa scelta delle opere di uno scrittore vivente divenuto sì chiaro e come prosatore e come poeta. Noi certo ce ne siamo assai rallegrati, ed abbiamo con gran piacere letto da capo a fondo questo primo volume, tutto pieno di dottrina e di caldo amor patrio. Ecco gli scritti che sono in esso: 1. Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini, 2. Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova; 3. Dello studio e della imitazione di Dante; 4. Saggio sulla storia di Toscana di Lorenzo Pignotti.

Collezione delle migliori Omelie de' ss. Padri greci, volgarizzate da Antonio Bianchini, vol. 6. Roma 1830.

Ingiusta querela contro il nostro secolo ci pare quella di alcuni, i quali dicono tutti gli spiriti non cercare oggidì nelle lettere, che vanità. E per tacere di tante opere di publica utilità, delle cui lodi son piene eziandio le carte di questo giornale, rammenteremo a proposito di sacra eloquenza la *biblioteca de' ss. padri greci e latini tradotti ed illustrati*, che vede la luce in Milano: e la bella *collezione delle migliori omelie de' ss. padri greci volgarizzate;* che vede la luce qui in Roma, e di cui è già il sesto volume quello, che ora annunziamo. A lode della quale collezione vogliamo ci sia permesso applicare, con que' riguardi che si convengono, le parole del Grisostomo sulla scrittura santa: parole che in nostra lingua dal Bianchini rivolte suonano sì caramente: *io qui veggo come in un prato sorgere d'ogni parte fiori bellissimi; e se molto v'ha di rosai e di vivuole, la copia de' gigli non è men grande, innumerabili frutti, soavissimi odori; anzi che ho detto io? non un prato ma un immenso giardino si dee chiamare la santa scrittura, e i suoi fiori non pure olìscono ma di salutifero frutto nutrono il nostro spirito.* Il che sia detto eziandio per innamorare que' generosi, che mirano all' eccellenza del pergamo, onde cupidamente si volgano prima a quel tesoro inesauribile de' sacri libri; deliziandosi poscia in quelli de' padri; affinchè quella eloquenza, che al dire di Tullio altro non è che ben parlante sapienza, tutta riviva ne' sacri templi, e trionfi. A chi avrà piena la mente e pieno il petto di quella santa sapienza, le parole verranno sui labbri spontanee: e scenderanno ne' cuori; ora quale rugiada che l'erbe ed i fiori dolcemente ristora; ora qual fiume che in alta piena porta al mare il tributo delle sue acque. Ma perchè sì la molle rugiada, sì le acque correnti vengano accolte più caramente non è da trascurare il conforto della lingua nostra, candida e pura, quale si mostrò nel trecento. Di che non ispregevole esempio ne porge per le sue carte il lodato traduttore; esempio,

che avemmo a desiderare le tante volte nella *biblioteca di sacre orazioni*, (di cui parlammo ancora nel *XLV.* di questi volumi): e che speriamo veder rifiorire per tutta Italia mercè le cure di tali, che sono accesi nel santo amore del bene e della patria.

D. V.

Alla Provvidenza, inno di Caterina Franceschi Ferrucci. Pesaro pel Nobili, 1830.

Ecco già la seconda edizione di quest'inno, che non ha guari vide la luce la prima volta in Bologna per cura di quel coltissimo e cortesissimo avvocato conte Salina, e fu lodato meritamente in queste carte dal nostro prof. G: I. Montanari (*tomo XLV. pag.* 255.) Ogni parola di lode sarebbe adunque soverchia. Ma non possiamo tenerci di render grazie all'egregio avvocato Luigi Grisostomo Ferrucci, che ha procurato questa nuova edizion di una elegantissima poesia della cognata di lui: e vi ha aggiunto di proprio un sonetto nella nascita d'un figliuolo: il quale perchè è pieno di affetto e di nobili e gravi pensieri espressi con degne parole, vogliamo darlo qui tutto intero.

„ Grazie, benigno ciel: tuo dono è il figlio
„ Che mi vagisce tra le braccia accolto:
„ Al sen lo stringo, e ne vagheggio il volto:
„ Pur di gioire appien non mi consiglio.
„ Finchè giace bambino in fascie avvolto
„ Vivrà securo in questo umano esiglio;
„ Fanciullo ancor non correrà periglio
„ Tra lo spirto e la carne e il mondo stolto.
„ Ma quando adulto lo vedrò, quand'io
„ Toccherò de' miei dì l'ultima meta,
„ Cielo allor che sarà del figliuol mio?

„ Nel dubbio assorto istupidisce il core;
„ Gioir non sa, perchè timor lo vieta:
„ Non sa temer, perchè lo vieta amore.

D. V.

A perpetua onoranza del dottor Luca Stulli di Ragusi prose e versi - Bologna 1829 *dai tipi del Nobili e comp. (un vol. in* 4 *di fac.* 107 *con ritratto)*

Prima è il comentario latino sulla vita e sugli scritti di Luca Stulli, con dedica a quella gemma di cavaliero Raffaello Androvich, il quale fu un' anima collo Stulli. Il professor Michele Ferrucci n'è l'autore: egli ha risposto all' aspettazione de' savj, in cima de' quali poniamo quello squisito giudizio dello Schiassi; perocchè com' ebbe saputo dovere il Ferrucci scrivere del dottissimo ragusino, *o factum bene* sclamò, e venne dettando un endecasillabo della stampa de' Catulliani. Una bella versione è posta a rincontro del comentario: opera di quella gentilissima Caterina Franceschi, degna sposa al Ferrucci. Seguono i versi, con che ben molti de' più chiari spiriti del nostro tempo hanno lodato e pianto lo Stulli: quante belle cose! Oh dura legge di brevità, perchè ci togli di riportarle qui tutte? Eccone però una latina, ed un' altra italiana: la prima delle quali ne dice come il lodato fu degno medico e cittadino; la seconda come fu scrittore di versi elegantissimo.

Aloisii Chrysostomi Ferruccii Adv.
Doctoris eloquentiae in Lyceo Pisaurensi

EPIGRAMMA

Ad Catharinam Franceschiam Ferrucciam.

Stullius ut nostro resonet quoque carmine, magnis
Aequandus medicis arte animoque; jubes.

Id facimus, quodque et jubeas, quodque ipse feratur
Laudandus multis in patriam meritis:
Atque hoc praecipue, diram quod maximus auctor
Pure salutari comminuisse luem
Monstrarit, pueros quae vix ineuntibus annis
Depravat misere, aut praecoce morte rapit.
Clarum opus atque pium! Stulli tibi querna corona
Servatis dabitur civibus. Atque aliqua
Ad tumulum veniens nato cum sospite mater
Orarit pacem, dixerit et lacrimans:
Disce locum Stulli, qui praestitit arte benigna
Et formam, et vitam, nate, tibi incolumem.

Del conte Carlo Pepoli

SONETTO

Spirto gentil, che su l'eterea chiostra
Beatamente letiziando vai,
Fisò a quel sol, che di superni rai
La terra e 'l cielo e 'l paradiso innostra;
Deh! se non bevi intero obblio di nostra
Sfera, pon mente ai dolorosi lai,
E impetra modo agl' infiniti guai,
Di che fa 'l mondo lacrimabil mostra,
A te dien eco in dolce suon di pieta
Bei parvoli d'angelica sembianza,
Che un dì fur segno al tuo sì nobil canto;
E un sol de' raggi, che nel ciel t'allieta,
Se fai che scenda nell' umana stanza,
Fia novo 'l mondo e 'n pace e giusto e santo.

D. V.

Inscriptiones pro funere instaurato Dominici Contoli archipresb. ad Petronii Castri Bonon. IIII Kal. Quint. A. MDCCCXXX. Bononiae ex officina nobiliana.

Don Domenico Contoli di Castel bolognese fu sacerdote di molte bontà d'animo e d'ingegno, uno de' discepoli del famosissimo Francesco Contoli maestro grande e fortunato che vide crescere e fiorire nella sua scuola i più grandi uomini dell' età nostra. Compiuto il corso degli studj e resosi uomo di chiesa, ottenne e per la sua virtù e pel suo sapere la carica d'arciprete in patria, che egli esercitò con prudenza e con quella carità evangelica che in molti è desiderata ma non sempre si trova. Buon cultore delle lettere amò sopra modo la poesia latina, e vi riuscì con lode. Passò di questa vita in età ancora vegeta, e fresca se vogliamo por mente alla robustezza di che era fornito dalla natura. Tutti lo piangono, e deplorano la commune disgrazia. Il chiarissimo sig. professore Michele Ferrucci amico del Contoli confortò la memoria di lui con alquante iscrizioni latine degne invero del secolo d'Augusto. Noi crediamo di far cosa grata agli amatori delle lettere, e di porgere un segno della nostra amicizia all' anima del sacerdote Contoli, pubblicando le lodi sue scritte da sì aurea penna.

PRO FORIBUS AEDIS

PIIS . MANIBVS
DOMINICI . CONTOLI
ARCHIPRESBYTERI . ECCLESIAE . N.
VICE . SACRA . FVNCTI
RELIGIONE . SVMMIS . TEMPORIBVS . ADSERTA
ANIMIS . POPVLARIVM . AD . CONCORDIAM . ADDVCTIS
EGENTIVM . INOPIA . EFFVSE . SVBLEVATA
SVORVM . EXTERNORUM Q . OBSEQVIA . INDEPTI
COHORS . SACERDOTVM
ANTISTI . SVPRA . OMNIA . EXEMPLA
HONORIS . VIRTVTISQVE . ERGO
FVNVS . INSTAVRAT

In mole funebri.

HEV . QVI . NOBIS . PIETATIS . STVDIO
EXEMPLO . AVCTORITATE . PRAELVCEBAS
QVEM . INGENIO . FACVNDIA . DOCTRINA
MAGNI ; VBIQVE . HABITVM . LAETI . SVSPICIEBAMVS
HEV . QVAM . CITO
TVIS . TE . PATRIAEQVE . PLORAMVS . ABREPTVM

AT . VOS . PVPILLI . VIDVAE . EGENI . OMNES
EJVS . CARITATEM . NVMQVAM . NON . EXPERTI
VICEM . HODIE . PII . REPENDITE
SOLATORI . PARENTI . VESTRO
PACEM . ILLI . ET . GAVDIA . CAELESTIVM
GRATO . ANIMO . COMPRECANTES

EN . TVIS . SQVALLENS . EXSEQVIS
ATRATVM . MOESTO . PERSONAT . CANTV . TEMPLVM
TVIS . QVOD . NVPER . ORNABATVR . MVNERIBVS
QVO . SACRAS . HABENTEM . CONCIONES
FREQVENS . TE . AVDITVRVS
CONFLVEBAT . POPVLVS

AVE . DOMINICE . ET VALE
TE . HOMINVM . SOSPITATOR . DEVS
PRO . PERPETVA . VIRTVTE
MAGNISQVE . IN . PATRIAM . PROMERITIS
NOSTRIS . PRECIBVS . RITE . PLACATVS
IN ; BEATAS . SVPERVM . SEDES . RECIPIAT.

GIVSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Delle lodi della scuola Bolognese di belle arti orazione - Bologna 1830.

Questa orazione letta dal chiarissimo sig. professore Filippo Schiassi per la solenne distribuzione de' premj dell' accademia Clementina il 4 maggio del 1791, è intitolata al coltissimo giovane signor Gaetano Giordani coadiutore al custode della pinacoteca pontificia di Bologna. Parla ella delle lodi de' principali pittori che posero, fermarono, e resero famosa la scuola Bolognese, frà quali veggiamo, e ce ne gode l'animo, primeggiare quel Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo, il robusto pennello del quale a lui alla patria all'Italia fece tanto onore. Non è a dire con quanto ordine di storia, con quanta verità di sentenze e bontà di stile proceda questa orazione. Certo Bologna e l'Italia sapranno grado al chiarissimo Schiassi di sì bella scrittura, la quale vorranno certamente leggere quanti delle patrie lodi si compiacciono. E noi saremo assai tenuti al sig. Giordani che donando della sua bella operetta (la Pinacoteca bolognese) il sig. Giuseppe Schiassi, abbia dato occasione al sig: professore suo zio di rallegrarci l'animo con quel suo discorso, che da tant' anni giaceva nascosto senza speranza di vedere la luce, discorso veramente utile, veramente per tutti i conti italiano.

GUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Discorsi di Domenico Vaccolini p. p. di filosofia e matematica nel Ginnasio di Bagnacavallo - Lugo - 1830.

Il nome del sig. professor Vaccolini è sì lodato per l'Emilia e per Italia che lo stendersi in lodi sarebbe un fare cosa soverchia. Certo Bagnacavallo deve molto lodarsene, perchè egli non solo fa onore alla patria col sapere, ma le glorie della patria in bellissima guisa diffama. In questi discorsi in fatto quattro ne troviamo che ci ritraggono le virtù e il sapere di

quattro nostri chiari concittadini, Tommaso Garzoni primo scrittore enciclopedico fra quanti n'ebbe l'Italia, Feliciano Guerrini buon retore, Giuseppe Dorna insigne metamatico, ahi! sul fior degli anni alle communi speranze rapito, e Luigi Valeriani Molinari, il più grande economista filosofo matematico giurisperito dell' età nostra. Nè solo ne dipinge egli con grave ed efficace stile il sapere e le bontà i costumi, ma ponendoli ad esempio degli studiosi move desiderio nella crescente gioventù di salire o sormontar quell' altezza che questi prodi tennero con tanto onore. Il primo discorso però non ha per soggetto l'elogio d'alcun cittadino, ma è un bellissimo scritto, molto acconcio a destare desio di lode ne' giovani cui è indiritto. A me in leggendolo è sembrato più volte di essere trasportato a'tempi antichi, e di udire non alcun sapiente dell' età nostra, ma Cicerone stesso o Plutarco; tanta è la facondia la maestà del dire, tanta è la verità delle sentenze. E però noi preghiamo i nostri concittadini a tener gli occhi e la mente sempre intesi a queste scritture, che buon frutto loro di ciò ne verrà. E la gioventù studiosa le quante volte si recherà a mano questo libro e ammirerà le glorie de' trapassati nostri concittadini, non potrà a meno di movere più franco il passo nella intrapresa carriera. Noi intanto ci rallegriamo col professor Vaccolini che così accresce il nome della patria nostra, e lo preghiamo a farci sovente siffatti doni. E se di nulla noi abbiamo a riprovarlo, solo di questo lo riproveremo, dell' averci negato l'elogio di Stefano Longanesi; e lo preghiamo a non negarcelo più oltre. E tu patria mia dolce va lieta che ognor più nel tuo fertile terreno germogliano allori, i quali te faranno onorata alle più tarde età, e manterranno il grido in che sei salita fino da que' tempi in cui poco era altrove la civiltà; così mostrando che la nostra Romagna va meritamente altera de' proprj vanti, e non la cede ad alcun altra terra delle più famose d'Italia.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Poesie di Vincenzo Monti - Milano per Nicolò Bettoni 1829.

Questa raccolta può riguardarsi come la più completa delle poesie liriche del Monti. Ma che direbbe questo sacro petto italiano, questo invitto difensore del classicismo, se potesse vedere sotto al proprio ritratto un epigramma romantico, e leggere la sua vita conversa in un insipido romanzo? Povere lettere italiane, a che sono ridotte!

Di E. P.

INDICE

DEGLI ARTCOLI CONTENUTI NEL TOMO XLVI.
DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Nota sui fluidi elettrici . . . . . *pag.* 7
Peretti. Lettera al ch. Morichini sopra un acido nuovo. . . . . . *p.* 9
Barlocci. Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabatino, e sue acque minerali. . . . *p.* 18
Addison. Osservazioni sulla mal' aria. . . *p.* 47
Sull' introduzione alla filosofia dell' affetto del sig. Testa. . . . . . *p.* 129
Sulla istruzione elementare. . . . . . *p.* 164
Baumgartner. La fisica congiunta alle matematiche. . . . . . *p.* 171
Barlocci. Congetture sulla origine della elettricità atmosferica.. . . . . . *p.* 253
Mazzetti p. Elementi di prospettiva lineare. p. 272
Origo, marchese. Ricerche sui mezzi di preservare gli abiti dei vigili agl' incendj. . *p.* 285
Buzoni. Sulla necessità di un linguaggio uniforme ai medici legali. . . . . . *p.* 298
Folchi. Hygienes et therapiae compendium. p. 308

LETTERATURA

Dionigi Orfei. Sull' opera dell' Eminentissimo Pacca, epistola a Climene. . . . . *p.* 67
Mancini, Giulio. Memoria sui miracoli attribuiti a Papa Clemente II. . . . . . *p.* 80
Rambelli. Elogio dell' abate Francesco Monti Alfonsinate. . . . . . *p.* 98

Montanari. Vite di Aurelio Vittore tradotte. p. 187
Capece Latro, monsig. De antiquitate et varia Capyciorum fortuna. . . . . . p. 110
Borghesi. Illustrazione di un marmo di S. Paolo . . . . . p. 174
Poesie minori del Petrarca. Montanari. . . p. 195
Baretti. La frusta letteraria. . . . . . p. 207
Vaccolini. Lettere II. su' dizionarj moderni. p. 212
Bibliografia. Signora Tomasini. . . . p. 224
Tucidide tradotto dal Manzi. A. Bianchini . p. 226
Zannoni. Intorno un vaso aretino. . . . p. 311
Lampredi. Su tre elogi funebri pubblicati in Napoli. . . . . . p. 323
Betti. Intorno alcuni versi del Paradiso di Dante. . . . . . p. 329
Vaccolini. Lettera III. sugli errori de' dizionarj moderni . . . . . p. 338
Montanari. Sulle iscrizioni italiane. . . p. 344
Di Negro, marchese. Alla memoria di Francesco Gianni. . . . . . p. 355

ARTI. BELLE-ARTI

Bianchini. Erma del p. Daniello Bartoli. . p. 115
Canuccini. Due dipinti descritti. . . . p. 360

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

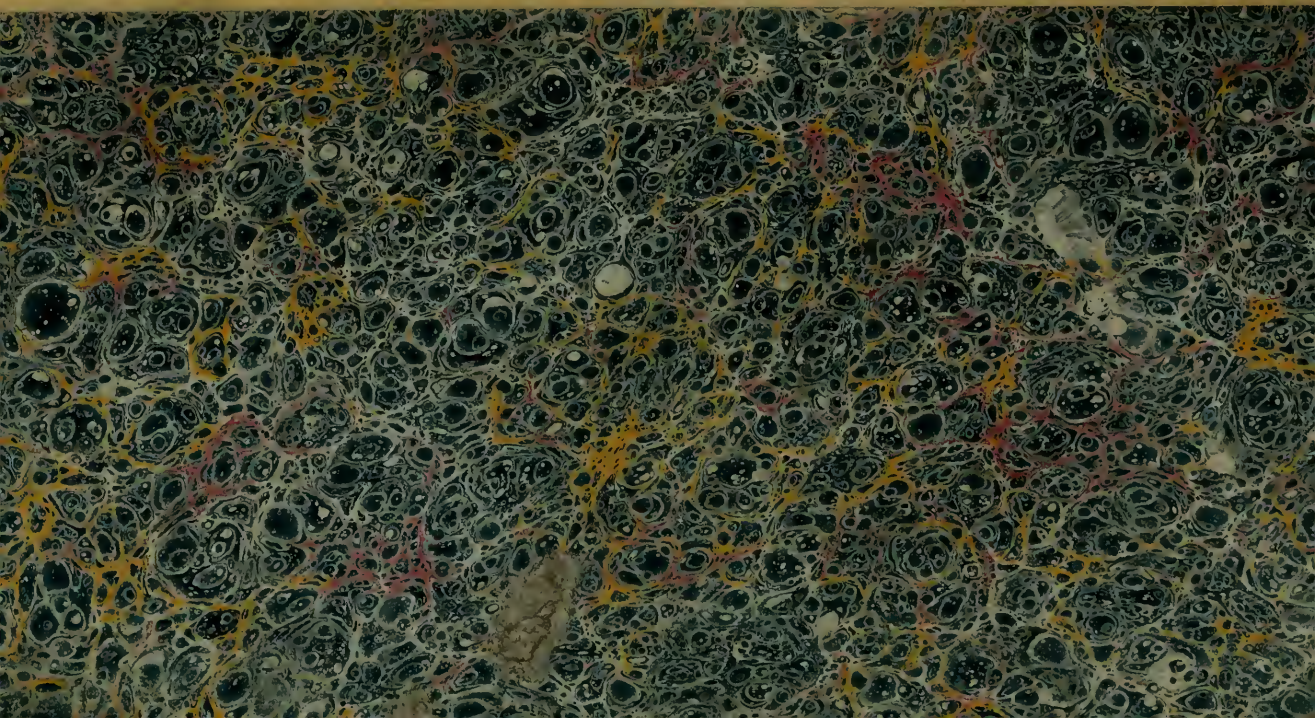
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta P. Const. Vic.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Giugno* 1830.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 *p.* 3 *li.* 9	12° 5	17°	N. q. o		*li.*	nuvolo
1	*gi.*	„ „ 7	21 0	53	NNO mod.		3 9	chiarissimo
	ser.	„ „ 5	16	28	N „			„
	ma.	„ „ 6	14 5	20	„ deb.			„
2	*gi.*	„ „ 0	18 „	33	SO. m.		4 4	„
	ser.	„ 2 8	16	10	o o			„
	ma.	„ „ 2	15	„	„ „			sereno vaporoso
3	*gi.*	„ 1 8	21	26	SSO. d.		4 0	„
	ser.	„ „ 6	17	11	o o			velato
	ma.	„ „ 4	15 8	15	„ „			„
4	*gi.*	„ 1 0	18 5	29	OSO. m.		3 6	nuvolo
	ser.	„ 2 4	16 5	6	S. d.			„
	ma.	„ „ 5	18	15	o o			„
5	*gi.*	„ 1 9	20 3	37	O. d.		4 0	„
	ser.	„ 2 5	16 8	5	o o			„
	ma.	„ „ 8	17	10	N. q. o			chiarissimo
6	*gi.*	„ „ 5	21	34	OSO. m.		3 0	„
	ser.	„ „ „	18	15	o o			„
	ma.	„ 1 8	„	19	N. q. o			„
7	*gi.*	„ „ 6	24	48	OSO. d.		6 1	sereno vaporoso
	ser.	„ „ 5	19	20	o o			„
	ma.	„ 0 9	18	15	N. q. o			nuvolo
8	*gi.*	„ „ 3	23	34	SO. forte		5 1	seren. vap.
	ser.	„ „ 0	19	9	„ d.			velato
	ma.	„ „ „	19	15	o o			ser. vap.
9	*gi.*	„ 1 0	18	8	SSE. m.	0 25	1 8	nuvolo
	ser.	„ „ 2	17	2	SSO. d.			chiarissimo
	ma.	„ „ 4	16	8	N. d.			ser. vap.
10	*gi.*	„ 1 1	21	48	O. forte	nebbia	4 1	chiarissimo
	ser.	„ „ 3	16 8	14	ONO d.			„
	ma.	„ 0 9	„ „	9	N. q. o			ser. vap.
11	*gi.*	„ „ 7	20	40	O. fort.		4 6	chiarissimo
	ser.	„ „ 9	16	22	NO. d.			„
	ma.	„ „ 8	15	16	N. „			ser. nuv. sparse
12	*gi.*	„ „ „	20 3	44	SO. f.		4 8	velato
	ser.	„ 1 0	16	13	„ d.			nuv.
	ma.	„ 0 8	17	15	N. q. o			vaporoso
13	*gi.*	„ „ 6	26	38	SO. m.		4 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 2	16 5	9	SSO. d.			„
	ma.	27 11 4	17 6	12	S. m.			nuvolo
14	*gi.*	„ „ 3	19 5	28	SO. fortis.		5 3	ser. nur. all' ariz.
	ser.	„ „ „	16	12	o o			„ „
	ma.	„ 10 4	17 „		SSO. m.			nuvolo
15	*gi.*	„ „ 3	19	25	SSO. f.		4 2	chiarissimo
	ser.	„ „ 8	16	12	„ „			nuvolo

Giorn.	Ore	Barometr.	Term.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	27p. 10li. 3	17° 5	15°	S. d.		*li.*	nuvoloso
16	*gi.*	„ 9 1	„ 0	2	„ m.	lin.	5 8	coperto
	ser.	„ 10 5	13	7	N. q. o	2 0		chiarissimo
	ma.	„ SS 4	„ 8	„	„ „			„
17	*gi.*	„ „ 8	18 0	28	SO. d.		5 2	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ 9	15	8	N. „			„ „
	ma.	28 0 4	14	4	o o			chiarissimo
18	*gi.*	„ „ „	18	15	S. m.	1 50	4 4	coperto
	ser.	„ „ „	16	3	„ „			nuvoloso
	ma.	„ „ 8	15	9	S. b.			ser. nuv. sparse
19	*gi.*	„ 1 1	18	33	OSO. m.		4 1	chiarissimo
	ser.	„ „ „	14	7	o o			„
	ma.	„ „ 4	16	5	o o			sereno vaporoso
20	*gi.*	„ 0 8	19	32	SSO. m.		3 6	velato
	ser.	„ „ 3	14	5	S. o			ser. nuvol. sparse
	ma.	27 11 7	„	0	„ „			nuvoloso
21	*gi.*	„ „ 8	19 5	20	SO. d.		3 6	„
	ser.	„ „ 7	15 3	2	o o			„
	ma.	„ „ 3	17 8	10	S. m.			vaporoso
22	*gi.*	„ „	25 0	42	„ „		7 4	chiarissimo
	ser.	„ „	19	7	„ „			ser. nuvol. sparse
	mn.	„ „ 4	„	„	„ m.			nuvoloso
23	*gi.*	„ „ 9	21	28	SO. d.		4 1	chiarissimo
	ser.	28 „ 4	16 5	7	o o			„
	ma.	„ 1 0	18	20	N. d.			„
24	*gi.*	„ „ „	21	33	O. b.		4 3	„
	ser.	„ „ 9	18	8	S. q. o			„
	ma.	„ 4 0	„	„	o o			„
25	*gi.*	„ „ 3	23 5	38	OSO. d.		4 6	„
	ser.	„ „ „	19 5	21	o o			„
	ma.	„ „ 5	„	20	N. q. o			„
26	*gi.*	„ „ 6	23	38	SO. b.		5 1	„
	ser.	„ „ „	18	3	o o			„
	ma.	„ „ 5	„	9	„ „			„
27	*gi.*	„ 1 3	21 5	32	SO. b.		4 8	„
	ser.	„ „ 7	18	5	„ d.			ser. nuvole sparse
	ma.	„ „ „	19	7	o o			„
28	*gi.*	„ „ „	21 5	30	O. b.		4 0	„
	ser.	„ „ 5	18	16	„ d.			„
	ma.	„ 1 „	„	22	N. q. o			„
29	*gi.*	„ 0 9	24	39	O. m.		4 6	„
	ser.	„ „ „	19	13	o o			„
	ma.	„ 1 2	„	15	NE. d.			„
30	*gi.*	„ „ 1	24	49	O. m.		5 2	„
	ser.	„ „ 5	18	20	NO. d.			„
31	*ma.*							
	gi.							
	ser.							

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.